



**Conoscere il territorio:  
Arte e Storia delle Madonie**

**Studi in memoria di Nico Marino  
Vol. I**

a cura di  
**Gabriele Marino  
Rosario Termotto**

**Associazione Culturale «Nico Marino»**

*Conoscere il territorio: Arte e Storia delle Madonie*  
*Studi in memoria di Nico Marino, Vol. I*

A cura di Gabriele Marino e Rosario Termotto  
Associazione Culturale "Nico Marino", Lulu.com  
Cefalù PA, ottobre 2013

ISBN 978-1-291-58694-7

Atti della prima edizione  
Organizzata da Archeoclub d'Italia sede di Cefalù  
Presso la Fondazione Culturale Mandralisca  
Cefalù, 21-22 ottobre 2011

Contributi di:

Nico Marino  
Angelo Piscitello  
Flora Rizzo  
Manlio Peri  
Vincenzo Abbate  
Nuccio Lo Castro  
Salvatore Anselmo  
Tommaso Gambaro  
Rosario Termotto  
Giuseppe Antista  
Amedeo Tullio  
Arturo Anzelmo  
Salvatore Farinella  
Giuseppe Fazio  
Luigi Romana  
Giuseppe Spallino  
Maria Antonella Panzarella Marino  
Gabriele Marino

Impaginazione e grafica:  
Gabriele Marino

Con la consulenza di:  
Egidio Di Bianca e Marco Maurizi

Grafica di copertina ideata da:  
Pia Panzarella

*Seconda stampa: luglio 2014*

**Conoscere il territorio:  
Arte e Storia delle Madonie**

**Studi in memoria di Nico Marino  
Vol. I**

Atti della prima edizione  
Organizzata da Archeoclub d'Italia sede di Cefalù  
Presso la Fondazione Culturale Mandralisca  
Cefalù, 21-22 ottobre 2011

a cura di  
Gabriele Marino  
Rosario Termotto

Associazione Culturale  
"Nico Marino"



Lulu.com

Cefalù  
ottobre 2013





## Indice

<i>Nota di cura</i> .....	7
<i>Nico Marino</i> (scheda bio-bibliografica) .....	11
<i>Nico Marino: Nicolò Turrisi Colonna</i> .....	15
<i>Programma delle giornate di studio</i> .....	31
<b>Sezione I: Nico Marino studioso e animatore della vita culturale madonita</b>	
Angelo Piscitello: <i>Ricordando Nico Marino</i> .....	35
Flora Rizzo: <i>Introduzione ai lavori</i> .....	37
Manlio Peri: <i>Le collaborazioni di Nico Marino con la Fondazione Culturale Mandralisca</i> .....	39
Vincenzo Abbate: <i>Collezionisti cefaludesi dell'Ottocento: il contributo di Nico Marino alla conoscenza del Barone Mandralisca e dell'Avvocato Cirincione</i> .....	43
Nuccio Lo Castro: <i>L'attività pubblicitica di Nico Marino. La collaborazione con «Paleokastro»</i> .....	51
<b>Sezione II: Ricerche sulla Storia e l'Arte delle Madonie</b>	
Salvatore Anselmo: <i>Documenti inediti sulla produzione dell'argentiere Gregorio Balsamo (Balsano): l'altare del Santissimo Sacramento nella Cattedrale di Cefalù</i> .....	57
Tommaso Gambaro: <i>Spimazza e il capitano. Cronache di una latitanza (1856-1857)</i> .....	69
Rosario Termotto: <i>Artisti e artigiani a Cefalù. Ricerche d'archivio</i> .....	79
Giuseppe Antista: <i>Disegni di architetture normanne dei pensionnaires dell'Accademia di Francia a Roma</i> .....	97
Amedeo Tullio: <i>Il Medioevo a Cefalù alla luce delle ricerche archeologiche</i> .....	111
Arturo Anselmo: <i>Di Mastro Petro Barberi o della scultura a Ciminna tra Quattro e Cinquecento</i> .....	127
Salvatore Farinella: <i>Scarpellinij et marmorarij a Gangi fra Cinquecento e Seicento: opere e documenti</i> .....	143
Giuseppe Fazio: <i>Un Crocifisso fiorentino in terracotta a Cefalù</i> .....	181
Luigi Romana: <i>Luigi Gaetano Cipolla, missionario gesuita alla corte di Ch'ien-Lung</i> .....	193
Giuseppe Spallino: <i>Vedi le Madonie e poi Mori. L'azione repressiva del "prefetto di ferro" nel territorio madonita</i> .....	221
<b>Saluti finali</b>	
Maria Antonella Panzarella Marino: <i>Ringraziamenti</i> .....	233
Gabriele Marino: <i>Nico online</i> .....	235



## Nota di cura

### Contenuti del volume

Il presente volume, curato da Gabriele Marino e Rosario Termotto per conto dell'Associazione Culturale "Nico Marino", liberamente consultabile online, con le immagini a colori, sul sito [nicomarinocefalu.it](http://nicomarinocefalu.it) (tramite la piattaforma [issuu.com](http://issuu.com)) e acquistabile in formato cartaceo sul sito [lulu.com](http://lulu.com), raccoglie gli atti della prima edizione delle giornate di studio "Conoscere il territorio: Arte e Storia delle Madonie. Studi in memoria di Nico Marino", organizzate dall'Archeoclub d'Italia sede di Cefalù, con la collaborazione della famiglia Marino, presso la Fondazione Culturale Mandralisca di Cefalù i giorni 21 e 22 ottobre 2011.

Oltre agli articoli ricavati dalle comunicazioni presentate all'interno delle giornate di studio, il volume include un articolo inedito di Nico Marino, relativo al barone Nicolò Turrisi Colonna, ricavato dalla comunicazione presentata al convegno "Castelbuono, le storie e i personaggi. Un'indagine sui castelbuonesi che hanno fatto storia", Sala delle Capriate della Badia, Castelbuono, 27 ottobre 2007, organizzato da Giuseppe Spallino con il patrocinio dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Castelbuono. L'articolo, preceduto da una scheda bio-bibliografica su Nico Marino, curata da Gabriele Marino, è posto a inizio volume.

### Sinossi dei contributi

Si propone qui di seguito una breve sinossi dei contributi, mantenendo l'ordine con cui sono stati presentati all'interno delle giornate di studio.

Dopo i saluti inaugurali di Angelo Piscitello, Presidente della Fondazione Culturale Mandralisca, e di Flora Rizzo, Presidente dell'Archeoclub d'Italia di Cefalù, i primi tre contributi sono dedicati alla figura di Nico Marino studioso e animatore della vita culturale di Cefalù e del comprensorio delle Madonie.

Manlio Peri, Vicepresidente della Fondazione Mandralisca, offre una panoramica delle collaborazioni di Nico Marino con la Fondazione: ricerche d'archivio, inventari, mostre, pubblicazioni ecc.

Vincenzo Abbate, Curatore delle collezioni storico-artistiche della Fondazione Mandralisca, sottolinea il contributo delle ricerche di Nico Marino alla conoscenza di due figure centrali nella storia della Fondazione, ovvero il Barone Enrico Piraino di Mandralisca e l'Avvocato Vincenzo Cirincione.

Nuccio Lo Castro offre una panoramica dell'attività pubblicistica di Nico Marino, con particolare riferimento alla sua collaborazione con la rivista «Paleokastro» (di cui Lo Castro è fondatore e direttore).

Gli altri contributi propongono i risultati di ricerche di storia locale relative al territorio di Cefalù e della Madonie; ricerche che, spesso, hanno avuto il proprio spunto iniziale negli studi di Nico Marino o che, comunque, ne hanno tenuto conto.

Salvatore Anselmo presenta alcuni documenti inediti relativi alla produzione dell'argentiere Gregorio Balsamo (o Balsano), con particolare riferimento all'altare del Santissimo Sacramento della Cattedrale di Cefalù.

Tommaso Gambaro chiarisce il ruolo del proprio antenato Francesco Gambaro, Capitano d'Armi del distretto di Cefalù, all'interno delle vicende che portarono all'arresto e alla fucilazione di Salvatore Spinuzza.

Rosario Termotto presenta alcune notizie relative ad artisti e artigiani attivi nell'ambito della committenza ecclesiale cefalutana: maestri organari; scultori e intagliatori in legno; orafi, fonditori di campane, maestri orologiai e ricamatori; intagliatori lapidei e marmorari.

Giuseppe Antista presenta alcuni disegni inediti di architetture normanne siciliane realizzate da *pensionnaires* dell'Accademia di Francia a Roma; tra questi, anche quelli di Jean-Jacques Clerget, relativi alla Cattedrale e al Palazzo Maria di Cefalù.

Amedeo Tullio presenta il risultato di alcune indagini su resti archeologici di epoca medievale effettuate a Cefalù, con particolare riferimento al complesso del Duomo e a quello dell'Osterio Magno.

Arturo Anselmo presenta una rassegna della scultura a Ciminna tra Quattrocento e Cinquecento, con particolare riferimento alla figura e alle opere dell'intagliatore in legno Mastro Petro Barberi.

Salvatore Farinella presenta una vasta panoramica dell'attività degli scalpellini e dei marmorari attivi a Gangi tra Cinquecento e Seicento.

Giuseppe Fazio propone un'analisi del crocifisso in terracotta posto al centro della tribuna della chiesa di Sant'Antonio da Padova annessa al convento di San Francesco di Cefalù; opera, finora, assai poco considerata da storici e critici d'arte. L'autore ne propone una provenienza fiorentina, in particolare legata alla cosiddetta Scuola di San Marco gravitante attorno alla figura di Fra' Bartolomeo (l'artista che, all'interno di quella cerchia, mostra particolari affinità con il realizzatore dell'opera cefalutana sarebbe Pietro Torrigiani); l'autore sospetta che la committenza sia da attribuire alla famiglia Ventimiglia o alla famiglia Indulci (o Indulsi).

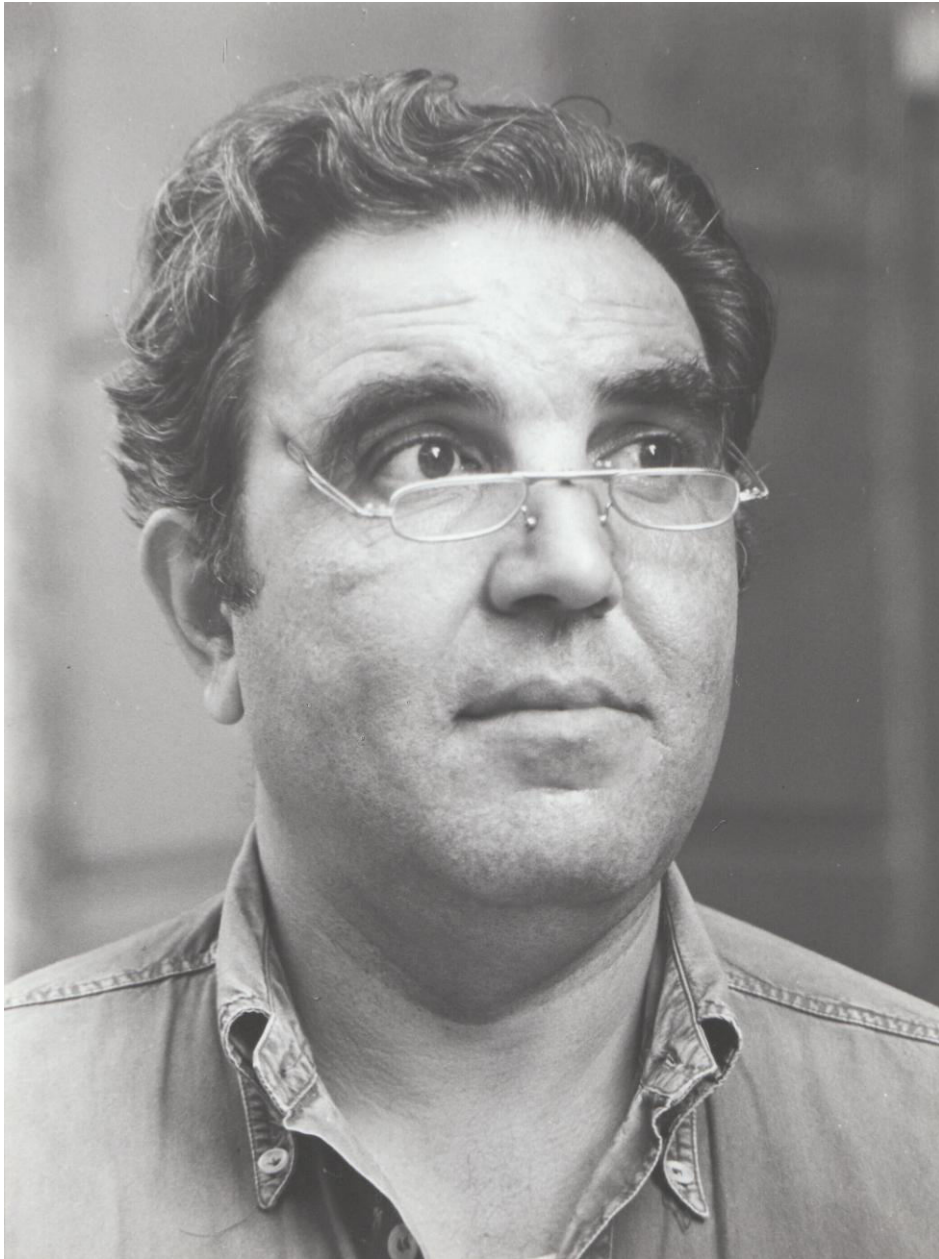
Luigi Romana ricostruisce le vicende del gesuita caltavutinese Luigi Gaetano Cipolla, missionario in Cina all'epoca della corte dell'imperatore Ch'ien-Lung (1770-1785); l'autore propone, in appendice al contributo, la trascrizione integrale della relazione del viaggio in Cina scritta dal Cipolla, conservata presso la Fondazione Mandralisca di Cefalù.

Giuseppe Spallino presenta un'analisi dell'azione repressiva del "prefetto di ferro" Cesare Mori nei confronti della mafia nel territorio di Cefalù e delle Madonie.

Il volume si chiude con i saluti di Maria Antonella Panzarella, moglie di Nico, e di Gabriele Marino, suo figlio.

## **Ringraziamenti**

Maria Antonella Panzarella e Gabriele Marino desiderano ringraziare quanti hanno collaborato alla realizzazione delle giornate di studio di cui il presente volume è testimonianza e quanti hanno collaborato alla realizzazione dello stesso volume: i soci dell'Archeoclub d'Italia di Cefalù; il personale della Fondazione Culturale Mandralisca di Cefalù; il Comune di Cefalù; i relatori, colleghi e amici di Nico. Ringraziano particolarmente Rosario Termotto e Giuseppe Fazio; Manlio Peri; Armando Geraci; Flora Rizzo, Marcello Panzarella e Pia Panzarella; Luca Cassata; Rosalinda Brancato e Tania Culotta.



Nico Marino. Foto di Pippo Glorioso (1993)

## Nico Marino

Attore e studioso cefalutano

Cefalù, 1948-2010

Figlio del Dott. Gabriele e di Elena Bellipanni, Domenico Marino - per tutti "Nico" - è nato a Cefalù il 30 aprile 1948, secondo di quattro fratelli.

Dalla metà degli anni Settanta, parallelamente alla carriera di attore e autore di teatro con il gruppo di cabaret-folk "I Cavernicoli" (fondato nel 1967 e molto attivo, anche in ambito nazionale, fino ai primi anni Novanta), è stato uno dei principali animatori della vita culturale della sua città, collaborando con enti pubblici, privati e associazioni, organizzando eventi, compiendo ricerche storiche, promuovendo il nome di Cefalù in Italia e nel mondo.

Collezionista e guida turistica *sui generis*, studioso di storia e tradizioni locali, ha pubblicato una decina di libri e circa duecento tra articoli, saggi e contributi di vario tipo tutti incentrati su un qualche aspetto della vita o della storia di Cefalù e delle Madonie.

Sposato dal 1982 con Maria Antonella Panzarella, padre di Gabriele (nato nel 1985), Nico ci ha lasciati il 18 ottobre 2010.

### Libri e curatele

- (a cura di) *Mostra della iconografia storica di Cefalù* (catalogo della mostra), Kefagrafica Lo Giudice, Palermo 1992
- (e Amedeo Tullio, a cura di) *Oggetti, curiosità e bibelots della Fondazione Mandralisca* (catalogo della mostra), Kefagrafica Lo Giudice, Palermo 1994
- *Altre note di storia cefaludese* (raccolta di articoli apparsi su "Il Corriere della Madonie" 1989-1993), Kefagrafica Lo Giudice, Palermo 1995
- (e Totò Matassa, a cura di) *Saluti da Cefalù. Mostra di cartoline d'epoca ed altro*, (catalogo della mostra) Tipografia Nuova Select, Cefalù PA 1995
- (e Rosario Termotto) *Cefalù e le Madonie. Contributi di storia e di storia dell'arte tra XVII e XVIII secolo*, Tipografia Nuova Select, Cefalù PA 1996
- *Enrico Piraino Barone di Mandralisca*, Centro Grafica, Castelbuono PA 1999 (II ed., 2000)
- *Vincenzo Cirincione. Un benemerito cefaludese collezionista e filantropo nel bicentenario della nascita a 130 anni dalla morte, Cefalù 1803-2003*, Tipolitografia Pollicino s.n.c., Cefalù PA 2003
- *La vita e le opere di Enrico Piraino Barone di Mandralisca*, Officine Tipografiche Aiello & Provenzano, per Archeoclub d'Italia sede di Cefalù, Bagheria PA 2004
- *Compendio di note, appunti, indicazioni e documenti sulla storia di Cefalù*, MP Grafica, per Archeoclub d'Italia sede di Cefalù, Cefalù 2005 (formato CD-R)

- *1856 milleottococinquantesi. I moti rivoluzionari cefaludesi nel centocinquantesimo anniversario*, Cefalù 25 novembre 1856-25 novembre 2006, Tipografia Valenziano, Cefalù PA 2006
- (a cura di) *Festa di Musica. Nel 25° Anniversario dell'Associazione Musicale S. Cecilia*, Tipografia Valenziano, Cefalù PA 2007
- *Giuseppe Giglio: Medico chirurgo, ostetrico, scienziato, filantropo. Un benemerito cefaludese nel centocinquantesimo anniversario della nascita, Cefalù 1854-2004*, Marsala Editore, Cefalù PA 2007
- *Cefalù. Itinerari urbani*, PRC Repubbliche, Palermo 2008

### **Scelta di pubblicazioni che contengono contributi di Nico Marino**

- AA. VV., *Il Cabaret dei Cavernicoli*, Lorenzo Misuraca Editore, 1973
- AA. VV., *L'Osterio Magno di Cefalù*, a cura dell'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo di Cefalù, Palermo 1994 (II ed., 1996)
- Caterina Di Francesca (a cura di), *Immagini per Mandralisca. Omaggio alla vita ed alle opere del Barone Enrico Piraino*, Kefagrafica Lo Giudice, Palermo 1994
- AA. VV., *Omaggio alla memoria di Gabriele Ortolani di Bordonaro Principe di Torremuzza*, a cura del Comune di Cefalù, (senza dati editoriali né tipografici) 1996
- Angelo Pettineo (a cura di), *I Livolsi. Cronache d'arte nella Sicilia tra '500 e '600*, Bagheria PA 1997
- AA. VV., *Chiese aperte a Cefalù*, Tipografia Valenziano, per Archeoclub d'Italia sede di Cefalù, Cefalù PA 1997
- Pierluigi Zoccatelli (a cura di), *Aleister Crowley. Un mago a Cefalù*, Edizioni Mediterranee, Roma 1998
- Nino Liberto e Steno Vazzana, *Cefalù raccontata dalle fotografie di Nino Liberto*, Elfil Grafiche s.a.s., Palermo 1999
- Umberto Balistreri (a cura di), *Gli Archivi delle Confraternite e delle Opere Pie del Palermitano*, Circolo Cultura Mediterranea, Poligraf, Palermo 1999
- Umberto Balistreri (a cura di), *Le torri di avviso del Palermitano e del Messinese*, Archivi e Memorie, Poligraf, Palermo 1999
- AA. VV., *Le edicole votive di Cefalù*, Centro Grafica, per Archeoclub d'Italia sede di Cefalù, Castelbuono PA 2000
- AA. VV., *Cefalù. Perla del Mediterraneo*, Ed. Affinità Elettive, Messina 2002
- Giacinto Barbera e Marcella Moavero (a cura di), *Il Liberty a Cefalù*, Offset Studio, Palermo 2005
- Vincenzo Abbate (a cura di), *Giornni Antonio Sogliani (1492-1544). Il capolavoro nascosto di Mandralisca*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo MI 2009



- Angela Diana Di Francesca e Caterina Di Francesca (a cura di), *Cinematografari. Una lunga storia di Cinema*, Officine Tipografiche Aiello & Provenzano, per Marsala Editore, Bagheria PA 2009
- Giuseppe Antista (a cura di), *Alla corte dei Ventimiglia. Storia e committenza artistica*, Edizioni Arianna, Geraci Siculo PA 2009

### **Contributi su quotidiani e periodici**

A partire dal 1973, Nico Marino ha pubblicato una grande quantità di articoli dedicati a Cefalù e le Madonie. Nell'impossibilità di elencarli in questa sede, si vogliono però ricordare le principali testate su cui sono apparsi: «Il Corriere delle Madonie» (Cefalù PA), «Presenza del Murialdo» (Cefalù), «L'Eco di Gibilmanna» (Gibilmanna, Cefalù), «La Voce delle Madonie» (poi «La Voce»; Cefalù), «Cefalù InForma» (Cefalù), «Espero» (Termini Imerese PA), «Le Madonie» (Castelbuono PA), «PaleoKastro» (Sant'Agata di Militello ME), «Il Centro Storico» (Mistretta ME).

### **Articoli e altri testi su Nico Marino**

- Guglielmo Nardocci, *La città di Ercole e dei Normanni. La terra del mito (I Borghi più belli d'Italia 12: Cefalù)*, in «Famiglia Cristiana» n. 36, 4 settembre 2005 ([www.stpauls.it/fc05/0536fc/0536fc74.htm](http://www.stpauls.it/fc05/0536fc/0536fc74.htm))
- Roberto Alajmo, “Cefalù. L'osmosi della somiglianza prende il sopravvento”, in *L'arte di ammacarsi. Un viaggio in Sicilia*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 215-221
- Consiglio di amministrazione della Fondazione Mandralisca, *È stato un acuto ricercatore*, in «LaVoce Web», 18 ottobre 2010 ([www.lavoceweb.com/articolo.php?IDArticolo=2215](http://www.lavoceweb.com/articolo.php?IDArticolo=2215))
- (Articolo non firmato) *Addio a Nico Marino, anima e cofondatore dei Cavernicoli*, «Giornale di Sicilia», 19 ottobre 2010
- (Articolo non firmato) *È morto Nico Marino, cuore dei Cavernicoli*, in «La Repubblica Palermo», 19 ottobre 2010
- Giuseppe Palmeri, *Nico Marino, l'etnografo che univa ironia e ricerca*, in «LaVoce Web», 20 ottobre 2010 ([www.lavoceweb.com/articolo.php?IDArticolo=2220](http://www.lavoceweb.com/articolo.php?IDArticolo=2220))
- Mario Alfredo La Grua, *Puoi ancora aiutarci a non sentirci soli, a crescere*, in «Cefalunews.net», 23 ottobre 2010 ([www.cefalunews.info/000/index\\_primopiano.asp?id=20476](http://www.cefalunews.info/000/index_primopiano.asp?id=20476); [www.lavoceweb.com/lettera.php?IDLettera=512](http://www.lavoceweb.com/lettera.php?IDLettera=512))
- Rosario Termotto, *Ricordo di Nico*, in «Espero» anno IV n. 43, 01 novembre 2010
- Italo Piazza, *Caro Nico, ti scrivo...*, in «LaVoce Web», 10 novembre 2010 ([www.lavoceweb.com/articolo.php?IDArticolo=2294](http://www.lavoceweb.com/articolo.php?IDArticolo=2294))
- Angelo Pettineo, *Eredità materiale e immateriale*, in «Presenza del Murialdo» nn. 1-2, gennaio-febbraio 2011

([www.murialdosicilia.org/index.php?option=com\\_docman&task=doc\\_view&gid=985&Itemid=180](http://www.murialdosicilia.org/index.php?option=com_docman&task=doc_view&gid=985&Itemid=180))

- Gabriele Marino, *Nico un(ico) e centomila. Nico Marino tra storia, turismo e cabaret*, in «Corso Ruggero» 1, Marsala Editore, Cefalù, agosto 2011, pp. 92-103
- Giuseppe Terregino, *Nico Marino e l'epopea risorgimentale a Cefalù*, in «Cefalunews», 19 settembre 2011 ([www.cefalunews.tv/00/i\\_letter\\_e.asp?id=22869](http://www.cefalunews.tv/00/i_letter_e.asp?id=22869))
- Gabriele Marino, *Questo era mio padre. Gabriele ricorda Nico*, in «LaVoce Web», 18 ottobre 2011 ([www.lavoceweb.com/articolo.php?IDArticolo=3470](http://www.lavoceweb.com/articolo.php?IDArticolo=3470))
- Daniele Sabatucci, “Le origini e gli anni Sessanta”, in *Palermo al tempo del rinile*, Dario Flaccovio, Palermo 2012, p. 37
- Peppino Ortoleva e Barbara Scaramucci (a cura di), “Via Asiago Tenda”, in *L'universale Garzantine. Radio, Vol. N-Z*, Mondadori-TV Sorrisi e Canzoni, Milano 2006, p. 928

#### **Pagine web**

- Sito: [nicomarinocefalu.it](http://nicomarinocefalu.it)
- Pagina Facebook: [facebook.com/nicomarinocefalu](https://www.facebook.com/nicomarinocefalu)
- I Cavernicoli: [icavernicoli.it](http://icavernicoli.it)

## Nicolò Turrisi Colonna<sup>1</sup>

NICO MARINO

Nicolò Turrisi<sup>2</sup> Colonna nasce il 12 agosto 1817 a Palermo<sup>3</sup>, dal Barone Mauro e Rosalia Colonna<sup>4</sup>, ed è battezzato lo stesso giorno nella Parrocchia di S. Antonio Abbate. Nicolò è il primogenito<sup>5</sup>, sono sue sorelle Annetta<sup>6</sup>, pittrice, e Giuseppina<sup>7</sup>, poetessa. Alla poesia si dedica anche uno dei due fratelli di Nicolò, Giuseppe, Duca di Bissana<sup>8</sup>; l'altro fratello è Antonio<sup>9</sup>, Principe di Palagonia.

Il 6 agosto del 1836 il Turrisi si laurea in legge<sup>10</sup>. Oltre alla Giurisprudenza egli coltiva le Scienze naturali, con particolare predilezione la Botanica per la quale ha come maestro Vincenzo Tineo<sup>11</sup> (Botanico, Palermo 1791 - 1856) e come

---

<sup>1</sup> Il presente articolo, inedito, ricalca la comunicazione presentata da Nico Marino al convegno "Castelbuono, le storie e i personaggi. Un'indagine sui castelbuonesi che hanno fatto storia", Sala delle Capriate della Badia, Castelbuono, 27 ottobre 2007, organizzato da Giuseppe Spallino con il patrocinio dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Castelbuono [NdC].

<sup>2</sup> Cfr. F. Palazzolo Drago, *Famiglie nobili siciliane*, Palermo 1927, in Gruppo Editoriale Biscione S. Giovanni La Punta (CT) alla voce "Turrisi": «Famiglia del principio del secolo XIX. Dim(ora) Palermo. Arma: d'azzurro, alla torre quadra d'oro di due palchi, fondata sopra un ristretto di terreno al naturale, sostenuta da due leoni d'oro linguati di rosso, contrarampanti, accompagnati in capo da tre stelle (6) d'argento male ordinate».

<sup>3</sup> Luogo, giorno, mese di nascita e parrocchia mi sono stati gentilmente comunicati da Giuseppe Spallino. In AA.VV., *Personaggi di Provincia* (Palermo 2001 p. 301) non è espressamente detto che il Nostro sia nato in Palermo, ma viene annoverato tra i personaggi palermitani. Nemmeno in AA. VV., *Dizionario dei Siciliani Illustri* (Ciuni, Palermo 1939; da ora DIZIONARIO 1939), dove la biografia del nostro è a p. 454, viene dato il luogo di nascita.

<sup>4</sup> L. Zinna, *Giuseppina Turrisi Colonna*, Palermo 1964 p. 3.

<sup>5</sup> F. Alfonso, *Necrologio di Nicolò Turrisi Colonna letto dal Prof. Ferdinando Alfonso nell'Assemblea Generale della Società d'Igiene il 16 giugno 1889*, Palermo 1889 p. 9.

<sup>6</sup> DIZIONARIO 1939 cit. p. 453: Turrisi Colonna Annetta - Nata a Palermo nel 1821, morta a Castelbuono il 14 febbraio 1848. Studiò pittura, prima col Patania, poi con il Lo Forte. È sepolta nella Chiesa di San Domenico in un monumento adornato da una statua simbolica femminile, opera giovanile di Antonio Canova. Vedi O. Cancila, *Storia dell'Università di Palermo dalle origini al 1860*, Lito Terrazzi s.r.l. (Firenze) per Edizioni Laterza, Roma - Bari 2006 p. 424 e O. Cancila, *Palermo*, Roma - Bari 1988 p. 314 (gentile comunicazione di Rosario Termotto).

<sup>7</sup> DIZIONARIO 1939 p. 453: Turrisi Colonna Giuseppina Nata il 2 aprile 1822 a Palermo dove muore il 17 febbraio 1848. Nel 1847 aveva sposato Giuseppe De Spuches. Cfr. O. Cancila, 2006 pp. 424, 536 e 652; O. Cancila, 1988 cit. pp. 34 e 314. Opere della poetessa presenti presso la Biblioteca della Fondazione Culturale Mandralisca di Cefalù (da ora BFM):

- *In morte del padre - Elegia*, R. Stamperia, Palermo 1844 (V-H-159).

- *Liriche*, Le Monnier, Firenze 1846 (I-F-10 e Rete H-26).

- *Canti politici*, Lorscheider, Palermo 1860 (VI-B-53).

<sup>8</sup> F. Alfonso, 1889 cit. p. 8. Giuseppe Turrisi (Pepè) sposa Felicia di Napoli (O. Cancila, 1988 cit. p. 314).

<sup>9</sup> O. Cancila, 1988 cit. p. 314: Antonio Turrisi († 1878) sposa Stefania Grifeo.

<sup>10</sup> F. Alfonso, 1889 cit. p. 8.

<sup>11</sup> Ibidem.

condiscepoli<sup>12</sup> Agostino Todaro (Botanico, Senatore: Palermo 1818-1892), Giuseppe Inzenga (Agronomo: Palermo 1815 - 1887) e Filippo Parlatore (Botanico: Palermo, 1816 - Firenze, 1877).

L'Abate Giuseppe Borghi (Letterato: Bibbiena, 1790 - Roma, 1847), venuto a Palermo per tenere un corso di Letteratura Dantesca e maestro della sorella Giuseppina, gli infonde l'amor di Patria<sup>13</sup>. *Il Borghi, studioso di lingue e letterature classiche, poeta e patriota, era venuto nel 1835 dalla Toscana a Palermo, chiamato dal Gargallo*<sup>14</sup> (Tommaso - Poeta, storico: Siracusa, 1760 - 1842; n.d.t.). *Il Borghi non poté soffermarsi molto in Sicilia, che considerava sua seconda patria; contro i Borboni egli aveva saputo risvegliare gli animi di alcuni indecisi o impauriti. Dopo tre anni di permanenza, re Ferdinando lo costrinse ad allontanarsi*<sup>15</sup>. Dopo la partenza del Borghi ad occuparsi della formazione della sorella Giuseppina sarà Francesco Paolo Perez<sup>16</sup> (Patriota, Letterato, Ministro: Palermo 1812 - 1892), personaggio col quale il Turrisi ebbe familiarità anche per cariche istituzionali comuni (Deputato al Parlamento Siciliano del 1848, Sindaco di Palermo).

Entusiasta della Patria e degli studi<sup>17</sup> di Paolo Balsamo (Economista: Termini Imerese, 1764 - Palermo 1816) e Nicolò Palmeri (Storico: Termini Imerese 1778 - 1837), il Turrisi impiegò i primi anni della sua vita a propositi elevati e patriottici<sup>18</sup>.

Il 1° marzo 1844 muore il Padre, Don Mauro; la sorella Giuseppina scrive un'elegia intitolata *In morte del padre*.

Nel 1846 il Barone Turrisi fa già parte del Decurionato della Città di Palermo<sup>19</sup>. Il 12 gennaio 1848 scoppia la rivoluzione Nicolò è Maggiore della *Guardia Nazionale*<sup>20</sup>.

In quell'anno soffre per la perdita delle due sorelle: Annetta, Principessa di Fitalia, muore il 14 febbraio e Giuseppina, Principessa di Galati, segue la sorella nella tomba appena tre giorni dopo, il 17 successivo<sup>21</sup>.

Deputato al Parlamento di Ruggero Settimo, del cui Governo diviene, sin dal 17 febbraio 1849, Ministro della Istruzione e dei Lavori pubblici<sup>22</sup>. Combatte fino all'ultimo il Borbone e quando, il 15 maggio del 1849, il Luogotenente Generale Carlo Filangeri restaura il governo borbonico a Palermo, Nicolò si ritira

---

<sup>12</sup> Ibidem.

<sup>13</sup> Ibidem.

<sup>14</sup> L. Zinna, 1964 cit. p. 4.

<sup>15</sup> Ivi p. 7.

<sup>16</sup> Ivi p. 4.

<sup>17</sup> F. Alfonso, 1889 cit. p. 9.

<sup>18</sup> Ibidem.

<sup>19</sup> S. Mazzarella, *Cambio di stagione*, in AA. VV. - *Castelbuono*, Kalós, luoghi di Sicilia, supplemento di «Kalós», 4, luglio-agosto 1995 (2ª ed. agosto 2001), p. 11.

<sup>20</sup> F. Alfonso, 1889 cit. p. 9.

<sup>21</sup> Ivi p. 15.

<sup>22</sup> Ivi p. 10.

a vita privata<sup>23</sup> e decide di emigrare, ma il lasciarsi passare gli viene rifiutato. Il Governo Borbonico spera che il Turrisi abiuri la sua fede politica; ma il Nostro tiene duro. La sua vita diviene un inferno, perquisizioni e vessazioni da parte della polizia borbonica che arriva, secondo una ben consolidata abitudine, ad accusare di tradimento il fratello e persino l'anziana madre<sup>24</sup>. Continua i suoi studi di Economia rurale e pubblica l'opera relativa ai «*Miglioramenti agrari in Castelbuono*, Lettera a Giuseppe Inzenga in *Balsamo (Paolo) Corso di agricoltura* etc. Palermo 1851»<sup>25</sup>. Nello stesso anno il Turrisi presenta i suoi *Studi di amministrazione rurale per la Sicilia* e, quindi, prima che il Bolognese Carlo Berti-Pichat inizi la pubblicazione delle *Istituzioni scientifiche di agricoltura* pubblica una monografia *Del fognare e del drenaggio*<sup>26</sup>.

Il Turrisi è indicato come uno dei tre personaggi cui si deve la divulgazione in tutta Europa delle malefatte della Polizia Borbonica: le torture e le scellerate barbare azioni messe in atto nei confronti dei patrioti, prigionieri politici, e dei loro parenti<sup>27</sup>. Scrive il Sansone<sup>28</sup>:

«Queste infamie, ch'io non saprei chiamare diversamente, rivelate dai baroni Turrisi, Agnello (Nicolò; Cefalù, 1810 - 1869; n.d.t.), e Mandralisca (Enrico Piraino; patriota, scienziato, collezionista, numismatico, archeologo, Deputato al primo Parlamento Nazionale: Cefalù, 1809 - 1864; n.d.t.) al senatore Giovanni Raffaele (Ministro, patriota, medico: Naso, 1804 - Palermo, 1882; n.d.t.) che fecele, per mezzo del *Corriere Mercantile* e del *Morning-Post*, conoscere al mondo civile accelerarono l'arresto dei principali profughi di Cefalù...»

Giuseppe Oddo scrive oggi<sup>29</sup>:

*Queste ed altre scelleratezze del genere furono fatte conoscere dai baroni Turrisi, Agnello e Mandralisca di Cefalù al dottor Giovanni Raffaele, ex deputato alla Camera dei Comuni, il quale «colle sue lettere scritte al signor Goodwin, Console generale di S. M. Britannica in Sicilia, e pubblicate a sua insaputa nel Morning Post, organo officioso di Palmerston, facevale conoscere all'Europa, la quale non avea ancora notizie chiare delle*

---

<sup>23</sup> Ivi p. 14.

<sup>24</sup> Ivi p. 15.

<sup>25</sup> DIZIONARIO 1939 p. 454.

<sup>26</sup> Collocazione presso la Biblioteca della Fondazione Mandralisca (BFM): V-H-101.

<sup>27</sup> Cfr. N. Marino, *1856 milleottocentocinquantesi - I Moti Rivoluzionari cefaludesi nel centocinquantesimo anniversario - Cefalù, 25 novembre 1856 - 25 novembre 2006*, Cefalù 2006 p. 22; A. Sansone, *Memorie nostre - Servizi*, in *Giornale di Sicilia*, Anno XXXI, n. 49, 15-16 febbraio 1891, edizione sera; G. Oddo, *L'utopia della libertà - Francesco Bentivegna, Barone popolare*, Palermo 2006 pp. 285-287;

<sup>28</sup> A. Sansone, 1891 cit.

<sup>29</sup> G. Oddo, 2006 cit. p. 285.

*sevizie usate dagli agenti del governo sugli accusati di ribellione e sui sospettati loro complici»<sup>30</sup>.*

«La costante pressione esercitata sui prigionieri politici realizzata con l'intensificarsi degli interrogatori, delle sevizie e delle torture, mette in moto un movimento di solidarietà che ha vasta eco anche a livello europeo.

Prima di continuare con la nostra storia, è bene approfondire un argomento che vuole riportare l'attenzione sugli usi impropri della Giustizia messi in atto dalla tirannide borbonica.

Per la rarità del testo e per l'importanza dell'argomento riportiamo la trascrizione fedele di poche pagine, tratte dal *Necrologio di Nicolò Turrisi-Colonna* (1817 - 1889), alle quali affidiamo il compito di fornire ulteriori informazioni sull'argomento, grazie anche alla testimonianza dell'Autore che racconta avvenimenti incorsi al Barone Turrisi»<sup>31</sup>.

«Era il febbraio del 1857 ed Egli viaggiava alla volta di Sant'Anastasia, posando a Cefalù. Ivi ebbe sentore che il feroce Ispettore Baiona, a bella posta inviato da Palermo, torturasse nelle prigioni i detenuti politici Salvatore Bevilacqua<sup>32</sup> e Giuseppe Lo Re e che, rottosi uno degli strumenti di tortura, ne commettesse la riparazione al fabbro Giuseppe Ranzino. Chiamatolo a sé, ebbe conferma della veridicità dell'accaduto e poté raccogliere la descrizione dello strumento restaurato. Il Turrisi, restitutosi in Palermo, confidò la grave scoperta al Professore Inzenga, offrendogli il destro di disegnare lo strumento della tortura, il quale, come che provvisto di mentoniera, intesa a serrar la bocca ai pazienti onde non gridassero durante le sevizie, fu da lui battezzato: *Cuffia del silenzio*. Tale disegno, riprodotto al vero dall'artista signor Pietro Volpes<sup>33</sup>, fu affidato al Dottor Giovanni Raffaele (Ministro, patriota, medico: Naso, 1804 - Palermo, 1882; n.d.t.). Egli ebbe cura di levarne due copie per opera della propria figlia ed illustrarle con apposita descrizione: l'una destinata a veder la luce nel CORRIERE MERCANTILE DI GENOVA e l'altra, per l'interferenza del Console Generale Godwine (sic!), ad esser pubblicata nel MORNING POST, che la diede a stampa con apposita incisione il 27 novembre del 1857. Dire qual fosse l'effetto di questa audace rivelazione nel Piemonte e nell'Inghilterra non si può a parole. Basti sapere che il Gladston, inorridito, sfatò il Governo

---

<sup>30</sup> Il virgolettato, ci informa l'autore, è tratto da G. Raffaele, *Rivelazioni storiche della Rivoluzione dal 1848 al 1860*, Palermo 1883 p. 298.

<sup>31</sup> N. Marino, 2006 cit. p. 22.

<sup>32</sup> Salvatore Bevilacqua è il personaggio che durante i moti del novembre 1856 abbatte i pali telegrafici (n.d.t.).

<sup>33</sup> Pietro Volpes (n. Palermo 1830) fu allievo di Giuseppe Patania e quindi di Andrea D'Antoni. Prese parte alla rivoluzione del 1848 come ufficiale delle truppe del Governo rivoluzionario e per questo, successivamente, subì soprusi. Come artista contribuì al rinnovamento dell'arte in Sicilia (Cfr. L. Sarullo, a cura di M. A. Spadaro, *Dizionario degli artisti siciliani - Pittura*, Novecento, Palermo 1993 pp. 568-569).

borbonico al cospetto del mondo civile qualificandolo: «*negazione di Dio!*». Il Maniscalco, responsabile di tanti eccessi come capo della Polizia, credette smentire la tortura inducendo i Polacchi Dottor Juliano Michalowchi, il Conte Baleslao Poninski ed il Prussiano Cavaliere Stubiki, di lui amici, a visitare le prigioni per escutare Lo Re, già realmente torturato, il quale, temendo trattamento peggiore dai secondini si mantenne reticente. L'esito negativo di un'inchiesta simulata doveva essere smentito da prove ulteriori. Ed ecco che il Dottor Giovanni Raffaele, destro e sagace quanto altri mai, denuncia per lettera al Console inglese Godwin (sic!) nuovi tormenti e nuovi tormentati, ventilando i nomi di Salvatore Maranto, di Michele Caracciolo, di Antonio Spinuzza e di Salvatore Bevilacqua, vittime della *Cuffia del silenzio*, dello *Strumento angelico* e della *Muffola*, per constatare l'attendibilità delle notizie pubblicate dal CORRIERE MERCANTILE DI GENOVA e dal MORNING POST. Di fronte a nuove affermazioni particolareggiate e precise; restava a sapere quale fede meritassero i dinieghi del giornale OFFICIALE DI SICILIA (Organo ufficiale del Governo borbonico; n.d.t.) dettati dal Direttore Luigi Ventimiglia nell'aprile del 1857, e se mai potessero attenuare in menoma parte l'indegnazione generale suscitata in Europa dell'annuncio della tortura pei reati comuni e politici nel reame di Napoli e dalla illustrazione grafica degli strumenti coi quali si eseguiva. Ma non si arrestò qui l'opera del Dottor Raffaele. Egli, sollecitato personalmente da un diplomatico abilissimo, il Console Generale Godwin (sic!), perché un commissario inglese visitasse le Grandi prigioni onde escutare personalmente i torturati Lo Re e Guarneri, preso segreto accordo coi Medici del carcere, riuscì a realizzare la nuova inchiesta iniziata dal Governo inglese, allontanando persino gl'ispettori di Polizia Pontillo e Sferlazzo ostinati ad accompagnarlo. E mentre il Dottor Raffaele dava argomento al Dennis di osservare le piaghe sanguinolenti dei torturati e raccogliere dalla loro bocca le brutali violenze sofferte per l'opera feroce del Baiona, il Barone Nicolò Turrisi, non meno ardito ed intraprendente, riuscì a presentare allo inquirente Dennis in Termini Michele Caracciolo, già orribilmente torturato, non che il fabbro Giuseppe Ranzino, a cui lo stesso ispettore Baiona aveva commesso la riparazione della *Cuffia del silenzio* nel febbraio del 1857. Costatato ufficialmente la tortura, la sorte morale del Governo borbonico fu decisa e il Dottor Raffaele e il Barone Turrisi la compromisero irrimediabilmente»<sup>34</sup>.

Rapporti di amicizia tra Nicolò Turrisi ed Enrico Piraino sono documentati: va da sé che alcune componenti, quali i comuni amici (Tineo, Parlatore, Todaro, Inzenga etc.) e gli interessi patriottico-culturali, non possono non averli messi in contatto permettendo loro una frequentazione amichevole. La *Fondazione Culturale Mandralisca* conserva tracce sensibili che sono da ricercarsi in vari documenti, citeremo quelli conservati nella Biblioteca. La particolare dedica che attesta rapporti di amicizia sin dal 1844, anno nel quale, il 1° marzo, muore a 72 anni il

---

<sup>34</sup> F. Alfonso, 1889 pp. 20-22; anche in N. Marino, 2006 cit. p. 22.

padre di Nicolò, Don Mauro; la poetessa Giuseppina, sorella di Nicolò, scrive *In morte del padre - Elegia*<sup>35</sup>. L'opera viene inviata alla moglie del Barone Enrico con la seguente dedica manoscritta in copertina: "All'Egredia Baronessa di Mandralisca in segno di stima N(icolò) e g(iuseppina) t(urrisi)". Esistono altre dediche autografe del Turrisi apposte su due volumetti inviati da quest'ultimo al Mandralisca ed oggi conservate presso la Biblioteca della Fondazione Culturale Mandralisca. Su quello intitolato *Studi sulle capre di Sicilia* (Lorsnaider, Palermo 1861)<sup>36</sup> troviamo la dedica "Al Barone Mandralisca il suo amico"; sull'altro intitolato *Del fognare e del drenaggio*<sup>37</sup> la dedica recita: "Al Sig(nor) Bar(on)e D(on) Enrico Mandralisca il suo amico".

Ma non c'è dubbio che i rapporti tra Nicolò Turrisi ed Enrico Piraino si sono certamente consolidati nella condivisione di quegli ideali che portano i due ad essere Deputati al Parlamento di Ruggero Settimo, nei Dicasteri durante la *Luogotenenza* del Montezemolo nel 1861<sup>38</sup> e Deputati al Primo *Parlamento Nazionale*.

Della corrispondenza epistolare, presso l'*Archivio Storico della Famiglia Mandralisca* (da ora ASFM) restano, purtroppo, poche tracce. Da Palermo, il Turrisi scrive<sup>39</sup> al Mandralisca riferendo quanto scrivono i giornali nazionali ed esteri, descrivendo dettagliatamente la situazione politica del tempo, tira in ballo i rapporti tra Garibaldi ed il Generale Manfredo Fanti (Carpi 1806 - Firenze 1865), in disaccordo tra di loro<sup>40</sup>.

Ecco il testo integrale della lettera:

Mio Carissimo B(arone)

*Per una febbre catarrale che mi tenne a letto qualche giorno non potei riscontrare le V(ost)re lettere né il sabato ultimo, né il martedì. Anche io spero che voi formerete di Gioacchino Tabbò uno dei più abili fattori di campagna, quel giovane ha belle qualità, l'unico dubbio che mi ho è quello di vedere la moglie lieta della dimora di Cefalù precisamente, perché troppo ragazza ed educata con qualche mollezza nella famiglia sua.*

*Noterete al conto di Tabbò le onze 24.2 acute, cioè tari 4 in effettivo onze 24.6 per la vettura corriera - Io offrii a lui del lavoro ed egli credendo di potersi attribuire ad orgoglio un rifiuto prese quella somma.*

*Che dirvi del gran mondo! Poco ne sappiamo di più di quando leggesi nel giornale ufficiale Garibaldi si ritirava per consiglio del Re Galantuomo non potendo più stare col Generale Fanti - uomo prudente e grande militare - comandante superiore della lega militare dell'Italia centrale (regno di Etruria).*

*Il congresso finalmente, per cosa certa, va ad unirsi a Parigi nel prossimo Gennaio, ma di questo Aeropago Europeo si vogliono dire tali, e tante cose da farci impazzare. Pretendono stabilita preventivamente la legge del non intervento - la libertà dei voti nazionali, del*

<sup>35</sup> Per i tipi della R. Stamperia, Palermo 1844 (Collocazione BFM: V-H-159).

<sup>36</sup> Collocazione BFM: V-H-59.

<sup>37</sup> Estratto dal fascicolo 4° del Poligrafo, senza dati. Collocazione presso la BFM: V-H-101.

<sup>38</sup> Per il Mandralisca cfr. N. Marino, *La vita e le opere di Enrico Piraino di Mandralisca*, Archeoclub d'Italia Sede di Cefalù, Bagheria (Palermo) ottobre 2004 p. 25.

<sup>39</sup> Cfr. ASFM: 1-23 (10 dicembre 1859).

<sup>40</sup> Cfr. N. Marino, 2004 p. 25.



*suffragio uni/versale per l'Italia centrale ma tutto ciò alla fine ci obbliga a credere che il consiglio rispetterà tutto quanto si è fatto, e tutto quanto si è sicuri vedere ratificato dalle rispettive assemblee anche in riguardo alle legazioni!!*

*Voi comprenderete bene che in questo modo la questione Italia centrale trovasi in un bel terreno, e si può con ragione sperare che un nuovo stato forte col titolo di regno d'Etruria sarà formato dalla Toscana, e dal Modenese mentre Parma e Piacenza saranno aggregate al Piemonte - Nessun parla delle legazioni ma le nordiche potenze insistono a chiedere che si facessero governare dal Re d'Etruria pagando un tributo al decaduto monarca al quale si riserverebbe la *sourgeneté* (?) - Il Principe di Carignano già repente sarà allora Re - A questo mira l'opinione pubblica d'Europa, e se il congresso deve qualche tributo a questa grande potenza che l'attuale inciviltà umana ha creato, non può fare a meno che sanzionare questa sentenza già proferita con le più calde simpatie dall'Europa intera*

*L'Inghilterra che vuole andare sempre avanti, spinge per mezzo dei giornali l'opinione pubblica Inglese a desiderare che l'Europa riunita imponga all'Austria l'abbandono dell'Italia e la cessione Venezia al Gran Duca di Toscana: questa proposizione mi pare troppo spinta, anzi credo che un tal fatto non potrebbe essere che l'effetto d'una o due battaglie più crudeli di quelle di // Magenta e Solferino -*

*Questo è quanto dai giornali si raccoglie per la nordica e la centrale Italia per la meridionale però che dirvi mio buon amico!!*

*Il congresso va a riunirsi - il trattato del 1815 dovrà essere da capo a fondo remanié<sup>41</sup>? Lo si crede generalmente -*

*Tutti i giornali francesi e del Belgio dicono che il Principe di Comitini Siciliano ha dovuto declinare l'alto onore di rappresentare il Re del Regno delle due Sicilie al congresso di Parigi, e S. M. Siciliana accettando la rinuncia di costui ha eletto il napolitano Conte Landolfi padre a quel posto - che ne sarà della questione Sicula Napolitana??*

*Il nostro Re (si crede generalmente) che si occupa della formazione di un nuovo ministero - nel quale qualcuno crede dover figurare il Prin(cipe) di Petrulla, e D(on) Giuseppe Napolitani, ma su di ciò nulla di certo, quel che io credo sicuro si è che presto vedremo organizzato il governo di Sicilia sulle forme ben note che risultarono dopo il trattato delle (mancanza dovuta a strappo) Santa Alleanza etc.*

*Ho esaurito la cronaca politica che (mancanza dovuta a strappo) resta che ricordarmi devotissimo a tutta la V(o)s(tro) famiglia ed abbraccioni caramente*

*10 Xbre 1859*

*V(o)s(tro) Amico Nicolò Turrisi*

*A V(o)s(tro) cognato dite nulla si può fare per animali da sella - anch'io ho perduto la mia bella giumenta - e sono in cerca d'animale - anche mio fratello - anche mio cognato ricercano irruano -*

A proposito del fratello di Nicolò, Giuseppe (per gli amici Pepè), è necessario ricordare, sempre al fine di sottolineare i rapporti di familiarità tra i Piraino e i Turrisi, che tra le carte del Barone è custodita una lettera datata 9

---

<sup>41</sup> "Rimaneggiato". Sinonimo di «retouché» e «rectifié», rispettivamente «ritoccato» e «rettificato».

ottobre 1854<sup>42</sup> e scritta durante il suo soggiorno a Colombo, dove si era ritirato con la famiglia durante l'epidemia di colera di quell'anno, nel *Post Scriptum* della quale aggiunge: *È partorita la moglie di Pepè Turrisi in S(ant)a Anastasia da qui non lontano, dando alla luce un bel maschio.*

Il Turrisi in questione potrebbe essere lo stesso Pepè che deve aiutare Totò Invidiato Piraino, cugino del Mandralisca, a provare una cucca (civetta)! Prima della ricorrenza di S. Martino del 1836, infatti, il Barone Mandralisca aveva cominciato a “smaniare” per la caccia. Scrive allora al cugino Totò perché gli procuri una cucca. La risposta non si fa attendere, il 7 novembre 1836<sup>43</sup> Totò scrive: ... *La cucca l'ho trovata, e debbo andare a provarla con Pepè, che se ne intende più di me - Col p(ri)mo comodo spero mandarvi i codici e la su detta cucca.*

In una successiva lettera del 10 novembre 1836<sup>44</sup> Totò ragguaglia il cugino Enrico: ... *Non avendo potuto capitare a Pepè sono andato io solo a provare la cucca. Essa cucchiava cioè saltava dal paniere in terra, e da terra nel paniere, e faceva i movimenti soliti per allettare gli uccelli ...*

Ma torniamo al nostro Nicolò Turrisi e alla sua azione di cospiratore contro il Borbone. «La sua casa fu spesso sede di conciliaboli segreti, riguardanti il movimento rivoluzionario che si andava maturando»<sup>45</sup>. Liberale<sup>46</sup>, patriota tra i più attivi e coraggiosi, fu uno degli aristocratici che si schierarono con Garibaldi<sup>47</sup>.

«Il 1860 lo trovò ben temprato alla nuova prova, e in prima linea, pronto ad offrire tutto se stesso, per la libertà della patria. Fu tra i capi del Comitato segreto, che preparò il 4 aprile, e quindi, il 27 maggio si recò, con le schiere dei *picciotti* ad incontrare Giuseppe Garibaldi (Nizza, 1807 - Caprera, 1882; n.d.t.). Comandante della Guardia Nazionale, si adoperò efficacemente al mantenimento dell'ordine nei momenti più gravi, quando le passioni di parte lo mettevano in grave pericolo. Raggiunta l'unità della Patria, e costituitosi il Regno d'Italia, fu nominato Segretario del Consiglio di Luogotenenza (1861)»<sup>48</sup>.

Riguardo a quest'ultima carica l'Alfonso precisa meglio<sup>49</sup>: «Succeduta la Luogotenenza del Marchese Montezemolo alla Prodittatura Mordini, il Barone Turrisi nel gennaio 1861 assunse il dicastero della Pubblica Sicurezza, sostituendo ai Compagni d'arme con la Polizia in appalto i Militi a cavallo. Quindi riordinò la Questura, estendendo la sua giurisdizione nelle campagne, dove i latitanti per reati

---

<sup>42</sup> ASFM: 15-13-8 (da Colombo, 9 ottobre 1854).

<sup>43</sup> ASFM: 14-20-48 (da Palermo, 7 novembre 1836).

<sup>44</sup> ASFM: 14-20-47 (da Palermo, 10 novembre 1836).

<sup>45</sup> DIZIONARIO 1939 p. 454.

<sup>46</sup> O. Cancila, 1988 cit. p. 160.

<sup>47</sup> Ivi p. 77.

<sup>48</sup> DIZIONARIO 1939 p. 454. In quella occasione, faceva pure parte del Consiglio Emerico Amari (Palermo, 1810 - 1870) che come il Turrisi era per l'autonomia amministrativa della Sicilia (A. Recupero, *La Sicilia all'opposizione*, in AA. VV. - *Le Regioni dall'Unità ad oggi - La Sicilia*, Milano 1987 p. 73).

<sup>49</sup> F. Alfonso, 1889 cit. p. 25.

comuni esercitavano vendette atroci e gettò le basi di un ordinamento di *Polizia Rurale* a cui Egli attribuiva importanza grandissima per asseguire il rispetto alle persone ed alla proprietà, compromesso nel peggior modo». Quest'ultimo concetto sarà ribadito dal Turrisi anche nella dichiarazione (verbalizzata a Palermo, 17 maggio 1866) alla *Commissione parlamentare d'inchiesta*: «al malandrino cominciano ad associarsi i giovani per ispirito di bizzarria - poi vi appartengono veramente per fatti di contrabbando o per altri reati commessi. Si ritirano alla campagna e si fanno o si impongono guardiani delle proprietà. Proteggono la proprietà e ne sono protetti; ma restano malandrini»<sup>50</sup>.

Il 27 gennaio 1861 si svolgono le *Elezioni Generali* per il Primo Parlamento Nazionale. Il Turrisi è eletto deputato. Il 17 agosto del 1862 il Generale Giacomo Medici (Milano, 1817 - Roma, 1882) lo nomina Colonnello dello Stato Maggiore della Guardia Nazionale<sup>51</sup>. Il Turrisi rifiuta: *Per gli affari rurali, non mi è permesso fissare la mia dimora in città ed accettare l'alto ufficio conferitomi. Il Generale Medici mi avrà sempre come milite della seconda legione al suo fianco, quante volte mi chiamerà a servire la patria come parte della milizia cittadina, rinunziando all'esenzione che la legge mi accorda*<sup>52</sup>.

I trascorsi patriottici del Turrisi si evincono anche dalla sua corrispondenza che, in alcuni casi, permette di conoscere i rapporti e le relazioni con altri personaggi del "Risorgimento", ne è un esempio la lettera<sup>53</sup> che il Turrisi invia a Giuseppe Oddo (Palermo, 1806 - 1886)<sup>54</sup>:

*30 aprile 1861 da Torino*

*Mio Gentilissimo amico,*

*Con molto ritardo mi giunge il vostro foglio del 16 spirante mese. Garibaldi come sapete non è in Torino, né da quest'uomo si potrebbe mai avere carte con antidata ... Non credete poi che il solo brevetto è titolo sufficiente per essere riconosciuto in un grado militare, il ministero della guerra non so quali altri titoli richiede. Parlai della vostra posizione a Crispi ed a Ugdulena ed ambidue che sono più strettamente di me legati col generale Garibaldi, mi dissero impossibile indurlo a firmare una carta di quel genere, d'altronde ripeto egli non è qui né vi ritornerà per ora.*

*In questo stato di cose conservo le carte rimessemi attendendo ulteriori vostre istruzioni.*

*Comandatemi in cosa nella quale potessi io dimostrarvi quel mi protesto.*

*Vostro amico*

*Nicolò Turrisi*

---

<sup>50</sup> *Verbale della deposizione del senatore Nicolò Turrisi-Colonna (Palermo 17 maggio)* in M. Da Passano, *I moti di Palermo del 1866. Verbali della Commissione parlamentare di inchiesta*, Camera dei Deputati, Roma 1981 pp. 131-132 in P. Pezzino, *Nascita e sviluppo del paradigma mafioso*, in AA. VV., *Le Regioni dall'Unità ad oggi*, 1987 cit. p. 918 e nota 14.

<sup>51</sup> Ivi p. 26.

<sup>52</sup> Ivi p. 28.

<sup>53</sup> N. Giordano, *Lettera di Nicolò Turrisi - Nicolò Turrisi a G. Oddo*, in *Lettere scelte dal carteggio di Giuseppe Oddo presso la Società Siciliana di Storia Patria*, in "Il Risorgimento in Sicilia", Trimestrale di studi storici, Anno III, n. 1, gennaio-marzo 1967 p. 96.

<sup>54</sup> Per Giuseppe Oddo vedi N. Giordano, 1967 pp. 58-61 e 454-465.

«Bettino Ricasoli (Barone, Uomo politico: Firenze, 1809 – Brolio, 1880; n.d.t.) e Marco Minghetti (Uomo politico: Bologna, 1818 – Roma, 1886; n.d.t.) stimavano il Barone Turrisi altamente e vagheggiavano designarlo a consigliere della Corona per il dicastero di Agricoltura e Commercio; ma essi non vinsero la sua innata ripugnanza ad accedere ai pubblici poteri, né fare del nostro modesto Agronomo un uomo di Stato, il quale, ritraendosi dalla palestra politica, preferì ritornare nella solitudine dei campi. E perché la propria famiglia non fosse a lungo orbata della sua assistenza, acquistò vasto possedimento a *Passo di Rigano*, dove fermò la sua dimora»<sup>55</sup>.

Il 1° luglio 1863, mentre da questa sua proprietà si avvia alla volta di Palermo, ignoti malfattori tentano di rapirlo. In *Via Noce* una carretta carica di paglia cerca di bloccarlo. Il Turrisi, lanciata al galoppo la sua vettura, cerca allora di avere ragione dei nove malviventi che gli hanno teso l'agguato, ma costoro riescono ad uccidere i cavalli della carrozza del Barone Turrisi. Questi allora, impugnata la rivoltella, si difende con estrema audacia tanto da sbaragliare i banditi che fuggono<sup>56</sup>. All'arrivo dei Reali Carabinieri, messi in allarme dagli spari, il Turrisi, *impassibile*, dice loro: *Oramai il tiro è fallito, inumate i cavalli*<sup>57</sup>. L'Alfonso commenta<sup>58</sup>: «Questo era l'uomo tassato di tolleranza coi malandrini da lerci detrattori!». L'Autore fa riferimento agli avvenimenti del 1864.

Il Turrisi torna a dedicarsi agli studi e alle ricerche e pubblica: *Cenni sullo stato della sicurezza pubblica in Sicilia* (Palermo 1864)<sup>59</sup> e «*Studi di apicoltura razionale* (Terza lettera al Prof. Giuseppe Inzenga; Palermo 1865)<sup>60</sup>.

Per le sue numerose benemerenzè è nominato *Senatore del Regno* l'8 ottobre 1865<sup>61</sup>. Quindi è eletto *Presidente del Consiglio Provinciale*, il terzo da quando esiste il Consiglio, dal 3 dicembre 1867 al giorno 11 agosto 1878<sup>62</sup>.

Torniamo, intanto, al 1872. Scrive il Siragusa<sup>63</sup> che, nelle indagini seguite all'assassinio del Sindaco Giuseppe Pace Turrisi (26 settembre), freddato con tre colpi di rivoltella in contrada Karsa (S. Mauro Castelverde)<sup>64</sup>, le forze dell'ordine dopo aver scoperto che mafiosi locali sono in rapporti col Barone Turrisi, non

---

<sup>55</sup> F. Alfonso, 1889 cit. p. 26.

<sup>56</sup> Ivi pp. 27 e 28.

<sup>57</sup> Ivi p. 28.

<sup>58</sup> Ibidem.

<sup>59</sup> DIZIONARIO 1939 p. 454. In Lupo (S. Lupo, *Storia della mafia - Dalle origini ai giorni nostri*, Isola del Liri, Fr - per Donzelli Editore, Roma 2005 p. 67 n. 19) il titolo è il seguente: *Cenni sullo stato attuale della sicurezza pubblica in Sicilia*. E cita un'edizione Palermo 1988.

<sup>60</sup> DIZIONARIO 1939 p. 454.

<sup>61</sup> F. Alfonso, 1889 cit. p. 28.

<sup>62</sup> AA.VV., *Personaggi di Provincia* cit. p. 301.

<sup>63</sup> M. Siragusa, *Baroni e Briganti - Classi dirigenti e mafia nella Sicilia del latifondo (1881-1950)*, Milano 2004 p. 74.

<sup>64</sup> M. Siragusa, 2004 cit. p. 74.

riescono a portare avanti l'azione investigativa<sup>65</sup>. Un certo Rosario Bruno, pericoloso personaggio, considerato al soldo del Turrisi, era solito dare asilo ai *briganti-mafiosi* proprio in una delle proprietà dello stesso Barone (S. Anastasia)<sup>66</sup> che, proprio mentre svolge il mandato di Presidente del Consiglio Provinciale vede concretizzarsi le accuse contro di lui e *non sfuggì* – scrive il Cancila<sup>67</sup> – *al sospetto di farsi manutengolo di banditi e nel '74 dovette subire un sopralluogo nella sua azienda agricola di S. Anastasia, presso Castelbuono*<sup>68</sup>. Precisa il Lupo<sup>69</sup> che il *blitz* delle forze dell'ordine, teso *alla ricerca di una banda di latitanti*<sup>70</sup>, suscita le proteste del Turrisi *per la persecuzione politica di cui si sente oggetto*<sup>71</sup>. Il Siragusa<sup>72</sup>, a tale proposito, sottolinea che ne *L'amico del popolo* del 24 agosto 1874<sup>73</sup> compare la notizia che, secondo un rapporto di Polizia, le masserie del barone Turrisi sono difese da campieri che sovvenzionano personaggi in combutta con la mafia. In quella occasione «Infatti, gli organi di PS scoprirono, destando clamore nella pubblica opinione del tempo, alcuni latitanti di mafia nei suoi latifondi»<sup>74</sup>.

---

<sup>65</sup> Ibidem.

<sup>66</sup> Ibidem.

<sup>67</sup> O. Cancila, 1988 cit. p. 106.

<sup>68</sup> Il Cancila (Ibidem) continua descrivendo come i parlamentari della sinistra moderata, compagni di cordata del Turrisi, lo indicassero quale “capo della mafia” e come tornassero a suo disdoro alcune frequentazioni acquisite durante i periodi di lotta rivoluzionaria. Lo stesso Turrisi (Cfr. O. Cancila, 1988 cit. p. 102 e S. Lupo, 2005 cit. p. 67) nella sua opera del 1864 intitolata *Cenni sullo stato attuale della sicurezza pubblica in Sicilia*, descrive il *modus operandi* degli «uomini della setta» durante le rivoluzioni del '48 e del '60. È quanto sottolinea Salvatore Lupo (S. Lupo, 2005 cit. 64) rifacendosi alle passate amicizie del Turrisi che viene indicato *come referente dei mafiosi-patrioti* (S. Lupo, 2005 cit. p. 64), come uno che *si serve di facinorosi: almeno tre suoi campieri sono elencati in una lista di mafiosi* (Ibidem), e del quale *Domenico Farini, presidente del Senato, ricorderà come nel '76 i deputati Morana e La Porta gli abbiano confidato che il Turrisi è il «capo della mafia»* (Ibidem). Voglio ricordare (Cfr. O. Cancila, 1988 cit. p. 81) che il La Porta in questione (Luigi; Palermo, 1830 - 1894) è lo stesso che nel 1862, quando Garibaldi è ferito in Aspromonte (29 agosto) assieme a tanti altri tra cui lo stesso Turrisi, fa da mediatore per scongiurare una sommossa scoppiata la domenica successiva (31 agosto 1866): “A Palermo dimostrazioni turbolente antigovernative, alcuni carabinieri feriti” (A. Comandino, *L'Italia nei cento anni del secolo XIX (1801-1900) giorno per giorno*, Milano, Vallardi 1900-1942, Voll. V, 1861-1870 /1918-1929/; 1862 p. 304). Di contro (S. Lupo, 2005 cit. p. 64) *il prefetto Rastelli confida a Franchetti di sapere che «da Palermo dovrà andarsene [...] perché ha il torto di aver toccato i campieri» del senatore*. Non è certamente lo stesso Prefetto che, durante la sindacatura del Turrisi, indica quest'ultimo come *l'uomo più autorevole e rispettato del partito democratico* (O. Cancila, 1988 cit. p. 169). Chiudo questa nota con l'interessante conclusione di Salvatore Lupo (S. Lupo, 2005 cit. pp. 68-69) che a proposito del Turrisi scrive definitivamente: *Credo non sia il capo della mafia, ma il protettore di alcuni tra i più importanti mafiosi, il rappresentante di un gruppo sociale e politico che ha acquisito un collegamento con i facinorosi e ha deciso che bisogna servirsi anche dopo la rivoluzione*.

<sup>69</sup> S. Lupo, 2005 cit. p. 64.

<sup>70</sup> Ibidem.

<sup>71</sup> Ibidem.

<sup>72</sup> M. Siragusa, 2004 cit. p. 96.

<sup>73</sup> Ivi p. 96 nota 44.

<sup>74</sup> Ivi p. 96.

Durante il periodo di Presidenza, il Barone pubblica il *Rapporto della Commissione speciale sulla Colonia Agraria di S. Martino* (Palermo 1868)<sup>75</sup>, il suo *Discorso inaugurale per la collocazione della prima pietra del Teatro Massimo di Palermo* (Palermo 1875)<sup>76</sup> e un volumetto *Sui quesiti intorno all'economia rurale proposti dalla Società Siciliana di Economia politica, osservazioni* (Palermo 1877).

Nel febbraio del 1876 il Turrisi è eletto Presidente della *Società democratica progressista* che era stata fondata nell'ottobre del 1875<sup>77</sup>.

Il Turrisi, quindi, ricopre la carica di *Sindaco di Palermo* per ben due volte (dal 12 dicembre 1880 al 26 gennaio 1882 e dal 3 novembre 1886 al 31 ottobre 1887)<sup>78</sup>, carica che esercitò con tale dedizione da non lasciarsi curare dal male che lo aveva colpito<sup>79</sup>, altresì *dando prova di larga competenza, di equilibrio, di comprensione dei bisogni del popolo*<sup>80</sup>. Scrive il Cancila<sup>81</sup>: «... non era soltanto un intellettuale, era anche un uomo estremamente pratico, dotato di straordinaria energia e profondo conoscitore di uomini e di cose». La sua caparbieta nella realizzazione delle cose veramente utili è tale che, pur di realizzare la Casa per anziani e orfani, si decise, *lui massone, a ricorrere a padre Giacomo Cusmano*<sup>82</sup>. Durante questo periodo pubblica numerose opere *Studi sulla coltura agraria del Monte Pellegrino*. Lettera (Palermo 1880); *Sul miglioramento delle condizioni igieniche della città* (1881); *Commemorazione del 4 Aprile 1860* (Palermo 1881) e *L'industria pastorale nel territorio di Palermo* (Palermo 1882)<sup>83</sup>.

Nella pausa che intercorre tra le due elezioni a Sindaco, il Turrisi pubblica<sup>84</sup> ancora: «*Il silaggio in Sicilia*, Studi. (Palermo 1884)»; *Sulla temuta crisi agraria in Sicilia* (Palermo 1884) e «*Sul risanamento della città e borgate*, Lettere aperte al Cons. Com. G. Ferro Luzzi (Palermo 1885)».

All'epoca della seconda esperienza come Sindaco, il Turrisi pubblica un'opera il cui argomento è un intervento che reputa necessario: «*Sul bonificamento del bacino di Mondello*. Studi (Palermo 1887)»<sup>85</sup>.

Per la sua attività di Sindaco sarà sempre considerato come personaggio al di sopra di ogni sospetto e amministratore integerrimo<sup>86</sup>. Egli contribuisce a risolvere la problematica questione idraulica palermitana<sup>87</sup>; costituisce la *Stazione*

---

<sup>75</sup> DIZIONARIO 1939 p. 454.

<sup>76</sup> Cfr. O. Cancila, 1988 cit. p. 152. La posa della prima pietra del Teatro (per la cui costruzione il Governo tardava a dare l'autorizzazione) fu un avvenimento, visto come una rivalse di Palermo su Messina (già in possesso di un teatro).

<sup>77</sup> P. Pezzino, 1987 cit. p. 942.

<sup>78</sup> AA.VV. - *Personaggi di Provincia* cit. p. 306.

<sup>79</sup> F. Alfonso, 1889 cit. p. 41.

<sup>80</sup> DIZIONARIO 1939 p. 454.

<sup>81</sup> O. Cancila, 1988 cit. 169.

<sup>82</sup> Ibidem.

<sup>83</sup> DIZIONARIO 1939 p. 454.

<sup>84</sup> Ibidem.

<sup>85</sup> Ibidem.

<sup>86</sup> O. Cancila, 1988 cit. p. 172.

<sup>87</sup> F. Alfonso, 1889 cit. p. 32.

*Igienica*<sup>88</sup>; amplia il reticolo fognario promovendo il risanamento della vecchia Palermo, si adopera per la regolarizzazione del servizio di distribuzione delle acque<sup>89</sup> e per assicurare a tutte le classe sociali un miglioramento della qualità della vita<sup>90</sup>, infine, si dedica *al miglioramento delle borgate, e primo studiò la bonifica della zona paludosa di Mondello*<sup>91</sup>. Tra tanti Sindaci è il primo a consacrare «il principio che le assunzioni dovessero farsi per concorso»<sup>92</sup>.

Il Cancila cita molti avvenimenti che ci fanno vedere il Nostro come avversario del Crispi (Francesco, Patriota: Ribera, 1819 - Napoli, 1901). Racconta delle elezioni politiche del 1886 a Palermo quando il Turrisi presiedeva un Comitato elettorale a favore di Morana<sup>93</sup>, notoriamente avversario di Crispi<sup>94</sup>, e di quelle del 1886 quando nutre tanta «avversione per Crispi» da parteggiare per gli avversari di quest'ultimo<sup>95</sup>. Non è di questa opinione l'Alfonso<sup>96</sup>: «Non ultimo dei titoli politici del Barone Nicolò Turrisi fu quello di avere assicurato a Palermo l'altissimo onore di essere rappresentato al Parlamento dal più abile degli Statisti italiani: Francesco Crispi ...».

Il 9 settembre 1887 il Barone Nicolò Turrisi è colpito da emorragia cerebrale<sup>97</sup>. Malgrado la conseguente inabilità, pubblica i *Cenni e Ricordi sull'Amministrazione Comunale di Palermo nel 1886-87*, il cui testo è dettato ai figli<sup>98</sup>. Muore il 13 maggio (1889) *al tocco*<sup>99</sup>, dopo 72 anni di onorata esistenza<sup>100</sup>.

«Agronomo di indiscusso valore, si dedicò, con immenso amore, alla risurrezione dell'agricoltura siciliana, dando un maggiore incremento alla meravigliosa e benefica istituzione, fondata da un altro grande siciliano, il Principe di Castelnuovo, l'*Istituto Siciliano di Agricoltura*»<sup>101</sup>. Nel suo bel podere a *Passo di Rigano*, il Turrisi istituisce un *giardino-modello*<sup>102</sup> dove pratica l'allevamento razionale dei conigli e la produzione di miele, con arnie ed alveari<sup>103</sup>. Grazie alle sue

---

<sup>88</sup> Ivi p. 35.

<sup>89</sup> DIZIONARIO 1939 p. 454.

<sup>90</sup> F. Alfonso, 1889 cit. p. 36.

<sup>91</sup> DIZIONARIO 1939 p. 454.

<sup>92</sup> O. Cancila, 1988 cit. p. 167.

<sup>93</sup> Ivi p. 177. Voglio ricordare che il Morana in questione è lo stesso che assieme al La Porta confida al Farini *che il Turrisi è il «capo della mafia»* (LUPO 2005 cit. p. 64).

<sup>94</sup> O. Cancila, 1988 cit. 177 e ivi p. 182.

<sup>95</sup> Ivi p. 178.

<sup>96</sup> F. Alfonso, 1889 cit. p. 43.

<sup>97</sup> Ivi p. 42.

<sup>98</sup> Ibidem.

<sup>99</sup> Ivi p. 7.

<sup>100</sup> Ibidem. Anche in AA.VV. - *Personaggi di Provincia* (cit. p. 301) la data della morte è indicata nel 13 maggio 1889 e in N. Giordano, 1967 cit. p. 96. Dall'Archivio Storico del Comune di Palermo (Dec. Morti, Lett. L - Z, anno 1886-95) apprendiamo invece che muore, a 71 anni, il 13 marzo 1889 (gentile comunicazione di Giuseppe Spallino).

<sup>101</sup> DIZIONARIO 1939 p. 454.

<sup>102</sup> F. Alfonso, 1889 cit. p. 26.

<sup>103</sup> Ivi p. 27.

scoperte ed ai suoi ritrovati il feudo di *Bomicino* diviene un esempio di floridezza e prosperità. Promuove l'uso dei silos per il foraggio sostenendo che questo avvantaggerà la pastorizia<sup>104</sup>.

Amico del Marchese Cosimo Ridolfi (Agronomo, scienziato e uomo politico; Firenze, 1794 - 1865), del Lambruschini (Raffaele - Pedagogista, riformatore religioso, uomo politico: Genova, 1788 - Figline Valdarno, 1873), di Pietro Cuppari (Agronomo: Messina, 1816 - Pisa, 1870) e del citato Inzenga, perfeziona l'aratro *Dombasle*<sup>105</sup>. Nella sua biblioteca non mancano i libri degli autori più celebri: Gohren, Lecouteaux, Rossi, Ville, Liebig, Pasteur<sup>106</sup>, Müntz, Lécouteaux<sup>107</sup> etc.

Il Turrisi «Trasformò la *vergheria* di Santa Anastasia in un podere Modello, dove le stalle, la cascina, il granaio, il fienile e le casamenta convenienti ad una vasta azienda, vi stanno in bell'ordine; dove la contabilità agraria fu largamente applicata, dove i prati artificiali ebbero il loro svolgimento; dove i migliori trovati della Meccanica agraria moderna furono usufruiti con l'accorgimento e la moderazione richiesti dal caso. E la bella Masseria di Santa Anastasia fu stazione ospitale di alloggio a quanti Agronomi, Botanici, Geologi ed Alpinisti percossero la Sicilia orientale per guadagnare le vette dei Nebrodi, che vanno a grande altezza sul livello del mare. Ed il Turrisi cavaliere cortesissimo, ebbe per tutti libri, guide, commendatizie ed utili ammaestramenti, attirandosi la riconoscenza degli uomini più eletti nei vari rami del sapere»<sup>108</sup>.

Oltre alle già citate opere, il Barone Turrisi ha dato alle stampe: *Sul caseificio siciliano* e *Sulle razze equine in Sicilia*. Come scrive l'Alfonso<sup>109</sup>, «Le sue pubblicazioni *Sulla ferrovia delle due Imere* ( ... ), *Sulla nuova Legge Forestale* basterebbero per sé sole a proclamarlo pubblicista preclaro; e ciò a tacere della dotta *Relazione al Consiglio Comunale di Palermo del 1881*<sup>110</sup>, delle *Questioni municipali urgenti*, ( ... ) e della *Difesa di San Mauro Castelverde al Consiglio Provinciale*, dove rivelò la estensione delle sue cognizioni tecniche e quali idee carezzasse per migliorare le condizioni topografiche ed igieniche della sua patria prediletta». Si deva ancora al Turrisi la creazione di un nuovo giornale scientifico: *La Sicilia agricola*. Memorabili alcuni lavori ivi pubblicati: *Sulla temuta crisi agraria in Sicilia*, *Sulla industria dei cereali* e sui *Provvedimenti contro la fillossera*<sup>111</sup>. «Il Barone Turrisi carezzava il nobile sentimento della beneficenza; e la Piscina pubblica del Castello e l'Ospizio dei deformati e gli

---

<sup>104</sup> Ivi p. 33.

<sup>105</sup> Ivi p. 18.

<sup>106</sup> Ivi p. 17.

<sup>107</sup> Ivi p. 31.

<sup>108</sup> Ivi p. 19.

<sup>109</sup> F. Alfonso, 1889 cit. p. 33.

<sup>110</sup> In O. Cancila, 1988 cit. p. 170 troviamo l'esatta bibliografia: TURRISI COLONNA Nicolò - *Relazione al Consiglio Comunale di Palermo*, in «Gazzetta Municipale di Palermo» 30 novembre 1880 n. 35-36 p. 280.

<sup>111</sup> Ivi p. 37.



Asili rurali e l'Ospedale dei tisici ed i Ricoveri di mendicITÀ e la Condotta medica e i Dormitorj pubblici e l'Opera del Boccone del Povero gli stettero a cuore somamente. Egli ripose fiducia in quel sant'uomo che fu il Sacerdote Cusimano<sup>112</sup> e la sua mercé cento vecchi ed orfani ed inabili al lavoro proficuo trovarono stanza ed alimenti alla *Quinta casa*, all'*Arsenale* ed alla *Zisa*, redenti dall'abbandono e dalla miseria. I cimiteri, la sala mortuaria, il crematoio per gli animali infetti, le stalle cellulari al macello, la sala anatomica pei Veterinari, i lazzaretti pei morbi infetti e la rivendica di talune sorgenti usurpate sono frutto dei lavori alacri ed intelligenti del Barone Turrisi, Amministratore ed Igienista valentissimo»<sup>113</sup>.

Aveva sposato una Ballestreros dei Marchesi di Bongiardano<sup>114</sup>.

Malgrado le citate alte cariche esercitate, pur facendo parte dell'aristocrazia palermitana<sup>115</sup>, sebbene *Commendatore*, *Gran Croce* e *Gran Cordone della Corona d'Italia* condusse una vita castigatissima, rifuggendo dalla mondanità<sup>116</sup>.

Nicolò Turrisi - scrive l'Alfonso<sup>117</sup> - ha lasciato un importante messaggio alla società del suo tempo ricordandole che la grandezza non si riassume nel blasone. Quest'ultimo invece, nella società moderna, deve essere mezzo efficace per progredire e crescere.

---

<sup>112</sup>Giacomo Cusmano (economista filantropo: Palermo, 1834-1888) è beatificato nel 1983 (Cfr. O. Cancila, 1988 cit. p. 378).

<sup>113</sup> F. Alfonso, 1889 cit. p. 41.

<sup>114</sup> S. Mazzealla, 1995 cit. p. 11.

<sup>115</sup> O. Cancila, 1988 cit. p. 126.

<sup>116</sup> F. Alfonso, 1889 cit. p. 43.

<sup>117</sup> Ivi p. 7.



Due foto scattate durante il convegno “Castelbuono, le storie e i personaggi. Un’indagine sui castelbuonesi che hanno fatto storia”, Castelbuono, 27 ottobre 2007.  
Da sinistra: Salvatore Lupo, Giuseppe Spallino, Nico Marino

Programma delle giornate di studio

**Conoscere il territorio: Arte e Storia delle Madonie  
Studi in memoria di Nico Marino**

I edizione  
Fondazione Culturale Mandralisca, Cefalù  
21-22 ottobre 2011

**Venerdì 21 ottobre 2011**

Ore 16.30

*Discussant:* Manlio Peri

Saluti

- Angelo Piscitello, Presidente della Fondazione Culturale Mandralisca di Cefalù
- Giuseppe Guercio, Sindaco del Comune di Cefalù
- Roberto Corsello, Assessore alla Cultura del Comune di Cefalù

Introduzione ai lavori

- Flora Rizzo, Presidente dell'Archeoclub d'Italia di Cefalù

Proiezione del video “Nico Marino socio Archeoclub”, di Armando Geraci

Interventi

- Manlio Peri: *Le collaborazioni di Nico Marino con la Fondazione Culturale Mandralisca*
- Vincenzo Abbate: *Il contributo di Nico Marino alla conoscenza del Barone Mandralisca e dell'Avvocato Cirincione*
- Nuccio Lo Castro: *L'attività pubblicistica di Nico Marino: il contributo per «Paleokastro»*
- Salvatore Anselmo: *Documenti inediti su alcuni argentieri del '700 nelle Madonie: aggiunte all'altare del Santissimo Sacramento nella Cattedrale di Cefalù*
- Tommaso Gambaro: *Spinuzza e il capitano, cronache di una latitanza (1856-1857)*
- Rosario Termotto: *Artisti e artigiani nelle chiese di Cefalù. Ricerche d'archivio*

**Sabato 22 ottobre 2011**

Ore 16.30

*Discussant:* Vincenzo Abbate

Interventi

- Giuseppe Antista: *L'architettura normanna nei disegni dei viaggiatori francesi dell'Ottocento*
- Amedeo Tullio: *Il Medioevo a Cefalù alla luce dei risultati delle indagini archeologiche*
- Arturo Anzelmo: *Della scultura in legno del '400 e del '500 a Cimarra*
- Salvatore Farinella: *Scarpellinij et marmorarij a Gangi fra Cinquecento e Seicento: opere e documenti*
- Giuseppe Fazio: *Un capolavoro da riscoprire: il Crocifisso in terracotta della chiesa conventuale di Sant'Antonio da Padoru in Cefalù*
- Angelo Pettineo: *L'altare della Madonna di Gibilmanna dalla Cattedrale di Palermo al Sacro Convento*
- Luigi Romana: *Luigi Cipolla Piraino, missionario gesuita alla corte di Qianlong*
- Giuseppe Spallino: *Vedi le Madonie e poi Mori. L'azione repressiva del "prefetto di ferro" nel territorio madonita*

Salutano gli intervenuti

- Maria Antonella Panzarella Marino
- Gabriele Marino

## **Sezione I**

**Nico Marino:  
studioso e animatore della vita culturale madonita**



## Ricordando Nico Marino

ANGELO PISCITELLO

Presidente della Fondazione Culturale Mandralisca

“Ricordare” vuol dire “riportare alla memoria”, memoria che per gli antichi risiedeva nel cuore. Nico Marino ha dedicato la propria vita ai ricordi e alle memorie, ricercando con instancabile curiosità tutti quei materiali che gli potevano consentire di ricostruire la storia della sua amata Cefalù. Nico ha scritto libri, organizzato mostre, cantato canzoni, sempre animato dalla voglia di apprendere e di divulgare nuovi particolari del mosaico di una città che forse in passato era più viva e appassionante di oggi.

“Era diventato un punto di riferimento culturale. A lui si rivolgevano quanti volevano far conoscere notizie interessanti che riguardassero la storia di Cefalù e dei suoi personaggi”. Queste parole che sembrano un ritratto di Nico sono in realtà quelle con le quali, a pag. 16 del suo libro del 2004 dedicato a “La vita e le opere di Enrico Piraino di Mandralisca”, lui stesso descrive il Barone Mandralisca. Il libro è stato edito a cura dell’Archeoclub di Cefalù, con la collaborazione della Fondazione Mandralisca, e nelle pagine iniziali porta “Un ringraziamento speciale a mia moglie e a mio figlio, cui dedico questo volume poiché, a causa delle mie ricerche, ho destinato loro meno tempo del dovuto”.

Ora che Nico non c’è più, eccoci qua – innanzi tutto i suoi familiari; la Fondazione Mandralisca, che è e vuole essere il luogo della “memoria storica” di Cefalù; l’Archeoclub, che da quando si è costituito ha sempre portato avanti meritorie iniziative per diffondere la conoscenza della storia del territorio; il Comune di Cefalù – per iniziare o, meglio, per continuare, nel ricordo di Nico, a promuovere gli studi sulla storia di Cefalù e del suo circondario.

La Fondazione Mandralisca intende così dire “grazie” a Nico, grazie per ciò che le ha dato riuscendo a rendere vive le cose che essa custodisce. Pensiamo, per esempio, alla mostra sui bibelots, a quelle sulle immagini storiche di Cefalù, che, dalle più piccole cose, dai piccoli frammenti, riuscivano a ricostruire la vita passata della nostra città, facendocela sentire, rivivere. La Fondazione dice grazie a Nico per i suoi studi sul Barone, che sicuramente avrebbe portato avanti, continuando ad approfondire e ricostruire una figura affascinante e moderna alla quale tutta la città deve tantissimo e che, ora, cerca qualcuno che, partendo proprio dalle notizie che Nico aveva raccolto, ne continui a raccontare la storia. Gli dice grazie dedicando a lui queste giornate che, ora e negli anni a venire, intendono riprendere i suoi affascinanti viaggi nel passato.





## Introduzione ai lavori

FLORA RIZZO

Presidente della sede di Cefalù e Consigliere Nazionale di Archeoclub d'Italia

Carissimi Antonella e Gabriele, cari amici di Nico Marino, gentile pubblico, l'Associazione Archeoclub d'Italia di Cefalù oggi vede concretizzarsi un progetto importante e significativo per la nostra comunità, per il territorio madonita e non solo.

Nella prima assemblea dei soci successiva alla dolorosa scomparsa di Nico Marino, da ognuno di noi è venuto fuori il desiderio e la volontà di tenere in vita il suo ricordo e con esso tutto quello che Nico è stato per la nostra Associazione e per la nostra città, dal punto di vista della ricerca storico-artistica ed etnoantropologica, senza dimenticare il suo impegno nella divulgazione.

Nico è stato per la nostra associazione elemento fondante fin dal 1995, anno di costituzione della sede cefaludese, ed elemento portante per tutti i successivi anni, fino a oggi. E qui escludiamo volutamente tutti i molteplici altri aspetti riguardanti la vita artistica e professionale di Nico Marino: cabaret, cinema, musica, teatro.

Il percorso di conoscenza del nostro territorio è stato per noi l'obiettivo primario, proprio per il carattere di municipalità dell'impianto organizzativo della nostra associazione. In questo percorso Nico è sempre stato il nostro principale riferimento, anche per la rete di rapporti e di condivisione della ricerca storica che coltivava con i diversi studiosi del nostro territorio.

La decisione più ovvia, a questo punto, è stata quella di coinvolgere questo gruppo di studiosi, e con essi definire una programmazione finalizzata alla presentazione e alla successiva pubblicazione di studi inediti relativi ad argomenti storici e artistici del territorio. La loro disponibilità è stata immediata e totale e le due giornate di studi che stiamo avviando lo dimostrano. Non solo, altri studiosi parteciperanno in futuro.

In tutto questo un sincero ringraziamento lo dobbiamo alla Fondazione culturale Mandralisca, al Presidente Angelo Piscitello e al Vicepresidente Manlio Peri, che ha partecipato agli incontri e contribuito alla realizzazione di queste giornate di studi. Un ringraziamento va al Comune di Cefalù, al sindaco Giuseppe Guercio e al Vicesindaco Roberto Corsello, a tutti i relatori e in particolare a Rosario Termotto, per avere coordinato il gruppo e per essersi reso disponibile a curare la pubblicazione degli atti.

Ringrazio i componenti del direttivo dell'Archeoclub d'Italia di Cefalù, tutti i soci e Armando Geraci, anche lui socio, che ha preparato un breve video che raccoglie le immagini più significative di alcuni momenti della vita associativa e

dell'impegno culturale di Nico all'interno dell'Archeoclub d'Italia, in occasione di particolari eventi culturali.

Ad Antonella e a Gabriele dico: "Vi voglio bene".

## Le collaborazioni di Nico Marino con la Fondazione Culturale Mandralisca

MANLIO PERI

Vicepresidente della Fondazione Culturale Mandralisca

Vorrei ringraziare la sede di Cefalù dell'Archeoclub d'Italia e il suo Presidente, Flora Rizzo, per aver ideato e voluto questo convegno, che costituisce un doveroso omaggio alla memoria di uno dei cittadini cefaludesi più noti e amati di questi ultimi anni. Con Nico Marino abbiamo perduto un pezzo importante della memoria che Cefalù ha di se stessa, giacché nessuno come lui ne conosceva accadimenti antichi e recenti e sapeva custodirne e perpetuarne il ricordo. Della storia recente di questa Città, Nico è stato – come pochi – protagonista di primo piano e insieme osservatore arguto e intelligente. Di quella più antica, è stato studioso appassionato e ricercatore infaticabile, accumulando, durante la sua vita, un enorme bagaglio di cognizioni che ne facevano insostituibile punto di riferimento per chiunque fosse interessato alle vicende di Cefalù. Il suo valore di storico degli avvenimenti locali è fuori discussione: lo affermava, qualche tempo fa, il Prof. Corrado Mirto che, presentandone un libro presso la Fondazione Mandralisca, ebbe modo di sottolinearne l'accuratezza, l'utilizzo costante e attento dei documenti, il rigore scientifico, che nulla avevano da invidiare a quelli degli storici accademici o "di professione".

Il mio intervento di oggi verte in particolare sulle collaborazioni di Nico Marino con la Fondazione culturale Mandralisca, collaborazioni che, nell'ambito della sua instancabile attività di storico e ricercatore, rivestono sicuramente un posto di rilievo.

Nico era indubbiamente il massimo conoscitore ed esperto della storia della famiglia Mandralisca, della vita e delle opere di Enrico Pirajno e delle vicende dell'Ente da lui voluto. La sua sollecitudine nei confronti della Fondazione, il costante interesse con cui ne seguiva le attività, il tempo e le energie che vi dedicava probabilmente non nascevano solo dalla sua passione di studioso della storia locale, ma anche e soprattutto da una sua profonda affinità e consonanza con la grande figura del barone Mandralisca, di cui condivideva molti tratti del sentire e dell'agire.

Per i suoi studi, Nico frequentava regolarmente l'archivio della Fondazione, con una presenza quasi quotidiana che ne faceva, si può ben dire, un collaboratore istituzionale e un prezioso punto di riferimento. Questo sincero e appassionato interesse non ammetteva travisamenti del pensiero di Enrico Pirajno né omissioni riguardo a quelle che erano state le sue volontà. Ebbe a scrivere, una volta, che il Liceo-Ginnasio quale era venuto a costituirsi come epilogo delle note vicende era quanto di più lontano si potesse concepire da quello che il Barone aveva voluto si istituisse: era infatti un liceo tradizionale, nel quale non venivano impartiti gli

insegnamenti previsti da Enrico Pirajno, che lo avrebbero reso un Liceo originale e avrebbero consentito un immediato coinvolgimento dei giovani diplomati nelle attività del territorio.

Nico proponeva quindi, per dare compiuta attuazione alla volontà del Mandralisca, un progetto culturale condotto dalla Fondazione che prevedesse l'istituzione di corsi post-diploma per gli studenti del Liceo, finalizzati all'attribuzione di una qualifica tale da consentire l'inserimento dei giovani diplomati nel settore turistico, alberghiero, nautico, agriturismo e culturale in genere. Questa idea non ha purtroppo avuto modo di realizzarsi perché la Fondazione non ha mai potuto disporre dei necessari mezzi finanziari; ma ne rimane inalterata la validità, a testimonianza dell'intelligenza, della sensibilità e del sincero attaccamento di Nico Marino ad una delle più valide istituzioni cefaludesi.

Quando si parla delle collaborazioni di Nico Marino con la Fondazione Mandralisca, non si può quindi non accennare in primo luogo a questa presenza costante, al suo seguire con passione tutte le iniziative e le attività culturali dell'Ente per offrire, quando necessario, consulenza e aiuto: insomma a questo suo *esserci*, e dell'istituzione essere anche, quando necessario, monito e coscienza critica.

Quanto preziosa fosse la sterminata conoscenza che Nico poteva vantare della figura di Enrico Pirajno, del suo lascito ideale e materiale, della storia e del patrimonio della Fondazione, tutti gli amministratori lo hanno compreso, non esitando a rivolgersi a lui in occasione di importanti iniziative intraprese per diffondere tra il pubblico la conoscenza di questo raro patrimonio.

Venendo dunque alle collaborazioni materiali, vorrei accennare anzitutto, in ordine cronologico, alla "Mostra dell'iconografia storica di Cefalù", organizzata dalla Fondazione all'inizio del 1992, e tenutasi presso la Corte delle Stelle, che ne fu ideale cornice. L'allora Presidente della Fondazione, il prof. Francesco D'Anna, volle che Nico Marino fosse curatore della mostra e del relativo catalogo; mostra e catalogo che raccoglievano quanto di più significativo tra stampe, disegni e dipinti dell'"*urbs placentissima*" ci sia pervenuto dal Cinquecento sino alla fine dell'Ottocento. L'organizzazione della mostra costò a Nico Marino mesi di paziente ricerca, come egli stesso annota nella presentazione del catalogo, ricompensata tuttavia dalla soddisfazione di aver raccolto ed esposto la più grossa fetta di iconografia di Cefalù mai prima di allora presentata al pubblico e scelta con rigoroso intendimento scientifico e storico. Nel contesto dell'esposizione, particolare importanza rivestiva il frammento di pianta relativo all'Osterio Magno, presentato per la prima volta al pubblico: l'opera, di grande valore storico ed artistico, andava ad aggiungersi ad altre opere inedite, come la "Cefalù dedicata", la pianta del Li Pani e il quadro del Bevelacqua "Alba su Cefalù".

Alla fine dello stesso anno 1992, Nico partecipava con un contributo scientifico all'iniziativa della Fondazione destinata a onorare due illustri cittadini

cefaludesi, il matematico Vincenzo Giuseppe Cavallaro e l'artista Bartolomeo Martino. L'iniziativa consisteva nell'esposizione, sempre presso la Corte delle Stelle, di alcune tavole del Martino che illustravano la Cattedrale di Cefalù, e dei preziosi strumenti scientifici un tempo appartenuti al Barone Mandralisca. A contorno, si tennero le conferenze dei Proff. Giuseppe Bellafiore, Aldo Brigaglia, Pasquale Culotta, Angelo D'Amico e Domenico Portera. Al ricco volume che illustrava l'iniziativa Nico Marino partecipò con un contributo scientifico sulla famiglia Martino, da cui Bartolomeo aveva avuto i natali: contributo come sempre ricchissimo di notizie storiche e genealogiche e di curiosi e interessanti particolari.

Dovevano trascorrere solo due anni prima della collaborazione successiva, che avvenne in occasione della mostra "Oggetti, curiosità e bibelots della Fondazione Mandralisca", realizzata nell'ottobre del 1994. A questo evento sono particolarmente legato, giacché esso ebbe luogo durante la mia permanenza al vertice del Consiglio di Amministrazione della Fondazione Mandralisca. Come ebbi modo di scrivere nelle righe di introduzione al catalogo della mostra, essa si proponeva, tra gli altri, un obiettivo molto importante: il recupero, il restauro e la valorizzazione delle collezioni custodite dalla Fondazione, in questo caso di quegli oggetti della curiosità, e curiosità essi stessi che, chiamati ninnoli o bibelots, evocano l'atmosfera tutta particolare dei salotti del passato. Anche in questo caso, per l'allestimento della mostra fu chiamato in causa Nico Marino che, del resto, della mostra stessa era stato l'ideatore, e che ne curò anche il catalogo. Ricordo personalmente l'entusiasmo e il fervore con cui Nico si dedicò al compito: si trattava anche di recuperare pezzi di notevole valore che non avevano, sino ad allora, trovato posto nelle sale di esposizione del Museo, rimanendo confinati, in condizioni di pessima conservazione, in stanze in disuso e magazzini. Con la collaborazione di Sandro Varzi, che si occupò con maestria della pulitura e del restauro dei reperti, rividero la luce pezzi anche di grande valore appartenuti a casa Mandralisca, tra cui alcuni bellissimi mesciacqua, il servizio da tavola realizzato dalla manifattura Giustiniani, terrecotte e cristallerie di Murano e di Boemia. Si deve quindi in gran parte al nostro caro Nico se questi pezzi, oggi, fanno bella mostra di sé al secondo piano del Museo.

Vorrei ancora citare la "Mostra di cartoline d'epoca e d'altro", tenutasi nel 1995: in questo caso come nel precedente, la manifestazione fu ideata da Nico Marino, che collaborò all'allestimento e fu anche tra gli espositori dei materiali, contribuendo con alcuni rari pezzi di sua proprietà. La mostra documentava avvenimenti, luoghi, volti di un passato ormai dimenticato, che rivivevano attraverso le immagini delle cartoline: veniva così ricostruita, attraverso la quotidianità, la microstoria di una comunità e se ne evidenziavano, senza polemica alcuna, le trasformazioni purtroppo non sempre e non tutte positive.

L'ultima fatica che Nico ha dedicato alla Fondazione è stata quella di curare nel 2009, nel quadro delle manifestazioni per il bicentenario della nascita di Enrico Pirajno di Mandralisca, un ciclo di incontri sulla storia dell'Ente, illustrata

attraverso le figure dei Presidenti succedutisi nel tempo alla sua guida. Con la prontezza e l'entusiasmo che gli erano consueti, Nico accolse la proposta, sobbarcandosi - come sempre a titolo del tutto gratuito - l'onere di strutturare e organizzare gli incontri, di elaborarne i contenuti, di prendere i necessari contatti con coloro che intervennero a recare la loro testimonianza. Ed ebbe modo, grazie a quel suo lavoro, di apprendere nuovi dettagli, nuovi particolari, nuovi tasselli da aggiungere a un quadro che egli considerava sempre in divenire.

Per quelli di noi che hanno avuto la fortuna di una lunga frequentazione e di una profonda amicizia con Nico Marino, la sua mancanza si avverte in modo particolarmente acuto e doloroso. Poiché sono stato tra questi fortunati, vorrei concludere con un ricordo personale: il ricordo di un legame fatto di affetto, di stima, di complicità, di condivisione di tanti interessi, tra cui quello per la Fondazione Mandralisca era certo il più profondo. Soprattutto durante le mie permanenze in seno all'Organo di amministrazione della Fondazione, non c'era sì può dire giorno in cui non ci vedessimo e non discutessimo i fatti più recenti, non ricordassimo quelli del passato e non progettassimo possibili future iniziative.

Nella storia della Fondazione Mandralisca Nico ha lasciato una traccia indelebile, entrando quasi a farne parte; lo stesso è accaduto nella mia vicenda personale, in cui egli vive sempre come modello di impegno, trasparenza e umanità.

## Collezionisti cefaludesi dell'Ottocento: il contributo di Nico Marino alla conoscenza del Barone Mandralisca e dell'Avvocato Cirincione

VINCENZO ABBATE

Curatore delle collezioni storico-artistiche della Fondazione Culturale Mandralisca

Non dico quotidianamente, ma quasi. Per due buone orette, di mattina, Nico sedeva al grande tavolo della Biblioteca Mandralisca, gli occhialini sul naso, a consultare, sfogliare, prendere appunti. Nico *studioso*, l'altra faccia di Nico Marino che ben presto - da buon madonita e per i tramiti di Rosario Termotto - avevo iniziato ad apprezzare grazie ai suoi innumerevoli contributi e alle ricerche documentarie sulla sua Cefalù e il comprensorio tutto, facendo comunque sempre fatica a distinguere l'altro aspetto della sua colta ed esuberante personalità che prepotentemente mi riportava agli anni giovanili e a piacevoli ed esilaranti serate estive. L'altra faccia che Nico, del resto, non aveva mai messo da parte, a giudicare dalla battuta pronta e spassosa, divenuta ormai di prassi sin dalle mie prime più assidue frequentazioni della Fondazione Mandralisca.

Per il Museo della sua Cefalù Nico si è speso costantemente nel proporre, organizzare, realizzare tutta una serie di mostre e manifestazioni culturali finalizzate alla conoscenza della città natia, a lui straordinariamente cara. Per me, chiamato per l'appunto nel 2008 dal Consiglio d'Amministrazione della Fondazione a occuparmi del riordinamento e della risistemazione delle collezioni museali, sulla scia dell'ormai trentennale esperienza alla Direzione della Galleria Regionale di Palazzo Abatellis, immediatamente fondamentali si rivelarono due monografie di Nico Marino: *La vita e le opere di Enrico Piraino Barone di Mandralisca*, promossa nel 2004 dalla Sede di Cefalù dell'Archeoclub d'Italia e dalla Fondazione Mandralisca per i 140 anni dalla morte del Barone, e *Vincenzo Cirincione. Un benemerito cefaludese collezionista e filantropo*, edita nel 2003 dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Cefalù e dalla medesima Fondazione, in occasione del bicentenario della nascita (1803).

Per mole dei materiali raccolti e interesse dei contenuti fu per me un vero invito a nozze! Attraverso il carteggio del Mandralisca, per l'uno, e una serie di documenti inediti, per l'altro, i due protagonisti venivano sviscerati sotto diversi aspetti, pienamente immersi nel contesto di appartenenza, dei loro interessi culturali e nelle vicende storiche personalmente vissute.

Come, d'altra parte, affrontare un progetto nuovo senza andare alle radici del Museo stesso, alle sue fondamenta storiche rappresentate essenzialmente dai due importanti nuclei collezionistici del Mandralisca e di Cirincione?

In primo luogo, il Museo del Barone, il padre fondatore per eccellenza, ricchissimo nella varietà delle sue sezioni, immagine tangibile degli interessi

scientifici e di studio del nobiluomo, frutto - in ogni opera, in ogni libro o singolo reperto - del suo colto collezionismo, volutamente risparmiato su apposita disposizione testamentaria del 26 ottobre 1853: tutto doveva essere venduto "eccetto i libri, i quadri ad olio, ed incisione, gli oggetti tutti di Storia Naturale e di antichità, le macchine ed strumenti di Fisica, il medagliere, e tutt'altro che forma parte del mio Gabinetto di Storia Naturale e Belle Arti, i quali oggetti tutti debbono conservarsi per servire al Liceo".

"Per servire al Liceo"! Il museo di Cefalù non poteva nascere sotto auspici migliori, improntato strettamente - nell'ottica tutta ottocentesca della pubblica utilità - al concetto moderno di Museo come laboratorio vivo, laboratorio in funzione di una istituzione scolastica e non sterile e semplice luogo di conservazione della memoria. Erano le finalità medesime che nel 1814 a Palermo (ma non solo a Palermo), grazie alla magnanimità del Principe di Belmonte e alla volontà testamentaria di donare buona parte della sua quadreria, avevano portato alla prima istituzione di una pubblica pinacoteca accorpata alla Regia Università degli Studi e alla Cattedra del Disegno "per la istruzione dei giovani".

A fronte delle raccolte del Pirajno, la collezione prevalentemente pittorica - ma non solo - dell'Avvocato Vincenzo Cirincione, per il cui lascito - formalizzato nel testamento olografo dell'1 settembre 1862, ma ritrovato dopo la sua morte (19 ottobre 1873) e registrato postumo il 16 febbraio 1874 - non possono non rilevarsi le stringenti affinità con le analoghe volontà del Mandralisca: "Lego tutti i miei quadri, mobili antichi, oggetti d'arte, collezione geologica ed altro di antico [...] al Municipio di Cefalù perché il pubblico possa vederli e studiarli riponendosi dalla Comune in appositi locali suggellati e chiusi e ben custoditi. Tale legato [...] verrà conseguito dalla Comune di Cefalù allorché l'Italia una, sarà integrata delle province Lombardo Venete di Roma e della Venezia. Che se tale legato non sarà conseguito cioè che non si verificasse quod absit la integrazione italica in tal caso di seguita condizione il legato suddetto si conseguirà [...] dall'Ospedale Civico previa esatta consegna da miei eredi ed inventario, suggellando tutti gli oggetti uno per uno a cera lacca e suggello particolare per mantenersene l'autenticità e purché riposti in appositi locali dell'ospedale possono servire alla esposizione e studio di ognuno".

Quanta modernità di vedute in entrambi i casi: la finalità pubblica del bene; la raccolta privata a uso, consumo e diletto del singolo collezionista che si trasforma in bene di tutti, della collettività, per la sua crescita culturale.

Le volontà testamentarie del Mandralisca risalgono al 26 ottobre 1853 e vengono rese note il 22 novembre 1864, ad un mese dalla morte (15 ottobre 1864). Solo quasi due lustri separano i due testamenti e altrettanto la loro pubblicazione agli atti del medesimo notaio, don Giuseppe Gaetano Pernice di Cefalù. Nella evidente affinità d'intento, mi sono sempre chiesto - così come, del



resto aveva, fatto anche Nico<sup>1</sup> - se l'Avvocato Cirincione non fosse venuto a conoscenza per tempo delle nobili intenzioni del Barone e ne avesse poi fatto tesoro nel testamento olografo, mantenuto nel più stretto riserbo e saltato fuori solo dopo la sua morte.

Insieme sicuramente avevano esultato al nuovo Regno d'Italia, proclamato il 17 marzo 1861; Mandralisca per di più avrebbe avuto l'onore di sedere come deputato al primo Parlamento italiano pur non riuscendo a vedere, a causa della morte precoce, Roma capitale dell'Italia unita. Un'Italia unita anche nelle Venezie, così come auspicava di cuore Cirincione, e che per lui diventava *conditio* indispensabile perché la sua collezione potesse rimanere in mano pubblica. Solo nella municipalità, il potere cittadino, si concretava per lui, uomo di legge, la presenza dello stato in periferia.

Le vicende storiche - è noto - andarono fortunatamente nel verso auspicato dal Cirincione e la sua raccolta così poté passare - non senza l'opposizione degli eredi - al Comune, che la conservò in prima istanza nella maggior sala del Palazzo di Città sito allora in Via Municipio, l'odierna Via G. Amendola.

E' grande merito di Nico Marino aver ripercorso le tappe di un iter burocratico non sempre facile e di cui saremmo rimasti completamente all'oscuro senza le sue ricerche. Le vicende del lascito Cirincione, infatti, andarono ben diversamente da quelle del lascito Mandralisca; quest'ultimo era infatti regolato di tutto punto nel testamento, con la nomina di tre fiduciari ("Deputati") da eleggersi - dopo i primi tre di scelta diretta del Barone: il Cavaliere D. Antonino Agnello, suo cognato, il Barone D. Carlo Ortolano di Bordonaro e il Dott. D. Vincenzo Pernice - da parte del Decurionato di Cefalù, secondo norme specifiche tuttora vigenti e scrupolosamente osservate ancora nella nomina del Consiglio di Amministrazione della Fondazione.

Nel legato Cirincione sarebbe invece mancata proprio quell'incombenza fondamentale che invece Mandralisca metteva al primo posto tra i compiti dei suoi fiduciari nel dare fattiva esecuzione alle sue volontà: la stesura di un dettagliato inventario dei beni, a suggellare sin dall'inizio - com'è buona norma e legge - la consistenza patrimoniale del lascito. Le indagini documentarie condotte da Nico Marino hanno dimostrato che - nonostante l'inventario completo dei beni mobili e immobili di Vincenzo Cirincione, redatto dal notaio Pernice in varie sedute tra la fine di maggio e gli inizi di giugno del 1879 con la consulenza del pittore Giuseppe Chitari per la parte artistica - nessun verbale di consegna ufficiale con inventario registra il passaggio formale dei beni al Comune di Cefalù, se non una *Memoria* di quell'anno resa nota dallo studioso, nella quale la consistenza della collezione è indicata alquanto approssimativamente: "numero centoquarantadue /142/ quadri, non tutti ad olio, di maggior o minor valore; di piccola, mezzana e grande

---

<sup>1</sup> N. Marino, *Vincenzo Cirincione* cit., in part. p. 24.

dimensione; di più o men pregio artistico; non che diversi oggetti d'arte , mobili antichi ed una raccolta di minerali”<sup>2</sup>.

Al Comune di Cefalù va comunque il merito di una scelta lungimirante allorché il 21 luglio 1933 il Podestà *pro tempore*, Prof. Pasquale Matassa, su specifica richiesta dell'Amministrazione Mandralisca, deliberava “l'affidamento in custodia dei quadri ed oggetti della Pinacoteca Comunale” al Museo. Il 15 novembre successivo la Deputazione della Fondazione Scolastica Mandralisca decideva “di rilevare la pinacoteca del Comune sia per le disastrose condizioni dei locali comunali sia per accrescere il numero delle opere pregevoli del Museo e certamente nell'interesse generale della Città”. A due mesi della regificazione del Liceo<sup>3</sup>, l'annesso Museo completava la sua attuale configurazione, anche se per un inventario completo ed esaustivo della collezione Cirincione si sarebbe dovuto aspettare la fine 1951, in occasione della consegna dei beni tra il “Conservatore alle Antichità” Filippo Testa e l'ex Conservatore Cav. Salvatore Agnello.

Con meticolosità, e in vista del riesame completo, vi sarebbe poi tornato lo stesso Nico Marino; prima in occasione della Mostra *Oggetti, curiosità e bibelots della Fondazione Mandralisca*, curata da lui e da Amedeo Tullio (Museo Mandralisca, 16-30 ottobre 1994) e poi con la pubblicazione citata, insostituibile punto di partenza per la conoscenza della collezione del benemerito avvocato cefaludese.

È quanto mai evidente come il Museo Mandralisca, con i due nuclei fondamentali delle sue raccolte, rispecchi in pieno gusti e tendenze in genere del collezionismo siciliano dell'Ottocento, a giudicare da talune componenti essenziali che in prima istanza vanno dagli interessi mai sopiti per l'archeologia e la numismatica, alla predilezione manifesta per le scienze naturalistiche, rispecchiata in pieno dalla Guida della Power del 1842 e dal taglio impresso alla sua ricerca nel dare, fra l'altro, minuziosa contezza di tutte le raccolte naturalistiche esistenti nell'isola, non ultima quella del giovane Mandralisca<sup>4</sup>.

Ancor più esso diventa emblematico e rappresentativo di un momento particolare – esaltante, se si vuole – del collezionismo cefaludese, che oltre a Cirincione e a Mandralisca, con la rete sua sottilissima di conoscenze e di scambi, vede di sicuro coinvolti e interessati gli Ortolani di Bordonaro e forse gli stessi Agnello di Ramata o i Botta, di cui però, in mancanza di prove, ignoriamo esiti ed orientamenti.

Per me, aduso da tempo alla conoscenza e allo studio del collezionismo d'arte, quanto mai interessanti diventano taluni aspetti – non divergenze – che orientano in modo diverso nel settore della pittura le scelte del Pirajno e del Cirincione. Indubbia è intanto la loro predisposizione e sensibilità verso la materia. Entrambi amano i quadri e non solo come oggetto o complemento di arredo!

---

<sup>2</sup> *Ibidem*, pp. 27-28.

<sup>3</sup> G. Palmeri, *Il progetto del Barone. La Fondazione Mandralisca di Cefalù*, Palermo 2008, p. 38.

<sup>4</sup> J. Power, *Guida per la Sicilia*, Napoli 1842; rist. anast. a cura di M. D'Angelo, Messina 1995 e 2008.

Mandralisca lo dichiarerà apertamente in una sua lettera del 1852 indirizzata all'amico messinese Giuseppe Grosso Cacopardo: "L'arte però di battezzare i quadri antichi mi è straniera. Ammiro il bello, il vero; mi piace di raccogliere i monumenti d'arte, ma lascio ad altri l'ufficio di battezzarli!"

Del Barone per di più conosciamo il giro delle sue strette conoscenze, collezionisti, storici dell'arte, intendenti e cultori della materia: Agostino Gallo, Giovan Battista Cavalcaselle, il termitano Ignazio De Michele, Giuseppe Grosso Cacopardo, Filippo Santocanale, lo stesso Michele Amari<sup>5</sup>.

Il collezionismo del Barone Mandralisca, per quanto è da evincersi dalla raccolta personale di quadri, è un collezionismo colto e aristocratico improntato ancora saldamente alla grande tradizione del Seicento, delle grandi quadrerie nobiliari che - guarda caso - negli anni Trenta di quel secolo aveva trovato uno degli esempi più rappresentativi proprio a Cefalù, nel palazzo vescovile, nella ricca pinacoteca del Vescovo Don Ottavio Branciforte, appartenente ad una delle più illustri famiglie dell'aristocrazia siciliana.

Il gusto per il pendant, per le tele di analoga dimensione, le ricche cornici intagliate e poi nell'Ottocento prevalentemente "a canna sciaccata", le predilezione svizzera - accanto ai temi storici e ai soggetti sacri - per la pittura di genere, la natura morta, le battaglie, la scena di genere, il paesaggio, il capriccio, trovano ampio riscontro nella quadreria del Barone, costipata ancora, alla morte della Baronessa sua moglie, sulle pareti del "camerone" grande della casa avita in una sorta di *horror vacui* tipico del barocco, i quadri gli uni accanto agli altri in rigida disposizione simmetrica, come in una tradizionale quadreria del XVII secolo.

Li avrebbe tutti contraddistinti, a dimostrazione delle sue selezionate ed esperte consulenze, la qualità piuttosto alta, talora superba all'inverosimile, come nel caso del *Ritratto d'uomo* di Antonello da Messina da lui miracolosamente reperito a Lipari, luogo d'origine della moglie, o del *S. Giovanni Battista* del Sogliani, sottratto da poco all'oscurità dei depositi e da lui forse acquistato a Firenze durante il lungo soggiorno in città nell'estate del '61. Nella raffinata disposizione "a tappezzeria" sulle pareti del salone ancor più li avrebbe legati la sobria eleganza delle loro cornici scelte e fatte realizzare a Palermo da suo cugino Salvatore Invidiato Pirajno.

Diverse, in buona parte, le componenti che caratterizzano invece nel suo blocco la collezione Cirincione dove in generale la quantità e - fatte naturalmente le dovute eccezioni - la qualità mediocre delle opere denotano non tanto una loro oculata selezione all'origine quanto invece la voglia continua e il desiderio sempre inappagato dell'acquisto, da cui poi andava a generarsi l'ansia tipica del collezionista. L'Avvocato Cirincione - ne sono più che convinto - raccolse i suoi

---

<sup>5</sup> Si veda in merito V. Abbate, *Per Mandralisca collezionista e studioso*, in *Giovanni Antonio Sogliani (1492-1544), Il Capolavoro nascosto di Mandralisca*, cat. Mostra (Cefalù, Museo Mandralisca, 5 giugno-13 dicembre 2009; a cura di V. Abbate, Cinisello Balsamo-Milano, pp.15-63).

quadri per il piacere di averli, ammirarli, toccarli e non per dimostrare loro tramite lo stato sociale e il censo, l'appartenenza a quella "Mastra" che ormai dagli inizi del secolo era venuta assurgendo ai ranghi più alti, talora prepotentemente anche a fronte all'antica nobiltà locale, sino a diventare "l'ombelico della vita politico-amministrativa della Città". La "Mastra" dai cui ranghi - ricorda Marino - sarebbero venuti fuori intellettuali, mecenati, eroi, martiri e traditori: i Bianca, i Botta, i Calce, i Cirincione, e Fratantoni, Legambi, Maria e tanti altri.

Ma rispetto all'orientamento del Mandralisca, decisamente inquadrato nella tradizione, la scelta di Cirincione nei suoi quadri appare senz'altro più eterogenea, oscillando in buona percentuale tra le tele di grandi dimensioni, talora vere e proprie pale d'altare a destinazione chiesastica, e i quadri "da cavalletto", acquisiti di sicuro da altre raccolte private dismesse o in vendita. Da rilevare che essi sono di vario supporto, non rare volte su tavola con ampia propensione per la pittura del Quattro e Cinquecento, e quindi dei "Primitivi", alla cui generale riscoperta e "fortuna" di quegli anni, anche in Sicilia, cominciavano a dare un apporto non indifferente gli studi pionieristici del De Michele e di Di Marzo, senza dimenticare l'intervento fondamentale sulla pittura isolana di Giovan Battista Cavalcaselle nel secondo volume della sua fondamentale *A history of Painting in North Italy* (London, J. Murray, 1871).

A giudicare da talune specifiche presenze - certi pittori d'epoca controriformistica o ancor più Giovanni Matta, il pittore spagnolo attivo a Polizzi e nelle Madonie nella prima metà del Cinquecento, presente con più opere, tra cui la grande tavola trasportata su tela dal *Cristo Giudice* - ho il vago sospetto che Cirincione potesse trovare per i suoi quadri ampia fonte di approvvigionamento nelle Madonie e nella stessa sua Cefalù.

Non dimentichiamo che l'Avvocato forma di sicuro buona parte della sua collezione all'indomani della soppressione delle corporazioni religiose del 1866, quando conventi e monasteri del comprensorio venivano svuotati e i beni spesso e volentieri posti all'asta e alienati. Verisimilmente a qualche altare di chiesa carmelitana del comprensorio fu destinato ad esempio il settecentesco dipinto di notevoli dimensioni con *La Vergine del Carmine e i SS. Rocco e Teresa*, che il recentissimo restauro, curato dalla Soprintendenza di Palermo, ci ha restituito in tutto la sua smagliante bellezza. La sua alta qualità materica e l'impianto solenne - in attesa di uno studio approfondito - tanto ci fanno pensare al grande Gioacchino Martorana.

Per non dire poi della predilezione per le nature morte e le composizioni di fiori del cafalutano d'adozione Giandomenico Osnago, attivo nella prima metà del XVIII secolo; una passione analogamente condivisa dal Mandralisca, dagli Ortolani di Bordonaro e dal collezionismo cefaludese in genere.

Non è qui la sede per soffermarsi sul progetto di ri-ordinamento delle collezioni museali, così come elaborato e rivisitato da chi scrive, con un pensiero -

perché no - a un ambiente espositivo destinato a Cefalù, alla sua storia millenaria e alla non meno interessante articolazione del suo tessuto urbano.

A fronte degli attuali criteri espositivi e delle pur benemerite selezioni di opere strappate negli anni ai depositi, si impone oggi una scelta davvero coraggiosa, quanto mai opportuna e inderogabile: separare materialmente sui due piani le collezioni di Cirincione e del Mandralisca, ridando senso - in quest' ultima - al criterio strettamente unitario voluto dal Barone per il suo "Gabinetto" ed evitando categoricamente l'attuale "dispersione" che motivi di spazio assieme a una generica conoscenza di essa hanno costretto in ambienti troppo distanti tra di loro.

Solo separando i due nuclei di base, attraverso l'accurata selezione ed esposizione delle opere e prima di tutto dei dipinti, saremo in grado veramente di comprendere le scelte che guidarono i due benemeriti collezionisti cefaludesi ed entrare quindi nel merito dei loro gusti.



## L'attività pubblicistica di Nico Marino. La collaborazione con «Paleokastro»

NUCCIO LO CASTRO

Fondatore e direttore della rivista «Paleokastro»

Come ogni appassionato che si rispetti e come ogni studioso convinto che “restituire al pubblico” i risultati della propria ricerca sia un atto dovuto, Nico Marino ha sempre comunicato le proprie conoscenze, e non solo tramite le tante opere in volume, ma anche attraverso la sempre entusiastica collaborazione con riviste e giornali. Nella presente conversazione, si vogliono ricordare le testate che hanno ospitato i suoi scritti e in particolare il sostegno di Nico a “Paleokastro”, la rivista che ho fondato e che dirigo.

Nel 1973 Nico inizia la sua lunga collaborazione con il “Corriere delle Madonie”, fondato e a lungo diretto dal prof. Mario Alfredo La Grua e attivo per circa un trentennio. Una selezione di articoli (circa 26, pubblicati originariamente tra il 1989 e il 1993) è confluita in seguito in una raccolta dal titolo *Altre note di storia cefaludese* (1995). Tra i tanti altri articoli scritti per il “Corriere” voglio ricordare in particolare *Notizie inedite sulla famiglia Duca* (1993), *Altre notizie inedite sulla famiglia Duca* (1997), *Il Teatro Comunale di Cefalù* (2001), *Come fu tradito Salvatore Spinuzza* (2001) e *Per chi ama le cartoline illustrate di Cefalù* (2003).

Per un paio di anni, il Nostro collabora con il mensile “La Voce delle Madonie”, poi solo “La Voce”. Altra esperienza significativa è quella della pubblicazione di interessanti contributi per il mensile “Espero”, testata registrata nel 1989 e riguardante il comprensorio Termini-Cefalù-Madonie, con sede a Termini Imerese, la cui attività è stata interrotta per qualche anno ma che è recentemente ripresa sotto la cura del direttore Alfonso Lo Cascio. Sullo storico quindicinale “Le Madonie”, con sede a Castelbuono, compaiono altri scritti di Nico, e tra questi quello sull’altare argenteo della Cappella del SS. Sacramento collocato nella Cattedrale di Cefalù (1998). Articoli a carattere storico-artistico si moltiplicano anche su “Cefalù Informa”, sul cefaludese “Presenza del Murialdo”, su “Saluti da Cefalù” (primi anni Novanta, nella sezione “Note storiche”), su “L’Eco di Gibilmanna” e su “Il Centro Storico” di Mistretta.

Nico è presente già all’incontro fondativo della rivista “Paleokastro”, tenutosi presso la sala gotica del Castello dei Lancia a Brolo il 6 febbraio 2000, dove, con il suo intervento, si disse felice di ritrovarsi tra tanti vecchi amici ed espresse la propria disponibilità, il proprio apprezzamento e l’auspicio per una futura intensa attività della testata.

Il suo primo contributo per la rivista si ha con *Artisti e maestranze nella cattedrale di Cefalù* (n. 3 del dicembre 2000), posto come articolo di apertura, con tanto di copertina dedicata e foto dello scrivente a corredo.

Lo spirito con il quale Nico scriveva, in particolare della sua Cefalù, essendo perfettamente ascrivibile a quello che animava tutti i componenti della “squadra”, emerge molto bene dall’editoriale con il quale si presentava quel numero del giornale: “Con questo che leggete siamo al terzo numero di Paleokastro, giornale che ha voluto caratterizzarsi per un particolare ambito di interesse e per il taglio tanto scientifico quanto divulgativo dei temi affrontati. Si tratta in gran parte di studi relativi ad un patrimonio di cultura sempre vivo perché lo crediamo sicura ancora del nostro presente: gli autori sono studiosi e cultori appassionatamente interessati tanto agli avvenimenti del passato quanto all’interpretazione del nostro tempo; dunque non solo attenti a realtà *che non esistono più*, ma pure impegnati nel mondo della cultura e dell’arte, in modo concreto e nel convincimento di operare per la salvaguardia e di incrementare la più importante delle Risorse che il nostro Bel Paese possiede”.

L’articolo di Nico, con notizie inedite tratte dal Fondo Scritture dell’Archivio Storico Diocesano di Cefalù, è una vera miniera di citazioni, e presenta, come sua abitudine, note di straordinaria ampiezza; vi si scoprono attivi, nel grande tempio normanno, artisti come Massa, Lo Duca, Travagli, Li Volsi, ma l’attenzione principale è rivolta alle vicende architettoniche della Cattedrale, i cui studi vengono spesso privati del preziosissimo supporto archivistico e di quegli aspetti che attengono al corredo successivo, assai importanti invece per avere una comprensione complessiva dell’edificio.

Nel contributo vediamo così la fabbrica del duomo animarsi nel corso dei secoli di mecenati, architetti, scarpellini, falegnami, stuccatori, decoratori, pittori; tutto ciò induce al convincimento che un manufatto tanto significativo sia anche la risultante di interventi che si propongono nei secoli, e durante i quali questo vero organismo architettonico finisce con il modificarsi, svilupparsi, completarsi, fino a conseguire una propria configurazione che, frutto di una stratificazione di modelli, stili e culture anche assai diverse, si sostanzia quale documento unico e originalissimo di concezioni, influssi e significati.

Per avere idea della meticolosità con cui Nico riportava ogni notizia, apparentemente anche poco rilevante, e che riflette il suo carattere a un tempo pignolo, sornione e divertito, si richiama qui di seguito la nota 60: “*Onze 2 e tari 24 - Pagamento a Giacomo Maiurana per havere levato le filinie, scopato, e limpiato tutta la chiesa Catedrale e cappelle, comprato le scope del detto effetto, et anco per havere murato li pertusi fatti nelli damusi e tetti di d(etta) chiesa che servero per passare le corde che teniano la naca*”.

Lo studioso viene così rubricato nell’elenco dei collaboratori di Paleokastro: “Dividendosi fra teatro e ricerche archivistico-documentarie, si interessa in particolare del territorio madonita e di Cefalù. Ha curato importanti mostre e realizzato diverse pubblicazioni. Attualmente svolge l’incarico di consulente per la



Storia e le Tradizioni Popolari per il Comune di Cefalù”. E tanto, nella sintesi quasi epigrafica, sembra proprio centrare ed esprimerne il talento, la versatilità e la ricchezza di interessi del Nostro.

Marino non mancava di far pervenire notizie a carattere culturale per la rubrica “Eventi”, come quella pubblicata sul n. 15 del 2004, dal titolo “Cefalù ricorda Ruggero II in occasione dell’850° anniversario della morte (1154-2004)”; si trattava di un ciclo di conferenze promosso dall’Assessorato alla Cultura del Comune con la collaborazione della Fondazione Mandralisca e dell’Ufficio Diocesano per la pastorale del Turismo, al quale erano intervenuti, tra gli altri, Pasquale Hamel, Corrado Mirto, Angelo Pettineo, Giuseppe Ruggeri, Rosario Termotto, Amedeo Tullio e lo stesso Nico.

Approssimandomi alla conclusione, ho il piacere di riportare la recensione del suo volume dal titolo *La vita e le opere di Enrico Pirajno barone di Mandralisca* pubblicata a mia firma sul n. 16 del luglio 2005, da cui si evince soprattutto, nel metodo e nello stile proprio di Nico, il notevole livello comunicativo, la completezza dell’esposizione, il rigore scientifico sempre perseguito.

“Promossa e sostenuta dall’Archeoclub e dalla Fondazione Mandralisca, l’ennesima fatica dello studioso cefaludese è un dovuto riconoscimento al grande personaggio (nobile, erudito, politico, collezionista d’arte, scienziato) in occasione del 140° anniversario della morte: la dimostrazione, inoltre, di quanto poco si sia detto e scritto prima su tale illustre siciliano, se si tiene conto del taglio approfondito e della ricchezza di documenti che supportano la trattazione per temi. Il riconoscimento di scientificità e attendibilità dello studio è d’obbligo, in considerazione del solo fatto che in pochissimi casi, come in questo, il vasto corredo di note sopravanza il testo principale (46 pagine contro 42). Oltre che a mettere meglio e più in luce la figura, il pensiero e l’opera del barone Mandralisca, il volume apre a tutta scena un sipario sulla vita, la cultura e la società del tempo, le quali sembrano esprimersi autonomamente attraverso il racconto diretto dei documenti, della corrispondenza, delle volontà testamentarie di Enrico Pirajno, al quale la sua città deve tra l’altro il prezioso lascito del celebre capolavoro di Antonello”.

Non apparirà retorico, io spero, concludere dicendo che, nella condivisione di una passione comune, il ritrovarsi a collaborare è stata una speciale occasione per percorrere assieme una parte del cammino attraverso la vita e i nostri comuni interessi, regalandoci reciprocamente forti momenti di amicizia.



## **Sezione II**

### **Ricerche sulla Storia e l'Arte delle Madonie**



## Documenti inediti sulla produzione dell'argentiere Gregorio Balsamo (Balsano): l'altare del Santissimo Sacramento nella Cattedrale di Cefalù

SALVATORE ANSELMO

È noto come nel Settecento, a seguito dell'imperante gusto tardo barocco prima e rococò dopo, si sia assistito al rinnovamento stilistico di chiese, conventi, monasteri e palazzi nobiliari di piccoli e grandi centri, con la parziale, ma a volte totale, conseguente eliminazione di tutte le opere commissionate nei secoli precedenti. Sono stati, infatti, distrutti polittici, smontate ancone marmoree, rifatte cappelle e tutto quello che ad esse era connesso, come arredi lignei, suppellettili liturgiche e quant'altro servisse alla liturgia nelle chiese o all'arredo nei sontuosi palazzi. Lo dimostrano, infatti, i diversi artisti e artigiani chiamati nello specifico nei centri delle Madonie per realizzare opere in marmo, tela, legno, stucco, argento, oro, pietre preziose, alabastro, madreperla, corallo e bronzo in sostituzione di precedenti esemplari. Si tratta, come hanno dimostrato i recenti studi sul ricchissimo patrimonio madonita, tra cui questo volume interamente dedicato al compianto Nico Marino, di artisti che si spostavano dal capoluogo siculo oppure dai centri vicini per stabilire la propria bottega in uno dei tanti paesini per poi soddisfare le numerose commesse di prelati, nobili, parroci, pii fedeli, confraternite e associazioni.

Se ne era accorta già la stessa Maria Accàscina quando, viaggiando negli anni 30-40 del secolo scorso tra i paesi madoniti, scrisse affascinanti parole sul patrimonio artistico del luogo coniato il fortunato epiteto "barocchetto madonita". In uno dei tanti articoli pubblicati nel Giornale di Sicilia, non a caso dal titolo *Nei paesi delle Madonie. Barocchetto Madonita*, la studiosa scrive che "Madame de Pompadour «La Marrane du Rococò» sarebbe ben lieta di un viaggetto nelle Madonie, nel ritrovare anche qui, in questi paeselli solitari, quel suo stile leggiadro elegantissimo, che al marmo, al bronzo, all'oro ed al legno impose inchini riverenze. Non vi è qui un'architettura popolare, rusticana, né un'architettura colonica....ma vi è un'architettura borghese e religiosa sovente aristocratica e raffinata, improntata a due stili: il gotico e il barocchetto... il barocchetto penetrò nel 700 con un enorme forza vitale e si propagò dappertutto, nelle chiese, nei collegi, negli oratori, con le sue linee curve, le sue conchigliette, le sue colonnine tortili, fregi e svolazzi. Un barocchetto così fragile, così elegante, e cittadino da far pensare a maestranze palermitana, se la qualità degli oggetti e qualche nome di decoratore indigeno non affermasse l'esistenza di maestranze locali. Erano maestranze abilissime. Bisogna vedere come intagliavano, scolpivano doravano il legno: vedere ad esempio, l'immensa custodia della chiesa di S. Maria della Grazia a Polizzi, prodigio di tecnica, l'altra più piccola ma egualmente bella nella chiesa di Petralia Soprana, il pulpito tutto scoppiettante di frastagli d'oro nella chiesa di San Francesco di Petralia Sottana, gli armadi stupendi delle

sagrestie, i seggi, le cassapanche, gli sgabelli, le innumerevoli cornici, sparse ovunque, per ammirare questi umili artigiani che isolati tra le montagne nevose sapevano con tanta grazia attendere alla loro modesta arte e sapevano lavorare il legno, questo buon legno che dà il fuoco e l'ombra, la casa e la tomba, con tutte le tecniche e tutte le risorse...”<sup>1</sup>. Dopo aver esaminato le varie architetture madonite, come le chiese del Santissimo Salvatore e di Santa Maria di Loreto di Petralia Soprana o del Collegio dei Gesuiti di Polizzi Generosa, l'Accascina conclude con un interessante monito “Ma molte cose si attendono, girando in questi paesi, inesplorate miniere di tesoro”<sup>2</sup>.

Tra queste interessanti opere viste dalla nota studiosa potrebbe certamente rientrare il maestoso rivestimento in argento dell'altare del Santissimo Sacramento della Cattedrale di Cefalù, opera che, indagata per prima da Claudia Guastella nel 1982 (Fig. 1)<sup>3</sup>, è stata commissionata dal vescovo Gioacchino Castelli che ha retto la diocesi dal 12 ottobre 1755 al 12 luglio 1788, anno in cui muore presso il convento dei frati Cappuccini di Polizzi Generosa<sup>4</sup>. Questi, “uomo di grande virtù e di esimia carità”<sup>5</sup>, dona alla statua marmorea della Madonna di Gibilmanna la sua croce pettorale e l'anello vescovile d'oro, riveste di marmi pregiati gli altari della Cattedrale e rifà *ex novo* quello maggiore dello stesso edificio, erige nel 1770 il Collegio di Maria a Cefalù, dove si trova il suo cenotafio (Fig. 2), e altri simili strutture chiesastiche in altri centri della Diocesi cefaludense<sup>6</sup>. Il prelato, di cui si conserva il monumento funebre in Cattedrale scolpito da Leonardo Pennino nel 1790 sotto il patrocinio di Ferdinando III a spese dell'erario (Fig. 3)<sup>7</sup>, preferisce Polizzi Generosa ai diversi paesi della diocesi tant'è che nella chiesa benedettina di Santa Margherita, nota come Badia Vecchia, si conserva l'altro cenotafio opera di marmorari siciliani del 1779 (Fig. 4)<sup>8</sup>. L'erudito Gioacchino Di Giovanni a riguardo scrive che “dal 1765 incirca per tutto il 1777 fissò la sua permanenza in Polizzi, da dove si ha portato alla Visita della Diocesi, e dopo tale anno, ha dimorato mesi sei in Polizzi, e mesi sei in Cefalù, e morì in Polizzi a 12 Luglio 6

---

<sup>1</sup> M. Accascina, *Nei paesi delle Madonie. Barocchetto Madonita*, in «Giornale di Sicilia», 25 luglio 1935, ora in *Maria Accascina e il Giornale di Sicilia. 1934-1937, Cultura tra critica e cronache*, a cura di M. C. Di Natale, vol. I, Caltanissetta 2006, pp. 189-190.

<sup>2</sup> Ivi, p. 192.

<sup>3</sup> C. Guastella, *La suppellettile e l'arredo mobile*, in *Documenti e testimonianze figurative della Basilica Ruggeriana di Cefalù*, catalogo della mostra, Palermo 1982, p. 154.

<sup>4</sup> G. Misuraca, *Serie dei Vescovi di Cefalù*, Roma 1960, pp. 59-61.

<sup>5</sup> Ivi, p. 59.

<sup>6</sup> G. Misuraca, *Serie dei Vescovi...*, cit., pp. 59-61. Il cenotafio di Cefalù mi è stato gentilmente segnalato da Sandro Varzi che ringrazio.

<sup>7</sup> T. Viscuso, *Elementi dell'arredo plastico e pittorico delle navate dal 500 in poi*, in *Documenti e testimonianze...*, cit., p. 140.

<sup>8</sup> S. Anselmo, *Polizzi. Tesori di una città demaniale*, Quaderni di Museologia e storia del collezionismo, collana di studi diretta da M. C. Di Natale, n. 4, presentazioni di F. Sgalambro, V. Abbate, M.C. Di Natale, Caltanissetta 2006, p. 16.

Indizione 1788”<sup>9</sup>. Il vescovo, sensibile all'arte, devolve al simulacro della Madonna del Rosario dell'antica chiesa dei Padri Domenicani di Polizzi Generosa un altro anello pastorale, ancora da rintracciare, mentre nel 1771 ordina, purtroppo, la distruzione della statua di Iside-Minerva che si trovava in Matrice perché reputata pagana<sup>10</sup>. L'anno successivo dona alla chiesa di Sant'Orsola dello stesso centro madonita, forse per mitigare le ire di chi non aveva condiviso la distruzione della statua profana (tra questi l'erudito polizzano, francescano conventuale, Gioacchino Di Giovanni<sup>11</sup>), “due tunicelli di stoffa fiorata... e un paio di impolletti” e forse un prezioso ombrello che di recente è stato identificato con quello tuttora esistente nel Tesoro della Matrice (Fig. 5)<sup>12</sup>. Alla Chiesa Madre madonita riserva invece il “sottocoppa di argento... E più un buccale, ed un palanzone di argento” che risultano inventariati in alcuni documenti resi noti di recente<sup>13</sup>.

Si tratta, quindi, di un nobile prelado dei Principi di Torremuzza che, sensibile all'arte, vuole arricchire la sua Cattedrale commissionando il rivestimento dell'altare del Santissimo Sacramento così come recita l'iscrizione IOAKINUS CASTELLI EPISCOPUS 1764, rintracciata da Nico Marino, e gli stemmi sulle volute laterali e sulla parte centrale del paliotto (Fig. 1)<sup>14</sup>. Il manufatto, con anima lignea all'interno, è costituito dal paliotto sulla parte frontale sbalzato e cesellato con testine di cherubini alati al centro tra frivole volute e soluzioni conchiliformi speculari tipici del periodo, dall'altare in se composto da tre grandi gradini, interrotti da una struttura simile al tronetto con fastigio terminale, con all'interno il repositorio, dal tabernacolo vero e proprio nel cui sportello si trova l'immagine del Santissimo Salvatore e da due grosse volute che concludono la struttura.

Secondo le ricerche della Guastella l'opera è stata realizzata in due tempi, nel 1774 viene fatto tutto l'ornato costituito dalle due volute laterali e la “sequenza

<sup>9</sup> G. Di Giovanni, *Chiese di Polizzi*, ms. sec. XVIII, (copia trascritta dall'originale), Palermo, Biblioteca privata, c. 261.

<sup>10</sup> Per le donazioni cfr. S. Anselmo, *Polizzi. Tesori di una città ...*, 2006, pp. 16-17, per la statua di Iside Triforme, e per la vasta bibliografia, si veda A. Gagliardo di Casal Pietra, *Protesta dei cittadini di Polizzi Generosa scritta l'anno 1775 dopo la perdita dell'antica statua d'Iside Triforme*, Palermo 1880 (ristampa del 1988 a cura dell'Associazione Culturale Naftolia); I. Rampolla Dominici, *I Misteri di Iside*, in C. Borgese, I. Rampolla Dominici, *Polizzi Generosa tra storia e memoria*, Palermo 1987, pp. 16-18; S. Mazzarella, *Uomini e cose delle Madonie*, Palermo 1996, pp. 61-69 e più di recente V. Abbate, *Recupero e coscienza civica del passato nel Settecento: la mazza dei giurati di Polizzi Generosa*, in *Percorsi di conoscenza e tutela. Studi in onore di Michele D'Elia*, a cura di F. Abbate, Napoli 2008 pp. 345-357.

<sup>11</sup> Si veda a riguardo V. Abbate, *Recupero e coscienza civica del passato nel Settecento ...*, cit., pp. 345-346.

<sup>12</sup> S. Anselmo, *Polizzi. Tesori di una città...*, cit., pp. 16-17.

<sup>13</sup> Ibidem.

<sup>14</sup> N. Marino, *L'altare della Cappella del Santissimo Sacramento della Cattedrale di Cefalù*, in «La Madonie», a. LXXVIII, n. 10, 1-15 ottobre 1998 e C. Guastella, *La suppellettile e l'arredo...*, cit., p. 154. Sull'altare Marino ritornerà, seppur in maniera sintetica, in *Artisti e Maestranze nella Cattedrale di Cefalù*, in «Paleokastro. Rivista trimestrale di studi sul territorio del Valdemone», a. I, n. 3, dicembre 2000, pp. 9-10.

piramidale dei gradini fiancheggianti il tabernacolo e culminante nel tronetto ad otto colonne sormontate da volute: in tutte le lamine si riscontra, oltre alla marcatura di zecca palermitana, la punzonatura consolare «DCA74»<sup>15</sup>, da ricondurre al console don Cosma Amari in carica dal 6 luglio 1774 al 7 luglio 1775<sup>16</sup>. Questa parte, secondo la citata studiosa, è stata eseguita da un anonimo argentiere dal punzone A.M. che si trova sulle volute laterali e sul tabernacolo e da un altro, dal probabile marchio DOR, che oltre a collaborare con il primo nella realizzazione dei gradini, esegue il tronetto<sup>17</sup>. Cinque anni più tardi, esattamente nel 1779, un altro argentiere, dal probabile punzone GRI, realizza il frontale, ossia il paliotto, vidimato dal console Nunzio Gino in carica nella più alta carica della maestranza degli argentieri palermitani nel 1779<sup>18</sup>. Il manufatto, sicuramente modificato nel corso dei secoli, non è, secondo la Guastella, opera di “quella fervida collaborazione fra progettisti ed argentieri che nelle botteghe orafe palermitane aveva dato vita in questo secolo ai più scenografici rivestimenti d'altare”<sup>19</sup>.

Dalle ricerche di Nico Marino è emerso, invece, che il 21 gennaio 1773 l'argentiere Gregorio Balsamo (o Balsano) stipula una obbligazione con il Vescovo Castelli. L'artigiano, con contratti datati 1 giugno e 31 dicembre 1767, si era già impegnato nella realizzazione della “custodie argentee” a seguito dei quali era in debito di 201 onze e 20 tari nei confronti del canonico Benedetto Cassata, Procuratore Generale del Vescovo di Cefalù<sup>20</sup>. La vicenda, secondo altre fonti, si fa più complessa finché tra i vari fidejussori risulta l'argentiere Vincenzo Russo, anche se purtroppo non abbiamo altre notizie<sup>21</sup>. Secondo Marino, quindi, l'opera è stata iniziata nel 1767 da Gregorio Balsamo e ultimata da altri argentieri, tra cui quello dalla sigla A.M che identifica in Antonino Marrocco per l'attività di questo artigiano nei medesimi anni (1761-1776) e per essere citato nel documento<sup>22</sup>. Il

<sup>15</sup> C. Guastella, *La suppellettile e l'arredo mobile*, in *Documenti e testimonianze figurative...*, cit., p. 154.

<sup>16</sup> S. Barraja, *I marchi degli argentieri e orafi di Palermo*, saggio introduttivo di M.C. Di Natale, II edizione Milano 2010, p. 79

<sup>17</sup> C. Guastella, *La suppellettile e l'arredo mobile*, in *Documenti e testimonianze figurative...*, cit., p. 154.

<sup>18</sup> Ibidem e S. Barraja, *I marchi degli argentieri...*, cit., p. 80.

<sup>19</sup> C. Guastella, *La suppellettile e l'arredo mobile*, in *Documenti e testimonianze figurative...*, cit., p. 154.

<sup>20</sup> N. Marino, *L'altare della Cappella del Santissimo Sacramento...*, cit., 1998. Per l'attività dell'argentiere cfr. S. Anselmo, *ad vocem* G. Balsamo, in L. Sarullo, *Dizionario degli artisti. Arti decorative*, vol. IV, a cura di M. C. Di Natale, in c.d.s.

<sup>21</sup> Ibidem. L'argentiere è documentato dal 1743 al 1763, cfr. P. Francesco Salvo, in *Catalogo dei documenti*, in *Ori e argenti di Sicilia dal Quattrocento al Settecento*, catalogo della mostra (Trapani, Museo Regionale A. Pepoli) a cura di M. C. Di Natale, Milano 1989, p. 396 e G. Mendola, *Orafi e argentieri a Palermo tra il 1740 e il 1790*, in *Argenti e Cultura Rococò nella Sicilia Centro-Occidentale 1735-1789*, catalogo della mostra (Lubecca, St. Annen-Museum, 21 ottobre 2007-6 gennaio 2008) a cura di S. Grasso e M.C. Gulisano, con la collaborazione di S. Rizzo, Catania 2008, p. 622.

<sup>22</sup> Ibidem. Per l'attività di Antonino Marrocco (documentato dal 1761 al 1776, G. Mendola, *Orafi e argentieri a Palermo...*, cit., p. 620) cfr. pure S. Barraja, *ad vocem* A. Marrocco, in L. Sarullo, *Dizionario degli artisti...*, in c.d.s.



punzone, infatti, è stato rintracciato sul paliotto del 1761 della chiesa di Santa Domenica a Cammarata, in provincia di Agrigento, ed è stato ricondotto proprio a questo argentiere<sup>23</sup>.

Marino, inoltre, individua sull'ultima alzata dell'altare, dietro la parte superiore del tabernacolo, oltre la già citata iscrizione, due punzoni, quello NG63, da riferire al console Nunzio Gino in carica dal 1 ottobre 1763 al 10 luglio dell'anno successivo<sup>24</sup> e quello dell'autore che lo stesso legge in GRO o GBO<sup>25</sup>. Alla base di una delle colonne della parte superiore dell'altare Marino rintraccia ancora due marchi PG e SCC. A questo punto, quindi, lo studioso cefaludense fa risalire l'inizio dei lavori al 1763<sup>26</sup>.

Da altri documenti resi noti sempre da Marino, il primo del 29 marzo 1777, sappiamo che gli argentieri Giovanni Rossi e Giuseppe Russo si impegnano a realizzare il paliotto dell'altare “dove si trovava fatta la custodia... fatta dalli medesimi obbliganti, dovendo essere la corniciame, e pilastri a tenore... del palio fatto nell'Altare maggiore della Chiesa del noviziato dell'aboliti Gesuiti ed il fondo a tenore del disegno esibito da don Geronimo Cassata” con la fideiussione del già citato Antonino Marrocco<sup>27</sup>. Forse il riferimento è alla chiesa dei Padri Gesuiti di Palermo dove lo stesso Castelli si laureò in filosofia e teologia<sup>28</sup>. Per questo motivo, quindi, Marino deduce che l'opera è stata completata nel 1779 poiché reca il già citato punzone di Nunzio Gino in carica nel 1779 da un argentiere dal punzone GRI che lo stesso identifica in Giovanni Rossi e Giuseppe Russo, forse parente del già menzionato Vincenzo<sup>29</sup>.

Di recente, però, Giovanni Mendola ha rintracciato un altro documento secondo il quale il 19 novembre 1777 l'argentiere Pietro Russo, forse parente dei già citati Russo, viene incaricato di cesellare il paliotto da parte degli argentieri Giovanni Rossi e Giuseppe Russo. Lo studioso riferisce il punzone GRI a Giovanni Rossi e quello DOR a Giuseppe Russo<sup>30</sup>.

Ulteriori documenti inediti, infine, aggiungono che l'argentiere Gregorio Balsamo, detto abitante a Cefalù, il 14 febbraio 1764 è già pagato dal procuratore del Vescovo per fare “in endumento, seù sepolcro di N(ostro) S(ignore) G(esù )

---

<sup>23</sup> G. Travagliato, scheda n. 39, in *Argenti e Cultura Rocò nella Sicilia Centro-Occidentale 1735-1789*, catalogo della mostra (Lubecca, St. Annen-Museum, 21 ottobre 2007-6 gennaio 2008) a cura di S. Grasso e M.C. Gulisano, con la collaborazione di S. Rizzo, Catania 2008, p. 347.

<sup>24</sup> S. Barraja, *I marchi degli argentieri...*, cit., p. 78.

<sup>25</sup> N. Marino, *L'altare della Cappella del Santissimo Sacramento...*, cit., 1998.

<sup>26</sup> Ibidem

<sup>27</sup> Ibidem. Gli argentieri Giovanni Rossi e Giuseppe Russo risultano attivi rispettivamente negli anni 1777-1796 e 1741-1796, cfr. G. Mendola, *Orafi e argentieri a Palermo...*, cit., p. 622 con precedente bibliografia.

<sup>28</sup> G. Misuraca, *Serie dei Vescovi...*, 1960, p. 59.

<sup>29</sup> N. Marino, *L'altare della Cappella del Santissimo Sacramento...*, cit., 1998.

<sup>30</sup> G. Mendola, *Orafi e argentieri a Palermo...*, cit., p. 588. L'argentiere Pietro Russo risulta attivo dal 1763 al 1777, cfr. G. Mendola, *Orafi e argentieri a Palermo...*, cit., p. 622 con precedente bibliografia.

C(risto) e due accoliti” secondo un disegno prestabilito. L’opera dovrà essere consegnata entro il Giovedì Santo. L’artigiano è pagato onces 1 e tari 2 per ogni libbra di argento lavorata<sup>31</sup>. Quest’opera potrebbe essere parte dell’altare del Santissimo Sacramento, esattamente quella che reca il punzone NG63, ossia il repositorio con il bel pellicano al centro, che presenta il marchio GBO, quindi quello di Gregorio Balsano. Nel 1767, secondo altri documenti, il Balsamo, come già detto, si impegna nella realizzazione della “custodia con suoi scalini, e tabernacolo... giusta la forma, ed a tenore del disegno firmato dell’Ill(ustrissi)mo P(rinci)pe di S. Vincenzo”. Dal disegno l’argentiere dovrà trarre il modello dell’opera che, una volta ultimata, dovrà essere bollata in ogni sua parte e visionata dal citato principe o da altra persona di sua fiducia<sup>32</sup>.

In conclusione, quindi, possiamo concludere che il rivestimento dell’altare, che reca in ogni sua parte il marchio della maestranza di Palermo costituito dall’aquila a volo alto con la scritta R.U.P.(*Regia Urbs Panormi*), è stata iniziata da Gregorio Balsamo nel 1764, con quel già citato “Sepolcro”, vale a dire il repositorio, opera che, forse troppo modesta, venne inglobata in un più grande progetto adatto ad una sontuosa Cattedrale come quella di Cefalù. Queste lamine sono quelle che recano i punzoni del console Nunzio Gino in carica nel 1763-64. Successivamente i lavori proseguirono forse ad opera di Balsamo che avrebbe dovuto eseguire le altre parti tra il 1764 e il 1773, anche se su una delle due colonne con la parte inferiore sbalzata e cesellata con soluzioni rococò si rivela il punzone di un anonimo argentiere dal marchio P.G e quello del console SCC72 da riferire a Simone Chiapparo in carica dall’8 luglio del 1772 al 10 luglio dell’anno successivo<sup>33</sup>. In questo periodo i lavori dovettero procedere lentamente, e forse anche da parte di altri argentieri, sia per l’assenza del Vescovo Castelli, più volte attestato a Polizzi, sia per le varie questioni sorte come quelle che hanno visto “l’argento lavorato ritrovarsi non già polito, in bianco, ed adugnato”<sup>34</sup>. La presenza di altri artigiani in questa complessa vicenda trova conferma nei vari marchi, tra cui quello A.M. individuato in Antonino Marrocco, quello già citato P.G sulla colonna, l’altro GRV con stellina finale e con il punzone del console Antonino Lo Bianco in carica dal 13 luglio 1776 al 5 luglio 1777 (entrambi impressi sulla parte inferiore del fastigio e forse su altre lamine)<sup>35</sup>, l’altro DOR che si rivela, insieme a DCA74, sulle basi delle colonne e su altre parti come sui gradini e sulla base del fastigio (in queste ultime lamine insieme a quello del console AB76 e in altre con

---

<sup>31</sup> Archivio di Stato di Palermo, sezione di Termini Imerese, da ora in poi A.S.T.I., not. G. Neglia, vol. 4399, c.459r-v-460r.

<sup>32</sup> ASTI, Notaio G. N. Neglia, vol. n. 4403, cc. 849r-851v, vol. n. 4404, c. 244r-v (i documenti riportano le seguenti date 1/06/1767 e 31/12/1767) e N. Marino, *L’altare della Cappella del Santissimo Sacramento...*, cit., 1998.

<sup>33</sup> S. Barraja, *I marchi...*, cit., p. 79.

<sup>34</sup> N. Marino, *L’altare della Cappella del Santissimo Sacramento...*, cit., 1998.

<sup>35</sup> S. Barraja, *I marchi...*, 2010, p. 79.

DCA75<sup>36</sup>), e ancora Vincenzo Rossi, citato come fideiussore. A questo punto, quindi, il punzone DOR non dovrebbe essere di Gregorio Balsamo, che da alcuni documenti inediti risulta abitante a Cefalù dove il 31 ottobre 1763 è pagato per la stima di oro necessario per la realizzazione di una “sfera” ancora da farsi<sup>37</sup>, ma forse, come ha ipotizzato Mendola<sup>38</sup>, di Giuseppe Russo. Nel già menzionato documento del 1777 stilato per la realizzazione del paliotto, risulta, infatti, che i due obbliganti, lo stesso Giuseppe Russo e Giovanni Rossi, devono realizzare l'*antependium* per la “custodia” del Santissimo Sacramento “fatta dalli medesimi obbliganti”<sup>39</sup>. Nel 1776, la sontuosa opera argentea, secondo quanto asserisce il manoscritto del Genchi (1886 circa), fu esposta al pubblico, senza ovviamente il paliotto<sup>40</sup>. Nel 1777 inizia, infatti, la commissione di quest'ultima opera, con altri interventi di sistemazione del grande altare dalla lunga gestazione, ad opera degli argentieri Giovanni Rossi, Giuseppe Russo e Pietro Russo, al primo dei quali, come ha supposto Mendola<sup>41</sup>, si potrebbe riferire il marchio GRI.

Il Balsamo, a prescindere dalla complessa vicenda dell'altare, dovette godere di grande stima tra i vari committenti madoniti se il 20 aprile del 1775, secondo una inedita obbligazione, si impegna con il monastero di Santa Margherita di Polizzi Generosa a “saggiare, lavorare, e finire un ostensorio... giusta il disegno, riforma, e direzione da farsi dal Rev. Sac. te Dr. D. Antonio M.a Musso Architetto”. L'opera dovrà essere lavorata a Cefalù, sotto la direzione del citato architetto e utilizzando l'argento vecchio, a conferma di quanto detto all'inizio, ed ogni singolo pezzo dovrà essere bollato dal console di Palermo. La spesa della suppellettile liturgica è di tari 11 l'oncia<sup>42</sup>. Il manufatto, ancora da rintracciare, non si può identificare con l'ostensorio del 1775-1776 della Chiesa Madre di Polizzi Generosa, pubblicato di recente, poiché reca il punzone dell'argentiere DOR, forse di Giuseppe Russo (Fig. 6)<sup>43</sup>.

A questo punto, quindi, è possibile ipotizzare che la commissione al Balsamo dell'ostensorio madonita sia stata agevolata, se non direttamente voluta, dal prelado Castelli che, legato alla suore benedettine le quali nella loro chiesa conservavano il suo già citato cenotafio, in questi anni dimorava nella cittadina

<sup>36</sup> Quest'ultimo è punzone del console Don Cosma Amari in carica dal 7 luglio 1775 al 13 luglio del 1776, cfr. S. Barraja, *I marchi...*, 2010, p. 79.

<sup>37</sup> ASTI, not. G. Neglia, vol. 4399, c. 151r-v.

<sup>38</sup> G. Mendola, *Orafi e argentieri a Palermo...*, cit., p. 588.

<sup>39</sup> N. Marino, *L'altare della Cappella del Santissimo Sacramento...*, cit., 1998.

<sup>40</sup> Cit. tratta da N. Marino, *L'altare della Cappella del Santissimo Sacramento...*, cit., 1998.

<sup>41</sup> G. Mendola, *Orafi e argentieri a Palermo...*, cit., p. 588.

<sup>42</sup> Archivio Parrocchiale di Petralia Sottana, da ora in poi, A.S.P.P.S.T., *Volume 35, anni 1775-79* del Monastero di S. Margherita di Polizzi Generosa, senza segnatura, cc. 101r-102v, vedi pure ASTI, not. G. N. Neglia, vol. 4411, cc. 561r-562r; si veda l'apoca dell'8 maggio del 1775 alle cc. 103r-v e all'ASTI, not. G. N. Neglia, vol. 4411, cc. 605r-v, si vedano pure quelle del 23 giugno, 21 luglio, 21 agosto del medesimo anno alle cc. 104r-105v., e dell'8 aprile 1776 alle cc. 165r-166v.

<sup>43</sup> S. Anselmo, *Polizzi. Tesori...*, cit., scheda II, 55, pp. 96-98 e V. Abbate, scheda n. 88, in *Argenti e cultura...*, cit., pp. 381-382.

madonita dove la classe nobiliare, proprio nel 1775, si riuniva per stilare la protesta per l'abbattimento della statua di Iside Triforme voluta dallo stesso Vescovo. Sempre nel 1775-1776 viene, infatti, realizzata, forse su commissione dei giurati della Città di Polizzi, come acutamente ha notato Vincenzo Abbate, la mazza con San Gandolfo che reca su una delle tre facce della base proprio la figura della dea pagana (Fig. 7)<sup>44</sup>. Lo studioso, inoltre, ipotizza che l'autore di quest'ultima opera potrebbe essere lo stesso che ha eseguito il già citato ostensorio con l'angelo del medesimo centro madonita<sup>45</sup>.

Al di là delle possibili ipotesi, al Balsamo dovette agevolare pure il rapporto con il sacerdote e architetto Maria Antonio Musso che, autore dell'importante manoscritto<sup>46</sup>, forse supervisionava e progettava i lavori della bottega dell'argentiere, tra cui probabilmente quello della Cattedrale dove il pittore Geronimo Cassata ha disegnato il paliotto<sup>47</sup>. L'altare, quindi, seppur modificato, è forse il risultato di un più ampio progetto coordinato dal Musso la cui lunga e complessa gestazione potrebbe giustificare l'unitarietà, non sempre armonica, delle varie parti che la compongono.

Il Balsamo, infine, nel 1782, insieme al già citato Vincenzo Rosso (sicuramente il già menzionato Russo), si impegna con il convento di San Francesco di Castelbuono nella realizzazione di una cancellata<sup>48</sup>, motivo che conferma la sua collaborazione nel più volte citato altare della Cattedrale.

---

<sup>44</sup> Per la mazza cfr. S. Anselmo, *Polizzi. Tesori...*, cit., scheda II, 56, p. 98 e V. Abbate, *Recupero e coscienza civica del passato nel Settecento...*, cit., pp. 350-351.

<sup>45</sup> V. Abbate, *Recupero e coscienza civica del passato nel Settecento...*, cit., p. 351

<sup>46</sup> A. M. Musso, *Storia del Vescovado e delle prerogative del Ricchissimo Tempio della vecchia città di Cefalù*, ms. 1811.

<sup>47</sup> Il pittore Cassata nel 1753 risulta relatore dei lavori di restauro dei dipinti del presbiterio di Cefalù, cfr. N. Marino, in *I Li Volsi. Cronache d'arte nella Sicilia tra '500 e '600*, Palermo 1997, p. 97.

<sup>48</sup> E. Magnano di San Lio, *Castelbuono. Capitale dei Ventimiglia*, Catania 1996, p. 324.



Fig. 1: Argentieri palermitani, 1764-1779, Altare del Santissimo Sacramento, Cattedrale, Cefalù (foto tratta dal volume *Argenti e cultura...*, 2008)

Nella pagina seguente:

Fig. 2: Marmoraro siciliano, 1778, Cenotafio, Collegio di Maria, Cefalù (Archivio fotografico e fototeca Varzi - Cefalù)

Fig. 3: Leonardo Pennino, 1790, Monumento funebre, Cattedrale, Cefalù (Archivio fotografico e fototeca Varzi - Cefalù)

Fig. 4: Marmoraro siciliano, 1779, Cenotafio, Chiesa di Santa Maria delle Grazie (Badia Vecchia), Polizzi Generosa (foto di V. Anselmo)

Fig. 5: Ricamatore siciliano, terzo quarto del XVIII secolo (ante 1772), Ombrello processionale, Chiesa Madre, già chiesa di S. Orsola, Polizzi Generosa (foto di V. Anselmo)



Fig. 2

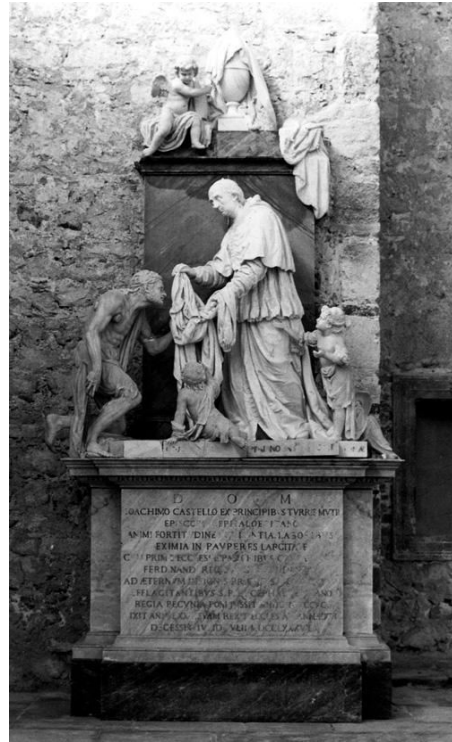


Fig. 3



Fig. 4 (a sinistra)

Fig. 5 (qui sopra)



Fig. 6: Argentiere palermitano (Giuseppe Russo ?), 1775-76, Ostensorio, Chiesa Mare, Polizzi Generosa (foto di V. Anselmo)



Fig. 7: Argentiere palermitano (Giuseppe Russo ?), 1775-1776, Mazza dei Giurati, Chiesa Madre, Polizzi Generosa (foto di V. Anselmo)





## Spinuzza e il capitano. Cronache di una latitanza (1856-1857)

TOMMASO GAMBARO

La ragione del mio intervento è da rintracciare nella pubblicazione di Nico Marino dell'anno 2006 dedicata ai moti rivoluzionari cefaludesi del 1856, dove gli avvenimenti del 25-26-27 novembre, i tentativi insurrezionali contro l'ordine costituito borbonico, vengono narrati nella loro preparazione e nel loro sviluppo fino al tragico epilogo, la fucilazione di Salvatore Spinuzza, eroe cefaludese, simbolo di quella lotta per la libertà, condotta in tempi giudicati forse non ancora sufficientemente maturi e oggi ricordato dal paese natio con l'intestazione a suo nome della strada dove nacque, con lapidi, monumenti a testimonianza del suo martirio<sup>1</sup>.

Già in una precedente occasione<sup>2</sup>, precisavo il ruolo svolto da un mio antenato, il Capitan d'Armi del distretto di Cefalù, Francesco Gambaro, che di quei momenti nelle prime fasi è coprotagonista, a causa dell'ordine ricevuto dal Dipartimento di Polizia di Palermo di ricercare per arrestarli i latitanti Salvatore Spinuzza, Nicolò e Carlo Botta, Andrea Maggio, Alessandro Guarnera; in fuga, perché la rivolta fallisce non essendo riuscita a coinvolgere la popolazione, perché dai paesi vicini non giungono i necessari sostegni, perché dal Vapore della marina militare borbonica arrivato da Palermo con il suo carico di soldati si minaccia il bombardamento della città.

Il testo del 2007 e ancor di più il presente sono possibili grazie anche alla consultazione dell'Archivio privato della mia famiglia, che conserva una folta documentazione sulle attività dei Capitani d'Armi a partire dal secondo Settecento; infatti sia Tommaso, padre di Francesco junior, che Francesco senior, zio di Tommaso, avevano in precedenza svolto quelle funzioni<sup>3</sup>.

Lontano da me l'intenzione di tracciare un profilo delle compagnie d'armi in Sicilia e/o nelle Madonie, su cui esistono già numerosissimi, ampi e autorevoli studi ai quali ovviamente non posso che rimandare; mi limito ad accennare soltanto al ruolo assolto in particolare negli anni della Restaurazione da queste

---

<sup>1</sup> N. Marino, *1856, I moti rivoluzionari cefaludesi nel centocinquantesimo anniversario*, Cefalù, 25 novembre 1856-25 novembre 2006, Associazione Culturale Opera, Cefalù, 2006.

<sup>2</sup> T. Gambaro, *Il capitano che non volle arrestare Spinuzza*, in *La Voce magazine*, novembre 2007, Cefalù.

<sup>3</sup> I documenti dell'Archivio privato Gambaro utilizzati in quest'occasione sono complessivamente sei. Vengono di volta in volta citati con la sigla ApG; si tratta di tre lettere in bozza su carta non intestata, ricostruttive della carriera ai fini della richiesta di pensione, mancanti o della firma o della data o dell'indicazione della residenza del mittente; tali mancanze sono indicate nelle note relative; e altri tre fogli su carta intestata della Sottintendenza del Distretto di Cefalù, dipartimento di Polizia, a firma del Sottintendente Nicola Nicolosi, inviati a Francesco Gambaro, Capitano della V Compagnia d'armi, rispettivamente datati: 22 dicembre 1856, 24 dicembre 1856, 7 gennaio 1857.

formazioni con compiti di polizia rurale, ritenuto da più fonti assai controverso tanto da essere, in taluni casi, connesso a fenomeni “premafiosi”<sup>4</sup>.

Mi interessa invece maggiormente, in questa sede, fare emergere aspetti poco evidenziati, forse anche personali della vicenda, destinati a rimanere altrimenti nascosti tra le pieghe della cronaca, travolti dal giudizio sulla ‘grande storia’, dalla fretta di tirare conclusioni facili e di comodo; aspetti con rilievi anche drammatici, nel senso letterale della parola, perché potrebbero costituire la base di un testo per la scena teatrale, e non sarebbe la prima volta<sup>5</sup>.

Per iniziare è il caso di ricordare che le compagnie d’arme sono un corpo militare istituito già alla fine del XV secolo con il compito di “estirpare la delinquenza applicando la giustizia con rigore”<sup>6</sup>.

Nel 1832 se ne contano in Sicilia trentadue, responsabili, ciascuna, di una porzione di territorio. Sciolte nel 1837, vengono riattivate nel ’49. Ogni capitano è coadiuvato da circa trenta/quaranta militi a cavallo. Nel 1856 è a capo del distretto di Cefalù, che comprende alte e basse Madonie, il castelbuonese Francesco Gambaro. Per contratto i Capitani d’Armi hanno l’obbligo di risarcire le vittime di furti, abigeati, danneggiamenti, tutte le volte che non riescono a recuperare il maltolto e per questo “rilasciano ritenuta del due e mezzo per cento”, trattenuta dallo stipendio<sup>7</sup>.

Per entrare nel vivo del racconto (la latitanza di Spinuzza e dei suoi compagni), si rendono necessarie alcune puntualizzazioni documentali sulle sequenze delle indagini e sulla successiva cattura.

---

<sup>4</sup> Sul tema v. fra gli altri: - A) G. G. Amico, *Il brigantaggio nel periodo garibaldino*, in “*La Sicilia e l’Unità d’Italia*” Congresso Internazionale di Studi Storici sul Risorgimento Italiano, Palermo 15-20 aprile 1961, Comunicazione, a cura di Salvatore Massimo Ganci e Rosa Guccione Scaglione, Milano 1962, in particolare le pagg. 629 e 630 sull’ispettore Chinnici. B) G. Fiume, *Le bande armate in Sicilia, (1819-1849), violenza e organizzazione del potere*, annali della facoltà di lettere e filosofia dell’Università di Palermo, studi e ricerche, Palermo 1984 - C) U. Santino, *la cosa e il nome, materiali per lo studio dei fenomeni premafiosi*, prefazione di Orazio Cancila, Catanzaro, 2000 - D) G. Marrone, *Città campagna e criminalità nella Sicilia moderna*, Palermo 2000, in particolare i capitoli VI e VII, pagg. 103-149 - E) A. Crisantino, *Vita esemplare di Antonino Rappa Comandante dei Militi a Cavallo in Sicilia*, Palermo 2011.

<sup>5</sup> G. Montemagno, *Scena in rivolta, teatro politico in Sicilia (1860-1960)*, Palermo 1980; in particolare *L’Italia*, pagg. 11-28, che raccoglie, tra altri, il testo del dramma *Salvatore Maniscalco*, tempestivamente messo in scena a Palermo nel giugno del 1860. Da ricordare il celebre romanzo di Vincenzo Consolo, *Il sorriso dell’ignoto marinaio*, Torino, 1976. Il testo riporta il discorso di F. Guardione tenuto nel 1906, ricostruttivo della vicenda.

<sup>6</sup> A. Mogavero Fina, *Fra gli ultimi Capitani d’Armi, castelbuonesi della famiglia Gambaro*, in *Le Madonie*, Periodico quindicinale, Castelbuono, 15 aprile 1982, pag. 3.

<sup>7</sup> ApG, si tratta di una missiva in bozza, da Castelbuono, datata 11 novembre 1873, scritta dal figlio di Francesco Gambaro, Giuseppe, a un non meglio identificato Ludovico; l’oggetto è la ricostruzione della carriera: *E pria di tutto debbo farti osservare che papà cominciò a servire da soldato d’arme il 23 maggio 1829 per come si scorge dalla nomina, in forma di permesso d’armi perché così allora si facevano le nomine dei soldati d’armi e quindi il computo del servizio per la funzione deve cominciare dal 23. Maggio 1829, da poiché da quel giorno cominciò a percepire lo stipendio e a rilasciare la ritenuta del 2 e mezzo per cento. V. vedi art. 7 della legge 14 aprile 1864, N° 1731.*

E' la corrispondenza tra il Luogotenente generale, il Sottintendente del distretto di Cefalù, il Direttore del dipartimento di Polizia ed il Capitano d'Armi a guidare principalmente nella ricostruzione, nonché tre memorie successive all'epoca dei fatti, inviate dal Capitano rispettivamente negli anni 1866, 1873.

Secondo quanto riferito dal professor Francesco Guardione in un suo testo del 1907, scritto in occasione del 50° anniversario dell'insurrezione del 25 novembre 1856, il Capitano Gambaro sarebbe stato tra i più "accesi" nella ricerca dei rivoltosi, nei confronti dei quali viene emesso pochi giorni dopo il fallimento della rivolta ordine di arresto e previsto un premio in denaro a chi collabori alla cattura<sup>8</sup>.

L'attenta lettura delle carte rintracciate sembra raccontare, al contrario, un'altra storia, relativamente al coinvolgimento del Capitano.

In quell'anno Fabrizio Ruffo Principe di Castelcicala ricopre la carica di Luogotenente Generale; Direttore della Polizia borbonica è Salvatore Maniscalco; Nicola Nicolosi, i cui uffici sono messi "a sacco e a fuoco" nei giorni della rivolta, è Sottintendente nel distretto di Cefalù e trasmette in data 22 dicembre 1856 al Capitano d'Armi, incaricato con i suoi militi delle ricerche dei rivoltosi in fuga, la seguente missiva:

*oggetto: Per la persecuzione dei compromessi nell'attentato di Cefalù,*

*Signore*

*Da Sua eccellenza il Luogotenente Generale con Venerata Ministeriale del 20 andante Dip.to di polizia mi è stato scritto quanto segue: faccia sapere a codesto Capitano d'Arme ch'io sono molto scontento di lui e della Compagnia, e gli soggiunga in mio nome che mostrandosi ancora svogliato, e languido come l'ho visto nella persecuzione dei compromessi di codesta città lo destituirò. Io lo partecipo a Lei perché sappi fare in modo da contentare il Real Governo, facendo ogni sforzo onde sbarazzare le campagne di tutti i latitanti.<sup>9</sup>*

"I compromessi di codesta città", e cioè Spinuzza, i fratelli Botta, Guarneri, Maggio, si aggirano effettivamente nei dintorni di Cefalù, sanno di poter contare sulla conoscenza del territorio e di poter confidare nel sostegno di alcuni amici.

Se "languido" e "svogliato" è il comportamento del Capitano nella "persecuzione dei compromessi", se, in altre parole, scarso è il suo impegno nella ricerca dei latitanti, non meno debole si mostra l'azione dei militi componenti la V Compagnia, o comunque di una buona parte di essi; il sospetto che vi siano relazioni di solidarietà, di vicinanza tra alcuni militi e i fautori dei moti del 25 novembre viene presto con evidenza a galla, confermato da un altro documento, una lettera di Nicola Nicolosi al Luogotenente Generale, nella quale il

---

<sup>8</sup> N. Marino, op. cit., nota n° 2 pag. 58.

<sup>9</sup> ApG, Sottintendenza del distretto di Cefalù, 22 dicembre 1856, carico 1, N° 486, firmato N. Nicolosi.

Sottintendente informa di avere usato *parole di fuoco* verso il compagno d'arme Mariano Greco, il cui figlio, Serafino, è tra i protagonisti del moto cefaludese<sup>10</sup>.

Peraltro è facile immaginare lo smacco professionale del Sottintendente Nicolosi, costretto a registrare la latitanza di Spinuzza e del suo gruppo, di fronte ad altrui successi, fra cui, l'arresto del barone Francesco Bentivegna, altro capo carismatico dei moti insurrezionali in provincia di Palermo, avvenuto il 3 di dicembre per mano della Compagnia del Real gruppo di Corleone.

Quelle parole di fuoco pronunciate tra il sette e l'otto dicembre dovrebbero convincere Mariano Greco a collaborare perché con suo figlio si consegnino anche i fratelli Botta, questi ultimi uniti ai Greco da legame di parentela. Serafino Greco si consegna in effetti "spontaneamente" il 12 dicembre.

Pressioni vengono esercitate anche nei confronti di Luigi Botta, caporale nella Compagnia d'Armi di Termini, fratello di Carlo e Nicolò; senza successo, tanto che Salvatore Maniscalco ne ordina al Sottintendente la destituzione<sup>11</sup>. Madre e sorelle dei fratelli Botta sono già state incarcerate.

Sono numerosi i dati che lasciano intendere quanto larghe siano le maglie della rete tesa dal Capitano e dalla sua Compagnia, e ciò che più preoccupa e provoca l'ira di Nicolosi e Maniscalco è il comportamento del Capitano stesso (già "languido", "svogliato" "nella persecuzione dei compromessi") al quale Nicolosi in data 24 dicembre 1856 trasmette il testo della missiva del Luogotenente Generale:

*Signore*

*da S.E. Luogotenente con Venerata Ministeriale del 23 andante - Dipartimento di Polizia - mi è stato scritto così: "Non è un mistero e non sono sospetti che i profughi compromessi negli attentati di codesta città proseguano nella latitanza pel favore che gli hanno di codesta compagnia d'armi a contare dal capitano. E' finanche la voce pubblica che grida contro costui, e i di lui dipendenti, e si sa apertamente che Spinuzza e Botta ed altri son girorughi nelle campagne adiacenti alla città, e che la Compagnia lungi di andar loro incontro diverge sotto le viste di rintracciarli per opposte contrade. E' intero (... ) che sicure notizie che mi ho di questa infame condotta varrebbe ad accertarmene il considerare che la banda che seguiva Bentivegna, e che componerusi di circa trecento individui è finita in potere della Giustizia, e lo sparuto numero affronte di quelli dei faziosi di Cefalù oltre che mettà, ed i più compromessi passeggiano baldanzosi (... ) alla barba della forza pubblica francando (?) le autorità.*

*Sig. Sottintendente non è più tempo di dissimulare, e di venire a blandi temperamenti, invezze son risoluto di adottare misure di straordinario rigore per far comprendere*

---

<sup>10</sup> Archivio di Stato di Palermo (ASP), Segreteria di Stato presso il Luogotenente generale, Polizia, vol. 1479, Sottintendenza del distretto di Cefalù, 8 dicembre 1856, oggetto: *compagno d'armi, Mariano Greco*.

<sup>11</sup> ASP, Segreteria di Stato presso il Luogotenente Generale, Polizia, vol. 1479: su carta non intestata, missiva di Salvatore Maniscalco, Palermo 23 dicembre 1856, oggetto: *per lo arresto e despoliazione del caporale Luigi Botta. Si scriva al Sotto Intendente di Termini di amotare e spogliare dell'uniforme il Caporale Luigi Botta*.

*agl'infedeli Agenti della forza pubblica tutto il peso della loro maluggia doppiezza. Dispongo quindi d'immanzitutto che sia destituito il compagno d'armi Greco zio dei latitanti Botta. Voglio che mi dichiaro francamente chi siano i compagni d'armi più infedeli perocché quasi tutti ritengo che lo siano che proteggono e favoriscono i latitanti tutti, e questo dirà poi al Capitano d'armi che se in 15 giorni improrogabili i profughi non saranno messi nelle mani della Giustizia verrà immediatamente destituito. Avrò poi pensiero di scioglier tutta la compagnia e riformarla di onesti e fedeli Agenti. Per tempo ciò a Lei questo adempimento saluto.<sup>12</sup>*

Due giorni dopo, il 26 dicembre, il Sottintendente propone al Luogotenente Generale la destituzione del Capitano se entro quindici giorni non avrà arrestato i fratelli Andrea e Pasquale Maggio, *a lui intimi amici*.

Di fronte alle eventualità di destituzione prospettate dal Direttore, riguardanti anche i suoi soldati, quattro dei quali già spogliati della divisa, è legittimo pensare a momenti di difficoltà, di turbamento del comandante della V compagnia.

In un'altra missiva di Nicolosi a Maniscalco del 26 dicembre leggiamo il seguente appunto: *si risponde che Gambaro non ispira alcuna fiducia e che oltre che inetto è poco fedele. Io penso di destituirlo<sup>13</sup>.*

Il gioco delle parti si definisce nel corso di pochi giorni; la V compagnia del distretto di Cefalù è messa alle strette da Sottintendenza e Dipartimento, che ne svelano i rapporti di contiguità con i "profughi".

Il Tenente de Simone, attivo nella ricerca e nella cattura del barone Bentivegna, gendarme di lunga e provata esperienza, sulla base di informazioni da lui acquisite, ha già scritto a Maniscalco in data 22 dicembre, dal Forte di Castellammare:

*Sono stato sul punto informato da taluni qui giunti da Cefalù, nonché dal cancelliere di polizia qui tenuto come testimone, che i latitanti fratelli Botta, Spinuzza e Maggio e altri al numero di otto uniti ed armati di tutto punto si aggirano nei dintorni di Cefalù e precisamente verso il luogo cosiddetto Molino di Campelli alla distanza di quattro miglia dal d.° di Cefalù e che il Capitano d'Arme sig. Gambaro di quel Distretto niente fa né incarica per arrestarli, e per far vedere la sua attrità si reca (... ) altri luoghi. Si prezieve l'ottimo Sig. Direttore che il Capitano d'armi in parola ha molti consensi nella sua Compagnia qual soldati d'arme. Come pure che tra i soldati di quella Compagnia vi è un*

---

<sup>12</sup> ApG, Sottintendenza del distretto di Cefalù, Ripartimento Polizia, 24 dicembre 1856.

<sup>13</sup> ASP, Segreteria di Stato Luogotenente Generale Polizia, vol. 1479 bis: si tratta di una missiva di tre pagine su carta non intestata a firma di Nicolosi indirizzata *A Sua Eccellenza V. Commendatore D. Salvatore Maniscalco Direttore del Real Ministero della Polizia*, datata 26 dicembre 1856.

*tal Mariano Greco, parente dei fratelli Botta (... ) di cattivissimo odore sotto tutti i rapporti, e capace di tutto.*<sup>14</sup>

Obbligati ad allontanarsi da Cefalù, i fuggiaschi muovono verso San Mauro. Alle ricerche, nel frattempo, si è aggiunto l'ispettore Bajona, che invia il Capitano e alcuni militi, in data 30 dicembre, verso quelle zone, tra Madonie e Nebrodi; ancora una volta il resoconto dei fatti inviato al Direttore Maniscalco è del seguente tenore: *il capitandarme si è ritirato dalla sua gita per S. Mauro senza risultato alcuno.*

Di contro la restante parte della compagnia, riferisce sempre Bajona, opera un arresto: *questa mane dalli soldati d'arme di questa Compagnia veniva ghermito il celebre Salvatore Bevilacqua inteso Scorilla sotto mandato, unico arresto da questa forza eseguito sin ora*<sup>15</sup>.

La misura è colma.

*Sottintendenza del distretto di Cefalù - Ripartimento Polizia - Cefalù 7 gennaio 1857*

*Al Sig. Capitan d'Arme Gambaro*

*Signore*

*Da Sua Eccellenza il Luogotenente Generale con Venerata Mimisteriale del 5 andante N 62 Polizia mi è stato scritto così = Conosciuta la inettitudine e qualcosa di peggio del Capitan d'Arme Signor Gambaro il comando della di lui Compagnia passerà nelle mani del Sig. Chimmici il quale ha speciale incarico di perseguire, arrestare i latitanti imputati dei moti insurrezionali in codesto Distretto.*

*Il che io partecipo a Lei per la esecuzione*

*Il Sottintendente, N. Nicolosi*<sup>16</sup>

Il Capitano della V compagnia d'armi del distretto di Cefalù è rimosso dall'incarico, le sue manovre tese a *divergere per opposte contrade* terminano il 5 gennaio del 1857.

E' del giorno dopo la lettera dell'ispettore Bajona a Maniscalco:

*... In questo ho la certezza che oggi perterrà in questa il Capitandarme Sig. Chimmici e non ho dubbio che desso colla sua sperimentata attività e coi lumi che la Polizia gli offrirà che non han destato l'amor proprio di questo di lui collega coronerà di un felice risultato le inoltrate operazioni.*<sup>17</sup>

---

<sup>14</sup> ASP, Segreteria di Stato presso il Luogotenente Generale, Polizia, vol. 1479: si tratta di un foglio su carta non intestata, inserito nella documentazione su Bentivegna: la data della missiva è 22 dicembre 1856, inviata dal Forte di Castellammare.

<sup>15</sup> ASP, Segreteria di Stato Luogotenente Generale Polizia, vol. 1479 bis; missiva su carta non intestata di Bajona a Maniscalco, datata 30 dicembre 1856, inviata da Cefalù.

<sup>16</sup> ApG, Sottintendenza del distretto di Cefalù, ripartimento polizia, carico 1, senza numero, senza oggetto; la missiva di Nicolosi è datata 7 gennaio 1857, inviata da Cefalù.

<sup>17</sup> ASP, Segreteria di Stato Luogotenente Generale Polizia, vol. 1479 bis; missiva su carta non intestata dell'Ispezzore Bajona a Maniscalco, datata 6 gennaio 1857.

Chi sono questi solerti funzionari che accusano il capitano di “divergere per opposte contrade”, gli rimproverano “malvaggia doppiezza”, scarso “amor proprio”, inettitudine e infedeltà ?

Dell'ispettore Bajona il Barone Turrisi Colonna renderà noto attraverso la stampa (Morning Post, Corriere mercantile di Genova) l'uso della cuffia del silenzio, strumento di tortura “intesa a serrar la bocca ai pazienti onde non gridassero durante le sevizie”<sup>18</sup>; l'ispettore Giorgio Chinnici è un “noto ex delinquente”, che ritroviamo nell'aprile 1860, poco prima dell'ingresso di Garibaldi, a capo di “un reparto di polizia costituito da ex briganti e malfattori”<sup>19</sup>.

A costoro Salvatore Maniscalco, Direttore del dipartimento di Polizia, affida il compito di arrestare Spinuzza e il suo gruppo, di fare intorno ad essi terra bruciata, coadiuvati dal Sottintendente Nicola Nicolosi che, per parte sua, “... inizia allora un'immediata azione persecutoria nei confronti dei cittadini di Cefalù, arrestandone parecchi, senza distinzione di ceti...”<sup>20</sup>.

Ben al di là di una condivisione di ideali, ciò che induce il Capitano a “divergere”, a tentare di dar tempo ai latitanti, perché raggiungano mete definitivamente sicure e possano sfuggire agli aguzzini è, a me pare, la coscienza di un diverso modo di intendere e interpretare il proprio ruolo di funzionario di polizia, anche in quel contesto, in quel momento di avviato declino del regime borbonico, un modo che rifiuta l'applicazione di azioni vessatorie, la costante violazione dei diritti dei prigionieri, l'utilizzo di strumenti di tortura, e questo pur vigendo uno status normativo che già prevede e applica la condanna a morte per i colpevoli di tradimento, condanna peraltro già richiesta il 22 dicembre dal Consiglio di Guerra a Palermo per Salvatore Guarnera, altro protagonista dei moti di fine novembre.

Sono invece le relazioni umane, professionali, consolidate e documentate, una consapevolezza non criminale del proprio lavoro, gli elementi che inducono il Capitano e parte della sua squadra a “divergere”, a schierarsi dalla parte dei protagonisti dei moti del 1856 e a pagare per questo un inevitabile prezzo.

Alla rimozione voluta dal Direttore del Dipartimento di Polizia, seguiranno nel febbraio del 1857 le dimissioni del Capitano, che così ne scriverà in due distinte memorie in bozza del 5 dicembre 1866 e del luglio 1873 destinate rispettivamente al Prefetto della Provincia e al Ministro dell'Interno, al momento della ricostruzione della propria carriera:

*Signor Prefetto -*

*Il bisogno reclamato dalla pubblica opinione pel ripristinamento della sicurezza nelle campagne, le idee manifestate dalla S.V. sull'organizzazione d'una forza indigena, locale,*

---

<sup>18</sup> N. Marino, op. cit. pag. 22.

<sup>19</sup> O. Cancila, prefazione al volume di Umberto Santino citato alla nota 4; pag. 6.

<sup>20</sup> N. Marino, op. cit. pag. 22.

*a cavallo per ogni circondario nella provincia di Palermo animano il sottoscritto ad esporle, e porgerle quanto appresso - Il chiedente esercitò con zelo e oneratezza la carica di capitano d'arme nel distretto di Cefalù dall'anno 1829 fino all'anno 1837 (...) e poscia colla nuova organizzazione dal 1849 al 1856. In quell'epoca, e precisamente nel momento verificatosi nella città di Cefalù, non vedendo più possibile la permanenza di un onesto cittadino nella polizia del Maniscalco, chiese ed ottenne la sua dimissione - Fu quest'atto talmente giudicato ed apprezzato dal pubblico che fu tosto richiamato dal dittatore Garibaldi nel giugno 1860 ad assumere il comando della sezione dei militi a cavallo dello stesso circondario.<sup>21</sup>*

Nella seconda missiva del 1873, sempre in bozza, si legge:

*Nel 1857, dopo gli avvenimenti politici dell'anno precedente, il Gambaro, preso in uggia dal Direttore di polizia d'allora, e ripugnante ad eseguire ordini illegali ed inumani, si vide costretto a rassegnare le proprie dimissioni. Però nel 1860, prima ancora che il Dittatore emanasse il Decreto per l'organizzazione dei militi a cavallo, i comuni del circondario avevano d'accordo stabilito una compagnia di gente armata a capo della quale elessero ad unanimità lo stesso Gambaro, e poscia emanato il decreto 8 giugno per la riorganizzazione dei militi a cavallo il Gambaro venne nominato Comandante di quelli di Cefalù. Però per ragioni di famiglia egli non poté allora accettare. Se non che irritato ripetutamente dal Governo d'allora a prestare il suo servizio a pro del paese nel 1861 accettò la difficile missione d'organizzare la compagnia dei militi nel circondario di Termini. Compiuto in poco tempo quell'incarico il Gambaro con decreto del 30 dicembre 1861 fu nominato Comandante della compagnia dei militi a cavallo di Cefalù - carica che oggi lascia in omaggio al decreto che lo colloca al riposo.*

*Quale sia stato lo zelo, quanta l'onestà posti dal Gambaro nel disimpegno dei suoi difficilissimi e perigliosi doveri non spetta a lui il dirlo. Egli si limita solo a riletture un fatto abbastanza lusinghiero per lui che in tanti anni di servizio non si ebbe mai alcun rimprovero dalle autorità superiori, e dai cittadini ebbe sempre il conforto della loro stima, e del loro affetto.<sup>22</sup>*

Le memorie del Capitano, ovviamente documento di parte, vengono riportate quasi integralmente perché riferiscono di un apprezzamento condiviso del suo operato, della non compromissione con le nefandezze della polizia borbonica, ma soprattutto perché contribuiscono a definire bene la questione di fondo che la vicenda narrata sottende, al di là del suo valore di cronaca storica: la difesa di un ruolo pubblico, esercitato comunque nel rispetto dell' autorità servita, quale essa sia, per quanto discutibile e debole, è cosa ben diversa dall'abuso (arresti arbitrari, sevizie, torture) che della stessa funzione può farsi, e a cui, in tal caso, è

---

<sup>21</sup> ApG, Missiva in bozza del capitano d'armi, del 5 dicembre 1866 inviata da Castelbuono al Prefetto, su carta semplice.

<sup>22</sup> ApG, Missiva in bozza del luglio 1873, inviata da Castelbuono, su carta semplice, indirizzata *A Sua Eccellenza Signor Ministro dell'Interno*.



doveroso sottrarsi, per boicottare “ordini inumani ed illegali”, “scelleraggini”, che rimordono alla coscienza di qualunque “onesto cittadino”.

Il tema non è certamente nuovo, ma richiedeva, a mio parere, un approfondimento e i suoi distinguo.

Tanto si doveva alla memoria di un Capitano che in un ben determinato momento storico, nel pieno della Restaurazione, sceglie di “divergere”, di non obbedire, nonostante una tradizione familiare di lunga militanza nella file del Real Governo.

La rimozione del Capitano apre il capitolo finale della latitanza di Salvatore Spinuzza e del suo gruppo.

Il finale è noto e vede “i compromessi” ancora spostarsi, questa volta da Patti a Pettineo, dove il nascondiglio, la casa del sodale Don Giovanni Sirena, è individuato dalle forze agli ordini dell’Ispettore Bajona; può essere utile dare la parola, attraverso i documenti, ad alcuni dei protagonisti.

Inizia uno scontro fra le forze dell’Ispettore Bajona e i latitanti di cui così relaziona da Santo Stefano il Giudice Regio Alessandro Lojacono a Salvatore Maniscalco, in data 10 febbraio 1857: *dopo 10 ore di fuoco Spinuzza, Nicola e Carlo Botta, Alessandro Guarnera e Andrea Maggio si arrendono all’Ispettore di Polizia Sig. Bajona*<sup>23</sup>.

Datato 7 marzo 1857 è il resoconto inviato a Maniscalco dai sette soldati d’arme (è il caso di dire solo sette), al fine di ottenere il “premio” previsto per la cattura dei latitanti (altre forze sono state convocate per sostenere lo scontro a fuoco e operare gli arresti).

*LM caporale, IP, LG, e SL soldati d’arme della V Compagnia del Distretto di Cefalù, RI soldato d’arme della sesta Compagnia del Distretto di Mistretta, MC soldato d’arme della ventesima Compagnia del Distretto di Trapani ed AP soldato d’arme del distretto di Nicosia, umiliano a S.E. quanto appresso-*

*Gli esponenti in compagnia dell’Ispettore D. Giuseppe Bajona, con tutta solerzia ed attività, si darano alla ricerca della banda armata di Spinuzza e Compagni onde tradurli nei lacci della giustizia -*

*La sera del giorno quattro febbraio giunti nel caseggiato del Finale lungi di cercare il riposo, si darano sempre più ad indagare in quel luogo le tracce di quei forsennati, quando interrogata una persona, che sembrò loro sospetta riuscirono, con bei modi, ad ottenere dai di costui detti la certa notizia di trovarsi ospitata quella banda in Pettineo. Si avviarono immantinente per quella Comune, dove giunsero la sera del cinque dello stesso mese. - Tutta la notte, in compagnia sempre dell’Ispettore Sig. Bajona, stiedero in agguato a torno alla casa dove quella banda stavasi rinserrata. La mattina del giorno sei assalirono quella casa con indicibile risolutezza, perché si fosse eseguito lo arresto. E di fatti taluni assalirono per la scala, altri puntarono coi loro fucili le aperture, quando accorti di tanto quei malfattori scaricarono delle fucilate, ferendo leggermente il soldato d’arme I. nella*

---

<sup>23</sup> ASP, Segreteria di Stato Luogotenente Generale Polizia, vol. 1479, missiva su carta non intestata del Giudice Regio di Santo Stefano, Alessandro Lojacono, datata 10 febbraio 1857.

*mano, destra, e colpendo la palla la di lui carabbina, come pure altro colpo di palla forava il calzone dell'altro soldato L.G.*

*Nulla omisero onde adempiere con esattezza al dovere sincero verso il Governo.-*

*Fra gli arrestati vi era il famoso Spinuzza, e Nicolò Botta, per ogni uno dei quali il Governo promise il premio di ducati trecento da percepirli colui che li arrestava, sia estranea, sia anche persona della forza - Gli esponenti, senza menomare l'adempimento del proprio dovere, si credono nel diritto di ottenere il premio di ducati seicento, per essere riusciti ad arrestare i suddetti Spinuzza, e Botta, ed è perciò che pregano all'E.V. di ordinare l'occorrente per pagarli ai medesimi li suddetti ducati seicento di premio.*

*Tanto sperano*

*Li 7. Marzo 1857<sup>24</sup>*

La cifra indicata nella missiva è oggetto di un folto scambio di lettere all'interno dell'Amministrazione ai fini dell'esatta quantificazione, che sarà comunque inferiore alla richiesta:

*Palermo 5 maggio 1857*

*Ministero e Real Segreteria di Stato*

*Il Luogotenente Generale nei Reali Domini al di là del Faro*

*Al Direttore del Dipartimento di Polizia*

*Oggetto: pagamento all'ispettore di Polizia Bajona e ai compagni d'armi per l'arresto di Spinuzza*

Seguono i nomi dei sette soldati d'arme<sup>25</sup>.

La fucilazione di Salvatore Spinuzza avviene il 14 marzo 1857 nel Piano di Porta Reale, attuale Piazza Garibaldi.

---

<sup>24</sup> ASP, Segreteria di Stato Luogotenente Generale Polizia, vol. 1230, missiva su carta non intestata di sette soldati d'armi, datata 7 marzo 1857.

<sup>25</sup> ASP, Segreteria di Stato Luogotenente Generale Polizia, vol. 1230, missiva su carta intestata.

## Artisti e artigiani a Cefalù. Ricerche d'archivio

ROSARIO TERMOTTO

### Maestri organari<sup>1</sup>

La presenza dell'organaro palermitano Giovanni Blundo a Cefalù è stata resa nota da G. Dispensa Zaccaria che documenta la vendita, per contratto del 1529, di un piccolo organo da camera da parte dello stesso al vescovo Francesco Aragona. Lo studioso citato ipotizza che il maestro, originario da Scicli, artefice degli organi della chiesa madre di Alcamo e di Cammarata, sia anche l'autore di quello della cattedrale di Cefalù.<sup>2</sup>

Il recente ritrovamento di un atto notarile anticipa di circa un decennio la presenza del Blundo a Cefalù, documentando pagamenti al maestro per riparazioni all'organo della cattedrale eseguite nel 1520. Risulta, infatti, che l'*honorabilis magister Joannes de blundo*, su istanza di Don Andrea Jaconia e del nobile Antonio Indulci, deputati alla maramma della chiesa cattedrale, dichiara di aver ricevuto, tramite il banco palermitano di Benedetto Agliata, la somma di 4.6 onze. L'importo è liquidato per *salario et pagamenti ad havi assittato e conzato e accordato l'organi per la ditte maggiori ecclesia*. Nel computo entrano anche somme per governo di due cavalcature, per venire da Palermo con un compagno, e per la spesa di otto giorni di permanenza a Cefalù relative a mangiare, bere e dormire.<sup>3</sup> Una permanenza non breve che giustifica riparazioni e interventi di sostanza, mentre il riferimento a *salario* potrebbe far pensare che al Blundo fosse affidata anche la manutenzione ordinaria annuale dell'organo della cattedrale.

Presenza del tutto sconosciuta a Cefalù è quella del maestro organaro Santo Romano, la cui famiglia, originaria da Messina, annovera vari valenti maestri attivi in tutta l'isola nel corso del Seicento. Santo Romano, che nel nostro comprensorio ha lasciato l'organo tuttora efficiente della chiesa madre di Petralia Sottana, tra l'altro, è stato autore, nel 1661, di due organi per la cattedrale di S. Giovanni della Valletta a Malta.<sup>4</sup>

A Cefalù, alla fine di maggio del 1651 il maestro Santo Romano, *oriundus urbis messane et habitator felicis urbis panbormi*, stipula un contratto finalizzato alla costruzione di un organo nuovo con il padre lettore e predicatore generale fra Felice Federico O. P., priore del locale devoto convento di S. Domenico, che interviene con espresso consenso degli altri padri e frati, capitolarmente congregati

---

<sup>1</sup> Una dettagliata rassegna, anche con accurate schede tecniche, sugli organi ancora esistenti a Cefalù e nei centri della sua diocesi è in D. Cannizzaro, *Cinquecento anni di arte organaria italiana. Gli organi della diocesi di Cefalù*, Bagheria 2005.

<sup>2</sup> G. Dispensa Zaccaria, *Organi e organari in Sicilia dal '400 al '900*, Palermo 1988.

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Palermo, sezione di Termini Imerese, (d'ora in poi Asti), notaio N. N. volume 429, II serie, c. 144r-v, Cefalù 21 maggio 1520.

<sup>4</sup> Sugli organari della famiglia Romano cfr. G. Dispensa Zaccaria, *Organi e organari* cit. pp. 24-25.

su convocazione dello stesso *ad sonum campanelle*. I confratelli di fra Felice, presenti e consenzienti *et nemini ipsorum discrepante*, sono: padre lettore fra Vincenzo Siracusa sub priore, fra Vincenzo Castelluzzo predicatore generale, padre lettore fra Bonaventura Papali, p. fra Paolo Mozzarelli e fra Domenico Palisi. Il contratto prevede che mastro Santo dovrà costruire, *con tutto l'attratto necessario et magisterio* a suo carico, un organo di cui vengono precisate le caratteristiche tecniche che la lacunosità dell'atto ritrovato non consente di riportare integralmente. Si può, tuttavia, recuperare parte del contenuto. L'organo della chiesa del convento di S. Domenico dovrà avere *un principale stiso di tono di deci palmi e cioè la prima canna di stagno di Fiandra [ ... ] septima seguitando insino a [ ... ] basci et [ ... ] di legname di noce con tre mantaci di racchetta de [ ... ] di longhizza di palmi cinque con sua tastatura di buxio di tasti 45 con sua riduzione con tutti l'altri registri appartenenti ? all'organi*. L'organo, a fine lavori, dovrà essere visto e rivisto da un esperto da eleggersi comunemente dalle parti. Consegna prevista a Palermo entro il prossimo 15 settembre, *pro pretio et magisterio in totum et pertotum* di onze 48, in conto delle quali l'organaro dichiara di riceverne 20 dal p. priore, con promessa di saldo definitivo alla consegna dello strumento. Il Romano dichiara ancora di aver ricevuto dal priore, oltre alle venti onze di acconto, 82 rotoli di piombo e 18 di stagno al fine di venderli in Palermo e trattenere il ricavato in conto del prezzo dell'organo. Il metallo potrebbe provenire da un precedente organo dismesso. Tra le clausole particolari del contratto viene stabilito che il p. priore sarà tenuto a *incaxiarsi* l'organo a Palermo e trasportarlo a Cefalù a sue spese, il Romano, a sua volta, dovrà venire nella cittadina normanna, a spese del convento (*mangiare e bere e posto di barca*), per mettere in ordine lo strumento e *mettere a cavallo* l'organo stesso e *darcelo spedito... e mancandoci qualcosa l'abbia di rifare a soi spisi conforme dichiarirà l'esperto*.

A margine dell'atto principale, in data 10 ottobre 1651, viene registrata la dichiarazione di p. Vincenzo Siracusa che riceve l'organo *pro bono placito et attalento e consignato viso et reviso per expertos et praticos*, mentre l'organaro Santo Romano dichiara di aver ricevuto in diversi modi e partite le 28 onze a saldo dell'opera. *Iuraverunt tacto pectore*, conclude lo sconosciuto notaio.<sup>5</sup>

Purtroppo dell'organo della chiesa della Trinità del convento di S. Domenico non abbiamo altra notizia.

Pure niente si conosce dell'organo della chiesa della badia di S. Caterina, se non altro che nel mese di maggio del 1652, dietro mandato della badessa, il procuratore e tesoriere del monastero, D. Giovanni Carnaggio, eroga a don Onofrio La Gala, organaro di Castel di Lucio, molto attivo nel comprensorio nebrode-madonita, la somma di un'onza per lavori eseguiti all'organo.<sup>6</sup>

---

<sup>5</sup> Asti, not. N. N. di Cefalù, volume 474, II serie, cc. 500r-501r, Cefalù 29 maggio 1651.

<sup>6</sup> Asti, not. Bernardino Barranco, vol. 4101, c. 350v, Cefalù 6 maggio 1652.

Stesso silenzio è calato sull'organo della chiesa di S. Giovanni Evangelista (Santa Maria dell'Itria) e su quello della chiesa dell'Annunziata che ritroviamo in un atto notarile castelbuonese.

Nel marzo del 1754, due dei figli dell'organaro castelbuonese Giuseppe Guzzio, Leonardo e il sacerdote Michelangelo, ratificano a Castelbuono il contenuto di un contratto stipulato dal padre a Cefalù con la Società di S. Maria dell'Itria. L'atto di ratifica contiene copia del contratto originale stipulato nella cittadina normanna presso il notaio Lucio Neglia. Con esso Giuseppe Guzzio vende a d. Giovanni Cefalù, governatore della ricordata Società, un organo per servizio della chiesa della *stessa forma, modo e maniera che esiste nella chiesa dell'Archiconfraternita della Ss. ma Annunziata in questa città di Cefalù*. Costo dello strumento dieci onze, due delle quali versate subito ed il resto in successive due rate. Deve, quindi, trattarsi di un piccolo organo che dovrà essere *ben visto* al sacerdote Giovanni Carta, maestro di cappella della città. Il contratto prevede la ratifica dei due figli dell'organaro che si obbligano in solido al padre col quale, presumibilmente, collaborano.<sup>7</sup>

### **Scultori e intagliatori in legno**

La ricerca archivistica sugli atti dei notai di Cefalù del '500 e del '600 restituisce la presenza attiva di una tipologia di committenza non ancora ben focalizzata per la cittadina normanna: le confraternite. Come si vedrà, spesso esse sono gli attori principali per l'arricchimento di manufatti artistici e artigianali delle numerose e importanti chiese che reggono. Naturalmente, discorso del tutto diverso è quello inerente la basilica cattedrale.

Cominciamo dalla confraternita dell'Annunziata. Il 26 dicembre del 1520 i confratelli della cappella della *gloriosissima* Annunziata deliberano di far costruire una *rara seu figura di surlewo di la immagini di la gloriosa Nunciata con certi altri figuri in rilievo* per decoro e ornamento della stessa. Considerato che sarà più agevole contattare il maestro cui affidare la realizzazione della vara con le immagini lignee, qualora si potesse disporre di copertura finanziaria certa, i 54 confratelli dell'Annunziata si obbligano con apposito atto notarile a concorrere alle somme necessarie ognuno per una quota parte specificatamente stabilita. Gli impegni così assunti assommano a circa 16 onze, con offerte variabili secondo le possibilità di ognuno. Si va dall'onza a testa promessa da sei contraenti (mastro Giovanni Marsiglia, mastro Luca de Anna, mastro Pietro Mastro, Antonino de Trapani e Nicolò Triglia) a somme variabili tra i tre e i diciotto tarì, con la maggior parte delle offerte che oscillano tra i sei e i nove tarì. Alcuni confratelli precisano che verseranno il saldo della somma promessa entro l'anno successivo.<sup>8</sup> Due anni dopo, la confraternita cefaludese affida l'incarico per la fattura della vara e del

---

<sup>7</sup> Asti, not. Gaspare Torregrossa, vol. 2740, cc. 182r-183r, Castelbuono 12 marzo 1754. Sui maestri Guzzio cfr. R. Termotto, in corso di pubblicazione.

<sup>8</sup> Asti, not. N. N. vol. 432 II serie, cc. 128r-129r, Cefalù 26 dicembre 1520.

gruppo ligneo dell'Annunziata allo scultore Giovanni de Nuchu di Castelbuono, cittadina che si va delineando sempre più come centro caratterizzato da una vivace attività nel campo dell'intaglio e della scultura lignea, anche per la presenza di maestranze di provenienza veneta, come Francesco Trina.<sup>9</sup> La vara dell'Annunziata si impone localmente come modello, se specificatamente ad essa rimandano i confratelli di S. Nicolò, oltre mezzo secolo dopo, quando decidono di dotarsene di una per la statua del loro santo titolare.<sup>10</sup>

Altrettanto attivi sono i quaranta confratelli di S. Giovanni Evangelista che concorrono con offerte personali alla raccolta delle 36 onze necessarie quando la loro confraternita, nel 1536, decide di dotarsi di uno spettacolare gonfalone processionale intagliato e dipinto che, oltre a *gettare trentasei cacochuli di abito*, dovrà recare vari dipinti con l'Annunciazione, Cristo Resuscitato, gli Apostoli, S. Michele Arcangelo, S. Giovanni Evangelista e la Trasfigurazione. Per l'intaglio ligneo la confraternita si rivolge al palermitano mastro Antonino Lo Guizzardo, residente a Tusa, che doveva ancora operare secondo moduli decorativi tardo gotici, e per la parte dipinta al valenzano, residente a Polizzi, Juan de Matta.<sup>11</sup> Il risultato che i confratelli perseguono è di grande prestigio tanto che il gonfalone dovrà risultare *meglio* di tutti gli altri della città di Cefalù, ma anche di quello di Santa Maria di Gesù di Termini, evidentemente molto apprezzato.<sup>12</sup> La ricerca di visibilità e di prestigio nel contesto sociale esalta la competizione, anche nel campo artistico, tra le varie confraternite.

Pure la confraternita di S. Sebastiano avrebbe voluto dotarsi di un gonfalone, ma il contratto stipulato per l'occorrenza incontra l'inadempienza di mastro Silvestre Guizzardo, *gonfalonarius felicitis urbis panhorni* e probabile parente del ricordato mastro Antonino. Per questo motivo, all'inizio di gennaio del 1551, Antonino Barragato, rettore economo della cappella e della citata confraternita, eleva vibrata protesta contro il maestro palermitano che *mai curao ne cura a venire a qompliri ditto gonfaluni*, lo diffida formalmente a rispettare gli obblighi contrattuali e, in caso di ulteriore inadempienza, minaccia di chiamare altri mastri a compiere l'opera in danno di mastro Silvestre.<sup>13</sup> E' chiaro che anche a Cefalù, almeno fino alla metà del Cinquecento, ogni confraternita partecipa ai frequenti riti processionali facendosi precedere da prestigiosi e vistosi gonfaloni intagliati e

---

<sup>9</sup> R. Termotto, *Scultori e intagliatori lignei nelle Madonie. Un contributo archivistico in Manufacere et scolpire in lignamine. Sculture e intagli in legno in Sicilia tra Rinascimento e Barocco*, a cura di T. Pugliatti, S. Rizzo e P. Russo, Catania 2012.

<sup>10</sup> Cfr. *Infra*.

<sup>11</sup> Sul pittore iberico, cfr. i numerosi studi di V. Abbate ed in particolare *Matta. Me. Pixit: la congiuntura Flandro-Iberica e la cultura figurativa nell'entroterra madonita* in *Vincenzo degli Azani da Patia e la cultura figurativa in Sicilia nell'età di Carlo V*, a cura di T. Viscuso, Palermo- Chiesa di Santa Cita 21 settembre-8 dicembre 1999, Palermo 1999.

<sup>12</sup> R. Termotto, *Scultori e intagliatori lignei nelle Madonie* cit.

<sup>13</sup> Asti, not. Bernardino Di Martino, vol. 3991, cc. 346v-347r, Cefalù 8 gennaio 1551.

dipinti che, successivamente e gradualmente, saranno dismessi, e quasi tutti perduti, sostituiti da vare con statue dei rispettivi santi titolari.

Avevamo già documentato la doratura originaria della vara e della statua di S. Nicolò della chiesa dei Frati Minori Osservanti eseguita nel 1590 dal palermitano Baldassare Crapitti per la notevolissima somma di 78 onze di cui venti versate dal vescovo Francesco Gonzaga, fondatore del convento, ed il resto a carico della confraternita, i cui componenti si costituiscono fideiussori per la restante somma, ognuno per una quota *pro capite*.<sup>14</sup> Recenti ritrovamenti archivistici completano il quadro. Già sin dal mese di agosto del 1580 Simone Greppi, *scultor januensis* abitante a Palermo, si obbliga con tre dei quattro rettori della confraternita di S. Nicolò (i mastri Pietro Salemi, Vito Magliolo e l'onorabile Luca Frittitta), che intervengono con espresso consenso e volontà degli altri confratelli convocati al suono della campanella secondo il solito, a *construere, edificare et facere una devotissima vara* di S. Nicolò. In ogni lato dello *scannello* dovranno essere rappresentati *due storie di miracoli* del santo, quindi quattro colonne *moderne* alte sei palmi ciascuna (cm 150 circa) e di sopra un *celum* con cornici intorno, mentre sul piano della vara dovrà ergersi la figura del santo assiso in una sedia pontificale, con *sua mitra* sopra il capo tenuta da angeli, in una mano un libro e nell'altra (... ). Lo scultore genovese dovrà inoltre scolpire una figura di due palmi e mezzo per ognuno dei quattro angoli e sopra le colonne apporre una *cubula subtus dittum celum*. Infine nella parte apicale della vara dovranno collocarsi una *Resurrezione di Cristo* e quattro angeli con la *demonstratione* del Mistero della Passione di Cristo. Tutto secondo *il modello e la forma* della vara dell'Annunciazione della stessa Cefalù, eseguita, come ricordato, nel 1522. I confratelli di S. Nicolò richiedono espressamente a mastro Simone Greppi una vara *bona, ligera non fraudata nec malittiata* che dovrà piacere al magnifico Vincenzo Giaconia. Tempo di consegna 18 mesi, in caso di inadempienza la confraternita potrà farla eseguire da altro scultore, con mastro Simone che sarà tenuto a rifondere i danni.

Alla consegna di mastro Simone, la vara sarà *prezzata* da due comuni amici, esperti, da eleggersi comunemente dalle parti e sul valore così stabilito, lo scultore promette, *pro Deo*, di rilasciare la quarta parte del valore della stima. Al maestro vengono erogate subito cinque onze, altre trenta saranno versate entro 18 mesi in tre eguali soluzioni ed il resto entro due anni dalla consegna dell'opera. Il trasporto della vara e della statua del santo, da Palermo a Cefalù, è posto *a risico, pericolo et fortuna* dei rettori, mentre mastro Simone dovrà venire a Cefalù a sue spese per metterle in ordine, pronte *a nescere* in processione. Testi all'atto sono il magnifico Fabio de ?, l'onorabile Giacomo de Martino e l'onorabile Giuseppe Sanfilippo.<sup>15</sup> Un'opera di notevolissimo prestigio e grosso impegno finanziario di cui oggi

---

<sup>14</sup> R. Termotto, *Scultori e intagliatori lignei nelle Madonie* cit.

<sup>15</sup> Asti, not. N. N., vol. 449 II serie, cc. 430r-432r, Cefalù 24 agosto 1580; R. Termotto, *Cefalù. La statua di S. Nicola dello scultore genovese Simone Greppi* in *Espero. Rivista del comprensorio Termini-Cefalù-Madonie*, VI, 58, febbraio 2012, p. 15.

rimane soltanto la statua di S. Nicolò (Fig. 1), essendo andata perduta la vara probabilmente per le continue sollecitazioni cui era sottoposta nei frequenti riti processionali. Si tratta della prima opera finora documentata dello scultore di origine genovese abitante a Palermo.<sup>16</sup>

### **Orafi, fonditori di campane, maestri orologiai e ricamatori**

Anche la confraternita di S. Sebastiano, che regge la chiesa eponima (attuale chiesa del Collegio) si preoccupa della suppellettile sacra della propria chiesa. All'inizio del mese di gennaio del 1542 il sacerdote Jacobo Carpinterio, in qualità di cappellano, l'*honorabilis magister* Giovanni Tantillo e *magister* Giacomo Lo Caxo, in quella di procuratori di chiesa e confraternita, stipulano un contratto con il cefaludese Giovanni Pietro Lo Duca, *aurifex*, per la fattura di *uno bello calichi cum lo pumo et pedi ben lavorati*, da farsi a Palermo. Il calice d'argento dorato dovrà pesare nove oncie e tre quatorzi e per la sua fattura l'argentiere riceve l'argento necessario dai committenti. Se Giovanni Pietro mancherà all'obbligo contrattuale, la confraternita potrà far eseguire il calice a Palermo da altri maestri in danno dello stesso. Testi all'atto sono il presbitero Antonio Almao, mastro Giovanni de Faccio e l'onorabile maestro Minico Pixitello.<sup>17</sup>

Oltre al già noto Bernardino<sup>18</sup>, viene così fuori il nome di un altro esponente della famiglia Lo Duca che esercita l'attività di argentiere e, cosa degna di nota, la probabile ubicazione della sua bottega a Palermo. Secondo gli studi di Nico Marino, Giovanni Pietro risulta essere il padre del famoso scultore ed architetto Giovanni Giacomo e del citato Bernardino.<sup>19</sup>

Ancora la confraternita di S. Sebastiano, e per essa l'ufficiale procuratore Bernardino Tantillo, nel 1573 si obbliga con il fonditore mastro Giordano Carruba di Tortorici per la fattura di una campana *sana, vista e rivista* dal peso di rotoli ottantatré (kg 66 circa) che poi verrà regolarmente fornita e liquidata.<sup>20</sup>

Proviene, invece, da Enna il *fundator campanarum* Francesco Giarrusso che nel 1622 si obbliga col padre lettore (professore) Matteo D'Anna, priore del convento di S. Domenico, che stipula col consenso degli altri quattro frati presenti

---

<sup>16</sup> Su Simone Greppi cfr. V. Zoric' ad vocem in *Dizionario degli Artisti Siciliani di Luigi Sarullo*, volume III Scultura, curatore B. Patera, Palermo 1994; G. Mendola, *Maestri del legno a Palermo tra tardo Gotico e Barocco in Manufacere et scolpire in lignamine* cit.; A. Cuccia, *Simone Greppi la riscoperta dello sculptor lignaminum genovese, attivo tra Palermo e l'area madonita- nebroidea sullo scorcio del Cinquecento* in *Paleokastro Rivista trimestrale di studi siciliani* n. s. III, 4, dicembre 2012-aprile 2013, supplemento a *Paleokastro Magazine*.

<sup>17</sup> Asti, Notaio N. N. di Cefalù, vol. 440 II serie, cc. 115v-116r, Cefalù 8 gennaio 1542.

<sup>18</sup> Sulla poco nota attività dell'argentiere Bernardino Lo Duca cfr. N. Marino, *Alcune considerazioni su certi documenti inediti relativi alla famiglia dei Lo Duca* in N. Marino e R. Termotto, *Cefalù e le Madonie Contributi di storia e di storia dell'arte tra XVII e XVIII secolo*, Cefalù 1996, p.3- 10; R. Termotto, *Antonio Oliva "aurifex" palermitano e altri argentieri nel Duomo di Cefalù* in *Paleokastro Rivista Trimestrale di Studi sul Territorio del Valdemone*, IV, 15, dicembre 2004, pp. 15-16.

<sup>19</sup> N. Marino, *Alcune considerazioni* cit., pp. 3-10.

<sup>20</sup> Asti, Notaio N. N. di Cefalù, vol. 446 II serie, cc. 408v- 409v, Cefalù 23 gennaio 1573.



nel convento, a fare una campana di circa due cantàri e mezzo (Kg 200 circa) col metallo che fornirà il committente, a carico del quale c'è anche la legna e l'apparato per predisporre il forno per la fusione. Il maestro ennese garantisce la campana per due anni.<sup>21</sup> Con il Settecento, la fornitura di campane per le chiese di Cefalù, come per quelle degli altri centri madoniti, sarà prerogativa quasi esclusiva dei maestri fonditori di Castelbuono che con le famiglie Carabillò e Mendoza, imparentate tra di loro, nel comprensorio detengono il monopolio, avendo soppiantato i maestri di Tortorici e quelli di Enna che coi Giarrusso erano approdati a Petralia Sottana.<sup>22</sup> Così, nel 1721, ritroviamo il castelbuonese Sebastiano Mendoza che si obbliga col governatore della Società del Sacramento di Cefalù, *sub titulo alborum*, a *fundirci e rifarici* la campana dello stesso peso di quella esistente per il prezzo di tari 2.10 per ogni rotolo del vecchio metallo fuso e tari 4 per il nuovo impiegato. Garanzia offerta cinque anni.<sup>23</sup> Anche i Carabillò, originari di Tortorici ma che nel Seicento impiantano a Castelbuono una bottega attiva per oltre tre secoli, sono ripetutamente presenti a Cefalù. A quanto già documentato aggiungiamo la campana di due cantàri (Kg 160 circa) della *Domus Orphanorum* che Paolo Carabillò si impegna a rifondere con Salvatore Giardina, procuratore dello stesso istituto<sup>24</sup> ed ancora la campana che Giuseppe Carabillò fonde per la chiesa di S. Giovanni Evangelista, in merito alla quale il fonditore nomina un proprio procuratore al fine di recuperare il *saldo e complimento* dovutogli dalla chiesa di Cefalù.<sup>25</sup>

La prima notizia sull'esistenza di un orologio pubblico a Cefalù risale al 1507, quando il venerabile fra' Pietro de Costanza dell'ordine dei Predicatori, originario della cittadina di Ferla, in presenza del vescovo, si obbliga a *gonzare rologium* posto nel campanile della cattedrale e quello *temperare et reformare et facere rotam di li intocchi* come quello della città di Termini. Il frate dovrà consegnare l'orologio ai giurati cittadini atto *ad sonandum et pulsandum* e garantirlo per un anno, tempo entro il quale, in caso di guasto, dovrà rifare il lavoro. Prezzo concordato per l'intervento la buona somma di 4 onze.<sup>26</sup> Pochi mesi dopo, i giurati di Cefalù, *pro beneficio universali et comoditate* di tutti i cittadini, nominano governatore dell'orologio per due anni il presbitero Antonino Jaconia con il salario di 1.2 onze l'anno da versare in tre rate, da liquidare sopra la gabella della camparia. Una clausola del contratto specifica che, se l'orologio dovesse rompersi per difetto e colpa del governatore, lo stesso sarà tenuto a farlo riparare a sue spese.<sup>27</sup> Alcuni

<sup>21</sup> Asti, Notaio Salvatore Sanfilippo, vol. 4064, cc. 78v-79v, Cefalù 18 ottobre 1621.

<sup>22</sup> Sulle campane di Cefalù e delle Madonie cfr. R. Termotto, "Mastri di campane" nei paesi delle Madonie in A. G. Marchese (a cura di) *L'isola ricercata inchieste sui centri minori della Sicilia secoli XVI- XVIII*, Atti del Convegno di Studi (Campofiorito, 12-13 aprile 2003), Palermo 2008.

<sup>23</sup> Asti, not. N. N. di Cefalù, vol. 491 II serie, numerazione erosa, Cefalù 1 maggio 1721.

<sup>24</sup> Asti, not. Zenobio Torregrossa, vol. 3082, cc. 167r-168r, Castelbuono 11 novembre 1780.

<sup>25</sup> Asti, not. Gaetano Gambaro, vol. 3112, cc. 382r-383r, Castelbuono 28 aprile 1797.

<sup>26</sup> Asti, not. Giovanni Di Martino, vol. 363 II serie, numerazione erosa, Cefalù 10 novembre 1507.

<sup>27</sup> *Ibidem*, cc. 127v-128v, Cefalù 3 aprile 1508.

anni dopo, i giurati locali danno incarico al presbitero Filippo Lo Caxio di *gubernare de industria et suo magisterio lu rologio* dell'Università, collocato nel campanile della cattedrale, per la somma di 1.10 onze annuali.<sup>28</sup> Altri nomi di addetti a governare e *temperare* l'orologio pubblico della cattedrale sono quelli dei sacerdoti Jacobo Greco, Bartolomeo Cascio e del chierico Francesco Carminaro che nel 1535 si obbligano per il salario annuale di 1.10 onze.<sup>29</sup> Il fatto che ad occuparsi del governo dell'orologio, per parecchi decenni, siano in gran prevalenza dei religiosi risulta ancora da un atto del 1584 con il quale il chierico Nicodemo de Randazzo riceve un'onza dal tesoriere della città Jacobo de Madio a *complimento* del suo salario per cura dell'orologio.<sup>30</sup> Il primo orologiaio laico che si rinviene a Cefalù è mastro Almirante Liuzo di Tortorici, esponente di una affermata famiglia di maestri artigiani molto attivi nel comprensorio nebode- madonita, che nel 1585 riceve pagamenti per 3.6 onze dal tesoriere cittadino Giovan Battista de Flore. Mastro Almirante aveva realizzato *una cumocchia cum mazarello et ? et certi pirtusi et reconzari altri cosi necessari in lo rologio di questa città*.<sup>31</sup>

Non è da escludere che l'antico orologio del campanile della cattedrale, come visto certamente funzionante nei primissimi anni del Cinquecento, ma che potrebbe risalire al secolo precedente, sia rimasto in esercizio, tra un aggiustamento e l'altro, per circa due secoli, se soltanto al 1683 possiamo documentare la fattura di un nuovo orologio. Solo nel settembre di quell'anno, infatti, riscontriamo un atto d'obbligo col quale i giurati di Cefalù stipulano un contratto con l'orologiaio palermitano Baldassare D'Anna per la fattura di un orologio nuovo *alla moderna con soi quarti, repliche d'ore in ogni quarto e con il tocco delli dui bore di notti*. Tutte le spese di fabbrica sono a carico del comune che dovrà pure cedere al maestro palermitano l'orologio vecchio e *soi ordegni*. Il prezzo è stabilito in 49 onze a rate, per come *fu librato in publica platea a 4 roci* al migliore offerente.<sup>32</sup> L'orologio del campanile della cattedrale di Cefalù, certamente esistente nel 1507, allo stato attuale della ricerca, è il più antico orologio pubblico meccanico di Sicilia di cui si abbia notizia documentaria.<sup>33</sup>

La ricerca d'archivio ci ha restituito anche il nome di un sarto e di un ricamatore di fiducia della curia di Cefalù. Il primo di essi è mastro Michelangelo Fortunato, fratello del pittore napoletano Orazio approdato nei primi del Seicento a Cefalù e poi insediatosi stabilmente a Collesano dove sposa la figlia del noto intagliatore in legno Andrea Russo.<sup>34</sup> Alla fine del 1638, Michelangelo Fortunato,

<sup>28</sup> Idem, vol. 3986, c. 63r-v, Cefalù 1 novembre 1525.

<sup>29</sup> Asti, not. Vincenzo D'Anna, vol. 362 II serie, c. 15v, Cefalù ottobre 1535.

<sup>30</sup> Asti, not. N.N. vol. 493 II serie, c. 520r, Cefalù 13 agosto 1584.

<sup>31</sup> Asti, not. Simone Di Martino, vol. 4024, c. 804r, Cefalù 19 giugno 1585.

<sup>32</sup> Asti, not. Francesco Restivo, vol. 4108, numerazione erosa, Cefalù 26 settembre 1683.

<sup>33</sup> Sugli orologi siciliani cfr. M. Barbera Azzarello-G. Foderà Serio, *Orologi ed orologiai a Palermo*, Palermo 1992.

<sup>34</sup> Sul pittore Orazio Fortunato cfr. R. Termotto, *Pittori, intagliatori lignei e decoratori a Collesano (1570-1696)*. *Nuove acquisizioni documentarie* in Bollettino Società Calatina di Storia Patria e Cultura, 7-9,

*mastro sartore*, viene retribuito con quasi due onze dal tesoriere della chiesa madre di Cefalù Giovan Battista Spinola per lavori consistenti in avere *ripezzato accomodato e conzato* cappe, *casubole*, stole, manipoli e altro e poi ancora con 3.9 onze per trentatré giornate, liquidate a tre tarì al giorno, per avere *rappezzato, accomodato e conzato* tanto il paramento di damasco nero e rosso quanto il baldacchino bianco e rosso ed ancora vari pali d'altare, stole e manipoli.<sup>35</sup> Pochi anni dopo Francesco Alimena, *mastro raccamatore*, viene retribuito per aver *accomodato* e abbellito varie cose.<sup>36</sup>

### Intagliatori lapidei e marmorari

La presenza dell'intagliatore lapideo collesanese mastro Antonino Badamo nella cattedrale di Cefalù è legata alla fattura di un manufatto da realizzare, al prezzo di otto onze, in otto *petras de petris collisani cum scuto et armis sculptis* del vescovo spagnolo Roderico Vadillo (1569-1578)<sup>37</sup>. Il Badamo, esponente di una famiglia di artigiani a lungo presente, tra Cinque e Seicento, nello scenario madonita, impiega anche questa volta, presumibilmente, materiali provenienti dalla cava collesanese di contrada Li Voni che per secoli ha fornito materiale lapideo per le esigenze del centro collinare madonita, compresa la grandiosa scalinata della chiesa madre di S. Pietro realizzata all'inizio del Seicento.

La pavimentazione della cattedrale di Cefalù con pietra di Termini e di San Marco d'Alunzio è stata già documentata da Nico Marino ai maestri Martino Lugano, Bartolomeo Tarantino, Daniele Curtisi e Filippo Pizzuto che vengono retribuiti fino al 1575;<sup>38</sup> ma i lavori non si concludono in quel torno di tempo, se ancora nel 1597, essendo vescovo lo spagnolo Emanuele Quero Turillo, Filippo Pizzuto riceve dal depositario della cattedrale, Geronimo Arena, un anticipo di quattro onze *per lo pavimento che deve fare* nell'ala di mezzogiorno a onze quattro a canna.<sup>39</sup> Ancora lo stesso Filippo Pizzuto (Lo Pizuto), *pirriator* di Cefalù, all'inizio del 1598 si obbliga col protonotaro apostolico don Jacobo Guirrerio a fare e consegnare *un arco seu cappella di petra di Cefalù passata a scalpellina a minuto* per la cappella dello stesso committente nella chiesa della *batia* di S. Caterina, agli stessi patti e condizioni della prima cappella fatta nella chiesa citata, *con suo scuto di sopra con farici di più sopra lo scuto lo cappello*. Al maestro cefaludese l'obbligo anche di assettare l'arco, prezzo concordato onze ventiquattro con anticipo di sei.<sup>40</sup> Il

---

1998-2000, pp. 230-234; Idem, *Campane e affreschi nella chiesa di S. Giacomo* in La Rivista della Chiesa Cefaludense, 9, dicembre 2002, p. 47.

<sup>35</sup> Archivio Storico Diocesano di Cefalù, Territorio 700, 1, 8, Mandati del Tesoriere del 16 novembre 1638 e 4 dicembre 1638.

<sup>36</sup> Ibidem, mandato del 5 febbraio 1641.

<sup>37</sup> Asti, not. Ponzio Purpuri, vol. 4005, c. 26v, Cefalù 30 novembre 1571.

<sup>38</sup> N. Marino, *Artisti e Maestranze nella Cattedrale di Cefalù* in Paleokastro Rivista Trimestrale di Studi sul Territorio del Valdemone, I, 3, dicembre 2000, pp. 7, 12.

<sup>39</sup> Asti, not. Simone Di Martino, vol. 369, II serie, c. 147r, Cefalù 28 novembre 1597.

<sup>40</sup> Ibidem, c. 211r, Cefalù 22 gennaio 1597 (stile corrente 1598).

maestro Pizzuto riscuote un certo successo anche fuori dall'ambito cefaludese, se ancora a lui si rivolge don Ottavio ? di San Marco d'Alunzio per la realizzazione di un *arco seu cappella di pietra intagliata* della stessa San Marco, come quella del ricordato protonotaro Guirrerio. Prezzo fissato nella notevole cifra di sessantacinque onze.<sup>41</sup>

Nel corso del Cinquecento sul complesso domenicano di Cefalù intervengono vari maestri lapidici. Tra essi abbiamo individuato Minozio Muscella, il milanese Pietro Antonio Lombardo, Giovanni Antonio Rigio, Cesare Domina e Massimiano Romano. Alla fine del secolo, inoltre, sul complesso conventuale interviene mastro Sebastiano de Brocato, *intagliator* di Cefalù, che realizza il chiostro.<sup>42</sup>

Il mondo degli intagliatori lapidei è attraversato da una intensa circolarità di rapporti che mette in stretto contatto tra di loro le famiglie di artigiani dei vari centri del comprensorio nebrotano- madonita, pure con frequenti collaborazioni. Conferma di tale stato dei fatti, ma anche del carattere itinerante dell'attività dei maestri, è un atto collesanese dell'inizio Seicento quando mastro Cesare Domina *habitor* di Cefalù e oriundo di Gangi concede a mastro Domenico Azzaro di Tusa e *habitor* di Collesano dilazione di tempo per il saldo di sei onze dovutegli dal gangitano mastro Andrea Bonanno di cui il tusano risulta fideiussore. Teste all'atto è l'intagliatore collesanese Giuseppe Badamo.<sup>43</sup> Cesare Domina è certamente da identificare con quel Cesare de Homina che, assieme ad altri, intorno al 1576 lavora all'ampliamento della gangitana chiesa di S. Caterina fuori le mura (santuario dello Spirito Santo).<sup>44</sup> Come per le altre attività artigianali, anche nel campo dell'intaglio lapideo la trasmissione dei saperi e delle competenze avviene spesso all'interno della famiglia e non c'è centro che non abbia la sua bottega di lavoratori della pietra a base familiare. Per il periodo preso in esame, a Cefalù sembrano distinguersi le famiglie Domina, Cumbo, Aquilino e Speciale, per lavori più o meno impegnativi. Un esponente della famiglia Cumbo, Giuseppe, ancora attorno alla metà del Settecento, viene nominato dai giurati cittadini *caput magistrorum* al servizio dell'Università con tutti gli onori, oneri ed emolumenti spettanti alla carica.<sup>45</sup>

Di un certo impegno è l'obbligo che mastro Bartolo de Aquilino nel settembre del 1618 assume con il notaio Pietro Tantillo e con Francesco Galifi, rispettivamente governatore e congiunto della venerabile società del Purgatorio

---

<sup>41</sup> Ibidem, c. 355r, Cefalù 7 luglio 1598.

<sup>42</sup> R. Termotto, *Intagliatori lapidei tra Cinquecento e Seicento nel complesso domenicano di Cefalù. Nuovi documenti di archivio* in Lexicon Storie e architettura in Sicilia e nel Mediterraneo, 14/15, 2012, pp. 90-93.

<sup>43</sup> Asti, not. Leonardo Di Lorenzo, vol. 6325, c. 125v, Collesano 25 ottobre 1602.

<sup>44</sup> S. Farinella, *I Bonanno di Gangi scalpellini e lapidici tra '500 e '600. Note storiche sull'attività della famiglia Bonanno* in Le Madonie, 10, 1998.

<sup>45</sup> *Il Libro Rosso di Cefalù*, trascrizione commento- introduzione storica a cura di D. Portera, Palermo 2005, p. 422.

“*sub titulo de la morti*”, a fornire loro otto colonne di “*opera toscana di pietra di questa città*”. Le colonne, di buona qualità e bontà, “*politi et illustrati*”, alte per ognuna dieci palmi e mezzo (m 2,75 circa) e grosse un palmo e mezzo dovranno essere “*sani in un pezzo*” e recare basi, zoccoli e capitelli per un’altezza complessiva di 16 palmi per ognuna. Il trasporto delle colonne in chiesa viene previsto a “*risico*” dell’obbligato che dovrà pure “*assistere*” nella collocazione delle colonne. Tutto per il prezzo di 40 onze, con anticipo di 4, da versare in altrettante rate, ultima delle quali a completamento dell’opera. Una clausola particolare del contratto prevede che, se mastro Bartolo vorrà prendere altri mastri in aiuto potrà farlo, a condizione che i nuovi chiamati accettino, si obblighino e ratifichino l’accordo di cui sopra. A cautela della Società del Purgatorio, con sede in S. Stefano, mastro Bartolo Aquilino ipoteca i suoi beni mobili ed immobili ed in particolare la sua casa “*soleatam*” sita “*in strata di la Judeca*” della quale vengono indicati i confini. Testi all’atto sono don Matteo Tantillo, don Gregorio Spinola e Vincenzo de Martino.<sup>46</sup> Pochi giorni dopo, il 22 settembre, mastro Antonino Domina accetta e ratifica il contratto, entrando di fatto in società con l’Aquilino, così come fa tre giorni dopo Pietro Domina. I tre maestri realizzano certamente l’opera, giacché a margine dell’atto principale sono segnate diverse rate di pagamento a cominciare dal 3 novembre 1618 fino al 9 giugno 1621, quando gli intagliatori ricevono le ultime e conclusive 10 onze da Andrea de Martino, tesoriere della Società del Purgatorio.<sup>47</sup> Mastro Bartolo lavora anche fuori Cefalù, come quando nel 1616 realizza una porta intagliata per la confraternita di S. Sebastiano a Collesano che regge la chiesa eponima.<sup>48</sup> Nel 1623 viene chiamato ancora a Collesano da don Calogero Regina per intagliare con pietra della cava locale di contrada Li Voni, per la buona somma di 27 onze, ruote di mulino,<sup>49</sup> settore nel quale il maestro cefaludese sembra particolarmente apprezzato nel circondario, se pochi mesi dopo si impegna a replicare il lavoro per il noto gabelloto isnellese Giuseppe Cuccia, avendo a modello quanto già eseguito per il Regina.<sup>50</sup>

Esponente della famiglia Domina, i cui rapporti parentali con Cesare sono tutti da chiarire, è dunque mastro Antonino che nel 1624, assieme a Pietro Cumbo, si obbliga con Angelo Piraino dell’ordine francescano dei minori osservanti zoccolanti, dietro autorità del guardiano dei Conventuali di S. Antonino, a intagliare un fonte di acqua benedetta. Il fonte dovrà avere la grandezza di quello del convento di S. Nicola e *modello e lavori conforme* a quello di S. Giuseppe. Prezzo concordato 4.24 onze di cui due in anticipo ed il resto alla

---

<sup>46</sup> Asti, not. Pietro Paolo Campo, vol. 4045, cc. 76r-79r, Cefalù 19 settembre 1618.

<sup>47</sup> Ibidem.

<sup>48</sup> Asti, not. Giuseppe Gullo, vol. 6405, c. 275v, Collesano 14 novembre 1616.

<sup>49</sup> Asti, not. Pietro Fatta, vol. 6369, cc. 1032v- 1033r, Collesano 23 aprile 1623.

<sup>50</sup> Ibidem, c. 1321r, Collesano 27 luglio 1623. Negli atti collesanesi il cognome dell’intagliatore di Cefalù è riportato nella forma Gulino.

consegna.<sup>51</sup> Non sempre i maestri intagliatori e costruttori sono impegnati per committenze pubbliche di rilievo, più spesso lavorano a una produzione usuale per committenti privati. Pietro Domina e Jacobo Cumbo realizzano anche grandi ruote da macina come quando nel 1632 a Collesano forniscono, per il trappeto di Paolo Cristofalo, per la buona somma di cinque onze, una *mola di pietra bona di questi nostri petri caucinara* di altezza di circa m 1,15 e di *facci dui palmi* (circa cm 50).<sup>52</sup>

Altro esponente della famiglia Cumbo è Giuseppe che, in società con mastro Agostino Tropiano<sup>53</sup> di Tusa, nel 1650 si obbliga con don Gregorio Spinola, consenziente il vescovo, a fare quaranta palmi di *intaglio della pietra pirciata di Cefalù atta a fare una butti di mulino sotto lo mulino dello mulinazzo* per 16 onze.<sup>54</sup> Per questa tipologia di intaglio, nel 1621 il vescovo Muniera era ricorso al termitano Francesco Ardizzone che per l'ottima cifra di 30 onze si era impegnato a lavorargli una *butti* in pietra (serbatoio) per il mulino del feudo di Buonvicino, nelle vicinanze di Isnello.<sup>55</sup> Pure gli Ardizzone sono titolari di una operosa bottega che ritroviamo ripetutamente presente a Collesano.<sup>56</sup>

Associato all'intagliatore cefaludese Benedetto Aquilino, nel dicembre del 1639, Pietro Domina si obbliga con Scipione Nigrelli a realizzare una scala di 16 *scaluna* in pietra.<sup>57</sup> Ancora con lo stesso Aquilino, nell'ottobre del 1641, mastro Pietro si obbliga con Domenico Catanese, pure di Cefalù, a fargli una lastra tombale con pietra locale "*con farci lo epitaffio delle lettere*", per come gli verrà indicato e "*farci lo suo santo profilato con li armi dentro*" conformemente alla lastra del defunto Domenico Agnello "*et la testa della morte con la facci di sopra allustrata*". Lavoro da consegnare entro dieci giorni per la somma di 2.3 onze di cui una in anticipo.<sup>58</sup> Sempre gli stessi maestri associati nel dicembre del 1641 si obbligano con patron Giovanni Maria Piscitello di Cefalù a lavorare una porta e una finestra intagliata con pietra locale, come un'altra posta nella casa del committente, "*con fari alli cantumeri della parte di baxio li rosuni et allo architravo farci in mezzo lu nome di Giesù con dui pixi*". Il tutto è da consegnare entro un mese e mezzo per 4.6 onze di cui una riscossa subito in anticipo.<sup>59</sup> Si tratta di un portale come ancora se ne vedono nel centro storico della cittadina normanna. Altro esponente della bottega Domina è Domenico che nel 1640, anche a nome di Benedetto Gulino (in altri atti Aquilino, Aquila, Dagolino, Agolino, Ugolino), si obbliga coi rettori della cappella di S. Eligio nella chiesa madre di Collesano a intagliare due colonne di poco più di tre

---

<sup>51</sup> Asti, not. Salvatore Sanfilippo, vol. 4065, c. 183v, Cefalù 18 febbraio 1623 (stile corrente 1624).

<sup>52</sup> Asti, not. Francesco Brancato, vol. 6469, c. 27r, Collesano 5 ottobre 1632.

<sup>53</sup> Sulla famiglia Tropiano cfr. A. Pettineo, *Tusa dall'Universitas Ciriium alla Fiumara d'Arte*, Messina - Civitanova Marche 2012, passim.

<sup>54</sup> Asti, not. Bernardino Barranco, vol. 4101, numerazione erosa, Cefalù 21 giugno 1650.

<sup>55</sup> Asti, not. Pietro Tantillo, vol. 424 II serie, c. 728r, Cefalù 7 agosto 1621.

<sup>56</sup> R. Termotto, *Collesano Guida alla Chiesa Madre Basilica di S. Pietro*, Collesano 2010, p. 141.

<sup>57</sup> Asti, not. Calogero D'Anna, vol. 4074, c. 103r, Cefalù 8 dicembre 1639.

<sup>58</sup> Asti, not. Lorenzo Lo Forte, vol. 4082, c. 50r-v, Cefalù ottobre 1641.

<sup>59</sup> Ibidem, c. 117r-v, Cefalù dicembre 1641.

metri l'una in due pezzi con zoccoli, cornicette e basi di pietra viva *forti lustrati conforme sonno quelli di Cefalù*, senza nessun difetto. La pietra dovrà essere trasportata a conto dei rettori *conforme* ordinerà il Domina *itache se per strata si rumpissero che stia a risico di detto mastro Dominico*. Prezzo concordato venti onze di cui due subito ed il resto a rate, come poi verrà regolarmente registrato a margine, oltre a casa e letto gratis e *pietre pumieri sottili*.<sup>60</sup> Nel 1645 ancora i due maestri associati ricevono dodici onze per la fattura delle scalinate degli altari della Madonna del Monserrato e di S. Giovanni Battista nella Cattedrale di Cefalù.<sup>61</sup>

Originario da Ficarra, centro che vanta una tradizione di eccellenza nel campo dell'intaglio lapideo, mastro Michele Speziali, autore nel 1664 della scalinata di accesso al piano del sagrato della cattedrale di Cefalù, e i suoi figli Antonino e Domenico, intagliatori-scultori attivi nel locale Monte di Pietà, sono stati già resi noti dalle ricerche di Nico Marino.<sup>62</sup> In quest'ultimo cantiere è pure presente il padre Michele, come risulta da un contratto stipulato dallo stesso con don Matteo Fragaza e Francesco Restivo, governatori del devoto Monte di Pietà, col quale il maestro si obbliga a fare tutti gli intagli necessari *pro scala lapidea* uguale a un'altra per il prezzo di 16 tari a singola canna, con patto di *assistere* nella messa in opera.<sup>63</sup> Michele Speziale lavora anche per famiglie emergenti della Cefalù seicentesca: nel 1651 il *faber intagliator* si obbliga con il medico Giovanni La Calce a fargli un *finestrone* (balcone) con pietra locale con sette *gattoni* (mensole) e *balate* necessarie per la bella somma di 12 onze, mentre per un altro balcone si obbligherà pochi giorni dopo con l'*Utriusque Juris Doctor* Rocco de Gesare.<sup>64</sup> All'attività di Michele aggiungiamo ancora un intervento eseguito, assieme a Domenico Neglia, nella chiesa di S. Stefano per conto della Società delle Anime del Santo Purgatorio nel 1665.<sup>65</sup> Nel gennaio di quell'anno, i due intagliatori cefaludesi si obbligano con don Giovanni Carnagio e mastro Blasio Vento, rispettivamente governatore e congiunto della Società, a realizzare quattro colonne nuove, levandone due vecchie appoggiate ai pilastri del muro occidentale della chiesa. Prezzo concordato 37 onze da versare a rate, man mano che perverranno alla società dalla riscossione di redditi e da locazioni di case. Una clausola del contratto prevede che se nel corso dei lavori si romperà qualche colonna o collasserà qualche arco, i due maestri dovranno rifarli a loro spese. L'*attratto* (calce, pietre, *testetti*, sabbia, pezzi di intaglio di pietra di Palermo e piombo per mettere le colonne) sono previsti a carico della committenza. A margine e in calce all'atto principale sono registrati vari versamenti per mani del tesoriere della società del

---

<sup>60</sup> Asti, not. Pietro Tortoreti, vol. 6456, c. 290v, Collesano 20 marzo 1644.

<sup>61</sup> N. Marino, *Artisti e Maestranze nella Cattedrale*, cit., p. 8,13. In questa circostanza mastro Benedetto viene indicato col cognome Aquila.

<sup>62</sup> *Ibidem*, pp. 9, 13-14.

<sup>63</sup> Asti, not. Bernardino Barranco, vol. 4100, c. 539r, Cefalù 22 maggio 1657.

<sup>64</sup> *Idem*, vol. 4101, c. 210r, Cefalù 11 marzo 1651; numerazione erosa, 20 marzo 1651.

<sup>65</sup> Asti, not. N. N. vol. 481 II serie, cc. 247r- 248r, Cefalù 28 gennaio 1665.

Purgatorio don Francesco D'Angelo. Successivamente<sup>66</sup> i responsabili della stessa società cedono a Michele Speziali e Domenico Neglia tutti i diritti che vantano verso varie persone per 19 onze, in conto del *pretio et magisterio* della fabbrica fatta nella chiesa. Mastro Michele Speziali, uno degli intagliatori lapidei più affermati nella Cefalù della seconda metà del Seicento, detta il proprio testamento nel maggio del 1692.<sup>67</sup>

Momento importante per i maestri cefaludesi è il 1631 quando viene costituita la loro congregazione sotto titolo dei Quattro Santi Coronati, come abbiamo ricostruito da documenti inediti.<sup>68</sup> Da essi risulta che il 9 febbraio di quell'anno 16 mastri, parte muratori e parte intagliatori lapidei, mossi da divina ispirazione -come riporta l'atto- cristiano amore e spirito di carità, per la salvezza delle loro anime e di quelle dei successori, mossi dalla devozione che hanno sempre avuto e hanno verso i Santi Quattro Coronati, desiderosi di edificare una cappella a loro gloria e onore e di celebrare ogni anno la loro festività, supplicano il vescovo affinché si degni di concedere loro un "*locum*" nella chiesa di S. Leonardo con facoltà di costruirvi una cappella, da decorare con ogni idoneo ornamento, e una sepoltura nonché di fondarvi una congregazione. I maestri richiedenti sono: Giovanni Filippo de Messina, Bartolo Cumbo, Francesco Pinna, Salvatore Vinci, Domenico Domina, Antonino Domina, Pietro Domina, Pietro de Martino, Geronimo de Brocato, Giuseppe de Messina, Giuseppe Sanfilippo, Filippo Spinuzza, Jacobo Cumbo, Giuseppe Liuzzo, Domenico de Messina e Francesco Parla, alcuni dei quali visti già all'opera. Tra essi un ruolo particolare assume Bartolo Cumbo che si dichiara disponibile a dotare la cappella con un'onza di rendita bollale annuale assumendo il diritto di patronato con facoltà di nominare il beneficiario. Il vescovo, don Stefano Muniera, vedendo la disposizione d'animo dei sopra elencati maestri e non volendo far disperdere tanta opera in onore di Dio e della Vergine Maria, si compiace concedere quanto richiesto ed in particolare un luogo per l'edificazione della cappella *in parete ex meridie et in frontespicio* della cappella di S. Francesco di Paola nel luogo dove è la porta della chiesa corrispondente alla strada e di abbellirla con ornamenti, immagini, decori, pittura, stemmi e sculture a loro beneplacito. Il prelado concede inoltre di costruire la sepoltura *in pede dicti altaris* e a Bartolo Cumbo di costituire un beneficio in detta cappella con una *pensionem annuam* di un'onza bollale e *rendale* e di assegnarla in beneficio al proprio figlio Gabriele. Con lo stesso atto notarile, Bartolo Cumbo costituisce la rendita al 5% sopra alcune sue case e un fondaco ubicato di fronte alla porta della città, confinante da tre lati con la strada pubblica e con l'abitazione di Vincenzo Brigaglia alias La Russa. L'atto si conclude con il giuramento di tutti gli intervenuti, compreso il vescovo che giura *tacto pectore more prelatorum*. Testi all'atto, oltre al vescovo, sono l'U. J. D. Emanuele Passafiume, il chierico

---

<sup>66</sup> Idem, vol. 480 II serie.

<sup>67</sup> Asti, not. Giacomo Neglia, vol. 4154, c. 273v e sgg, Cefalù 13 maggio 1692.

<sup>68</sup> Asti, not. Calogero D'Anna, vol. 4070, cc. 242v-250v, Cefalù 9 febbraio 1631.



Giovanni Barracato, mastro Bartolo e Gabriele Cumbo, mastro Giuseppe Curatolo e Pietro Agnello.

Qualche giorno dopo,<sup>69</sup> richiamate le concessioni ottenute dal vescovo, i maestri stipulano i capitoli della loro congregazione, *vulgari loquendo pro maiore intelligentia facti*. Per prima cosa i mastri muratori e intagliatori presenti e successori si obbligano a celebrare la festività dei Santi Quattro Coronati, nella cappella da costruirsi nella chiesa di S. Leonardo, il giorno 8 novembre di ogni anno *in perpetuum* ed inoltre a pagare annualmente al console o ai consiglieri che verranno da essi eletti un tari a testa per la celebrazione della festa stessa. I capitoli prevedono che ogni anno nel giorno festivo dei Santi Quattro Coronati (Sinforiano, Claudio, Nicostrato, Castorio), patroni dei muratori, degli scalpellini e delle corporazioni edili in genere, si proceda all'elezione di un console, due consiglieri e un tesoriere che, tra l'altro, avranno il compito di riscuotere quattro tari di *elemosina* da ogni mastro e non esigendoli siano tenuti a metterli del proprio. Il resto dei capitoli è finalizzato principalmente al reperimento dei fondi per la costruzione della cappella. Viene infatti stabilito che ogni mastro dovrà versare al console o al tesoriere la terza parte di quanto incasserà da stime di immobili *tanto di maragma quanto di intaglio* e ciò per *augmento della Cappella et Congregatione*. Viene inoltre specificato che i muratori possano stimare soltanto *li maragmi* e gli intagli di valore inferiore ad un'onza e stimando intagli di valore superiore incorrono nella multa di 6 tari da pagare al beneficiario della cappella. Un successivo capitolo prevede *che nessun mastro possa stimare da solo ma con lo compagno*, in caso di infrazione dovrà versare al console 6 tari da destinare alla costruzione della cappella. Ancora viene accettato che per ogni calcara inferiore a cento salme che si farà, il mastro dovrà versare mezza salma al console, se superiore a cento salme dovrà versarne una, al fine di venderla per *aumento* dell'altare e della cappella. Altri capitoli entrano più da vicino nell'ordinamento professionale con finalità corporative. Viene così stabilito che ogni mastro forestiero che verrà ad esercitare in Cefalù dovrà versare ogni anno i 4 tari di elemosina già ricordati ed inoltre che nessuno di essi *possa murare senza licenza del console e consigliere e murando sia obbligato pagare tari 6* con la solita destinazione. Infine la chiusura dei capitoli che è molto vincolante in senso corporativo: *Item che nessuno cittadino ne forestieri d'hoggi innanti possa murare ne chiamarsi mastro se prima non haverà stato per anni cinque all'arte e che abbia da costare per atto publico e per relazione del mastro con il quale haverà stato all'arte e che senza detti mastri non possano li garzoni murare e che senza l'atto obbligatorio non possano murare etiam con lo mastro*. In caso di contravvenzione dovranno pagare dodici tari per ogni infrazione. La destinazione dei fondi così, eventualmente, raccolti è quella già nota. Testi all'atto Sebastiano de Maria e il chierico Gabriele Cumbo.

---

<sup>69</sup> Ibidem, cc. 269r-270v, Cefalù febbraio 1631. Il giorno della stipula è illeggibile per parziale erosione.

Alle note presenze cefaludesi dei marmorari Travaglia, palermitani di origine carrarese,<sup>70</sup> Nicolò ed il figlio Bartolomeo, ai quali abbiamo rispettivamente documentato una perdita cancellata nel presbiterio della cattedrale ed i due mausolei del vescovo Gussio,<sup>71</sup> soltanto uno dei quali è rimasto ancora in sito, aggiungiamo la fattura di un monumento funebre eseguito dal primo nel 1629. Risulta, infatti, che Nicolò Travaglia nel mese di luglio di quell'anno si obbliga con Pietro Ortolano, tutore di Francesco Ruffino, figlio ed erede dell'U. J. D. Jacobo, a *farci et costruirci un monumento marmoreo con due puttini sopra e con due leoni di pietra russa ed alcuni petri mischi conforme al designo con la sua tabella et ... armi*. Il monumento è da consegnare a Palermo per il prezzo di quaranta onze, venti delle quali da versare subito per l'acquisto del marmo, dieci a metà opera e dieci alla consegna. Obbligo per mastro Nicolò, ancora, *assistere all'incasciare e fare fare la cassa a spese dell'Ortolano e quindi farla imbarcare e poi assettare il monumento a Cefalù per altri 12 tari al giorno, comprensive di trasferta e permanenza nel centro normanno*. Tra i testi don Gregorio Spinola<sup>72</sup> che potrebbe essere il tramite della commissione, visto che nel '49 lo stesso è ancora testimone nell'atto d'obbligo per la fattura del mausoleo Gussio a Bartolomeo Travaglia. Non conosciamo la collocazione del monumento Ruffino.

Come si evince da queste rapide note, il tessuto artigianale locale a Cefalù è molto vivo, soprattutto nel settore della pietra lavorata, anche con il decisivo apporto di immigrati che poi si stabilizzano nel centro marinaro (i Domina, gli Speciali), mentre per le prestazioni più specialistiche prevalgono maestranze del circondario nebrode-madonita: fonditori di campane di Castelbuono e Tortorici, orologiai ancora di Tortorici.

Per l'attività più propriamente artistica e decorativa (argenteria, scultura in legno, scultura in marmo), anche Cefalù guarda verso Palermo.

---

<sup>70</sup> Sui marmorari Travaglia si rinvia alla bibliografia citata in S. Anselmo, *Documenti inediti su Bartolomeo Travaglia e la cappella del Santissimo Sacramento nella Chiesa Madre di Petralia Sottana* in *Lexicon Storie e Architettura in Sicilia e nel Mediterraneo Studi sul Seicento*, 10/11, 2010, pp. 108-110.

<sup>71</sup> R. Termotto, *Contributi documentari sulla decorazione seicentesca del presbiterio della cattedrale di Cefalù* in N. Marino e R. Termotto, *Cefalù e le Madonie. Contributi di storia e di storia dell'arte tra XVII e XIII secolo*, Cefalù 1996, pp. 21-24, ove è anche documentata a Bartolomeo Travaglia la Madonna dell'Itria della chiesa madre di Mistretta.

<sup>72</sup> Asti, not. Calogero D'Anna, vol. 4069, cc. 527v-528v, Cefalù 18 luglio 1629.



Fig. 1: Simone Greppi, S. Nicola, scultura in legno, 1580, Cefalù, Chiesa di S. Nicola



## Disegni di architetture normanne dei *pensionnaires* dell'Accademia di Francia a Roma

GIUSEPPE ANTISTA

Dai primi decenni dell'Ottocento molti allievi dell'École des Beaux-Arts di Parigi inclusero la Sicilia tra le tappe del viaggio di formazione in Italia nella qualità di vincitori del *Grand Prix*, il prestigioso premio che dava la possibilità di soggiornare per cinque anni presso l'Accademia di Francia a Roma, che tuttora ha sede a villa Medici<sup>1</sup>. Nei corsi previsti all'École i futuri architetti venivano indirizzati allo studio dell'architettura classica, che si completava poi in Italia (e in Sicilia) con la conoscenza diretta dei monumenti antichi e dei siti archeologici. Se questi erano i soggetti privilegiati per gli *envois* (gli elaborati grafici che i borsisti erano tenuti a inviare annualmente a Parigi), i loro disegni non "ufficiali", raccolti in album e taccuini oggi custoditi in vari archivi parigini, mostrano piuttosto una molteplicità di interessi che affianca alle rovine greche e romane gli edifici di altre epoche; in particolare, tra l'architettura medievale siciliana, ampio interesse destava quella di età normanna, rappresentata dalle grandi cattedrali di Cefalù, Palermo, Monreale e Messina<sup>2</sup>.

In genere si visitava l'isola seguendo itinerari consolidati, che venivano programmati con l'ausilio di libri e guide, tra cui molto diffusi erano i volumi di Jean Houel e dell'abate di Saint-Non (già editi alla fine del Settecento) o l'opera di Jacques Ignace Hittorff e Ludwig Zanth del 1835, che proponeva un ricco repertorio iconografico dei monumenti siciliani<sup>3</sup>. In realtà quest'ultima opera sembra essere stata anticipata di un decennio dai disegni di Guillaume-Abel Blouet (1795-1853), un allievo dell'École des Beaux-Arts che vinse il *Grand Prix* nel 1821 e venne in Sicilia nel 1824, infatti nel suo album *Ensemble de dessins de Naples et ses environs, et de la Sicile* sono raccolti schizzi e rilievi a matita di numerosi edifici

---

<sup>1</sup> P. PINON, *L'insegnamento dell'architettura presso l'École des Beaux-Arts di Parigi nella prima metà del XIX secolo*, in G. B. F. Basile. *Lezioni di Architettura*, a cura di M. Giuffrè, G. Guertera, Palermo 1995, pp. 281-287; per l'elenco dei *pensionnaires* all'Accademia di Francia si veda G. BRUNEL, *Correspondance des directeurs*. Nouvelle série, vol. I, Répertoires, Roma 1979, pp. 87-117.

<sup>2</sup> M. SAVORRA, *Il medioevo e la Sicilia. Disegni e itinerari formativi dei pensionnaires francesi nel XIX secolo*, in "Lexicon. Storie e architettura in Sicilia", 2, 2006, pp. 24-32. Per gli *envois* a Parigi, nei primi tre anni i borsisti dovevano rilevare nel dettaglio dei monumenti antichi, al quarto anno dovevano predisporre una restituzione e al quinto dovevano cimentarsi con la progettazione di un edificio nuovo; si veda P. PINON, F.-X. AMPRIMOZ, *Les envois de Rome: 1778-1968: architecture et archéologie*, Roma 1988.

<sup>3</sup> Si veda: J. HOUËL, *Voyage pittoresque des isles de Sicilie, de Malte et Lipari, ou l'on traite des antiquités qui s'y trouvent encore...*, voll. 4, Paris 1782-1787; J. C. R. SAINT-NON, *Voyage pittoresque ou description des royaumes de Naples et de Sicile*, voll. 5, Paris 1781-1786; J.J. HITTORFF, L. ZANTH, *Architettura moderna de la Sicile, ou Recueil des plus beaux monumens religieux, et des édifices publics et particuliers les plus remarquables de la Sicile...*, Paris 1835. Sugli itinerari di viaggio si confronti: *Il Viaggio in Italia: Storia di una grande tradizione culturale dal XVI al XIX secolo*, Milano 1987, pp. 208-214; M. SAVORRA, *Charles Garnier in Italia: un viaggio attraverso le arti 1848-1854*, Padova 2003, pp. 22-38.

siciliani di età medievale e moderna. Tra questi disegni figurano pure la cattedrale di Monreale e quella di Messina; di quest'ultima Blouet disegna la pianta e alcuni arredi interni (Figg. 1-3), come l'acquasantiera del XIV secolo e i pregevoli stalli del coro ligneo risalenti al 1540<sup>4</sup>.

Qualche anno dopo, nel giugno 1832, visitò l'isola il suo allievo Charles-Auguste Questel (1807-1888), i cui acquerelli, raccolti nell'album *Voyage en Italie et Sicile*, presentano colori intensi, capaci di rendere bene le componenti materiche; particolarmente efficaci risultano infatti le riproduzioni degli intrecci geometrici a mosaico che decorano la cappella palatina di Palermo, di cui l'autore eseguì anche una pianta dettagliata, e la prospettiva interna della cattedrale di Monreale (Figg. 4-6), suggestiva per la resa della luce crepuscolare sui mosaici a fondo oro<sup>5</sup>.

Durante la permanenza siciliana, Questel fu certamente in contatto con un altro studente dell'École, Pierre-Joseph Garrez (1802-1852), vincitore del *Grand Prix* nel 1830; non a caso nella tarda primavera del 1832 entrambi raffigurano il soffitto della cattedrale di Messina, realizzando una tavola con impostazioni grafiche simili. La complessa carpenteria lignea interamente dipinta dell'edificio messinese, le cui componenti originarie di età normanna sono andate distrutte nel sisma del 1908, suscitava l'ammirazione di tanti viaggiatori e Garrez vi dedicò altri due disegni (Figg. 7-8) relativi alle ricercate decorazioni pittoriche e al controsoffitto a cassettoni stellari con cupolette che correva sotto il colmo della nave centrale<sup>6</sup>; questi ultimi sono datati 1838 e recano la scritta "d'après Morey",

---

<sup>4</sup> I disegni di Blouet sono conservati presso l'École nationale supérieure des Beaux-Arts di Parigi, *Albums de dessins d'architecture de Guillaume Abel Blouet (1795-1853)*, PC 7737, pp.190-192. Al rientro a Parigi, Blouet ebbe numerosi incarichi come archeologo e architetto (nel 1836 completò l'Arco di Trionfo all'Étoile), e nel 1846 divenne professore all'École des Beaux-Arts. Si veda: L. HAUTECOEUR, *Histoire de l'architecture classique en France*, vol. VI, *La restauration et le gouvernement de juillet: 1815-1848*, Paris 1955; R. MIDDLETON, D. WATKIN, *Architettura dell'Ottocento*, vol. II, *Diffusione e sviluppo del Classicismo e del revival gotico*, Milano 1980, pp. 215-218; P. PINON, *L'insegnamento dell'architettura...*, cit., pp. 285-287. Il coro della cattedrale di Messina, scolpito nel XVI secolo da Giorgio Veneziano, a seguito del terremoto del 1908 è stato sostituito da una copia; G. LA FARINA, *Messina ed i suoi monumenti*, Messina 1840.

<sup>5</sup> L'album *Voyage en Italie et Sicile. Août 1831 - novembre 1832* contiene 143 disegni ed è conservato presso la Bibliothèque de l'Institut national d'histoire de l'art, collections Doucet, ms 512, pp. 93, 99, 110. Questel visitò la Sicilia autonomamente e solo nel 1844, quando la sua carriera era già ben avviata, ottenne il secondo posto al *Grand Prix* con il progetto di un palazzo per l'Académie de Paris. Tra i suoi restauri si ricordano il teatro e l'anfiteatro di Arles (1841-1946) e la chiesa di Saint-Maurice a Vienna (1842); è stato responsabile dei monumenti romani di Nîmes e architetto diocesano di Nîmes, Marsiglia, Ajaccio, inoltre divenne membro della Commission des Monuments historiques (dal 1848 al 1879) e dell'Académie des Beaux-Arts. Si veda L. T. DAVID DE PENANRUN, E. A. DELAIRE, F. ROUX, *Les architectes élèves de l'École des Beaux-Arts, 1793-1907*, Paris 1907, p. 380; R. MIDDLETON, D. WATKIN, *Architettura dell'Ottocento...*, cit., pp. 234.

<sup>6</sup> I disegni del soffitto della cattedrale di Messina sono conservati a Parigi presso la Médiathèque de l'architecture et du patrimoine, *Plans et relevés de Louis-Clémentin Bruyère*, 0080/116/4001, n. 17-18. Tra i disegni siciliani di Garrez si segnala inoltre quello dedicato alla chiesa di Santa Maria della Catena a Palermo e quello della distrutta chiesa dell'Annunziata nella stessa città, erroneamente indicata come San Gregorio; sull'attività dell'architetto, che dal 1840 fu responsabile di numerosi restauri nell'Île-

in quanto sono ripresi dai disegni del suo collega Prosper-Mathieu Morey, destinati alla raccolta di incisioni e litografie pubblicata nel 1841 con il titolo *Charpente de la cathédrale de Messine*<sup>7</sup>.

Qualche anno dopo, nell'aprile 1839, giunse in Sicilia Auguste Gabriel Toudouze (1811-1854), un architetto e incisore che non figura tra gli allievi dell'École des Beaux-Arts, ma che si era formato sotto Henri Labrousse; nella copiosa serie di disegni realizzati durante le sue missioni archeologiche in Italia e nel Medio Oriente raffigurò pure alcuni monumenti siciliani, quali gli interni della cattedrale di Monreale e della cappella palatina di Palermo, di cui riprodusse anche il trono reale (Fig. 9), notevole per i colori luminosi degli intarsi marmorei e delle decorazioni a mosaico<sup>8</sup>.

Dall'École proveniva invece Jean-Jacques Clerget (1808-1877), un allievo di Louis-Pierre Baltard che compì il suo viaggio di formazione dal 1837 al 1839. In Sicilia visitò diverse città, quali Agrigento (dove si interessò delle rovine classiche), Palermo (dove disegnò la facciata di Santa Maria dei Miracoli e il cortile del vicino palazzo Chiaramonte) e Cefalù; in quest'ultimo centro rappresentò la facciata della cattedrale normanna e il portale di palazzo Maria che insiste sulla stessa piazza (Figg. 10-11), rilevandone con cura le ghiere ogivali e uno dei peducci figurati<sup>9</sup>.

Al 1852 risale il viaggio di Louis-Clémentin Bruyère (1831-1887), un borsista proveniente dall'atelier di Garrez, che, come si è detto, era stato nell'isola vent'anni prima. Anche se i suoi disegni sono in parte dedicati ai consueti temi classici (come lo schizzo dell'edificio megalitico sulla rocca di Cefalù noto come tempio di Diana), Bruyère riservò grande attenzione all'architettura medievale di Palermo, disegnando i decori a mosaico della cappella palatina, di cui annota a margine delle tavole la "grandeur d'execution", il campanile di Santa Maria dell'Ammiraglio e la facciata del palazzo Sclafani con gli archi intrecciati bicromi di reminiscenza normanna; dedica poi un'altra tavola ai particolari decorativi esterni

---

de-France per conto della Commission des Monuments historiques, si veda la tesi: A. BEYRIS, *Pierre-Joseph Garrez (1802-1852): panorama de la carrière d'un architecte restaurateur attaché au service des Monuments historiques*, 2001, Université de Paris-Sorbonne. UFR Art et archéologie, relatore F. Hamon.

<sup>7</sup> *Charpente de la cathédrale de Messine, dessinée par M. Morey, gravée et lithographiée par H. Roux...*, Paris 1841. Anche Viollet-le-Duc, in Sicilia nello stesso anno di Morey (1836), riprodusse il soffitto della cattedrale di Messina; inoltre nel 1858 il borsista Paul Emil Bonnet scelse proprio questo tema come soggetto per l'envoi del terzo anno; *Le voyage d'Italie d'Eugène Viollet-le-Duc 1836-1837*, catalogo della mostra (Parigi e Firenze 1980), [Paris 1980] 1987.

<sup>8</sup> I disegni di Toudouze sono conservati presso la Médiathèque de l'architecture et du patrimoine, *Dessins de voyages à l'étranger de Gabriel Toudouze*, 0080/121/2001, n. 12541. Sull'autore, che ha ricoperto la carica di capo architetto della città di Marsiglia, si veda É. BELLIER DE LA CHAVIGNERIE, L. AUVRAY, *Dictionnaire général des artistes de l'école française depuis l'origine des arts du dessin jusqu'à nos jours*, voll. 2, Paris, 1882-1885, II, pp. 581-582.

<sup>9</sup> I disegni di Clerget sono custoditi all'École nationale supérieure des Beaux-Arts di Parigi, *Dessins d'Italie*, PC 7055.2. Sull'attività professionale dell'autore, che restaurò gli archi romani di Saintes e Langres e progettò il municipio di Vincennes, si veda L. T. DAVID DE PENANRUN, E. A. DELAIRE, F. ROUX, *Les architectes...*, cit., p. 216.

della cattedrale di Palermo (Fig. 12), quali il coronamento della navata e dell'abside maggiore, e gli intarsi in pietra lavica<sup>10</sup>.

Tanti altri viaggiatori e studiosi (di cui si cita solamente Pierre-Léonard Laurécisque), nel corso del XIX secolo visitarono, rilevarono e disegnarono i monumenti siciliani, subendo spesso il fascino delle grandi architetture normanne, che rappresentano per l'isola una delle stagioni costruttive più fervide e creative<sup>11</sup>; al di là delle finalità prettamente accademiche, questi disegni servirono ad arricchire il repertorio tipologico e decorativo di ciascuno allievo, da cui trarre spunti compositivi e formali per la futura attività professionale, arricchendo la cultura architettonica francese del tempo.

---

<sup>10</sup> I disegni di Bruyère sono presso Médiathèque de l'architecture et du patrimoine, *Plans et relevés de Louis-Clémentin Bruyère (1831 - 1887)*, 0080/116/4001, n. 14; come denuncia la comune impostazione grafica dei disegni della cattedrale di Palermo, l'autore entrò certamente in contatto con Édouard Gustave Danjoy (1838-1905), un allievo di Questel che vinse la medaglia di prima classe nel 1858. Anche Bruyère al rientro a Parigi ebbe una carriera di prestigio: fu architetto diocesano in diversi centri, fu ispettore generale per i lavori alle Tuileries a Parigi, di cui nel 1873 rilevò il palazzo prima della demolizione e dal 1881 fece parte della Commission des monuments historiques; si veda L. T. DAVID DE PENANRUN, E. A. DELAIRE, F. ROUX, *Les architectes...*, cit., p. 199; *Répertoire des architectes diocésains du XIXe siècle*, direction J. M. Leniaud (online <http://elec.enc.sorbonne.fr/architectes/97>).

<sup>11</sup> Pierre-Léonard Laurécisque nel 1832 disegnò i mosaici del duomo di Monreale e della cappella palatina di Palermo (Bibliothèque de l'Institut national d'histoire de l'art. Collections Doucet, OA693\_54; OA693\_73).



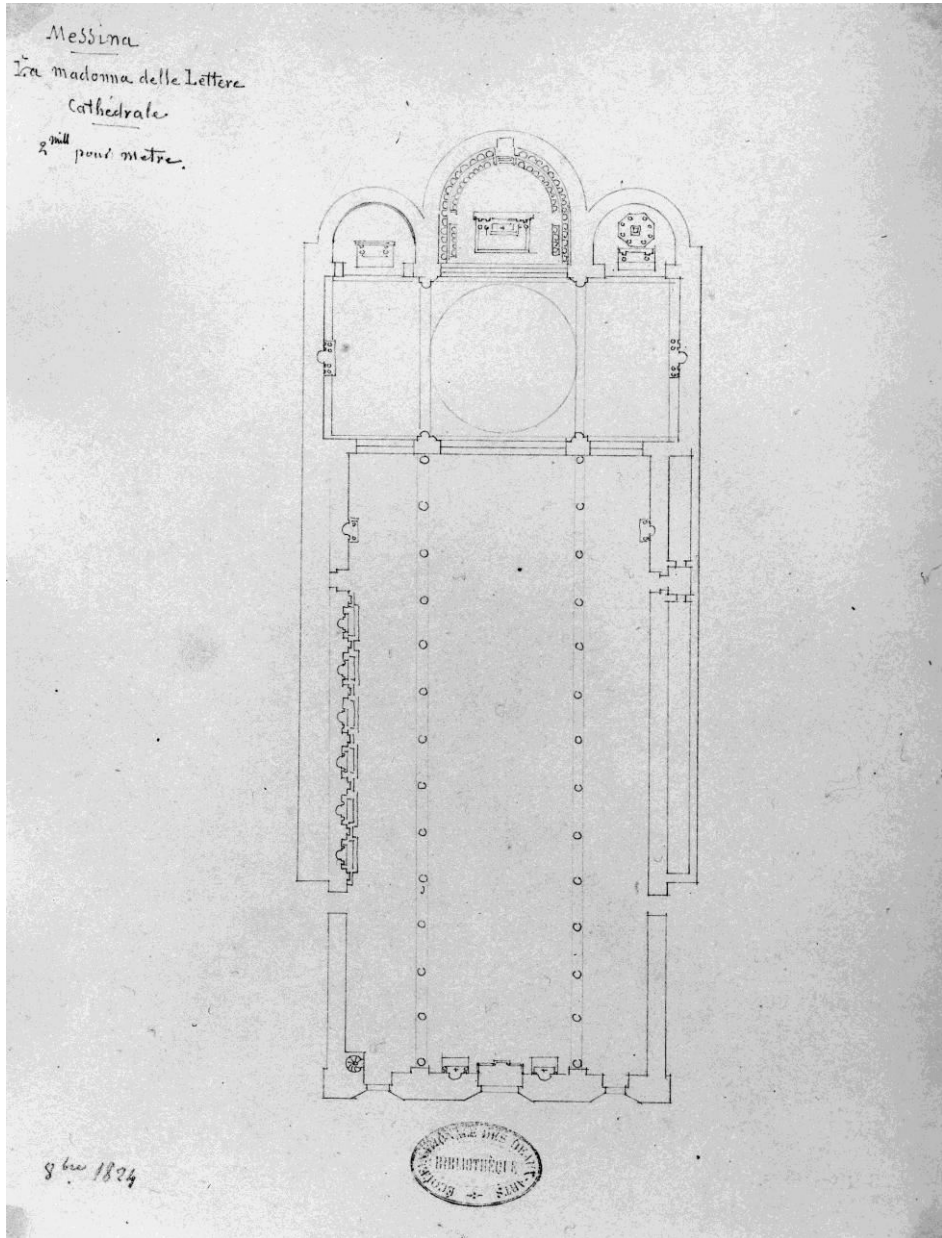


Fig. 1

Fig. 1-3: Guillaume-Abel Blouet, cattedrale di Messina, pianta e particolari del coro ligneo

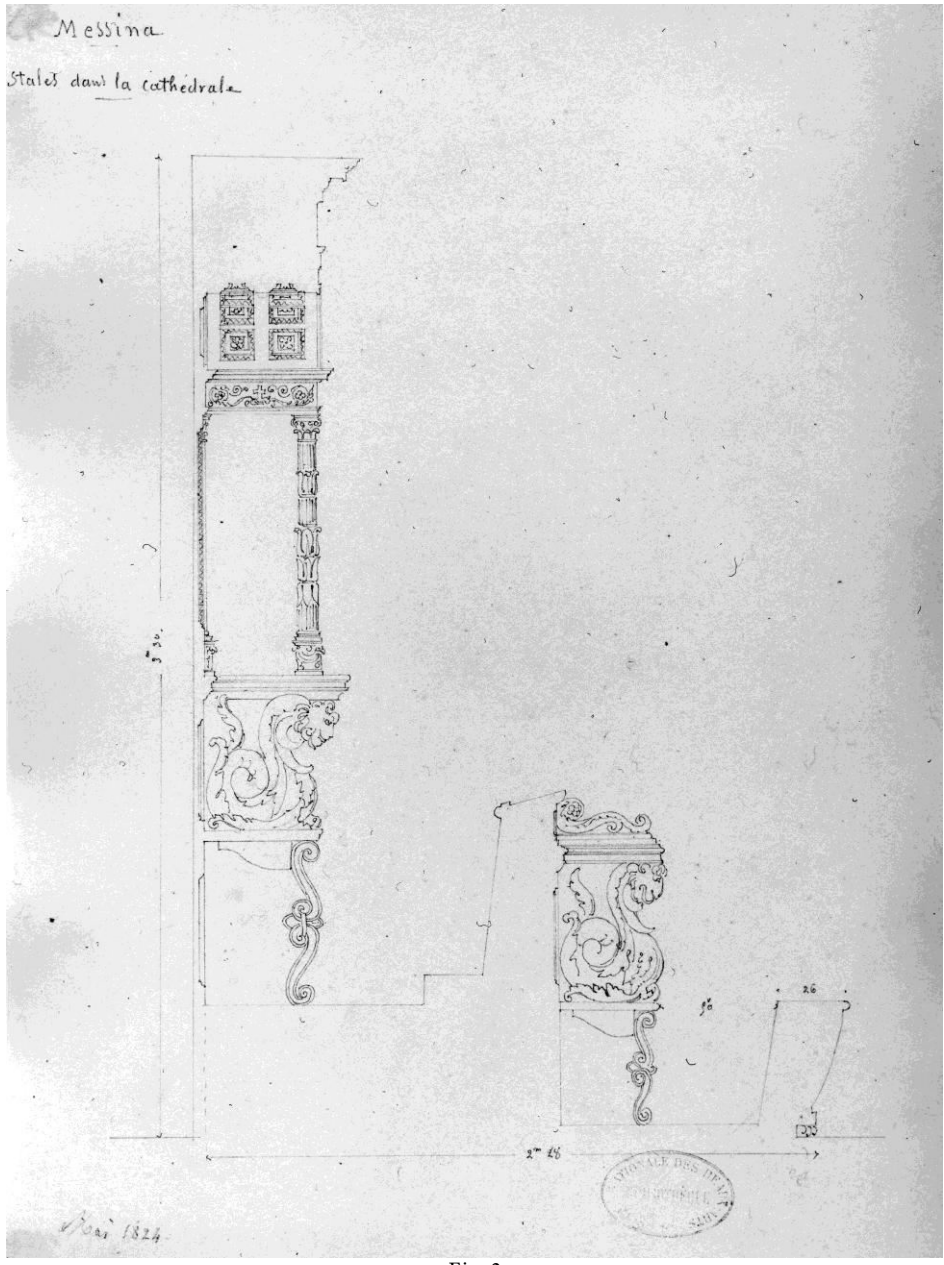


Fig. 2



Fig. 3

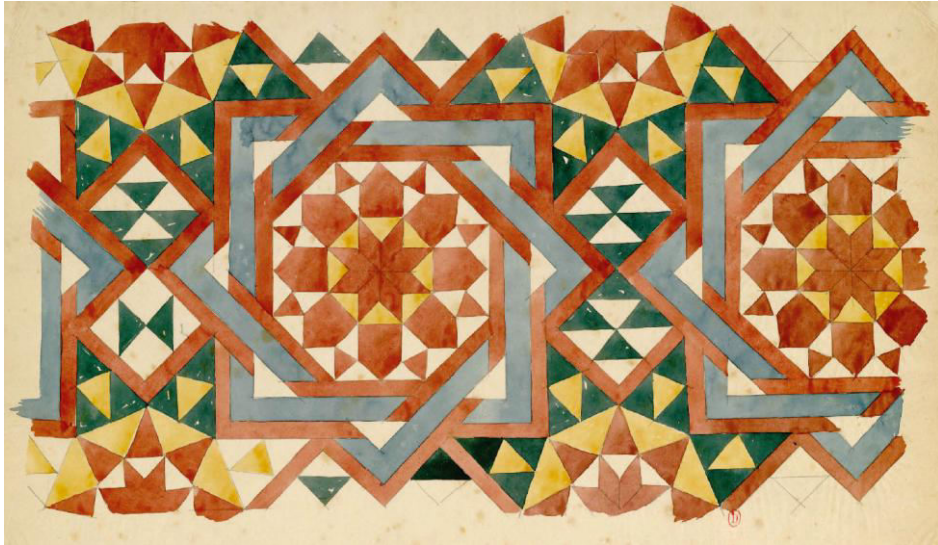


Fig. 4

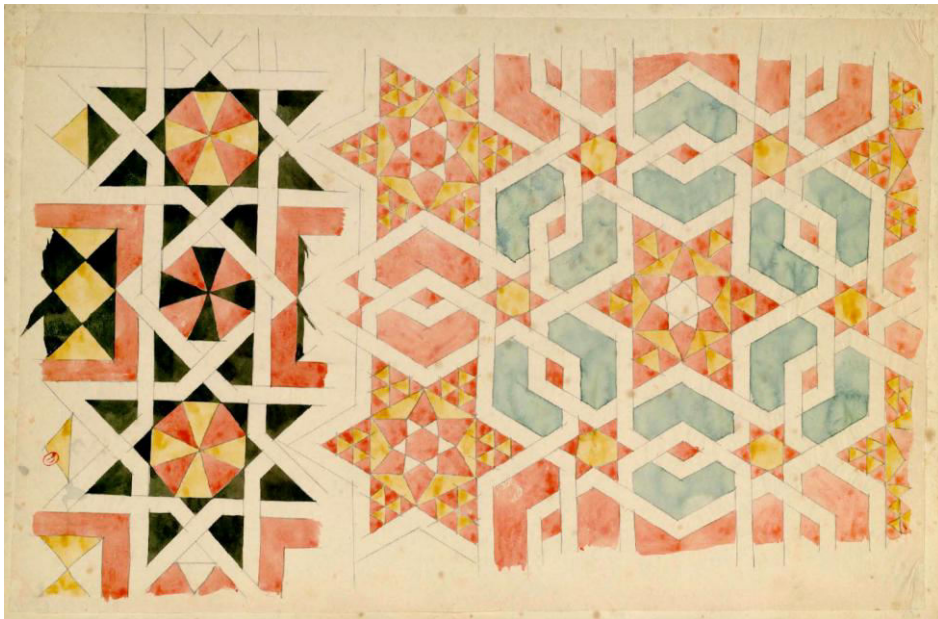


Fig. 5

Figg. 4-6: Charles-Auguste Questel, particolari dei mosaici della cappella palatina di Palermo e interno della cattedrale di Monreale



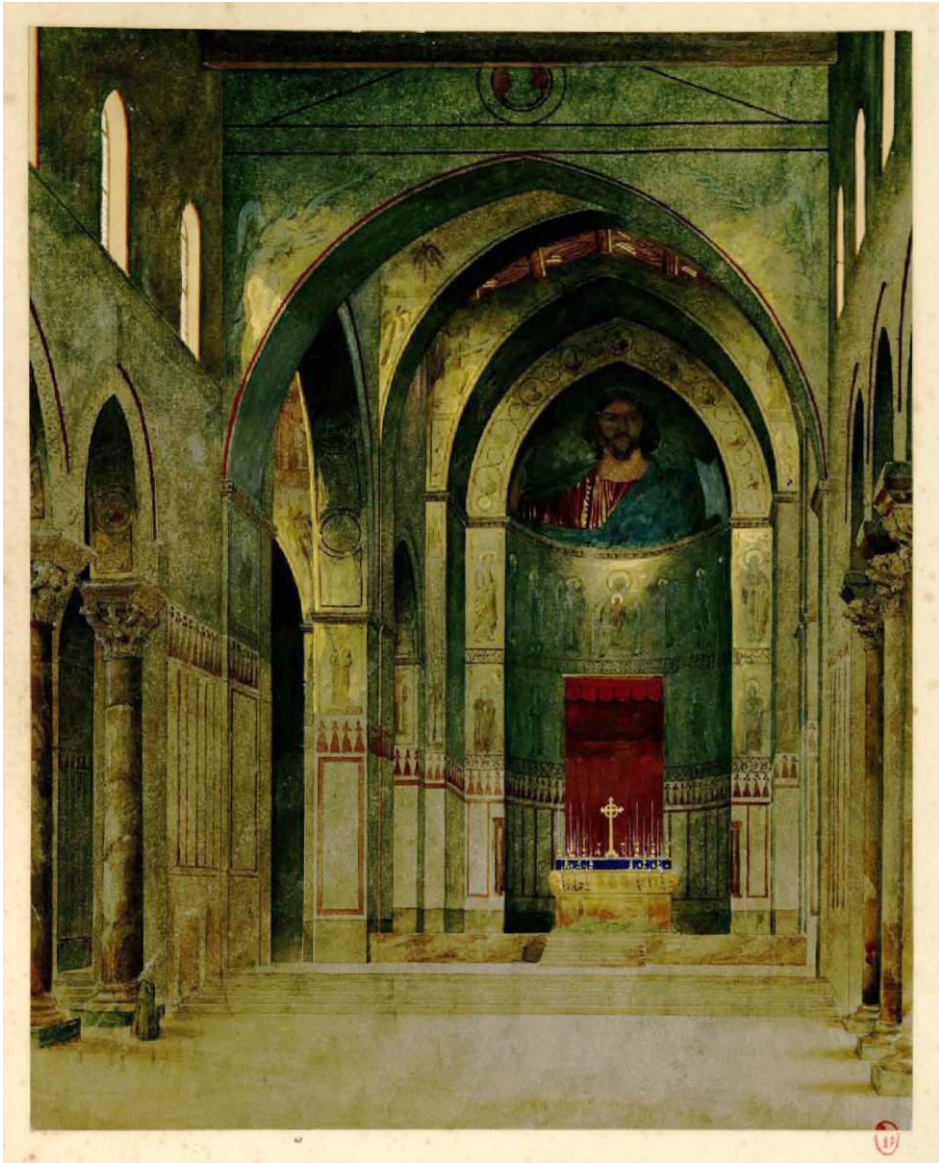


Fig. 6



Fig. 7

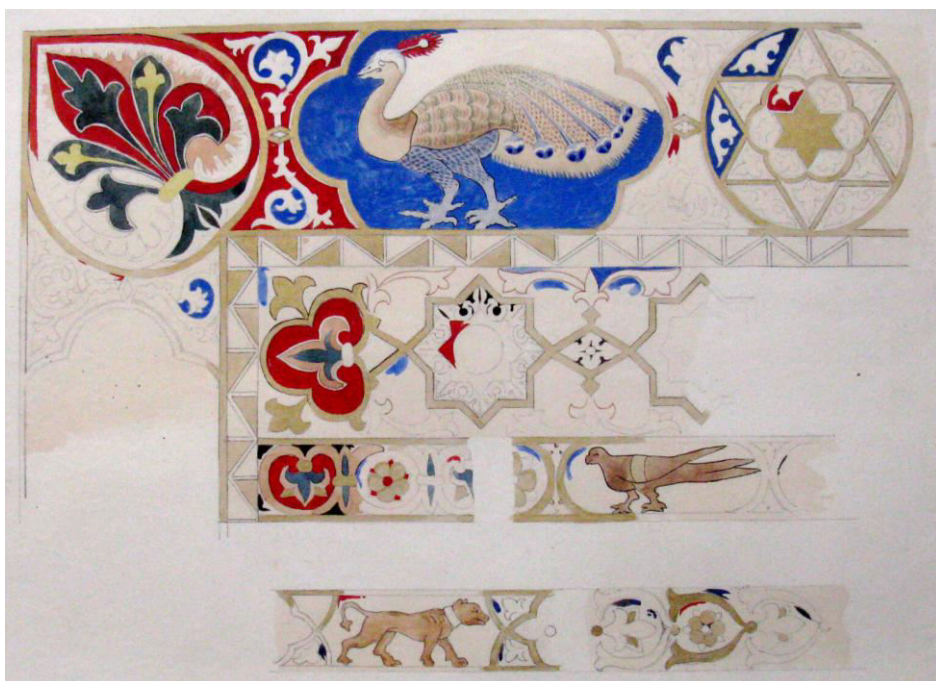


Fig. 8

Figg. 7-8: Pierre-Joseph Garrez, particolari decorativi del soffitto della cattedrale di Messina



Fig. 9: Auguste Gabriel Toudouze, trono reale nella cappella palatina di Palermo



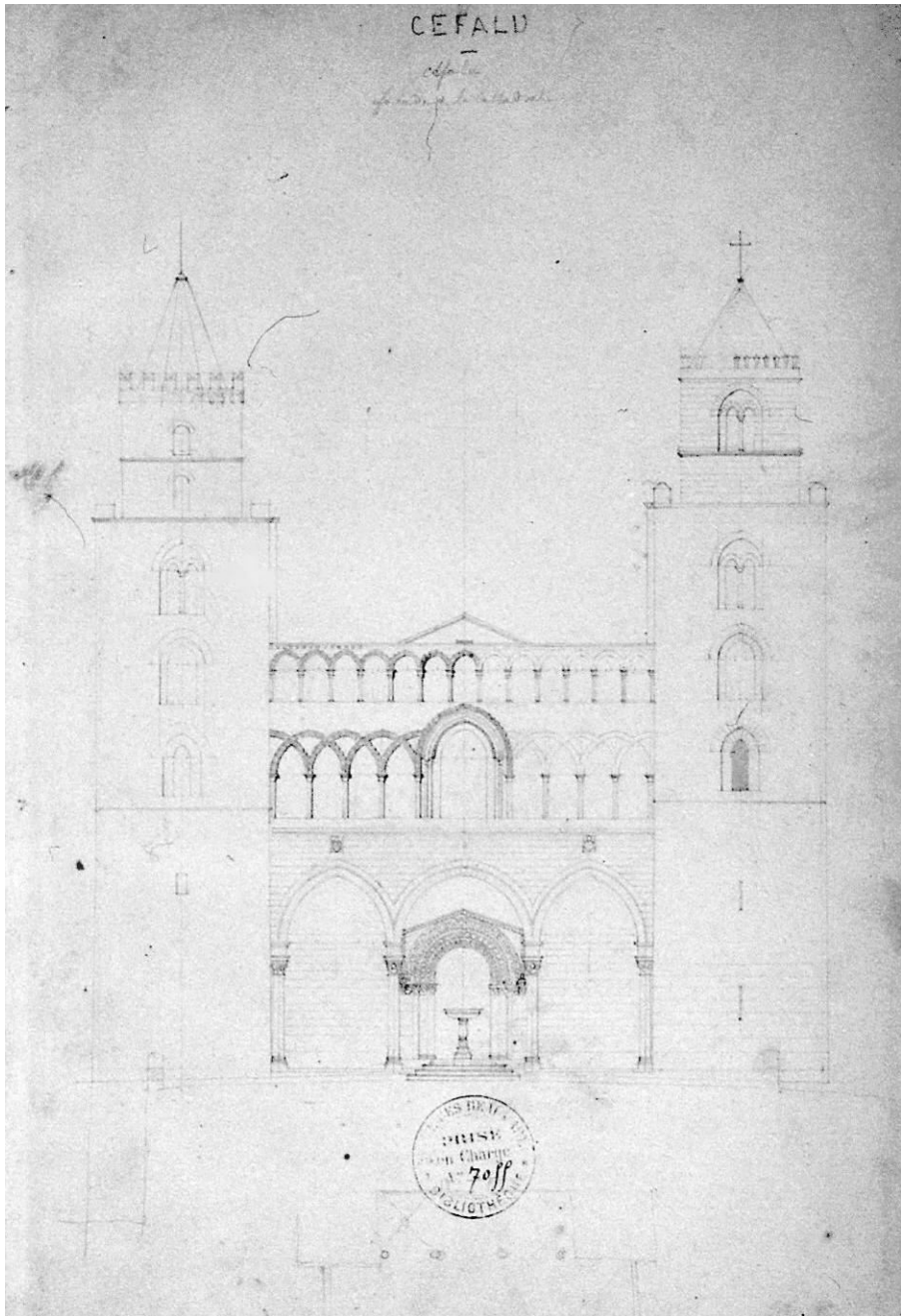


Fig. 10

Figg. 10-11: Jean-Jacques Clerget, Cefalù, facciata della cattedrale e portale del palazzo Maria



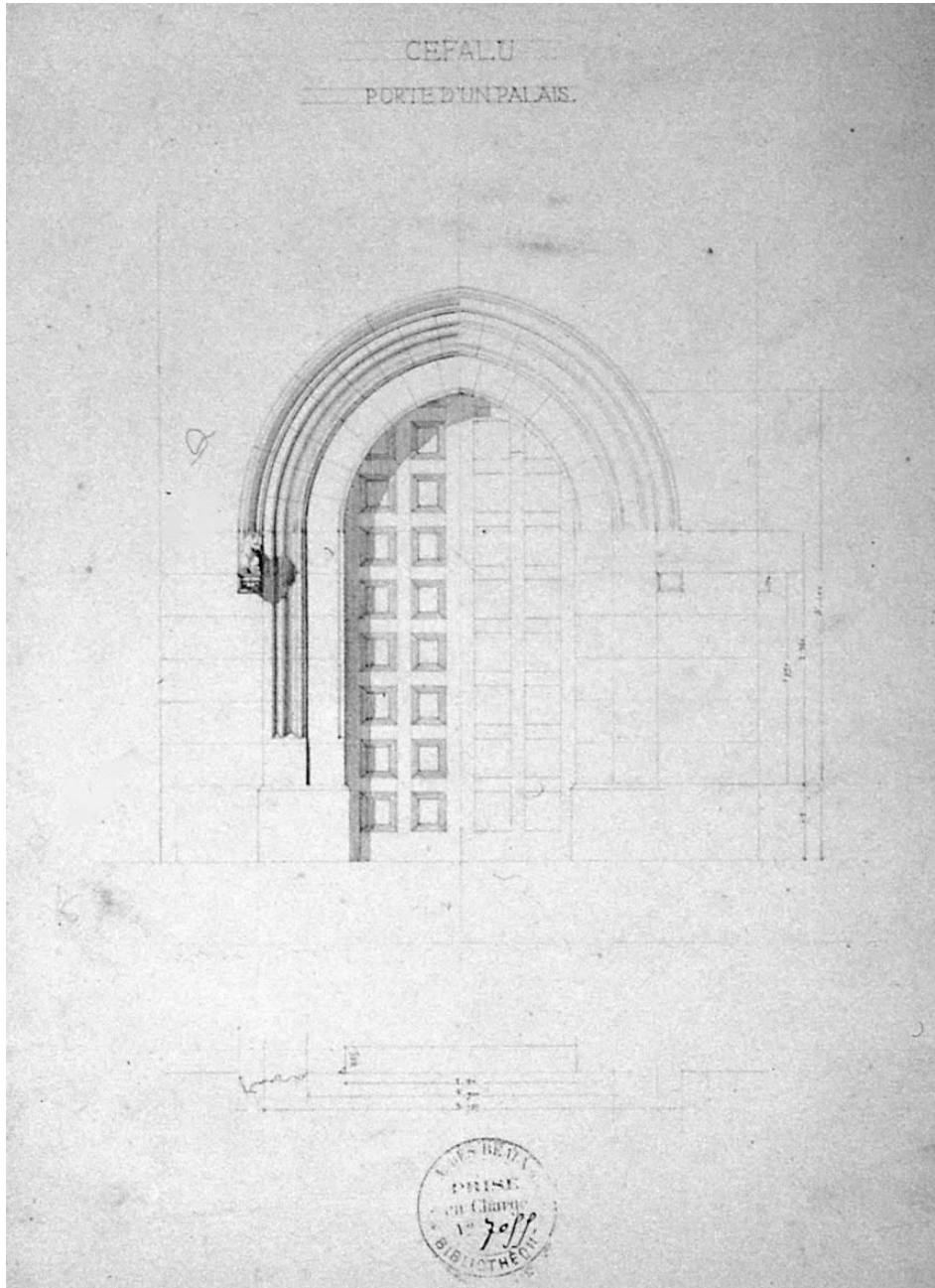


Fig. 11

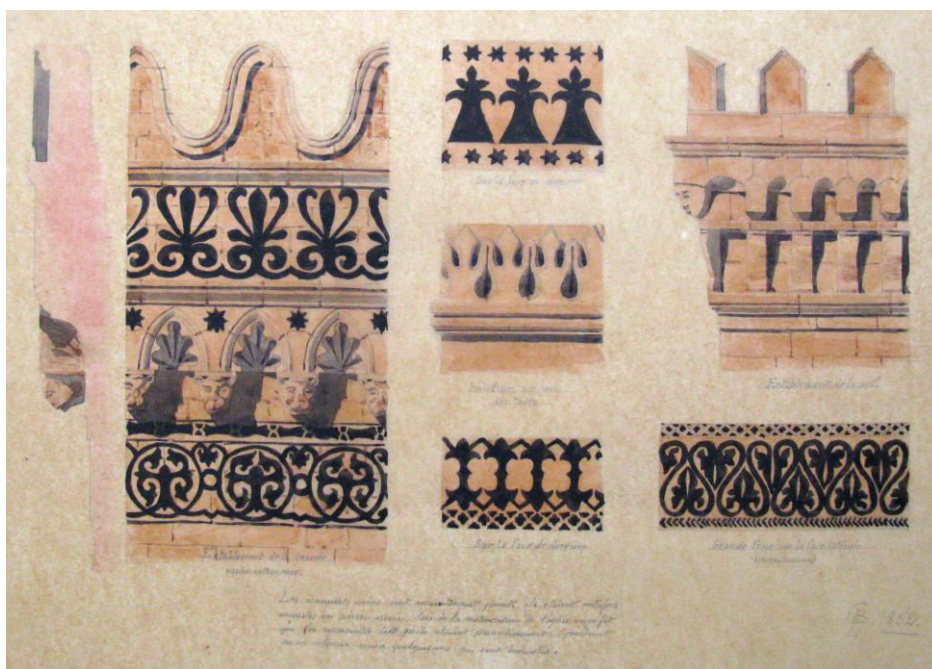


Fig. 12: Louis-Clémentin Bruyère, particolari decorativi della cattedrale di Palermo

## Il Medioevo a Cefalù alla luce delle ricerche archeologiche

AMEDEO TULLIO

A Cefalù, dal 1976 al 2012, sono stati effettuati in collaborazione con la Soprintendenza Archeologica di Palermo e con la Direzione scientifica di chi scrive, una serie di scavi archeologici<sup>1</sup>.

Queste ricerche<sup>2</sup> sono valse non solo a portare alla luce, in quasi tutte le aree non turbate dalla espansione edilizia, una buona parte della Necropoli che si estendeva a Sud-Ovest dell'antica area urbanizzata, ma anche numerose testimonianze storico-artistiche ed urbanistiche dell'antico *phourion* (fortezza) di *Kefaloidion-Cephaloedium* (Fig. 1).

Da questi scavi sono emersi dati significativi che hanno contribuito alla rilettura di alcuni monumenti di Cefalù finora letti quasi esclusivamente in base alle loro valenze storico-artistiche ed alla loro tipologia.

In questa sede, ringraziando gli organizzatori che me ne hanno dato l'opportunità, sono lieto di poter dedicare una prima sintesi dei dati emersi alla memoria del caro Nico Marino, cui mi legavano una leale ed affettuosa amicizia e la stessa "curiosità" per ricercare dettagli utili a precisare la conoscenza della storia delle culture che si sono avvicinate nella nostra Città.

Significative, in tal senso, le indagini svolte nell'area del Duomo normanno (meglio Basilica-Cattedrale) e al di sotto dell'Osterio Magno, senza dubbio i monumenti simbolo del Medioevo di Cefalù.

Gli altri "segni" di questo importante periodo della Città (*Gastudi*) sono poco noti e mal conservati come la casa-torre a Sud della chiesetta del Santissimo di via Passafiume (piazza Duomo) e, ancor meno, quelli del periodo islamico ben documentato dalle fonti. Tra i documenti di cultura materiale, due segmenti di colonnine con versetti coranici (scritti in arabo) dalla Collezione di Casa Mandralisca, cui si è aggiunto il corredo (una ciotola invetriata) da una tomba (Sep. 1068) recentemente scoperta, al di sopra della necropoli ellenistica, nell'area dell'ex Villa Miceli.

---

<sup>1</sup> Si ringrazia la Soprintendenza Archeologica di Palermo, per la fiducia accordatami, tutti i Collaboratori ed in particolare le dott.sse S. Aloisio, M.G. Montalbano, C. Muscarello, l'Arch. S. Giardina (documentazione grafica) e il M.d'A. S. Varzi (restauro manufatti).

<sup>2</sup> Ci si limita, in questa sede, a riportare soltanto gli studi fondamentali nei quali è riportata tutta la bibliografia precedente: A. TULLIO, "Saggio sulla topografia e sulle antichità di Cefalù", in *Kokalos*, XX, 1974 (1976), pp. 119-151, tavv. VII-XVIII; ID., *Cefalù Antica*, Cefalù 1984; ID., "Cefalù" (s.v.), in *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*, V, Pisa 1987, pp. 209, 210, e 211-221; ID., "Cefalù" (s.v.), in *Enciclopedia dell'Arte Antica - Secondo supplemento 1971-1994*, II, Roma 1994, pp. 90-93; ID., *Memoria di Cefalù, I - antichità*, Palermo 1994; ID., *Cefalù. La Necropoli ellenistica, I (Studi e Materiali - Dipartimento di Beni Culturali - sezione archeologica - Università di Palermo, 13)*, Roma 2008, pp. 3-5 note 1-10.

Tra le testimonianze medievali va citato il Castello sulla Rocca (Fig. 2), dove pure ho potuto condurre indagini archeologiche<sup>3</sup> nel contesto dei restauri delle strutture esistenti, promossi dal Comune e finanziati dalla Provincia Regionale di Palermo: Si è così evidenziata la planimetria del complesso sulla sommità della Rocca, il cui primo impianto, in relazione ai reperti di scavo, può risalire a poco prima dell'XI secolo, mentre risultano evidenti modifiche ed integrazioni di età federiciana.

Nell'area al di sotto del Duomo normanno (Fig. 3) gli scavi sono stati effettuati, dal 1980 al 2002, nell'ambito degli studi propedeutici al restauro, con l'obiettivo di individuare eventuali preesistenze e di datare l'impianto dell'edificio medievale<sup>4</sup>.

Le scoperte più sensazionali riguardano proprio il Duomo normanno che, come è stato dimostrato con inequivocabili prove, è sorto di sana pianta al di sopra dei livelli di frequentazione preesistenti, tagliandoli tutti<sup>5</sup> fino ad appoggiarsi sulla roccia, come è ben evidenziato dalla sezione dello scavo (Fig. 4) e dalla fossa di verifica già effettuata dagli antichi "costruttori". Per questo motivo non è più sostenibile la tradizionale lettura che parla di una, sia pur parziale, riutilizzazione di murature preesistenti. Il riferimento riguardava la parte inferiore del muro a grandi blocchi, ben squadri e disposti in tecnica pseudo-isodomica, del prospetto principale, che sarebbero state un riuso<sup>6</sup> di strutture dell'antico *frouion*, sopraelevate ed adattate per nuove funzioni.

In realtà, si tratta di due fasi edilizie i cui suoli dei relativi cantieri sono stati individuati e sono ben differenziati dalle scorie di rifinitura dei blocchi: di calcare a lumachelle, quello relativo alla parte inferiore del muro, e di calcarenite grigiasta, quello relativo alla cosiddetta sopraelevazione. Nel cantiere più recente è stato, per

---

<sup>3</sup> A. TULLIO, "Il Castello di Cefalù in età federiciana", in *Federico e la Sicilia. Dalla terra alla corona, Archeologia ed Architettura a c. di C. A. Di Stefano - A. Cadeti*, Palermo 1995, pp. 325-334, figg. 1-13; ID., "Indagini archeologiche sulla Rocca di Cefalù", in *La Rocca di Cefalù: Recupero architettonico ed indagini archeologiche (Atti dell'Incontro di Studio, Cefalù 15.5.1993)* a c. di A. Tullio, Cefalù 1995, pp. 16-60, figg. 1-60; ID., "Il recupero del Castello medievale sulla Rocca di Cefalù", in *Scavi Medievali in Italia 1994-95 (Conferenza Italiana di Archeologia Medievale 1995, Cassino 14-16 dicembre 1995)*, Suppl. I di *Quaderni di Archeologia Medievale*, Roma 1998, pp. 323-344, figg. 1-21.

<sup>4</sup> A. TULLIO, I risultati della ricerca archeologica. Preesistenze al cantiere ruggeriano, in *Mostra di Testimonianze figurative della Basilica ruggeriana di Cefalù (Duomo di Cefalù, luglio-settembre 1982)*, Palermo 1982, pp. 45-67, tavv. A e XIII-XVI; ID., "I saggi di scavo", in *La Basilica Cattedrale di Cefalù. Materiali per la conoscenza storica e il restauro*, 3. *La ricerca archeologica. Preesistenze e materiali reimpiegati*, Palermo 1985, pp. 13-114, figg. 1-153 ID., "Le torri del Duomo di Cefalù. Esplorazione archeologica 1985-1986", in *Sicilia Archeologica*, XXVIII nn. 87-89, 1995, pp. 143-159; ID., "Indagini archeologiche (2000-2001) nell'area della Basilica Cattedrale di Cefalù", in *Kokalos XLVII-XLVIII (Atti del X Congresso Internazionale sulla Sicilia Antica)*, 2000-2001 (2009), pp. 669-673, figg. 1-3, tavv. XXXVIII-XL.

<sup>5</sup> M.G. MONTALBANO in A. TULLIO, S. ALOISIO, M.G. MONTALBANO, *Lo scavo archeologico. Filosofia, prassi, documentazione*, Palermo 2011, pp. 103-106, figg. 82-87.

<sup>6</sup> Questa convinzione e le relative varie interpretazioni sono state smentite dalla ricerca sul campo. Per tutta la questione e la relativa bibl. cfr. TULLIO 1985, cit., pp. 13-14.

altro, recuperato un contrappeso litico (di un filo a piombo?) realizzato in marmo verde delle Alpi. Situazioni analoghe si sono appalesate in altri settori dove si è svolta la ricerca.

Sempre nella Basilica Cattedrale si è chiarita la funzione dei due pilastri addossati al muro est del transetto ai lati del *Bema* (Fig.3). Questi pilastri<sup>7</sup> non poggiano, come tutte le altre strutture medievali, sul suolo roccioso, ma sul livello, meno consistente, di caduta di strutture preesistenti. Sono veri e propri puntelli realizzati frettolosamente in seguito all'evento che avrebbe suggerito, tra l'altro, di non sviluppare in altezza il progetto originario di cui fa parte il grandioso arco trionfale oggi visibile al di sopra del tetto dell'edificio (Fig. 5).

Questo ripensamento, che vede una riduzione in elevato dell'edificio è, del resto, convalidato dalla presenza di un possente muro di contrafforte realizzato tra le due torri del prospetto<sup>8</sup> ed impiantato al di sopra di un "consistente" suolo di caduta (Fig. 4) di antiche strutture riferibili (come vedremo) ad una chiesetta paleocristiana.

Il muraglione fu certo realizzato dopo la costruzione delle torri e non è impiantato alla stessa quota di tutte le strutture dell'impianto originario. Infatti esso non si ammorsa con le strutture delle torri, ma vi si appoggia. In questo muro si evidenzia una frettolosa realizzazione che potrebbe aver condizionato la stessa configurazione dell'ingresso.

Un dettaglio, che sembra convalidare questa precarietà, è la soluzione adottata in alcuni particolari. La stessa larghezza (m 2,33) dei muri di sostegno del colonnato fa supporre che il progetto prevedeva la realizzazione di una doppia fila di colonne, per sorreggerne un altro ordine in modo da raggiungere la quota dell'arco trionfale.

Lo spostamento dell'allineamento del colonnato, di circa m 0,30 rispetto all'asse longitudinale della costruzione, sembra suggerire che quest'ultima non era stata realizzata per sostenere una sola fila di colonne ma lascia supporre che il progetto originario ne prevedesse un'altra.

Alla luce di queste scoperte è chiaro che la Basilica Cattedrale di Cefalù si è sviluppata al di sopra delle strutture urbane dell'antica *Kefaloidion-Cephaloedium* che erano già state "tagliate" in età alto-medievale, come la chiesetta di cui diremo. Le

---

<sup>7</sup> Per le precedenti varie proposte interpretative, cfr. V. ZORIC, "Il cantiere della Cattedrale di Cefalù ed i suoi costruttori", in *La Basilica Cattedrale di Cefalù. Materiali per la conoscenza storica e il restauro*, 1. Palermo 1987, pp. 227-228 e 233-234.

<sup>8</sup> La scoperta di questo muraglione mi suggerì subito l'esigenza di formulare, subito dopo (TULLIO 1982, cit., pp. 45-48), due ipotesi, una, la più immediata, che si trattasse di fasi cronologiche distinte, oggi da scartare, e l'altra che si trattasse di "una ulteriore macroscopica variazione progettuale" successivamente suffragata da altri segni ed oggi riferibile ad un evento imprevisto quanto indesiderato. Inspiegabilmente l'amico Vlado Zoric si meraviglia della ipotesi "letteraria" che per onestà scientifica non potevo, in quel momento, ignorare: ZORIC 1987, cit., p. 226 nota 35. Per una diversa valutazione di questa struttura, cfr., ZORIC 1987, cit., p. 226.

strutture di età ruggeriana, invece, (cfr. *supra*, Fig. 4) tagliano tutti gli strati sottostanti e si impostano direttamente sulla roccia naturale.

E' altresì chiaro che nella fabbrica normanna bisogna distinguere due fasi: una, relativa all'impianto della *navis* e del Santuario e la successiva relativa ad una serie di modifiche e di rielaborazioni dell'originario progetto, più grandioso. Tutto ciò senza che ci sia la necessità di considerarle "due" fasi cronologicamente distinte ma succedutesi in relazione ad un evento. L'estensione stessa delle aree interessate (praticamente tutte quelle esplorate), fa pensare che queste soluzioni, più che ad un cedimento strutturale<sup>9</sup>, vadano riferite ad un grave e vasto dissesto dei suoli che ha interessato tutta l'area in cui era già stato impiantato l'intero complesso architettonico, compreso il Chiostro, come vedremo .

Modifiche e rielaborazioni sono riscontrabili, non solo nelle quote differenziate della copertura (tetti) del transetto (Figg. 5-6), ma anche in numerose altre anomalie architettoniche evidenziate dall'Arch. Vlado Zoric nella sua accuratissima analisi delle strutture della Cattedrale di Cefalù<sup>10</sup>.

Nel Chiostro, con alcuni saggi effettuati (1980-2000)<sup>11</sup>, si è evidenziata un'importante variazione progettuale che ha causato il ribassamento del livello di impianto, originariamente previsto a quota maggiore, come testimonia l'apertura "monumentale" verso il transetto.

Il raccordo, tra la quota del passaggio e quella attuale del Chiostro fu realizzato mediante una scala, all'angolo sud-est, intagliata nella roccia e di cui resta una piccola parte (Fig.7). Il passaggio "monumentale", fu chiuso in età federiciana, come dimostra il rinvenimento di un "biglione" di Federico II (1208-1213). La scaletta di collegamento cadde, quindi, in disuso e fu sostituita, con un ingresso, dalla navata settentrionale della Basilica-Cattedrale, completato da una scalinata monumentale, realizzata in marmo rosso di San Fratello, all'angolo sud-ovest ed oggi abolita.

La variazione in quota del progetto di realizzazione, è da connettere con lo stesso dissesto dei suoli, che ha suggerito, in corso d'opera, la realizzazione, ai lati delle pareti del bema, dei due "pilastr-puntelli", che hanno modificato la valenza architettonica e la stessa funzione liturgica del transetto.

Le caratteristiche del suolo, su cui si sarebbe dovuto sviluppare un chiostro a quota maggiore<sup>12</sup>, non sono certo le più favorevoli considerato l'andamento dei

---

<sup>9</sup> ZORIC 1987, cit , pp. 208-214 e 227-234.

<sup>10</sup> ZORIC 1987, cit , pp. 164-251.

<sup>11</sup> A. TULLIO, "Verifiche archeologiche nel Chiostro della Basilica Cattedrale di Cefalù", in *Clastrum significat Paradisum. Il Chiostro della Cattedrale di Cefalù, un luogo tra la terra ed il cielo. Riflessioni sul restauro*, Palermo 2006; ID., *Cefalù. Ricerche archeologiche*, Palermo 2006, pp. 63-85.

<sup>12</sup> Non documentata dalle strutture è l'opinione espressa dal Rev. Prof. Crispino Valenziano (in base a quanto affermato da qualche codice, non consultabile, custodito nell'Archivio dei Canonici di Cefalù?), che l'originario piano di imposta del Chiostro sarebbe stato "sprofondato" dal Vescovo Preconio (1580): CR. VALENZIANO, "Introduzione al chiostro ruggeriano della canonica della

suoli, fortemente in pendio verso Nord-Ovest (Fig. 6). Questa situazione avrebbe reso necessaria la realizzazione di una muraglia (una sorta di diga) la cui spinta difficilmente parrebbe compatibile con le condizioni geo-morfologiche dei suoli, ben valutabile già dalla riproduzione fotografica (Fig. 6). Anche la configurazione del Chiostro, progettato per essere realizzato ad una quota corrispondente a quella del transetto, fu quindi drasticamente rivoluzionata, ribassandone l'impianto che necessitava così di un muraglione di sostegno meno elevato.

Particolarmente significativa, come abbiamo detto, la scoperta di una inattesa pagina della storia altomedievale di Cefalù. Presso la torre sud, nell'angolo sud-est del portico di accesso della Basilica-Cattedrale, al di sotto di una complessa e diversificata stratigrafia, sono venuti alla luce i resti di una basilichetta paleocristiana (Fig. 8) sorta nella sede di uno *stenopos* dell'antico tracciato viario non più in uso. Sono conservati: un lacerto di mosaico pavimentale (Figg. 9-10); un troncone di muro est-ovest, che, poggiato sul basolato stradale di età augustea, pare documentare l'esistenza di un piccolo nartece; e tre sepolture nell'area immediatamente ad Ovest.

Malgrado l'indagine non abbia fornito un ricco contesto, queste strutture si collocano agevolmente nella fase tardo antica-bizantina individuata e i cui termini cronologici si pongono tra il VI e l' VIII secolo, come conferma il rinvenimento di tegole a solcature ricorrenti in contesti databili dal tardo antico all'alto medioevo e il rinvenimento, nello strato sottostante, di un frammento di piatto di sigillata chiara e di un frammento di lucerna africana, che fissano al V secolo il *terminus ante quem non*.

Tipologicamente affine ad altri simili edifici del periodo, la piccola basilica, presumibilmente ad una sola navata, con abside semicircolare ad Est e piccolo nartece ad Ovest (Fig. 8), doveva estendersi per l'intera ampiezza della strada in disuso (m 4,70), per una lunghezza complessiva poco più che doppia (m 10,00 ca.)<sup>13</sup>.

Allo stesso complesso vanno riferiti gli eleganti stipiti di marmo (metà del VII secolo)<sup>14</sup>, che sono stati rinvenuti dismettendo il pavimento del bema del Duomo ruggeriano dove erano stati riutilizzati<sup>15</sup>.

Il pavimento musivo<sup>16</sup>, conservato per un'area di m 3,10 x 2,20 con alcune lacune relative ai tagli che documentano fasi successive, è composto con tessere

---

cattedrale di Cefalù", in *Clastrum significat Paradisum. Il Chiostro della Cattedrale di Cefalù, un luogo tra la terra ed il cielo. Riflessioni sul restauro*, Palermo 2006, pp. 43-45.

<sup>13</sup> A. TULLIO, "Segni della prima comunità cristiana di Cefalù", in *Cefalù. Ricerche archeologiche*, Palermo 2006, pp. 29-33, figg. 11-13.

<sup>14</sup> R.M. BONACASA CARRA, "Il materiale antico reimpiegato e rilavorato in età normanna", in *La Basilica Cattedrale di Cefalù. Materiali per la conoscenza storica e il restauro, 3. La ricerca archeologica. Preesistenze e materiali reimpiegati*, Palermo 1985, pp. 136-140.

<sup>15</sup> A. TULLIO, "Marmi antichi riutilizzati nel Duomo di Cefalù", in *Quaeritur inventus colitur (Studi di antichità cristiana XL)*, Città del Vaticano 1989, pp. 815-827, figg. 1-6.

policrome, irregolari per forme e dimensioni, di materiale litico piuttosto eterogeneo, con qualche tessera di terracotta e una (l'occhio del colombo) di vetro azzurro (Fig. 10).

Sono riconoscibili alcune figurazioni vegetali ed animali, incorniciate da larghe bande con motivi geometrici. Dall'esterno verso l'interno, si distinguono (Fig. 9): una fascia con parte di un motivo geometrico illeggibile; una banda a quadrati bianchi con, all'interno, un fiore a quattro petali, disposti a croce con evidente valore simbolico; ed una larga fascia di ogive in semicerchi campite in tricromia (nero, rosso e bianco).

Al centro sono i motivi figurativi: un uccello (colombo) di profilo a destra, nell'atto di bere o di beccare da una ciotola parzialmente conservata (Fig. 10); parte dei corpi di altri due pennuti (gallinacei?); resti di due alberelli fortemente stilizzati ed un fiore gigliato.

Il reperto, che può datarsi non solo tenuto conto della stilizzazione piuttosto accentuata degli elementi figurativi, ma anche delle decorazioni adottate (in particolare la fascia ad ogive in semicerchi), trova riscontri in Sicilia nei mosaici della Pirrera di Salemi e della basilichetta cimiteriale di Catania e, nel VI secolo, un preciso confronto in Tunisia con quello della Basilica IV di Sbeitla.

La resa chiaramente astratta e disegnativa del colombo (Fig. 9) è da riconnettere alle tendenze espressionistiche dell'arte tardo-antica per cui le figure vengono stilizzate, la terza dimensione ignorata e si nota un ampio uso della linea di contorno, che è la prova tangibile del gusto disegnativo dominante. La compresenza di tanti motivi decorativi, assunti come simboli, caratterizza questo mosaico ponendolo al termine di una consolidata tradizione culturale che, come anche altri recenti rinvenimenti (al Tellaro, a Patti Marina e a Marsala) hanno rivelato, va postulata, con sempre maggiore legittimità, per l'arte musiva in Sicilia<sup>17</sup>.

Il mosaico, accuratamente distaccato, per consentire l'esplorazione degli strati sottostanti, è stato adeguatamente ricollocato *in situ* (Fig. 9), su una piattaforma sostenuta da puntelli in titanio<sup>18</sup>, per consentirne la fruizione. Oggi, purtroppo, è stato risepolto ed è fruibile esclusivamente da una "botola ispezionabile".

L'inattesa scoperta di questa basilichetta cristiana documenta la sacralità dell'area su cui sarebbe sorto il Duomo normanno e, sia pure indirettamente, potrebbe avvalorare l'ipotesi dell'esistenza di un Vescovo a Cefalù fin dal VI secolo. Questa circostanza ne motiverebbe adeguatamente l'esistenza.

Con le indagini svolte nell'area del Duomo, si sono inoltre rinvenute altre testimonianze di cultura materiale che ne documentano la frequentazione nell'alto

---

<sup>16</sup> A. TULLIO, "Pavimentazioni musive della Cefalù preruggeriana", in *Atti del IV Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico (AISCOM)*, Ravenna 1997, pp. 73-84.

<sup>17</sup> R. CAMERATA SCOVAZZO, in *Archeologia Classica*, XXIX,1, 1977, pp. 134-160, tavv. XXXV-XLI.

<sup>18</sup> S. ALOISIO in A. TULLIO, S. ALOISIO, M.G. MONTALBANO, *Lo scavo archeologico. Filosofia, prassi, documentazione*, Palermo 2011, p.78, figg. 60-61.



Medioevo: ceramica comune e da fuoco, nonché le tipiche lucerne “a ciabatta”. Alcuni di questi reperti, provenienti da coerenti stratigrafie di VII/VIII secolo, sono stati già da alcuni anni assunti<sup>19</sup> come validi termini di riferimento anche per analoghi reperti da altre località.

Particolarmente rilevanti i dati emersi nell’area dell’Osterio Magno (Figg. 11-12) portati alla luce con l’esplorazione archeologica effettuata nell’ambito del restauro dell’importante edificio<sup>20</sup>.

Sono venuti alla luce consistenti resti di un complesso abitativo ellenistico-romano (Fig. 13) variamente tagliati dalle strutture dell’Osterio<sup>21</sup>. Non si sono, invece, rinvenuti resti di strutture riferibili alla frequentazione tardo antica-bizantina. Infatti, in conseguenza del ribassamento in quota delle attuali sedi stradali, che fece emergere in buona parte le fondazioni, fu ribassato anche il livello dell’interno in modo da ricavarne alcuni ambienti prospicienti sulla strada. La pavimentazione di questi ambienti, con mattoni di cemento policromo, fu impostata a contatto con le strutture ellenistiche. Tuttavia una prova della frequentazione del sito in età tardo antica è costituita dal rinvenimento di un’anfora oneraria a pareti corrugate databile al VI/VII secolo.

I dati più significativi riguardano, però, come nel Duomo, la storia stessa delle fasi edilizie succedutesi. Tra queste l’esplorazione della trincea di fondazione del muro sud della torre che si può datare ad età ruggeriana, tenuto conto del rinvenimento di un *follaro* di Ruggero II (1130-1134) e di un frammento di scodella invetriata policroma.

A questa torre si sono aggiunti (Fig. 14) i due corpi di fabbrica a Sud (non esplorato) e ad Ovest (cosiddetto palazzetto bicromo), lungo la via Amendola. Quest’ultimo, infatti, sfrutta ad Est il muro della torre cui si appoggia, fino al livello della prima elevazione, realizzata con una muratura, di spessore più modesto, analoga alle altre a fasce in bicromia (arenaria giallastra e spuma di lava grigiastra, dell’Etna). Questa circostanza, evidenziata con scavi in parete e da

---

<sup>19</sup> A. MOLINARI, “Il popolamento rurale in Sicilia tra V e XIII secolo:alcuni spunti di riflessione” in *La Storia dell’Alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell’archeologia*, Firenze 1994, pp. 361-362 e, in particolare, nota 10; F. ARDIZZONE, “La ceramica da fuoco altomedievale della Sicilia occidentale (secc. VIII-IX)”, in *La ceramica altomedievale in Italia (a.c. di S. Patitucci)*, Firenze 2004, pp.375-378, figg. 1-2.

<sup>20</sup> Il restauro è stato effettuato su progetto e con la Direzione dei lavori del compianto Architetto Silvana Braida. Per alcune notizie sul restauro, cfr S. BRAIDA, “La Domus Magna di Cefalù”, in *INCONTRI E INIZIATIVE. Memorie del Centro di Cultura di Cefalù*, VIII,1-2/1991 (1994), pp. 11-33, figg. 1-28; S. BRAIDA, G. CORSELLI D’ONDES, “Il restauro”, in *ibidem*, pp. 34-39, figg. 1-4; S. BRAIDA, “La Domus Magna di Cefalù. Cronaca di un restauro”, in *L’Osterio Magno di Cefalù*, Cefalù 1994.

<sup>21</sup> A. TULLIO, “Esplorazione archeologica dell’area dell’Osterio Magno”, in *INCONTRI E INIZIATIVE. Memorie del Centro di Cultura di Cefalù*, VIII,1-2/1991 (1994), pp. 57-73, figg. 1-21; ID. “Scavi e ricerche a Cefalù”, in *Kokalos*, XXXIX-XL, 1993-1994 (1996), II, 2, pp. 1211-1232; ID. “L’indagine archeologica”, in *L’Osterio Magno di Cefalù*, Cefalù 1994; ID., in *Architetti di Palermo*, XIII,2-3, 1996, pp. 17-20.

alcuni dettagli. Tra questi, una finestrella strombata, successivamente occlusa<sup>22</sup>, dimostra che la torre era stata realizzata prima del palazzetto bicromo (Fig. 12), che venne successivamente “monumentalizzato” con la sopraelevazione con bifore e la famosissima trifora su Corso Ruggero (Fig. 11).

La datazione di questa sopraelevazione, fissata, per motivi stilistici, ad età chiara montana, è confermata dallo scavo di una fossa<sup>23</sup> che i costruttori avevano tagliato preliminarmente all’angolo nord-est, per verificare la consistenza della struttura stessa. Proprio in questa fossa furono recuperati, nelle varie fasi di progettazione del restauro e con l’indagine archeologica, i frammenti ricomponibili<sup>24</sup> di un grande bacino da parata (Fig. 15).

Questo reperto, di eccezionale importanza storico-artistica, è decorato con la figura di un leone-ghepardo rampante, che non è difficile ipotizzare fosse nel primitivo stemma dei Ventimiglia. Il manufatto, classificato come “maiolica arcaica policroma”<sup>25</sup>, si colloca tra le ultime produzioni di ceramica invetriata policroma, di tradizione islamica, e contiene già *in nuce* i primi elementi di certa maiolica, quella faentina in particolare, che confermano l’interscambio culturale tra la Sicilia a l’area toscano-emiliana. La datazione proposta del XIV secolo conferma la datazione tradizionale della trifora.

Questi dettagli risultano particolarmente evidenti nello schema grafico proposto (Fig. 14) in cui sono chiaramente distinte le fasi edilizie dell’attuale complesso di XII (la torre), XIII (il palazzetto bicromo) e XIV secolo (la sopraelevazione della torre).

Come si è brevemente accennato, una serie di prove, lette realisticamente, hanno offerto un quadro più concreto dell’immagine di questa nobile Città nel Medioevo, meno esotico, se si vuole, ma non certo meno importante e qualificato del ruolo che ebbe Cefalù in età ruggeriana, giusta erede dei fasti dell’antico centro ellenistico.

---

<sup>22</sup> ALOISIO 2011, pp. 79-80, figg. 62-64.

<sup>23</sup> MONTALBANO 2011, pp. 106-107, figg. 88-89.

<sup>24</sup> L’eccellente restauro di questo bacino è opera dell’amico M.d’A. Sandro Varzi che si coglie l’occasione per ringraziare ancora una volta. Cfr. S. VARZI, “Note di restauro”, in *L’Osterio Magno di Cefalù*, Cefalù 1994.

<sup>25</sup> A. TULLIO, “Esperienze di archeologia medievale a Cefalù”, in *L’Architettura medievale in Sicilia: la Cattedrale di Palermo*, Roma 1994, pp. 313-317, figg. 17-19.

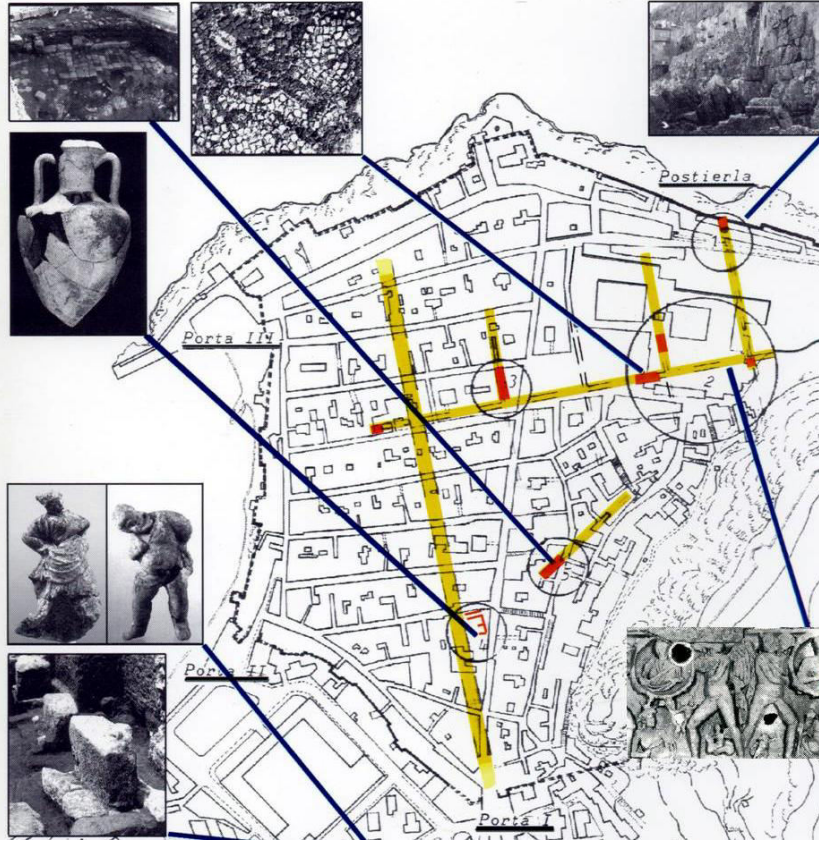


Fig. 1: Planimetria generale di Cefalù con, sovrastampato, schema viario preesistente ed immagini dei reperti più significativi



Fig. 2: Cefalù, Rocca, Castello; veduta dall'alto

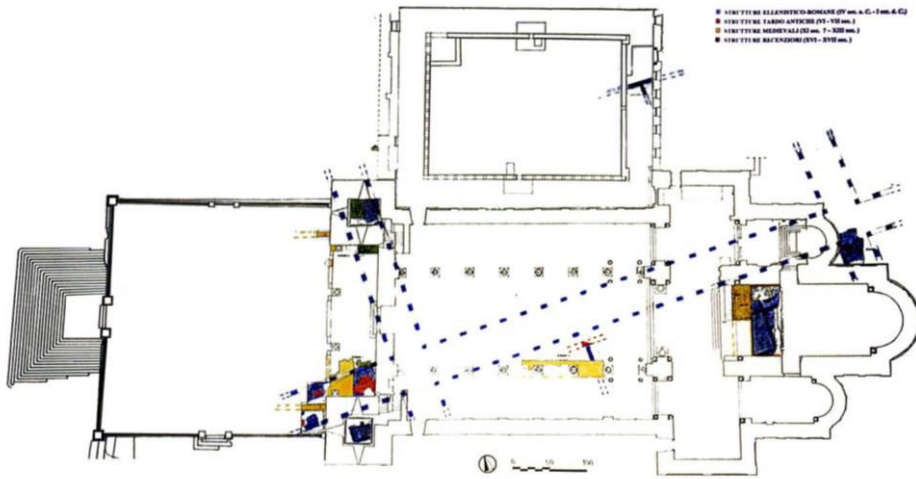


Fig. 3: Planimetria del Duomo di Cefalù, con indicazione dei saggi archeologici

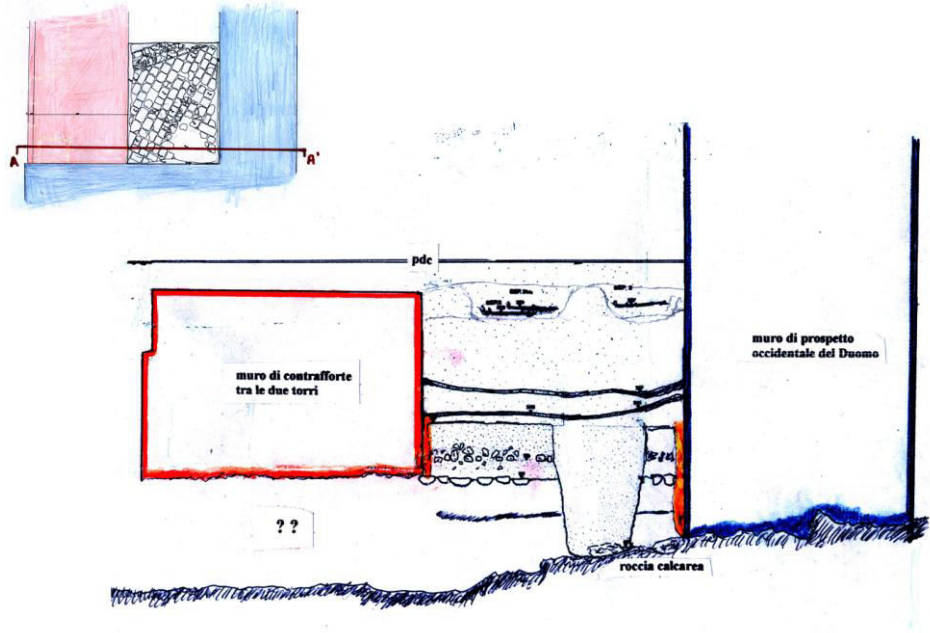


Fig. 4: Cefalù, Duomo, saggio presso il portico: sezione Est-Ovest





Fig. 5: Cefalù, Duomo: veduta dall'alto



Fig. 6: Cefalù, complesso del Duomo: veduta dall'alto



Fig. 7: Cefalù, Chiostro: la scaletta all'angolo sud-est

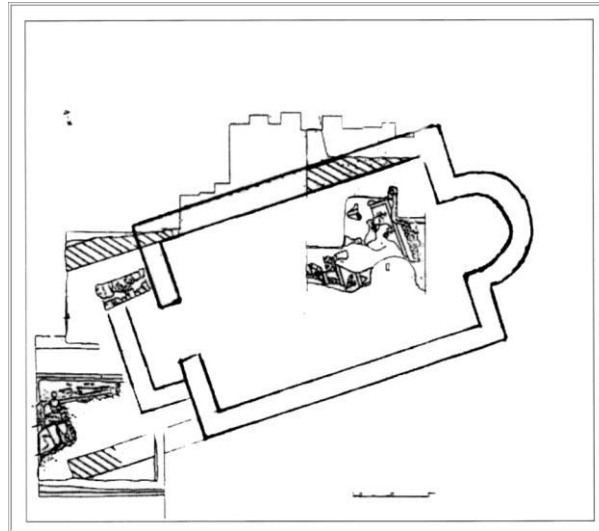


Fig. 8: Ipotesi pianta basilichetta paleocristiana





Fig. 9: Cefalù, Duomo: il mosaico paleocristiano ricollocato in situ



Fig. 10: Cefalù, Duomo, mosaico paleocristiano: particolare del colombo



Fig. 11 (a sinistra): Cefalù, Osterio Magno: a torre all'angolo nord-est, tra corso Ruggero e via Amendola

Fig. 12 (qui sotto): Cefalù, Osterio Magno: il palazzetto bicromo

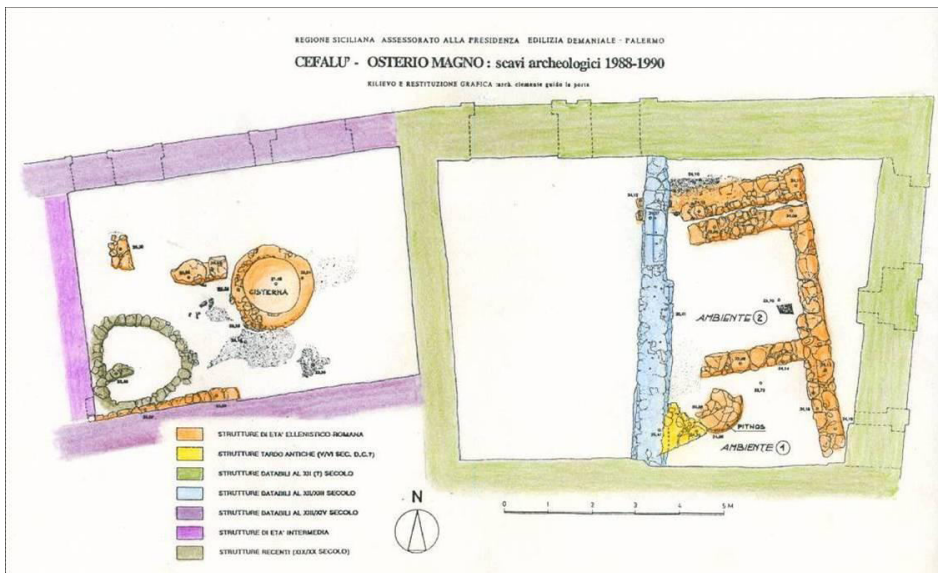
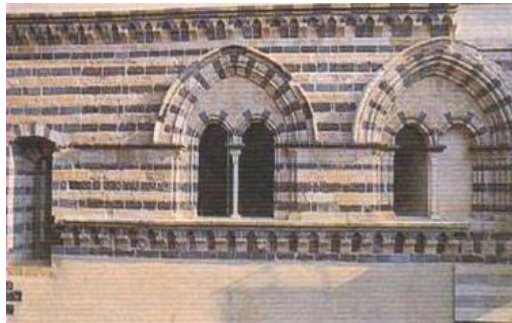


Fig. 13: Planimetria scavo Osterio Magno



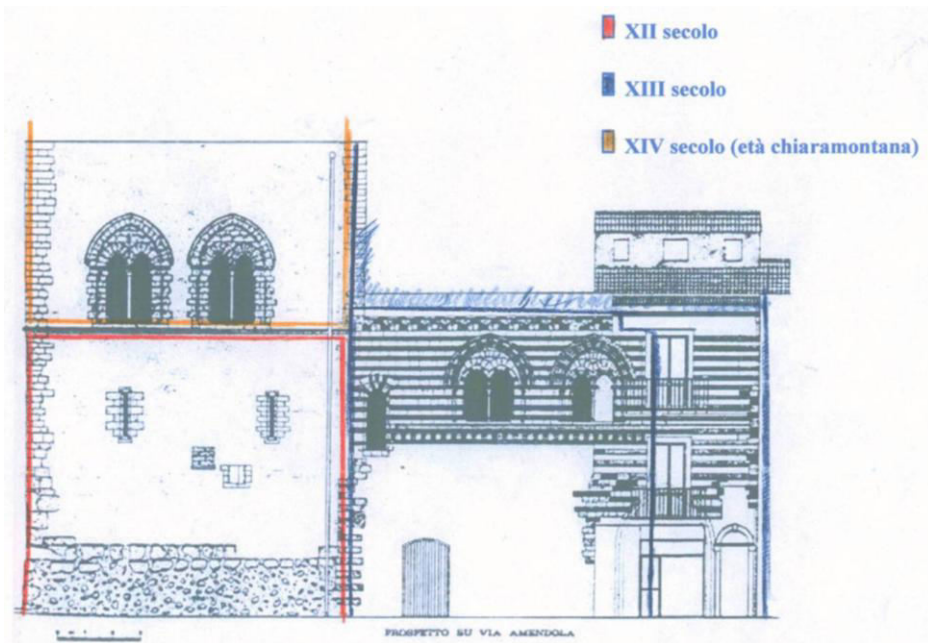


Fig. 14: Disegno del prospetto nord dell'Osterio Magno (Via Amendola), con indicazione delle fasi costruttive



Fig. 15: Bacino policromo con leone-ghepardo, dall'Osterio Magno (XIV secolo)



## Di Mastro Pietro Barberi o della scultura a Ciminna tra Quattro e Cinquecento<sup>1</sup>

ARTURO ANZELMO

### Premessa

Verrebbe da chiedersi perché mastro Pietro Barberi<sup>2</sup>, presente a Ciminna almeno dal 1529, con le capacità manuali e con il bagaglio culturale che non dovevano mancargli – posto ch'è l'autore del San Michele che si conserva alla Matrice – qui tenesse una bottega dalla quale ipotizziamo siano usciti anche il San Giovanni Battista, il San Vito e il poderoso Sant'Antonio Abate. Se poi quel suo omonimo che a trent'anni, nel 1584, redige *Rivelo*<sup>3</sup> è suo figlio, atteso che il primogenito porta lo stesso nome, che possiede *certa ligname di nuce, et tabole de prezo de unze sei*, che ha una casa terrana *nel quarterio di san francesco* vicino a proprietà di Vito Barberi – forse suo parente – ma non possiede altri beni o rendite ed anzi ha *gratezze* per 12 tarì su un capitale di 4 onze e un debito corrente di un'onza e 10 tarì con *mastro girolamo anzalone [...] per prezzo di scarpe* ed è in grado, esercitando come *faberlignarius*, di sopportare il carico di una famiglia che, oltre al *garzone nomine vincenzo de anni quindici* comprende la moglie *Criscentia*<sup>4</sup>, i figli *Petro* di cinque anni, *Gregorio* di diciotto mesi, *Catherina* e *Dominica*, appare del tutto evidente come trovi conveniente stare a Ciminna dove altri Barberi esercitano quell'arte, come Francesco che realizza il soppalco, la cantoria ed il *parapuruuli* dell'organo (di R. La Valle 1600) oltre che la porta grande della Matrice<sup>5</sup> le cui decorazioni, simili a quelle del distrutto (1971) controsoffitto, lasciano spazio all'ipotesi di una realizzazione dovuta all'impresa familiare. Il ricorrere dei nomi Pietro e Vincenzo e l'estro artistico, li apparentano a quel ramo ligure che con Bartolomeo, nonno del pittore e architetto Vincenzo, dal 1544 è stabilito a Termini Imerese<sup>6</sup>. Il che non stupisce perché da Ciminna altri genovesi portano grano al caricatore della *Splendidissima civitas*.

Conosciamo appena il nome di mastro Girolamo Di Nuccio, intagliatore ciminnita che opera verso il 1545 ed è autore del Crocifisso della chiesa di Sant'Antonio Abate che non riusciamo più ad individuare tra gli esistenti in

---

<sup>1</sup> Parte dei materiali qui illustrati sono stati utilizzati in un recente saggio in c.s. dal titolo "Ciminna, percorsi d'arte" nel vol. *Ciminna "Palermu lu nica" identità culturali di un paese della provincia palermitana*.

<sup>2</sup> 12 dicembre 1540 "E u prestu nardo aju battizato lu figlu di mastro Petru la barbera nomine bastianu li compari mastro angilu russu et minico ximeca" Archivio Parrocchiale Ciminna, *Liber Sacramentorum* anno 1540 atto n.22.

<sup>3</sup> ASP. TRP. Riveli di Ciminna, c.165.

<sup>4</sup> 26 settembre 1574. Mastro Pietro Barberi sposa Criscentia Peticto figlia di Salvaturi. Testi mastro Francesco Barberi e mastro Carlo Cortisi. Archivio Parrocchiale Ciminna, *Liber coniugatorum* Vol I, III ind. 1574, atto 405.

<sup>5</sup> V. Graziano, *Ciminna memorie e documenti*, Palermo 1911, app. doc. Doc. VIII.

<sup>6</sup> A. Contino – S. Mantia, *Vincenzo La Barbera, architetto e pittore termitano*, Termini I., 1998, cap.I.

Ciminna. Sul finire del '500 è presente mastro Jacobo Brugnuni<sup>7</sup>, transitato per Lipari e Marsala, che con le sue ingenue figure di santi interpreta le esigenze della committenza devota; sul finire del secondo decennio del Seicento, lascia la bottega al figlio Bartolomeo per trasferirsi sulle Madonie, raggiungendo il figlio Francesco che, forse per il tramite della stessa famiglia (è plausibile che appartengano a quei liguri dediti all'import/export tra Genova e Palermo attivi anche tra le marine ed i monti alesini) si era trasferito a Castelbuono dove prese moglie e operò come pittore.

Dunque Ciminna, come sede di una bottega da cui estendere l'attività ai paesi del circondario.

Mentre ancora operano i Barberi ed i Brugnone, proprio con mastro Jacopo, nel 1611 si alloca l'esecuzione della prima versione degli stucchi della cappella di S. Maria Libera Inferni nella Matrice il ciminnita Giuseppe Orofino<sup>8</sup> che è capace di soddisfare le aspettative del colto canonico Di Bartolomeo il quale, anni dopo, sarà tra i committenti di Simeone Li Volsi nell'impresa della *Tribona* della Matrice ed alla cui bottega, buttati giù queste primitive decorazioni, farà eseguire gli stucchi che in parte ci sono pervenuti.

Il 21 settembre 1625 si pubblicano le ultime volontà di *Magister Sebastianus Battaglia pittor*. Nell'inventario: [...] *uno quatro Grandi novo della SS.ma trinitati [...], un altro quatro menzano di San Cosmo e Damiano...*(soggetti che richiamano i titoli di chiese locali) *uno poco di pinzelli..., oglio di linusa unzi dai., tri ogliatori vecchi con un poco di oglio di linusa et oglio di nuci., tri balatelli per macinari coluri., 5 macinetti di coluri., tri palmi di tila vecchia imprimuta., duì pezzi di tila con li suoi designi vecchi., quattro cavalletti dove si tenno li coluri per designari..., diversi carti di coluri a stampa..., diversi carti designati [...]*<sup>9</sup>.

*Vincenzio Chiaccio alias Ansaldo* si sposta a Palermo sentendosi capace di affrontare la concorrenza di un ambiente più vasto ed esigente. Di lui poche notizie: il 23 luglio 1624 sentito quale teste miracolato da S. Rosalia, dichiara d'essere *di età di anni trentasetti in circa*, d'esercitare come *mastro di axia di noce*, d'essere originario *di Ciminna e cittadino di Palermo* e che *campa con l'arte sua*<sup>10</sup>; il 20 marzo del '29 si obbliga ad eseguire una [...] *trabacca..., di noce a paviglione alla*

---

<sup>7</sup> Su i Brugnone: A. Mogavero Fina, "Un pittore di Ciminna, Francesco Brugnone", in *Palermo*, mensile della Prov. di Pa. n.46, gen 1967; Ib. *Francesco Brugnone pittore del Seicento*, Castelbuono 1968; A. Anzelmo, *Ciminna, materiali di storia tra XVI e XVII secolo*. Ciminna 1990; Ib. *Omaggio alla Matrice di Ciminna*. Ciminna 1998; Ib. "I Brugnone confalunara, pittori, intagliatori, tra Ciminna e le Madonie (Documenti inediti sulla famiglia)", *Le Madonie*, aprile 1998; C. Filangeri, "Note su Tusa e i Li Volsi a proposito delle arti figurative in Sicilia", in *A.S.M.* v.57 III s., XLVIII, Messina 1991; A Pettineo: "Francesco Brugnone, pittore castelbuonese e frescante madonita". *Le Madonie*, ottobre 1997; G. Cusmano, *La famiglia dei Brugnone (scultori dal XVII al XVIII secolo)*. Termini I. 1998; Ib. *I Brugnone, scultori, pittori, stuccatori e disegnatori dal XVI al XVII sec.* Termini I. 2002.

<sup>8</sup> G. Cusmano: *I Brugnone...*, Termini I. 2002 che ritiene il Brugnone autore degli stucchi.

<sup>9</sup> ASP. ND. Ciminna, La Vignera Francesco, vol.5440, c. 95.

<sup>10</sup> *Originale delli testimonii di Santa Rosalia*, B.C.P. Palermo 1997, pp. 40.

*napoletana colle sue colonne [...] le quali [...]babbiano di essere con lo terzo intagliati con le sue serafinetti in menzo, con li suoi capitelli et puma intagliati anco con le sue serafinetti et à foglia, et li pedi [...] babbiano di essere quattro leoni con li colli rotati et sopra ogni pedi una foglia intagliata et la capizzera anco intagliata con una Amunziata dentro lo scuto et per parte delli termini sia tenuto detto di Ciaccio lavorarci le Vergini Palermitane<sup>11</sup>.*

Sono andato oltre i limiti che mi ero imposto; e lo scopo non è dimostrare l'esistenza di una *scuola* ciminnita (!). Questi appunti, attraverso la presentazione di emblematici prodotti artistici tentano di tratteggiare il quadro della comunità, saggiarne il livello culturale, verificarne le risposte alla necessità di rappresentarsi attraverso il linguaggio dell'arte. Consuntivamente la committenza ciminnita, i cui esiti si radicano nella cultura artistica palermitana, nella produzione madonita (attesi i plurisecolari rapporti scaturenti dalla comune presenza dei Ventimiglia), ed appare sensibile alle più vaste veicolazioni che transitano attraverso gli Ordini religiosi (Minori e Predicatori) e subordinata alla crescente presenza culturale del clero locale<sup>12</sup>; e se si uniforma all'evolversi del gusto estetico coinvolgendo nel proprio progetto personalità artistiche di alto profilo, sa vedere nell'operatore locale qualità e indiscutibile forza espressiva.

### **Il panorama artistico ciminnita tra Quattro e Cinquecento**

Il livello delle opere che si è cercato di riunire intorno alla figura del Barberi, sollecita qualche preliminare nota sullo stato dell'arte a Ciminna, a legare il discorso su alcuni notevoli "pezzi" che precedono o vengono realizzati lungo l'ancora indefinito percorso temporale dell'esperienza artistica barberiana, limitando l'illustrazione a pochi esemplari scultorei, se pure appare innegabile che alla qualità degli esemplari pittorici superstiti (qui il riferimento va al grande *Polittico del Purgatorio* ed al *trittico dell'Udienza* ricondotti all'ambito del Quartararo e del Pettineo) non potevano non aver guardato quei pochi *faber* che dall'esercizio artigianale transitano con continuità operativa verso la dimensione creatrice dell'arte.

Notevole per qualità estetiche, per i legami che nel XV sec. legano la Sicilia alla cultura iberica, il Crocifisso ligneo dell'ancora poco documentata chiesa del Salvatore. Sappiamo che nel 1475, l'edificio è di patronato della facoltosa famiglia Bille<sup>13</sup> che, accanto ad essa verso il 1505 inizia a costruire il convento donato nel 1510 ai PP. Predicatori<sup>14</sup>. Questa splendida figura suscitò l'interesse di mons.

---

<sup>11</sup> ASP. ND. Pa. Bonannata O. vol.3416 sub die.

<sup>12</sup> Al 1494 data la fondazione della parrocchia ciminnita -o meglio la raggiunta indipendenza dal federiciano istituto del Canonico di Vicari e Ciminna- che istruisce l'esigenza di ricostruire in più ampie forme la matrice sclafaniana del 1350 mentre, l'elenco nominativo dei componenti la Comunità (poi Collegiata) dei sacerdoti, cui avevano accesso solo i nativi, viene compilato a partire dall'anno 1500.

<sup>13</sup> ASP. ND. Termini Im., De Michele Antonino, Vol.12844 sub die.

<sup>14</sup> V. Graziano, *Ciminna, memorie e documenti*, Palermo 1911, pg.180.

Filippo Meli che dedicandovi più di un fugace cenno, lamenta come «opere elette di oscuri ignoti artisti» segnate dalla poca notorietà siano ritenute senza intrinseco merito artistico ed affermando come, ciononostante, questo Crocifisso «sia uno dei più belli esemplari della creazione artistica e degno della più alta ammirazione»<sup>15</sup> e, pur ritenendolo di alcuni decenni più tardo, lo accosta a quello del Museo di Messina. Tra i crocifissi messinesi, quelli del Pilli appaiono anticipare i prodotti *de li Matinati* (riferimento prossimo, quello della palermitana basilica dei Predicatori) e, nel lungo periodo, di Antonello Gagini a Ciminna ed Alcamo. Questa figura, da collocare non dopo il quarto quinto decennio del '400, che pare voler dare una rappresentazione mesta più che dolorosa del Redentore (ancorché la bocca dischiusa, i globi oculari rigirati siano elementi fisiologici del trapasso, ove non bastasse il colpo di Longino) e farne quasi oggetto di araldica presentazione cerimoniale più che devozionale, lascia pensare se non ad un prodotto di importazione, ad uno scultore iberico nella cui matrice gotica convergono esiti di peregrinazioni nell'appennino umbro-toscano.

Che l'opera sia stata commissionata dai Bille appare confermato dalla continua attenzione della facoltosa famiglia verso la chiesa e l'istituto religioso. Simone, a parte i legati testamentari, per questo luogo sarà committente del Gagini; nella ricostruita chiesa, Tommaso Bulgarino (il più ricco dei ciminnesi del '500 se nel 1584 il suo *rivelo* riporta un *limpio* di quasi 10.000 onze) suo erede per parte di madre, agli inizi del Seicento ha una tomba ai piedi di quest'immagine. Che i rapporti con i PP. Predicatori – colto veicolo delle sensibilità ispaniche – rimontassero a periodi precedenti la costruzione del convento non è escluso e ciò appare avvalorarsi nei portati estetici che traspaiono dalla nostra scultura.

Se l'epoca e forse più le origini geografiche dei committenti motivano la realizzazione di questo Crocifisso, la statuetta di *San Nicola da Bari* – da collocare nell'ambito di G. Da Milano – e che quasi certamente proviene dalla chiesa *Sancti Nicolai* che denominava uno dei *viridaria* baronali, va riferita alla volontà di Gianguglielmo Ventimiglia.

All'ambiente minoritico sono legate realizzazioni riconducibili a Gabriele De Battista. Sul finire del '400 la *Santa Maria di Gesù* commissionata, da *Misser Domenico De Buchino* per l'omonima chiesa, dal 1475 ufficialmente concessa in uso ai Conventuali che collateralmente vi ebbero il primitivo *locum*, opera che, se pure non riferendola al comasco, il Meli pone nell'ambito della cultura post-lauranesca<sup>16</sup>; agli inizi del XVI sec. per la nuova sede conventuale *Nicolaus de la Priola* ingaggia il De Battista, Domenico Pellegrino e Giacomo de Benedictis per l'esecuzione dell'arcone con *Storie della Vergine* (Fig. 1) in San Francesco e che,

---

<sup>15</sup> *Don Santo Gigante: Historia della miraculosa Imagine del SS.mo Crocifisso di Ciminna*, a cura di Filippo Meli, con valutazione critica delle opere d'arte di Ciminna, Palermo 1950; nello stesso anno fa seguire: *Un miniaturista d'occasione, Don Santo Gigante*, dove pubblica anche l'inedito *Repertorio delle cose più notabili successe in diuersi tempi* dello stesso Gigante.

<sup>16</sup> *Don Santo Gigante: Historia....* a c. di F. Meli..., Palermo, 1950.

quasi certamente, eseguono la statua di *Santa Maria di Gesù*, cui l'altare era dedicato, oltre ad un perduto *tumulo* sepolcrale.

Alla committenza di Confraternite si devono i due simili crocifissi della chiesa di San Giovanni Battista (Fig. 2) e di San Vito, vicini non certo per le quasi identiche proporzioni (vennero usati quali *insegne*) quanto per caratteri stilistici che riconducono entrambe le opere ad un colto fraseggio ispirato a formule sintattiche dell'ultimo '400 ancorché siano da pensare eseguiti nel XVI secolo, come ipotizza il Meli per quello di San Giovanni<sup>17</sup>. Diverso il caso del Crocifisso dell'Ospedale di Santo Spirito (Fig. 3). «Opera d'ignoto artista siciliano del sec. XVII. [...]merita di essere restaurato per le buone qualità di modellazione e per la caratteristica espressione di abbandono della testa del Cristo, già spirato.». Così si esprimeva nel '50 il Meli<sup>18</sup> ma, nel '58, a chiusura dell'ampio repertorio fotografico con cui chiude il suo *Matteo Carnilivari...*, pubblica due foto del *Crocifisso dell'Ospedale*. Sembra voler dare un messaggio: nel volume gli argomenti rimangono rigorosamente limitati tra XV e XVI secolo. Per le intrinseche caratteristiche esso è da individuare con lo stesso che, una prima volta risulta annotato come *un'altro <cruchifisso> grandi* nell'inventario dell'istituto redatto nel 1560 e, in quello del 1580, come *uno cruchifisso grandi qual si ru imanti*. Annotazione consona alla conformazione dell'esile croce, realizzata con assi squadrate, su cui è affissa l'immagine ed in cui lo *stipes*, all'altezza dei piedi del Cristo, presenta un nodo tal che, il prosieguo diventa un'asta – oggi vistosamente troncata – prolungata tanto da render agevole il compito del crocifero. E' ragionevole per questo manufatto azzardare il 1538 come terminus a quo, anno in cui l'Istituto, compresi mobili ed immobili, viene ceduto dal barone Guglielmo Ventimiglia e dai Giurati ad una confraternita di notabili (medici, speciali, antichi benefattori) ivi insediatasi ed alla quale, a memoria dell'evento credo, si deve anche la fusione di una piccola campana datata “MDXXXVIII”.

A committenze facoltose legate agli ambienti religiosi sono da riconnettere le opere di Antonello Gagini presenti a Ciminna. Il Crocifisso in *mistura* nella chiesa del Convento di San Francesco d'Assisi, i due marmi nella chiesa del Salvatore del Convento dei PP. Predicatori. Il Crocifisso (Fig. 4) che, come documenta il di Marzo, Antonello si obbligò ad eseguire al *reverendo magistro Leonardo Vigtintimiliis, ministro tocius ordinis Sancti Francisci regni Siciliae [...] ad opus conventus sancti francisci terre Chiminne*<sup>19</sup>, nasceva in un momento particolare. Verso la nuova chiesa confluivano le esigenze di rappresentazione del patriziato locale, si impinguavano i cespiti reddituali attraverso legati privati ed i proventi della lottizzazione dell'ampio giardino che soddisfa la richiesta di suoli edificabili derivante da un inarrestabile crescita demografica. La sensibilità plastica del grande scultore sembra qui trovare momenti di più astratta sintesi compositiva. In questo,

---

<sup>17</sup> *Don Santo Gigante: Historia...* a c. di F. Meli..., Palermo, 1950.

<sup>18</sup> *Don Santo Gigante: Historia...* a c. di F. Meli..., Palermo, 1950.

<sup>19</sup> Citato in V. Graziano, *Ciminna...*, Palermo 1911, pp. 103-104, 221.

più che nei successivi, Antonello attesta di conoscere le produzioni dei Matinati delle quali riprende l'esilità delle membra, la schematica forma del perizoma o l'abbandono del capo, allontanandosene per l'appiombamento della figura lontana da linearismi o dalla gotica curvatura dei crocifissi dei messinesi. È il primo dei crocifissi di Antonello cui si avvicinerà quello della Matrice di Alcamo (1523) mentre appaiono scostarvisi quelli di Assoro e Monreale (1525-33? prossimi al Cristo della Matrice di Petralia Sottana dato di recente ai Matinati) ed altri che pure gli vengono attribuiti. Se «La modellazione anatomica nella squisita eleganza delle forme adoniche resta sempre visibile; come pure la serena classicità dell'espressione mistica del volto.»<sup>20</sup> appare chiaro che l'irrigidita postura delle membra denota una volontà tesa ad evidenziare la drammaticità del Sacrificio.

L'anno successivo Antonello si obbligava al nobile Simone Bille per l'esecuzione della splendida *Custodia* della chiesa del Salvatore (Fig. 5). Una memoria redatta nel 1605 dal frate lettore Antonio Badamio, vicario del convento dei PP. Predicatori, tra *diversis jugalibus, et ornamentis* dei quali i Billè decorarono la chiesa, sottolinea: «*presertim Custodia marmorea SS.mi Sacramenti, Calicibus ex auro et alijs...*» affermando come di ciò si avesse documentata certezza dal testamento di Simone in notar Michele de Michaele del 27 novembre 1542. Non si può non essere del tutto concordi con con il Di Marzo che pur conosce decine di marmi gaginiani; con l'entusiasmo del Graziano che ne scrive come di un capolavoro<sup>21</sup>; con i più tardi apprezzamenti del Meli<sup>22</sup>. Qui Antonello dischiude lo scrigno del suo bagaglio culturale, dell'eleganza del suo scalpello, mostrando di conoscere l'opera del grande omonimo messinese e quell'ambiente veneto - belliniano - in cui essa si innesta, non per emulazione quanto per profonda comprensione stilistica; e non si può non scorgervi, senza molte sorprese, il vivo ricordo del capolavoro del refettorio milanese di Santa Maria delle Grazie: la fisionomia e la postura di questo San Giovanni, non ricorda il Filippo della *Cena* vinciana della quale fin da allora dovevano circolare disegni e riproduzioni?

Nel 1533 l'astro palermitano lascia a Ciminna un altro capolavoro, la *Santa Maria di Loritu* che esegue nella stessa chiesa dei PP. Predicatori per la cappella di Giovanni De Adamo personaggio che tra il 1521 ed il '35 è coinvolto nell'ingaggio di scultori e pittori per le decorazioni della cappella del defunto Giovanni Graziano alla Matrice<sup>23</sup>. Già il Di Marzo (1853), come riporta il Graziano<sup>24</sup>, prima con qualche titubanza, l'ascrive alla mano di Antonello. Opera quindi della tarda maturità dell'artista, vicina per finezza d'esecuzione alla *Madonna della Nere* della Galleria di Palazzo Abatellis.

---

<sup>20</sup> *Don Santo Gigante: Historia...* a c. di F. Meli..., Palermo, 1950.

<sup>21</sup> V. Graziano, *Cimima...*, Palermo 1911 che riporta passi dal Di Marzo.

<sup>22</sup> *Don Santo Gigante: Historia...* a c. di F. Meli..., Palermo, 1950.

<sup>23</sup> F. Meli, "La Matrice di Ciminna" in AA.VV., *Scritti in onore di Salvatore Caronia*, Palermo 1965.

<sup>24</sup> V. Graziano, *Cimima...*, Palermo 1911.



### Un "illustre sconosciuto": l'intagliatore ciminnita mastro Pietro Barberi

Confesso che da ciminnita accostarmi all'arte e confrontarmi con l'esperienza critica e l'intuito di mons. Filippo Meli non mi è stato facile. In questa sede ho già espresso dissenziente opinione a proposito del Crocifisso dell'Ospedale di Santo Spirito che, nonostante il pessimo stato di conservazione, ci è pervenuto non manomesso mentre, arduo si presenta il misurarsi con le opinioni del noto Studioso a proposito delle opere che qui si illustrano con attribuzione al Barberi. Sul personaggio, nulla da aggiungere oltre a quanto riferito in premessa, solo esprimere l'auspicio che questi brevi cenni incuriosiscano gli Studiosi e sul suo nome possano prestare attenzione durante lo spoglio delle non molte carte d'archivio del primo Cinquecento.

Comunanze di linguaggio ci è apparso poter riscontrare tra l'unica opera certa - il San Michele Arcangelo - e le altre che qui si riconducono al Barberi e per quanto alle prime tre opere molto ci ha favorito la tipologia delle giovanili figure rappresentate, qualche riserva resta sulla possente immagine del Sant'Antonio Abate che riferiamo al ciminnita se non altro per aspetti che lo accomunano cronologicamente alle non poche figure vescovili rappresentate assise su cattedra e la ricchezza plastico/formale di questa figura che, se pure non ha riscontro tipologico nella statuaria gaginiana della quale il nostro fa certo tesoro, ne assimila il largo comporre che richiama certi ampi panneggi del palermitano.

### Scheda: San Giovanni Battista

E' apparso spontaneo ricondurre l'opera (Fig. 6) alla sgorbia di *mastro Pietro Barberi* sulla scorta di quanto si evidenzia nella successiva scheda relativa al San Michele Arcangelo della Matrice, coerentemente all'adesione ai moduli ed alle sensibilità della bottega dei Gagini cui questa figura appare conformarsi. Ad ipotizzare una collocazione cronologica concorrono non solo la datazione del San Michele (1533-34), che questa per deduzione anticipa di qualche anno, quanto i dati desunti dal manufatto al confronto con la coeva statuaria lignea che, nella rappresentazione del Precursore, si ispira alle produzioni marmoree della bottega palermitana i cui schemi compositivi saranno reiterati almeno fino alla metà del Seicento. La scultura nella cromia e forse in qualche elemento compositivo (il braccio destro che parrebbe sottoposto a recupero se non totalmente rifatto), si presenta compromessa dalle attenzioni non sempre corrette per questa immagine processionale; traspare una diversa precedente soluzione nella definizione delle superfici: tracce di doratura e decori tipici della produzione lignea del periodo. Ma elementi probanti, restano quelli di matrice compositiva, come il profilo suggerito dal contorno dall'ampio mantello che l'avvolge, la postura deliberatamente frontale rimarcata dalla sommaria definizione della parte postica. Caratteristiche quali barba, capelli, tunica, appaiono eseguiti con compostezza; non si rappresenta la "selvaggia, irsuta" figura dell'integralista esseno che bastona adulteri e corrotti,

quanto il Precursore che, con consapevolezza e sicurezza, annuncia il Redentore cui allude la mite figura dell'Agnus Dei.

### **Scheda: San Michele Arcangelo**

L'ermetica armatura a piastre dentro la quale è chiusa la snella figura di questo Arcangelo (Fig. 7), più che inglobarne le membra, sembra aderirvi quasi naturale epidermide in astrattezza formale e contenutistica e ne rileva il ruolo di celeste difensore contro il maligno. L'opera pervenne alla Matrice forse poco prima del 1750. In quell'anno infatti, i sodali della confraternita che ebbe sede nell'omonima chiesa rurale, chiesero ed ottennero dal duca di Ciminna, patrono della cappella di Santa Rosalia, di poterne ornare l'altare.

Stimata opera del XVIII<sup>25</sup> secolo per via del mantello che, sostenuto da un grosso nodo sulla spalla sinistra, ricade a tergo della figura ed invece appare un riuscito escamotage, posto in essere probabilmente in fase di un restauro, al fine di migliorarne la statica. Salvo pensare alla commissione di un falso (contraddicendo l'ormai imperante barocchismo che, nella specifica iconografia dell'Arcangelo, dal Reni in poi trovava convincenti esempi da imitare), fin dalla fine del '500 l'iconografia abbandonava l'uso di questa tipica armatura medievale con la quale venivano rappresentati i santi guerrieri<sup>26</sup> (è il caso della tardo-cinquecentesca figura del San Mercurio della diruta chiesa di San Vincenzo, oggi presso il Museo Civico). L'opera pertanto, è da identificare con la stessa che, per atto del 29 ottobre 1533 in notar Antonino Bonafede da Ciminna, il Barberi si obbligava ad eseguire a Michele Giunta, Giovanni Mansella e Antonio de lu Chirafiso, rettori della confraternita, al massimo per quattro onze giusta stima da farsi da due esperti comunemente eletti. Ciò ch'è più stimolante è come, la statua, diventi riferimento, seppure ipotetico, per individuare altre opere del Barberi. Prima il San Giovanni Battista dell'omonima chiesa a fronte della richiesta dei rettori che impongono al mastro di eseguirne il *thabernaculum* in cui dovrà custodirsi, *eo modo et forma presenti est thabernaculum imaginis sancti joannis ditte terre* <Chiminne>; indi sulla scia di questa, la statua processionale di San Vito che il recente restauro porta a leggere come opera di questo periodo, se non altre. Conseguentemente, posto che le tre statue presentano comuni caratteristiche nell'adesione all'imperante gusto introdotto dalla bottega dei Gagini, pensare che il Barberi possa esser transitato dalla capitale a Ciminna in vista di commesse, rimanendovi ed attivando una bottega operosa fino agli inizi del nuovo secolo quando, una raggiunta posizione economica fa sì che i membri della famiglia si dedichino ad attività borghesi.

### **Scheda: San Vito Martire**

Come il San Michele Arcangelo ritenuta opera del settecentesco ispirata a

---

<sup>25</sup> *Don Santo Gigante: Historia...* a c. di F. Meli..., Palermo, 1950.

<sup>26</sup> Nella chiesa, ancora officiata nel '900, esisteva altra statua lignea.

modelli dei secc. XV-XVI<sup>27</sup>, la pregevole scultura (Fig. 8), appare esemplata su quella già nella omonima chiesa palermitana (oggi la sola testa al Museo di Palazzo Abatellis in Palermo, con attribuzione a D. Gagini). Il recente restauro ha permesso di datarla al XVI secolo; il fercolo antico (così come è possibile apprezzare da vecchie foto) appare opera più tarda, forse eseguita in coincidenza con l'arrivo, nel 1672, delle sacre reliquie. La statua, nel 1828, a spese dell'abate don Vito la Porta<sup>28</sup>, fu oggetto di un radicale restauro, eseguito probabilmente dai palermitani Bagnasco<sup>29</sup>, cui possono ascrivere i neoclassicizzanti inserti del plinto con storie della vita del santo ed ai quali si doveva il rifacimento di uno dei due cani oggi trafugati e sostituiti da copie<sup>30</sup>. Il recente recupero, per necessità legate all'uso culturale tenuto a garantire decorosità estetica, non ha tolto tutte le sovrastrutture, tra di esse l'inserimento di stringhe di cuoio sull'antica tunichetta che venne trasformata in braghetta, i bassorilievi, etc... La tipologia compositiva vicina al San Giovanni Battista, la snellezza della figura e le caratteristiche somatiche che l'accostano al San Michele Arcangelo della Matrice, inducono a ricondurla alla mano del Barberi e collocarla cronologicamente intorno agli stessi anni.

### Scheda: Sant'Antonio Abate

La chiesa di Sant'Antonio Abate, dalla quale proviene, sorge su uno sperone roccioso che sull'opposta sponda del vallone Mulini, fronteggia il *Burgo* (agglomerato urbano in origine extramoenia credibilmente sede della Giudecca e delle attività produttive legate alla presenza di cospicue sorgenti), lungo la percorrenza trazzera che, dall'antico insediamento ciminnita della Cernuta, punta verso Caccamo e Termini. Ne accenna appena il Graziano<sup>31</sup> che si occupa della festività, ma il Meli vi si diffonde ampiamente esprimendo interessanti apprezzamenti: «Sorreggono i braccioli del trono due chimerici animali grifagni che con l'accentuata espressione comentano e rendono più mitica la severa figura dell'anacoreta [...]. La composizione plastica (Fig. 9) è realizzata con potenza di mezzi espressivi e con assoluto dominio degli elementi tecnici e spirituali.»<sup>32</sup>. Lo Studioso è attratto dalla imponente macchina architettonica entro cui è sistemata

<sup>27</sup> *Don Santo Gigante: Historia...* a c. di F. Meli..., Palermo, 1950.

<sup>28</sup> V. Graziano, *Usi e costumi...* Palermo, 1935, pg.80 nota 1.

<sup>29</sup> Della bottega sono il S. Rocco (chiesa madre) e il più tardo San Giuseppe. Salvatore nel 1840 eseguì le parti lignee dell'Assunta per la chiesa della Raccomandata. A. Anselmo: *Paolo Amato: la Raccomandata e la chiesa di S. Giovanni B. in Ciminnita*. Ciminnita, 2000. Alla bottega è pure da riferire l'altare del SS. in Ventimiglia di Sicilia e, probabilmente a Salvatore, la neoclassica figura del S. Sebastiano nell'omonima chiesa ciminnita.

<sup>30</sup> Nelle locali immagini settecentesche il santo è raffigurato sempre con due cani mentre, in statue cinque-seicentesche come quelle di Marineo e Ventimiglia di Sicilia, è accompagnato da un solo animale.

<sup>31</sup> V. Graziano: *Usi e costumi...* Palermo 1935, pp.63-72.

<sup>32</sup> *Don Santo Gigante, Historia...*, a c. di F. Meli..., Palermo 1950, pp. 43-44.

la figura, e con occhio esperto comunica come «Non è improbabile che la composizione sia stata eseguita su progetto dell'architetto Don Paolo Amato. Gli elementi architettonici del cilio consentono una tale ipotesi». E di fatti tra questa e la monumentale vara del *Crocifisso degli Angeli* in Corleone (1686), dovuta ai ciminniti Riina<sup>33</sup>, gli addentellati stilistici e formali non pongono incertezze sulla paternità che può esser riferita anche alla colta cerchia di raffinati artisti che, con riferimento all'architetto del senato palermitano, si muoveva attorno ai suoi parenti, gli zii Santo e Francesco Gigante (miniaturista e letterato il primo, pittore il secondo), il cugino Giovan Battista Mansella (architetto, pittore ed incisore), Sebastiano Cannizzaro (scultore e doratore), etc.

Ma qui l'interesse va all'assisa figura che, con possente mole domina il complesso manufatto e l'idea che essa possa precedere, e di qualche secolo, il *cilio* processionale non appare peregrina. Sostengono l'ipotesi da un canto le indirette evidenze documentali sulla festa dall'altro, le considerazioni che è stato possibile trarre dall'analisi del monumento il cui ultimo esito deve porsi tra XV e XVI sec. Già nel '500 il culto e la festività erano noti fuori Ciminna verso cui affluivano pellegrini da centri situati ad oltre *venti miglia*, per cui fu necessario un *hospitale per gli usi della festa*; le cerimonie liturgiche erano officiate con rito greco; lo sfarzo del cerimoniale, delle usanze ad essa legate; il perduto affresco con l'immagine dell'Anacoreta in abiti pontificali (su un tratto murario che interrompeva la teoria della pilastrata meridionale, elemento di un precedente edificio, forse con giacitura ortogonale all'attuale) che presentava reminiscenze bizantine della cultura pittorica tardo medievale. Tra gli elementi atipici che caratterizzano l'edificio, la dislocazione a diversa quota delle tre navi coperte da unico tetto a capanna, l'apertura di due accessi sul fianco settentrionale, e non sulla facciata opposta alla zona presbiterale, che appare legata alla necessità di mantenere un rapporto visivo tra l'immagine dipinta e l'abitato risulta quantomeno originale se non del tutto inedita. Ed è proprio questa immagine che ispira o è obbligato a restituire con i mezzi della scultura l'artista che dovette eseguirla.

La ieraticità della figura, i larghissimi piani con cui l'intagliatore modella le preziose, pesanti stoffe dei sacri paramenti che, solo nella tunica, ricadente sovrabbondante ai suoi piedi, accenna un movimento nelle piegature, la resa sintetica dei volumi facciali dove emergono severi i grandi occhi, dell'ampia barba fluente sul petto... per non andare all'intaglio di quei «chimerici animali grifagni» che ricordano i troni delle *Maestà* rinascimentali appaiono elementi utili a collocare questo interessante manufatto verso la fine della prima metà del XVI secolo. Deduttiva l'ipotesi di attribuirne l'esecuzione a Pietro Barberi.

---

<sup>33</sup> B. De Marco Spata, *Arte e artisti a Corleone dal XVI al XVII secolo*, Palermo 2002, pg. 68.



Fig. 1: Gabriele De Batista, arcone della Cappella La Priola in S. Francesco d'Assisi (particolare)



Fig. 2: Ignoto scultore siciliano, crocifisso, chiesa di S. Giovanni Battista



Fig. 3: Crocifisso dell'Ospedale di Santo Spirito



Fig. 4: Antonello Gagini, crocifisso, chiesa di S. Francesco



Fig. 5: Antonello Gagini, custodia, chiesa di S. Domenico



Fig. 6: Pietro Barberi, San Giovanni Battista, ante 1533,  
legno dipinto, Chiesa di San Giovanni Battista





Fig. 7: Pietro Barberi, S. Michele Arcangelo, 1533-34, aggiunte del XVIII sec., legno dorato e dipinto, Chiesa Matrice, Cappella di S. Rosalia





Fig. 8: Pietro Barberi, San Vito Martire, prima metà del XVI sec. con interpolazioni del XIX sec., legno dorato e dipinto, Chiesa di San Vito



Fig. 9: Petro Barberi (?), Sant'Antonio Abate, fine prima metà del XVI sec.,  
fercolo della seconda metà del XVII sec. Chiesa Matrice, provenienza Chiesa  
di S. Antonio Abate

## ***Scarpellinij et marmorarij* a Gangi fra Cinquecento e Seicento: opere e documenti**

SALVATORE FARINELLA

La posizione su una delle più importanti arterie viarie - la *via Palermo-Messina per le montagne*, già chiamata *magna via Francigena* in epoca normanna - fa di Gangi un centro obbligato di passaggio e di sosta per chi, fra Cinque e Seicento, percorre quella via. Il borgo è esattamente a metà strada fra le due cittadine demaniali di Polizzi e di Nicosia - ragione per cui, durante il suo viaggio per la Sicilia, l'imperatore Carlo V ebbe la necessità di fermarsi a Gangi, ma nell'abbazia di Gangi Vecchio, per coprire la distanza fra i due centri<sup>1</sup> -, ma da esso si dipartono altre trazzere che, agganciandosi all'arteria principale, conducono in tutte le direzioni: verso sud, in direzione di Calascibetta e Enna, verso sud-ovest in direzione di Alimena e Caltanissetta, verso sud-est in direzione di Sperlinga e Leonforte, verso nord-ovest in direzione di Geraci, Castelbuono e Cefalù e infine verso nord e nord-est in direzione di Pettineo, Caronia, Castel di Lucio e del porto della marina di Tusa. Importanti arterie che consentono a merci e a persone - commercianti, viaggiatori, pellegrini, pittori, scultori e artigiani - di giungere a Gangi.

In un'epoca in cui si registra una grande mobilità di artisti e artigiani - dovuta senz'altro alla ventata di rinnovamento apportata dal Concilio tridentino che, proprio fra Cinque e Seicento, rivoluziona le concezioni artistiche e edilizie della Chiesa, anche in ambito locale -, Gangi si pone al centro di un vasto territorio fra i Nebrodi e le Madonie, fra il Val Demone e il Val di Mazara, fra l'arcidiocesi di Messina a cui il borgo appartiene e la diocesi di Cefalù: non è perciò un caso se, in questo arco di tempo, nel nostro borgo viene registrata una presenza rilevante di *magistri scarpellinij* e *marmorarij* provenienti tanto dall'area occidentale (dalle Madonie ma anche da Palermo) quanto dall'area orientale (dai Nebrodi e nel Settecento anche dal catanese), maestranze in giro per gran parte dell'isola certamente in cerca di lavoro ma indubbiamente attratte dalla floridezza della nostra cittadina - i 4/5 della popolazione abita in casa di proprietà e il borgo gode di una florida agricoltura e di una attività economica stabile e fiorente, con un patrimonio zootecnico rilevante<sup>2</sup> -.

---

Abbreviazioni: ASP-Ca (Archivio di Stato di Palermo-Sezione Catena) - Asti (Archivio di Stato di Palermo-Sezione di Termini Imerese) - ASCG (Archivio Storico del Comune di Gangi) - ACMG (Archivio della Chiesa Madre di Gangi) - BCRS-Pa (Biblioteca Centrale della Regione Siciliana-Palermo) - BCN (Biblioteca Comunale di Nicosia).

<sup>1</sup> Cfr. S. Farinella, *Storia delle Madonie. Dalla Preistoria al Novecento*, Palermo 2010, p. 155-157.

<sup>2</sup> A. Di Pasquale, *Note su la numerazione e la descrizione generale del Regno di Sicilia dell'anno 1548*, Palermo 1970, p. 59-60.

Le note che seguono tracciano un profilo di questa presenza consistente e significativa di *scarpellinij* e *marmorarij* a Gangi, che per ragioni di spazio ho dovuto limitare al Cinquecento e al Seicento<sup>3</sup>: dai numerosi documenti che ho potuto raccogliere in questi anni di ricerca sulle principali fonti disponibili - atti del notariato gangitano (almeno quel *Fondo notai defunti* sottratto allo smarrimento) e libri contabili delle chiese di Gangi -, alcuni dei quali inediti, emergono nomi di intagliatori lapidei e marmorari, a volte noti e altre volte sconosciuti, e soprattutto opere ignote e in gran parte ancora oggi esistenti, nella convinzione tuttavia che tante notizie su altri “maestri della pietra” rimangono ancora celate nei diversi archivi.

Il pensiero corre all'indimenticato Nico Marino, versatile figura di uomo di cultura delle nostre Madonie di cui si avverte senz'altro la mancanza: nella prorompente vitalità che lo contraddistingueva, abbiamo più volte scambiato notizie e informazioni su argomenti che ci accomunavano (uno fra tutti i Piraino baroni di Mandralisca dei quali ho ritrovato diversa documentazione inedita relativa alla origine gangitana della famiglia di cui gli avevo parlato). Rimane di Nico un grande ricordo.

### **Primo e secondo Cinquecento**

I documenti a nostra disposizione riguardo interventi e maestranze dell'intaglio lapideo a Gangi datano dalla metà del Cinquecento in poi: tuttavia, prima di approfondire la presenza di scarpellini e marmorari nel nostro borgo a partire da tale data, anticipiamo due brevi note su altrettante opere che possiamo ritenere della prima parte del XVI secolo.

#### *Due ignoti intagliatori lapidei della prima metà del Cinquecento*

Il recente rinvenimento di una iscrizione residua consente forse di datare al terzo decennio del XVI secolo l'intervento di un ignoto artefice in un altare della chiesa madre di Gangi. Si tratta dell'altare della *Madonna col Bambino* detta *della Vittoria* - o *Madonna del Rosario* - esistente nell'omonima cappella che si apre sul transetto destro della matrice: l'attributo della “Vittoria”, derivato probabilmente dalla festa istituita da papa Pio V a seguito della vittoria ottenuta dalla flotta cristiana sui legni ottomani il 7 ottobre 1571 nelle acque di Lepanto, è registrato ininterrottamente dai documenti d'archivio fino al 1703, anno in cui la cappella passò alla Congregazione del SS. Rosario istituita in chiesa madre proprio in quell'anno<sup>4</sup>. Sull'altare in questione è posta una bella statua in marmo dipinto,

---

<sup>3</sup> Questo scritto rappresenta una parte di un più ampio lavoro, oramai alla fine, dal titolo *Fraber scarpellinus et marmorarius. Intagliatori lapidei a Gangi fra Cinquecento e Ottocento* che documenta anche le numerose maestranze che frequentarono il nostro centro nel Settecento e nell'Ottocento.

<sup>4</sup> Sull'argomento si rimanda a S. Farinella, *Gangi. La chiesa di Santa Maria della Catena*, Madonnuzza-Petralia soprana 2003, p. 31-34.

recentemente attribuita alla mano di *Giacomo Gagini* e all'anno 1540<sup>5</sup>: secondo la documentazione da me rinvenuta, la statua venne portata a Gangi dalla famiglia Barone - proveniente da Naro - negli anni immediatamente precedenti la metà del XVI secolo<sup>6</sup>, ma l'argomento sarà oggetto di ulteriore approfondimento in altra occasione.

La cosa più interessante da notare in questa sede è la presenza dell'altare in pietra e marmo all'interno della cappella, un altare che a ben vedere sembra antecedente alla statua *della Vittoria* che appare fuori scala rispetto alla nicchia: ancora più interessante si mostra l'iscrizione che ho potuto rinvenire nel residuo di un basamento in pietra posto dietro la base dell'odierna statua, traccia evidente della presenza di una precedente figura posta all'interno della nicchia. L'iscrizione, parziale ma leggibile nella sua parte residua, getta una luce sul probabile committente e sull'epoca di realizzazione della precedente statua (oggi perduta) e probabilmente anche sulla realizzazione dell'altare.

In una delle facce del piedistallo residuo - che non ha alcuna continuità né materica né morfologica con la base dell'odierna statua in marmo della Madonna col Bambino - si legge infatti la parte terminale di una iscrizione, incisa su quattro righe in caratteri maiuscoli, che recita:

... ▽OP9 ▽F ▽F ▽/ ... C9 NIC9 ▽/ ... ROMALI ▽/ ... 29  
e che ritengo possa essere sciolta nel modo seguente:  
(HOC) OPUS F(ERI) F(ECIT) / (MAGNIFI)CUS NIC(OLA)US / (SG)ROMALI / (15)29

ossia *Quest'opera fece fare / il Magnifico Nicolò / Sgromali / 1529*

Nonostante l'incompletezza dell'iscrizione, dovuta al fatto che il basamento in pietra risulta tranciato in corrispondenza delle lettere superstiti, è possibile ricondurre la committenza dell'opera al *magnifico Nicolò Sgromali* del quale tuttavia, allo stato attuale delle ricerche, non abbiamo alcuna notizia: sappiamo però che nel 1548 la famiglia *Sgromali* o *Isgromali* era presente nel nostro centro con il *magnifico Scipione Sgromali*, secreto del marchese di Geraci e dunque amministratore del patrimonio feudale che i Ventimiglia avevano affidato nel 1491 ad *Antonio Sgromali*<sup>7</sup>. Alla fine dello stesso secolo ritroviamo *Geronimo* e *Simone Isgromali*<sup>8</sup>, probabili discendenti di quel Nicolò che riteniamo sia stato il committente della nostra opera.

---

<sup>5</sup> AA.VV. *Itinerario gaginiano*, Bagheria 2011, p. 54-55 e p. 69.

<sup>6</sup> S. Farinella, *Un "Itinerario gaginiano" con tanti appunti*, in «Espero. Rivista del Comprensorio Termini-Cefalù-Madonie» 1 settembre 2011, p. 13.

<sup>7</sup> R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Roma 2001, p. 182.

<sup>8</sup> ASP-Ca, Tribunale del Real Patrimonio, *Riveli delle anime e dei beni del Regno di Sicilia*, Gangi, anno 1548 vol. 1137, anno 1593 vol. 1140.

L'altare si compone di due colonne in marmo rosso con capitelli in pietra poggianti su bassi plinti in marmo intarsiato a motivi floreali: intarsi di marmo ad arabeschi e a motivi geometrici incorniciano la nicchia, mentre nella calotta superiore è decorata da una conchiglia dello stesso marmo rosso. Ai lati sono due paraste intarsiate su cui continua la trabeazione, in parte nascosta da un apparato in stucco di epoca successiva. Particolarmente elegante è il cornicione superiore: qui a una fascia in marmo intarsiato bianco e nero, al cui centro spicca la testina di un cherubino, si contrappone l'alta cornice in pietra trattata nella sua parte terminale a piccole mensole alternate a quadrifogli. Sebbene l'opera possa ricondursi al primo trentennio del Cinquecento, come sembra suggerire l'iscrizione residua, rimane tuttavia ignoto l'abile ed esperto marmoraro che l'ha eseguita (Fig. 1).

Ignoto rimane anche l'autore del sistema di sostegno a *serliane* esistente nella chiesa di San Paolo: l'elemento architettonico, presente su ognuno dei lati all'inizio della navata centrale, è composto da un arco a tutto sesto, affiancato simmetricamente da due aperture delimitate da una coppia di colonne e di pilastri poggianti su plinti parallelepipedi e sormontati da un architrave retto. Questo particolare tipo di soluzione architettonica, molto elaborato, pone certamente dei problemi riguardo al richiamo ai «repertori del classicismo cinquecentesco»: un linguaggio che non può non avere un preciso rimando, una citazione a cui l'ignoto artista e il committente hanno fatto chiaro riferimento. Come sostiene Marco Rosario Nobile, «non si può escludere che esistano interferenze con modelli attuati contemporaneamente o pochi anni prima a Palermo. L'esempio più prossimo è costituito naturalmente dai sostegni della chiesa di San Giorgio dei Genovesi, che comunque offrono peculiari specificità e anche molte differenze, rispetto all'esempio di Gangi»: e ancora, sempre secondo Nobile, «appare plausibile comunque che il disegno della chiesa della Nazione genovese ... potrebbe risalire persino alla metà del XVI secolo. Si potrebbe pertanto immaginare che determinate idee e disegni circolassero tra personalità gravitanti intorno a Giuseppe Spadafora e che alcune tra queste soluzioni possano avere suggerito soluzioni o persino spinto a tentativi di emulazione in altri luoghi. La mobilità di alcune tra queste personalità verso il territorio delle Madonie è accertato, anche prima dell'attività del figlio di Giuseppe, Antonio Spadafora, che come è noto, avrebbe avuto occasioni di lavoro tra Termini e l'entroterra»<sup>9</sup>. Sebbene appaia affascinante la soluzione di ricondurre agli Spadafora l'intervento nella chiesa di San Paolo, tuttavia senza ulteriori elementi documentali l'intagliatore lapideo delle serliane è destinato a rimanere ignoto (Fig. 2).

Se per il primo Cinquecento gli autori dei pochi interventi superstiti rimangono ancora anonimi, per il secondo Cinquecento le carte d'archivio ci

---

<sup>9</sup> M.R. Nobile, *Architettura nelle alte Madonie tra Quattro e Cinquecento*, in AA.VV., *Itinerario gagimiano*, Bagheria 2011, p. 46.

restituiscono i nomi di noti e meno noti scalpellini e marmorari a cui, in diversi casi, corrispondono opere ancora oggi esistenti.

*Bernardino Lima, intagliatore di Castelbuono: portale e colonnati dell'abbazia di Santa Maria di Gangi Vecchio (1555-1564 ca)*

All'ondata di maestri intagliatori forestieri presenti a Gangi nel secondo Cinquecento appartiene la figura di *Bernardino Lima*, uno di quei *magistri* che in quel torno di tempo sono chiamati a rinnovare gli impianti di chiese e monasteri in diversi borghi: scalpellino, capo mastro e imprenditore edile di origine longobarda, naturalizzato a Castelbuono, egli è presente dal 1555 al 1564 nell'abbazia benedettina di Santa Maria di Gangi Vecchio<sup>10</sup> e sarà ancora presente a Gangi a principio degli anni Settanta, quando definirà il nuovo convento dei frati Cappuccini<sup>11</sup> nel momento in cui, a seguito dell'impulso post-conciliare, i Francescani si stabilirono nel borgo. Alla sua presenza è dovuta probabilmente quell'influenza del linguaggio architettonico rinascimentale lombardo e toscano che, proprio in questo periodo, si incontra in diversi organismi architettonici gangitani e madoniti.

I preparativi per le trasformazioni del monastero di Santa Maria di Gangi Vecchio iniziarono qualche anno prima del 1555: un privilegio del marchese di Geraci datato 13 aprile 1547 concedeva infatti ai frati di poter estrarre la calce in tutto il territorio del marchesato, da servire appunto «*per lo bisogno della fabrica di detto monasterio*»<sup>12</sup>.

I lavori eseguiti dal Lima nell'abbazia di Santa Maria di Gangi Vecchio riguardarono sia la parte esterna del monastero sia il chiostro e l'interno del cenobio. L'intervento esterno, che qui ci interessa, prevede il rifacimento della facciata principale con al centro il portale che costituiva il punto di forza di tutto il prospetto: realizzato in pietra arenaria, il portale presenta un disegno a bugne rientranti e sporgenti, ognuna incisa con linee a formare un motivo geometrico. La semplicità del disegno può essere indicativa dell'austerità del luogo a cui l'elemento architettonico - probabilmente disegnato dallo stesso Lima - era destinato: nella sua sobria eleganza, il portale dà rilievo e carattere alla facciata del monastero, attirando l'attenzione sul punto focale costituito dall'ingresso all'abbazia<sup>13</sup> (Fig. 3).

---

<sup>10</sup> E. Magnano di San Lio, *Castelbuono. Capitale dei Ventimiglia*, Catania 1996, p. 65 e segg.

<sup>11</sup> ASCG, Fondo notai defunti, documento del 9 settembre 1575 col quale si riconoscono somme a mastro Bernardino Lima per i lavori realizzati nel convento dei Cappuccini, notaio Giuseppe Errante, vol. IV-VG, c. 15v-16.

<sup>12</sup> BCRS-Pa, *Opus Privilegiorum tam Scripturarum Monasteri Sanctae Mariae De Gangio Veteri*, vol. XIII H 9, parte II, c. 79 v. Si tratta di una raccolta di scritture e privilegi dell'abbazia compilata nell'anno 1605: diversi documenti della raccolta sono riportati in S. Farinella, *L'abbazia di Santa Maria di Gangi Vecchio. Storia, arte e misteri dell'antico cenobio benedettino*, in c.d.s. .

<sup>13</sup> Sull'aquila bicipite in pietra che sovrasta il portale, indubbio emblema dell'imperatore Carlo V, e sul significato della sua presenza nell'abbazia di Gangi Vecchio si rimanda a S. Farinella, *Storia delle Madonie*, cit., p. 155-157.

Nella parte interna dell'abbazia l'intervento del Lima fu orientato soprattutto nel chiostro: il cortile interno del cenobio venne costruito (o forse ricostruito) interamente attraverso l'inserimento di una fila di colonne in stile toscano - sei per lato - con basi, capitelli e sovrastanti pulvini, sui quali vennero poggiate le arcate del colonnato e le volte a crociera delle gallerie del secondo ordine loggiato<sup>14</sup> -: dell'antico loggiato cinquecentesco oggi non rimane più traccia se non nelle colonne residue sparse per il cenobio e nei capitelli murati nelle facciate del vecchio chiostro.

*Giuseppe e Andrea Longo, intagliatori di Castelbuono: intagli nella chiesa dello Spirito Santo (1576)*

Nel clima di rinnovamento ecclesiale post tridentino e di prestazione d'opera itinerante di mastri artigiani madoniti si colloca anche la presenza dei Longo, provenienti ancora da Castelbuono: il contesto è quello della riedificazione e dell'ampliamento della chiesetta di Santa Caterina d'Alessandria, intitolata allo Spirito Santo - l'odierno santuario dello Spirito Santo - a seguito della cessata pestilenza del 1576<sup>15</sup>.

Fra le maestranze che presero parte al pluriennale cantiere guidato dai Bonanno, fabbricieri e intagliatori di Gangi, ritroviamo anche la famiglia Longo: un'apoca di pagamento attesta infatti che il 22 giugno 1576 il *m(agiste)r Joseph Longo hab(itor) t(er)re castrij bonj* e il *m(agist)rum Andree Longo eius nepotis* ricevettero da *Joseph Salerno*, procuratore della predetta chiesa, la somma di 7 onze e 24 tari per lavori «*vucatis in frabrica et intaglio lapidum ditte R(everende) ecc(les)ie*»<sup>16</sup>.

La nota di pagamento - emessa circa due mesi e mezzo dopo che a mastro Gaspare Bonanno era stato conferito l'incarico di ricostruire la chiesa - fa espresso riferimento alla realizzazione di intagli, prestazione quest'ultima che richiedeva particolare specializzazione e maestria: non siamo ancora a conoscenza del contratto d'obbligo fra i procuratori della chiesa e i due artigiani castelbuonesi, ma la nota in questione e altri documenti manifestano come quello della chiesa dello Spirito Santo fosse uno dei più importanti cantieri aperti del periodo nel quale erano contemporaneamente attive diverse maestranze specializzate, sia locali che madonite.

Originari da Carrara, i Longo facevano parte di quella schiera di «maestri edili, genericamente chiamati longobardi, provenienti dall'Italia Settentrionale e spesso naturalizzati a Castelbuono»<sup>17</sup>: si stabilirono nella cittadina madonita, oramai capitale della contea e marchesato di Geraci, intorno alla metà del XVI

---

<sup>14</sup> Sull'argomento e sulla conformazione del chiostro si rimanda a S. Farinella, *L'abbazia di Santa Maria di Gangi Vecchio*, cit., p. 115 e segg. .

<sup>15</sup> Su questa chiesa si rimanda a S. Farinella, *La chiesa dello Spirito Santo in Gangi. Fabbricazione, trasformazioni e fatti d'arte dal 1576 attraverso i documenti inediti*, Assoro 1999.

<sup>16</sup> ASCG, Fondo notai defunti, notaio Egidio di Salvo, vol. IV-V G, c. 305 r/v.

<sup>17</sup> E. Magnano di San Lio, *Castelbuono. Capitale dei Ventimiglia*, cit., pag. 61.



secolo. Il matrimonio nel 1573 fra Andrea Longo e la figlia di Bernardino Lima consolidò l'alleanza fra le due famiglie di artigiani: non è improbabile che sia stato proprio lo stesso Lima a introdurre i Longo nel cantiere dello Spirito Santo, avendo egli già maturato a Gangi alcune esperienze lavorative.

Lapicidi e intagliatori di provata maestria, «oltre che dotati di una particolare perizia nella lavorazione di quei materiali lapidei che più assomigliano ai marmi della loro terra d'origine e nella quale i modesti lapicidi locali dovevano essere carenti, i Longo sono probabilmente forniti di un ricco repertorio figurativo di elementi scultorei rinascimentali, che la locale committenza ricerca come segno di prestigio anche per opere minori»: evidentemente anche nei Longo si trovò «quegli scultori in grado di replicare abbastanza fedelmente quanto già esisteva altrove»<sup>18</sup>, accanto a maestri intagliatori locali come Andrea Bonanno che, come vedremo, era molto apprezzato in contesti al di là di quelli specificatamente locali.

Già operante a Castelbuono fin dal 1556, Giuseppe Longo era zio di Andrea: quest'ultimo morirà a Castelbuono nel 1598, lasciando incompiuta una delle tante opere che lo aveva visto nella seconda metà del XVI secolo, insieme a Giuseppe, fra i maggiori protagonisti nell'arte dell'intaglio lapideo<sup>19</sup>. Dell'opera di intaglio eseguita nella chiesa dello Spirito Santo a Gangi, non meglio specificata nell'epoca di pagamento, non abbiamo tuttavia alcuna traccia.

*Andrea e Michele Bonanno, scarpellini e marmorari di Gangi: portali nella chiesa dello Spirito Santo (1580) e nella chiesa di Santa Maria del Carmine, lavri nella chiesa della Catena (1589) e nella chiesa di San Paolo (1596)*

Fra le figure di intagliatori lapidei e marmorari più in vista operanti a Gangi e nell'hinterland nebrodense- madonita, il secondo Cinquecento vide senza dubbio la presenza di Andrea Bonanno. Del *magister Andreas Bonanno fraber scarpellinus de terra Gangij* avevo dato alcune notizie già qualche tempo fa, individuandolo come valente intagliatore lapideo che operava nelle chiese gangitane a cavallo fra XVI e XVII secolo<sup>20</sup>: nuove acquisizioni documentali ne definiscono meglio la figura, sebbene in maniera non ancora definitiva, qualificandolo anche come *marmorarius* e introducendo la presenza di un altro membro inedito della famiglia versato all'arte dell'intaglio, il fratello *Michael de Bonanno magister marmorarius*.

I due facevano parte di una affollata famiglia di *fabri muratores*, maestri fabbricieri che per almeno tre generazioni appaiono documentati e attivi in diversi cantieri gangitani, chiamati anche come esperti estimatori di fabbriche: il più attivo era senz'altro *mastro Gaspare Bonanno*, impegnato fin dalla metà degli anni '70

---

<sup>18</sup> Ivi, p. 111.

<sup>19</sup> Ivi, p. 286. Per le notizie sulle opere di Longo si veda da p. 89 in poi.

<sup>20</sup> Si veda S. Farinella, *I Bonanno di Gangi, scarpellini e lapicidi tra '500 e '600. Note storiche inedite sull'attività della famiglia Bonanno*, in «Le Madonie» n. 10, ottobre 1998, p. 3 e in «Le Madonie» n. 11, novembre 1998, p. 3; Id., *La chiesa dello Spirito Santo a Gangi*, cit., passim.

nell'ampliamento di Santa Caterina d'Alessandria intitolata allo Spirito Santo e comunque già defunto nel settembre del 1594<sup>21</sup>.

Se ci sfuggono ancora i rapporti di parentela di Andrea con Gaspare e con gli altri membri della famiglia - si è ipotizzato in un'altra occasione che il primo potesse essere figlio del secondo<sup>22</sup> ma, date le circostanze temporali, non si può escludere che potesse essere invece suo fratello -, non sembrano esserci dubbi sul fatto che Andrea e Michele fossero fratelli: in un documento del 6 ottobre 1581 il *m(agiste)r andr(e)as bonanno* nomina infatti suo procuratore l'*h(onorabilis) michael(em) de bonanno eius fr(atr)em*<sup>23</sup>, circostanza che viene confermata da un altro documento dello stesso notaio gangitano Giuseppe Errante - del successivo 13 dicembre - attestante che il *Mag(iste)r michael bonanno petrarius* è procuratore del *m(agist)ri and(re) bonanno sui fr(atr)is*<sup>24</sup>.

L'attività di Andrea Bonanno appare accertata almeno dal 1575: un documento del 17 novembre di quell'anno attesta infatti l'obbligazione dell'*h(onorabilis) m(agist)ri andree de bonanno* in solido con l'*h(onorabilis) m(agiste)r cesar de homina* - anch'egli di Gangi - «*ad q(on)structionem certe frabice vigore certj q(ontra)ttus*» per conto del *m(agist)ro pb(ilippo) malatia* e del *m(agist)ro Jo(anni) longo*<sup>25</sup>. L'atto notarile comprova che a questa data il Bonanno (che porta il titolo onorifico di *honorabilis*) è già un mastro affermato nell'hinterland madonita, il che ci fa pensare che mastro Andrea era già attivo da diverso tempo e che perciò egli era in grado di prestare la propria opera ad altri mastri.

Diversi documenti testimoniano la presenza di mastro Andrea Bonanno nei lavori di ampliamento della chiesa di Santa Caterina a Gangi, «*extra menia t(er)re p(redi)tte que noviter ampliarunt sub devotione Sp(irit)us Sanctus*», lavori che presero avvio il 7 aprile 1576 col contratto del *m(agiste)r gaspar bonano de t(er)ra gangij* per «*qonstruere a pedamentis supra roccam*» la predetta chiesa<sup>26</sup>: in una ricevuta del 22 luglio di quello

---

<sup>21</sup> ASCG, Fondo notai defunti, notaio Geronimo Errante, testamento di *Petro Belhomo*, 22 settembre 1594, spezzone di registro, c. 54v-46: il testatore lascia erede universale la figlia Margarita, «*relicta q(uon)dam m(agist)rum gasparis bonanno*». Documentati risultano pure *mastro Antonino Bonanno*, attivo nei primi anni '80 nella stessa chiesa, *mastro Leonardo Bonanno* che opera a cavallo dei due secoli, *Francesco, Giuseppe* e *Cataldo Bonanno* attivi fabbricieri fino alla seconda metà del Seicento: di essi si dirà in altra occasione.

<sup>22</sup> S. Farinella, *La chiesa dello Spirito Santo a Gangi*, cit., p. 31, nota 37.

<sup>23</sup> ASCG, Fondo notai defunti, notaio Giuseppe Errante, documento del 6 ottobre 1581, vol. III-IV G, registro 2, c. 278v.

<sup>24</sup> Ivi, notaio Giuseppe Errante, documento del 13 dicembre 1581, vol. III-IV G, c. 319v-320v. Rilevo anche una procura del 18 ottobre 1581 agli atti del notaio *Jo(ann)is And(re) de Sardo* di Cefalù e trascritta dal notaio Errante in cui si attesta la relazione di parentela fra i due: Ivi, notaio Giuseppe Errante, documento del 18 ottobre 1581, vol. II F 3, c. 260-261.

<sup>25</sup> Ivi, notaio Giuseppe Errante, atto del 17 novembre 1575, vol. IV-V G, c. 129v-130.

<sup>26</sup> Ivi, notaio Giuseppe Errante, obbligazione del 7 aprile 1576, vol. IV-V G, c. 250v-251 r/v. Il documento venne segnalato in G. Mendola, *Uno Zoppo a Palermo e un soldato a Gangi. Gaspare Bazzano e Giuseppe Salerno attraverso i documenti e le testimonianze*, in AA.VV., *Vulgo dicto lu Zoppo di Gangi*, catalogo della mostra a cura dell'Amministrazione Comunale, Palermo 1997, pag. 27 e nota pag. 40.

stesso anno mastro Andrea Bonanno e mastro *Cesare de Homina* - altra figura di intagliatore lapideo gangitano di cui tuttavia non abbiamo ulteriori notizie - attestano di avere ricevuto, in diverse soluzioni e in virtù di diversi contratti, la somma di onze 14.6.8 «*pro salario ... quo rucarunt dittus de Ho(m)i(n)a et bonanno et tiberius spallino famulus dittus de bonanno in frabica lapidum ditte R(everende) ecc(les)ie*»<sup>27</sup>. Oltre a testimoniare l'attività del Bonanno nella nostra chiesa, il documento dimostra l'esistenza di una vera e propria impresa artigiana in mano a mastro Andrea: ne fanno fede la capacità di assumere lavori *in solido* con mastro Cesare de Homina e la presenza di un *famulus* dello stesso Bonanno.

Un contratto d'obbligo del 2 settembre 1580 attesta più esplicitamente la qualifica del *mag(iste)r And(re)as Bonanno*, che è quella di *f(rabe)r scarpellinus de terra g(angij)*: si tratta ancora di un lavoro nella chiesa dello Spirito Santo, per il quale il Bonanno si impegna con l'Arciprete e col procuratore della chiesa a «*laturare et adaptare eis seu ditte ecc(les)ie des cantonem seu pecia porte minoris ditte ecc(les)ie juxta formam designi inter eos factos*»<sup>28</sup>. Le dimensioni del portale dovevano essere di 10 palmi in altezza (circa 2,60 metri) e 6 palmi in larghezza (poco più di 1,50 metri), per cui potrebbe trattarsi del portale che immette oggi nella sacrestia della chiesa, accanto all'accesso principale dell'edificio.

Il lavoro, da consegnarsi entro il mese di giugno dell'anno seguente (stesso anno indizionale), veniva retribuito con onze 15.7, delle quali 3 anticipate il giorno stesso dell'obbligazione, una rata di 4 onze da versarsi «*in festis pasce re(surrectionis) d(omi)ni n(ost)ri Jesu X(ri)sti anni p(resen)tis*» (ossia a Pasqua del 1581) e le ultime 8 onze «*in fine ditte fabrice*»: una clausola del contratto prevedeva che l'esecuzione dell'opera da parte di mastro Andrea avvenisse così come questa veniva rappresentata nel disegno, a pena della riduzione del prezzo pattuito e con la riserva di affidare il lavoro ad altri mastri<sup>29</sup>.

Ultimata la porta piccola per la chiesa dello Spirito Santo di Gangi, a mastro Andrea venne affidato anche l'incarico per la porta maggiore della stessa chiesa: sebbene non abbiamo finora rintracciato il relativo contratto d'obbligo, tuttavia un altrettanto inequivocabile "documento" testimonia la realizzazione dell'opera da parte dell'intagliatore gangitano. A rendere certa l'assegnazione dell'attuale portale principale della chiesa al Bonanno è infatti un'iscrizione posta nella parte interna del plinto sinistro, che recita ME FECIT ANDREA BONANO: una firma che vale

---

assegnandolo al notaio Egidio di Salvo: una riorganizzazione dell'Archivio Storico del Comune di Gangi, curata da chi scrive, ha consentito di riportare più correttamente l'atto in questione (e altri documenti) al notaio Giuseppe Errante oriundo da Polizzi.

<sup>27</sup> Ivi, notaio Giuseppe Errante, ricevuta del 22 luglio 1576, vol. IV-V G, c. 325v-326. La somma venne ripartita quanto a onze 8.6 a mastro Cesare e quanto a onze 6.0.8 a mastro Andrea.

<sup>28</sup> Ivi, documento del 2 settembre 1580, vol. I F 2, c. 12 r/v.

<sup>29</sup> Il versamento di 2 onze e 14 tari al Bonanno «*pro servicijs et maestria*» da parte del procuratore della chiesa dello Spirito Santo il 25 febbraio 1581 induce a credere che mastro Andrea abbia avuto un anticipo sulle 4 onze da liquidarsi a Pasqua: Ivi, notaio Egidio di Salvo, documento del 2 settembre 1580, vol. I F 2, c. 439 r/v.

tanto quanto il contratto d'opera. Il portale, tuttora esistente, mostra un sistema di due alte colonne con capitelli corinzi affiancate da pilastri laterali, tutti poggianti su plinti parallelepipedi lavorati a motivi floreali e antropomorfi: l'architrave superiore è sormontata da un alto fregio pulvinato e il portale è ultimato da un timpano triangolare spezzato, sottolineato da una cornice lavorata a unghie (Fig. 4).

È questa una tipologia di portale che, con qualche leggera variante, ritroviamo in un disegno datato all'anno 1590/91 e rinvenuto in uno dei registri notarili dell'Archivio di Gangi<sup>30</sup>. Si tratta di uno schizzo raffigurante - sul recto del documento - la parte sinistra di un portale che presenta i medesimi stilemi del portale maggiore della chiesa dello Spirito Santo (colonna con capitello e pilastro su plinti, accenno di trabeazione e fregio pulvinato): pochi particolari ne marcano tuttavia le differenze, come una lesena nella parte esterna e la soluzione ad arco dello stipite di ingresso.

Il verso del documento contiene un appunto molto interessante, sebbene le condizioni della carta (che presenta uno strappo nella parte superiore del foglio) ne limitino in parte la corretta interpretazione. Si tratta di un accordo sulle modalità di esecuzione dell'intaglio del portale a cui il disegno si riferisce, ma la cosa più importante è che l'appunto mostra chiaramente e in maniera ricorrente due nomi: si legge infatti di un *m(ast)ro andria* e di un *di aczaro*, mentre nella parte inferiore del foglio si legge distintamente «*q(ua)ndo dicto m(ast)ro andria volissj andarj a tusa per dicto servitio*» (Fig. 5).

Sebbene i nomi siano incompleti, ritengo che quel *mastro andria* possa essere identificato proprio con Andrea Bonanno e quel *di aczaro* con *Giuseppe Azzaro*, uno dei «qualificati maestri scalpellini [di Tusa], dotati di una apprezzata tecnica e capaci di integrarsi e porsi pure in competizione con le maestranze “forestiere”»<sup>31</sup>. Giuseppe Azzaro faceva parte di quella folta schiera di maestranze specializzate che, provenendo dai centri vicini, si muoveva attraverso i cantieri edili dell'entroterra siciliano<sup>32</sup>: i due poterono conoscersi all'epoca dell'assunzione del lavoro (e probabilmente dell'esecuzione) della torre della chiesa madre di Tusa da parte di Andrea Bonanno (1581)<sup>33</sup>.

---

<sup>30</sup> Ivi, notaio Egidio di Salvo ?, documento senza data, vol. ES r5, c. 98 r/v. Devo la segnalazione del disegno a Giovanni Mendola.

<sup>31</sup> A. Pettineo, P. Ragonese, *Potere, arte e società nella diocesi di Cefalù. La Madrice di Tusa, un caso emblematico*, Palermo 2003, p. 33.

<sup>32</sup> Nel novembre del 1592 Giuseppe Azzaro appare impegnato, insieme al concittadino Pietro Greco, nell'intaglio del fronte di una cappella nella chiesa del monastero di Santa Maria di Lo Rito mentre nel giugno dell'anno successivo gli stessi saranno assunti dal magnifico Tiberio De Marco, gangitano, per eseguire dei lavori di intaglio nella città di Palermo: cfr. A. Pettineo, *Itinerari Livolsiani*, in AA.VV., *I Li Volsi. Cronache d'arte nella Sicilia tra '500 e '600*, Palermo 1997, p. 11.

<sup>33</sup> A. Pettineo, *Itinerari Livolsiani*, cit., p. 10 e nota 21 a p. 25.

Il disegno in questione costituisce verosimilmente l'archetipo di una tipologia di portali realizzata da Andrea Bonanno nel corso della sua attività<sup>34</sup>: ad esso - e al portale nella chiesa dello Spirito Santo - possiamo infatti accostare anche il portale esistente nella chiesa di Santa Maria del Carmelo di Gangi, annessa un tempo al convento dei Carmelitani, nel quale gli elementi stilistici presenti sembrano ricondurre proprio alla mano del Bonanno.

Oltre che intagliatore di pietra, alcuni documenti successivi consentono di definire Andrea Bonanno anche come "marmoraro". Un atto del febbraio 1589 ci informa riguardo all'ultimazione, da parte di mastro Andrea, di un «*certum servitium Artis marmorij in cappella et ecclesia S(anc)te M(ari)e de Cathenis*» a Gangi, per il quale il Bonanno aveva assunto l'obbligo con un precedente contratto - agli atti dello stesso notaio ma non ancora ritrovato - verso il magnifico Vincenzo de Marco<sup>35</sup>: si trattava probabilmente di lavori da farsi nella cappella della Madonna del Rosario - forse una sepoltura di famiglia - che il de Marco aveva promosso dopo aver patrocinato la fondazione della omonima confraternita nel 1583 da parte di un certo *frate Pietro da Gangi*, predicatore dell'Ordine di San Domenico<sup>36</sup>. Una qualifica quella di marmoraro che viene attestata per Andrea Bonanno ancora da un altro documento della fine del Cinquecento, che introduce la figura del fratello Michele: si tratta di un atto del 11 dicembre 1596 che riferisce di come il «*M(agiste)r And(re)as bonanno in solidum cum m(agist)ro Cesare de Salvagio m(agist)ri marmoraij*»<sup>37</sup> si fosse obbligato tempo prima con i procuratori della chiesa di San Paolo di Gangi a «*construere et facere unam portam petre intagli et certum arcum pro certo precio*», lavoro che invece non venne portato a compimento. Con quello stesso atto il *m(agiste)r Michael de bonano* - fratello di Andrea - si obbligava ad assumere l'impegno con i predetti procuratori di «*complexe residuum servitiorum (?) ad damna pre(di)ttorem obligatorem (?)*» e di darlo *expeditum* per il mese di settembre dell'anno successivo: il tutto *pro salario* di 27 onze, ma con la clausola di garanzia sulla casa di Andrea nel quartiere di San Vito<sup>38</sup>.

Non siamo a conoscenza del dettaglio del contratto originario e perciò non conosciamo la natura del lavoro, dato che la chiesa non presenta porte intagliate (tranne il portale principale che, come vedremo, è opera della metà del Seicento) né archi di un certo rilievo: e del resto non disponiamo degli elementi necessari per ricondurre ad Andrea e a Michele Bonanno la doppia *serliana* posta all'ingresso della stessa chiesa di San Paolo.

---

<sup>34</sup> Il disegno del portale nel documento sopra citato è da riferire probabilmente a un lavoro da realizzarsi a Tusa.

<sup>35</sup> ASCG, Fondo notai defunti, notaio Egidio di Salvo, documento del 16 febbraio 1589, vol. I F 3, c. 240v-241: del contratto d'obbligo citato non ho trovato traccia.

<sup>36</sup> Sull'argomento si veda S. Farinella, *Gangi. La chiesa di Santa Maria della Catena*, cit., p.21-23.

<sup>37</sup> Anche Cesare Salvaggio è un finora ignoto marmoraro gangitano del quale tuttavia ignoriamo ulteriori notizie.

<sup>38</sup> ASCG, Fondo notai defunti, notaio Egidio di Salvo, documento dell'11 dicembre 1596, vol. I F 6, registro 2, c. 144v-145.

Ritroviamo ancora Andrea Bonanno impegnato il 22 novembre 1597, insieme a *Joanne Longo* di Castelbuono, a stimare due colonne, capitelli e zoccoli intagliati dal marmoraro collesanese *Joseph Badamo* per la chiesa di San Sebastiano a Collesano<sup>39</sup>: una conferma dei rapporti del Bonanno con i più qualificati scalpellini e marmorari delle Madonie e dell'apprezzamento goduto in quella cerchia di artigiani-artisti del periodo.

### Seicento

Il Seicento è caratterizzato dalla presenza di numerosi maestri della pietra e del marmo, fortunatamente ben documentati, che nel corso del secolo frequentano i cantieri edilizi religiosi di Gangi provenendo ancora dalle Madonie e dai Nebrodi, ma anche dalla più lontana Palermo e dal basso ennese, attraverso le arterie viarie che da ogni punto cardinale conducevano al nostro borgo: maestranze che si inseriscono in quella scia di artigiani itineranti - singoli o associati - che passavano da un cantiere all'altro dell'entroterra, protagoniste ancora di quelle trasformazioni operate nelle chiese sull'onda lunga della controriforma conciliare. Nomi noti ma anche nomi sconosciuti che ampliamo il già vasto panorama di scalpellini e marmorari in una frenetica attività che, oltre agli artigiani, coinvolgeva tutto l'apparato della committenza composto da sacerdoti, procuratori di chiese e oratori, confraternite, Ordini religiosi e a volte anche feudatari e benestanti locali.

*Andrea Bonanno scalpellino e marmoraro di Gangi, Calogero Pipi marmoraro di Petralia Superiore, Zebedeo Barbicaro intagliatore di Capizzi: tre archi nella chiesa di Santa Maria di Gesù (1601/09)*

Nei primi anni del Seicento la scena gangitana dell'intaglio lapideo è ancora dominata dalla figura di Andrea Bonanno: accanto al maestro gangitano fanno la loro comparsa un maestro madonita e uno nebrodese, il primo già noto alla cronaca e il secondo finora sconosciuto.

Il 25 febbraio 1601 il *m(agiste)r And(re)as de bonanno* e il *m(agiste)r Calogerus pipi terre pet(ralie) sup(erio)ris* si obbligavano *in solidum* con l'Arciprete di Gangi e col cappellano e i procuratori della chiesa di Santa Maria di Gesù a «*facere et qonstruere tria arca lapidis di intagla ... ut dicitur di servitio toscano ... pro precio et mercede*» di 48 onze<sup>40</sup>: il sodalizio fra i due è la probabile conseguenza della presenza di mastro

---

<sup>39</sup> Asti, Fondo notai defunti, notaio Giovanni Nicolai, vol. 6333, c. 260. Devo la notizia a Rosario Termotto che ringrazio per la sua premura nel comunicarmela. Il Badamo risulta attivo a Collesano proprio in questo periodo: si veda sull'argomento R. Termotto, *Pittori, intagliatori lignei e decoratori a Collesano (1570-1696). Nuove acquisizioni documentarie*, in «Bollettino della Società Calatina di Storia Patria e Cultura», n. 7-9, 1998-2000, p. 272.

<sup>40</sup> ASCG, Fondo notai defunti, notaio Egidio di Salvo, contratto del 25 febbraio 1601, vol. I F 4, registro 1, c 69 r/v. Il documento è citato in G. Mendola, *Uno Zoppo a Palermo e un soldato a Gangi*, cit., p 27.

Andrea a Petralia Soprana nei mesi precedenti - forse per un lavoro da eseguirsi proprio insieme a mastro Calogero e di cui tuttavia ignoriamo ogni notizia - che porta il Bonanno a stabilirsi per un certo tempo nella cittadina madonita, tanto da essere qualificato «*habitatore terre petralie superioris*»<sup>41</sup>.

Sulla figura del maestro marmoraro Calogero Pipi non abbiamo molte notizie, oltre a quella che lo vede originario di Petralia Soprana e presente a Gangi nei primi anni del Seicento: scarse informazioni lo indicano attivo nella chiesa madre di Collesano nel 1614 e consigliere della maestranza dei marmorari a Palermo nel 1621<sup>42</sup>.

Le annotazioni di pagamento, a partire dall'11 marzo di quello stesso anno, testimoniano la prosecuzione dei lavori dei tre archi in pietra nella chiesa di Santa Maria di Gesù almeno fino al 31 agosto 1602: un successivo contratto d'opera del 28 luglio 1608 attesta però che l'opera venne ultimata da un altro ignoto intagliatore, il *m(agiste)r Zabbadeus barbicaro (trita)tis capitij*<sup>43</sup>.

Il finora sconosciuto maestro di Capizzi si obbligava col cappellano della chiesa a «*construere et qomplere fabricam intagli inceptum in ipsam ec(lesi)am olim per m(agist)rum andreas bonanno et calogerus pipi cum illis lavoribus designis frixis cornichibus capitellis basis chimasis et alijs pro ut ars et mastria incepta*» e a dare l'opera «*expeditam et completam pro totum festum natalicium annij sequentis*»: il tutto *pro salario et mercede* di onze 25. Una clausola del contratto prevedeva che, se il Barbicaro non fosse stato in grado di eseguire l'opera, i procuratori della chiesa avrebbero potuto affidarsi ad «*alios m(agist)ros in huius d(ict)i opera expertos*», in danno all'obligato: col patto infine «*che ditto m(agist)ro agia affari li pezzi necessarij a ditta ec(lesi)a apportarli e ancora agia d(itto) m(agist)ro sempri assistirj alo assittarj di lo intaglio*». Una annotazione di pagamento a margine del contratto porta la data del 17 agosto 1609: la somma di 17 onze e 18 tari è indicativa del fatto che a distanza di un anno il grosso del lavoro era già stato realizzato.

Evidentemente al Barbicaro era richiesto solamente il completamento dell'opera già iniziata e comunque portata a buon punto dal Bonanno e dal Pipi: si spiega così quel fare *li pezzi necessarij* e quel *assistirj alo assittarj di lo intaglio* richiesto a mastro Zebedeo, per la somma di 25 onze chiaramente comprensive della rimanenza di 11.22 onze delle 48 impegnate con i due mastri precedenti.

Il lavoro di intaglio è tuttora esistente nella chiesa gangitana: si tratta infatti dell'arco trionfale con pilastri e basi che divide l'aula dal cappellone e dei due archi laterali, uno dei quali è stato inglobato nella muratura mentre l'altro - perfettamente visibile nonostante la scialbatura - incornicia la porta della sacrestia. Evidenti sono comunque le basi in pietra intagliata e le cornici, mentre nascosta da uno strato di intonaco è la raffinata soluzione d'angolo dell'arco maggiore che in

---

<sup>41</sup> Ivi, notaio Egidio di Salvo, documento in data 5 ottobre 1600, vol. I F 4, registro 1, c. 106 r/v.

<sup>42</sup> G. Mendola, *Uno Zoppo a Palermo e un soldato a Gangi*, cit., nota n. 8 a p. 41.

<sup>43</sup> ASCG, Fondo notai defunti, notaio Egidio di Salvo, contratto del 28 luglio 1608, vol. I F 4, registro 2, c. 307 r/v.

ognuno dei due pilastri contiene un'esile colonnina con al piede un elegante fiore di loto<sup>44</sup>.

*Vincenzo Geronimo, Antonio Vincenzo e Benedetto Gambaro, fabbricieri e intagliatori di Castelbuono: intagli nella chiesa del SS. Salvatore (1602)*

Maestri ancora provenienti da Castelbuono erano i fratelli *Vincenzo Geronimo, Antonio Vincenzo e Benedetto Gambaro*, fabbricieri ma anche lapidici membri di una più estesa famiglia di *fabricatores* castelbuonesi<sup>45</sup>: il loro intervento nella chiesa del SS. Salvatore di Gangi *extra moenia* (oggi non più esistente) appare fra i più impegnativi fra quelli documentati nel XVII secolo - e non solo per le 430 onze previste come mercede dal contratto d'obbligo -, sebbene ci sia da ritenere che i lavori non vennero mai realizzati.

Il 29 dicembre 1602 i fratelli Gambaro si obbligarono infatti con i confrati della chiesa a «*facere edificare et noviter construere ditam ecc(lesi)am ... chorum et navem*»<sup>46</sup>: in pratica, come si continua a leggere nel contratto, si trattava di un rifacimento totale della chiesa già esistente da diversi secoli<sup>47</sup>, una revisione integrale tanto della struttura - occorrendo «*dirrupari q(ui)lla maramma chi serra neces(sar)io dirrupari ... sterrari q(ui)llo chi serra neces(sar)io ... pirriari tutti q(ui)lli rocchi chi serranno bisogno per venir in chano la ecc(lesi)a*» - quanto degli apparati decorativi di intaglio, sulla scia di precedenti lavori che un paio di anni prima «*in d(itt)a ecc(lesi)a fecit m(agiste)r vin(cent)ius de lima*» insieme a mastro Michele Bonanno<sup>48</sup>.

Il contratto offre la descrizione completa e minuziosa degli interventi da effettuarsi, dalla «*cubula pro ut est illa ecc(lesi)e S(anc)te anne d(ivita)ris p(redi)tte*» - ossia come quella che era nella chiesa di Sant'Anna di Castelbuono, edificio non più esistente -, però «*sine statuis figuris pictura et lanterna sed in otto angulis cum eius njchis frixis desingnis charatteribus cornici et alijs ... descriptis in modello seu designo fatto seu signato pro ipsos m(agist)ros*», all'altare maggiore e al coro, da una *capelletta sfundata* a li

---

<sup>44</sup> Nell'arco trionfale si nota un evidente fuori piombo che non sembra dovuto a un cedimento fondale: si tratta probabilmente di un errore di montaggio. Non ci è stato possibile documentare la soluzione d'angolo venuta fuori durante alcuni lavori di manutenzione della chiesa.

<sup>45</sup> Antonino e Giuseppe Gambaro sono documentati nella costruzione del cappellone della matrice di Collesano fra il 1615 e il 1624: cfr. R. Termotto, *Pittori, intagliatori lignei e decoratori a Collesano*, cit., p. 260. Ritrovo i due anche a Gangi fra il 1634 e il 1662, impegnati in lavori nella chiesa madre e in una costruzione nel feudo di Alburchia: ASCG, Fondo notai defunti, vol. IG1, c. 117 r/v (atto del 29 luglio 1634), vol. TS r3, c. 325 r/v (atto del 16 agosto 1638), spezzone, c. 86-87 (atto del 23 agosto 1662).

<sup>46</sup> ASCG, Fondo notai defunti, notaio Egidio di Salvo, contratto del 29 dicembre 1602, vol. I F 5, c. 153v-155.

<sup>47</sup> La chiesa è documentata alla fine del Trecento: BCRS-Pa, *Opus privilegiorum*, cit., atto di vendita al monastero di Gangi Vecchio di una casa con giardino, c. 27-37/290. Si rimanda anche S. Farinella, *Quasi dirutta et in rignam. Chiese e ospedali perduti a Gangi nei documenti dal XII al XVIII secolo*, in corso di ultimazione.

<sup>48</sup> ASCG, Fondo notai defunti, notaio Egidio di Salvo, nota di pagamento del 25 settembre 1600, vol. 1600-1602, c. 82.



*cantoneri di laffachata, da lacona di lala soprana a lo muro sottano dello pavimento abaxo al campanarium da edificarsi di bel nuovo.*

Oltre ai lavori strutturali di *maramma* era previsto che «*i m(agist)ri agiano affari li petri di Intaglio*», anch'esse minuziosamente descritte: le «*cantoneris ditte Cuppule di Intaglio*» ma anche l'«*affachata con cornichis ... cum eius sfera et Intagli*» e i «*tria archa intagli in d(it)us choro ... lo maiurj imbastunato ... alia duo plana*» e «*uno scaluni per tutti tri l'archi di Intaglio*»; e ancora «*otto archa ut d(icitu)r per li alj cum eorum Columnis cum capitellis et basis ordinis chortej e larchi cum soi bastuni*», «*li cantoneri di affacciata della ecc(lesi)a et di intaglio*», «*duas speraglis intagli*» e per il campanile l'«*affacciata ... cum li spichi di intaglio ... cum lo bastuni di Intaglio ... uno archetto di intaglio per stari la campana*».

Evidentemente era un intervento molto impegnativo, sia per le maestranze castelbuonesi ingaggiate sia per i confrati della chiesa del SS. Salvatore che, oltre a dare una «*casa per loro habitacioni*» e altri obblighi, avrebbero dovuto pagare ai mastri ben 430 onze: una somma considerevole da raccogliere attraverso elemosine e che sottostava però alla clausola che, nel caso i confrati fossero impossibilitati a mettere insieme, «*tali casu p(re)se)ns q(ontra)ttus evanescat*». Di fatto l'impegno non poté essere onorato e i lavori non vennero effettuati, se pochi anni dopo i confrati del SS. Salvatore si trovarono costretti ad abbandonare la chiesa: il 24 febbraio 1619 infatti, dopo avere acquisito il permesso dell'Arcivescovo di Messina, le Confraternite del SS. Salvatore e di San Filippo - chiesa posta poco più a monte ma entro le mura dell'abitato - giunsero all'accordo di trasferire la prima nella seconda chiesa che avrebbe assunto il titolo del SS. Salvatore (l'odierna chiesa)<sup>49</sup>. I presupposti del trasferimento, chiaramente espressi nella parte introduttiva del documento, vertevano sul fatto che la chiesa del SS. Salvatore era «*de raro visitatam*» poiché edificata «*extra menie huius terre in loco incomodo fora hominum commercium*» e che nella chiesa «*sacre misse et alia divina officia celebranter de raro*»: perciò venne proposto ai confrati della chiesa di San Filippo il trasferimento e il «*titulus d(ict)e ecc(lesi)e in titulum ecc(lesi)e Sand(tissi)mi Salvatoris commutare*», offrendo di unificare le due Confraternite le quali avrebbero dovuto «*sub vexillo S(anctissimi)mi Salvatoris militare*». La proposta venne accettata anche perché, trovandosi la chiesa di San Filippo «*ad p(re)se)ns discoperta*», i confrati del Salvatore si offrirono di partecipare alle spese per completare la chiesa, cioè a dire che l'operazione avrebbe soddisfatto tutti.

Sebbene il contratto con i mastri castelbuonesi non ebbe seguito e le opere previste per la chiesa del SS. Salvatore non vennero mai realizzate, il documento testimonia tuttavia l'attività di intagliatori lapidei dei tre fratelli Gambaro che, evidentemente, facevano parte di quella schiera di qualificati mastri artigiani operanti nella prima metà del Seicento nel comprensorio madonita.

---

<sup>49</sup> Ivi, accordo del 24 febbraio 1619, notaio E. di Salvo, vol. I-F-5, c. 102 e segg.. Il documento venne citato in G. Mendola, *Uno Zoppo a Palermo e un soldato a Gangi*, cit., p. 41

*Venturo Ferlito, fabbricere e intagliatore di Piazza: intagli nella chiesa madre (1618)*

La presenza del *magister Vinturum Ferlito* a Gangi è legata all'avvio di quel plurisecolare cantiere che porterà la chiesa madre del borgo a cambiare completamente la propria fisionomia: e quello di mastro Venturo era forse il più complesso intervento, giacché ridisegnava completamente l'impianto del sacro edificio. Il contratto d'opera per la ristrutturazione della «*maior ecclesia terre gangij fundata sub titulo sancti Nicolai*» è del 16 maggio 1618<sup>50</sup> e i fattori che determinarono l'avvio di questi lavori erano concreti: da un lato il fatto che la chiesa «*non habet capacitatem gentium populi*», dall'altro lato l'*antiquitatem* dell'edificio che minacciava rovina e la consapevolezza che occorreva procedere «*pro evitandis periculis*». Col consenso del marchese di Geraci, e dopo ampia discussione in *consilium congregatum*, si decise perciò che l'*Universitas* imponesse una gabella di 60 onze l'anno (nei decenni successivi portati a 100) durante *ipsa fabrica*: i lavori vennero affidati al *magister Vinturum Ferlito (iv)is (ivita)tis plactie*, il quale avrebbe dovuto seguire il progetto «*designatum et determinatum per designum*» dal «*(enerabilis) ffratris ambrosium de Castello bono Ordinis Capuccinorum S(an)cti francisci*», progettista *expertissimum* incaricato dall'Arciprete e dai Giurati di Gangi.

Oltre alla *fabrica maragnatum*, il Ferlito avrebbe dovuto «*pariete arca et intaglia facere bene et diligenter construere*»: evidentemente l'opera a cui era chiamato mastro Venturo era complessa e presupponeva un impegno alquanto gravoso. Il documento in questione non presenta tuttavia quella dettagliata descrizione dell'intervento - né per ciò che riguarda la *maramma* né per gli intagli da eseguirsi - tale da farci individuare l'opera, e dato che non siamo a conoscenza di note di pagamento è probabile che l'impegno non sia mai andato a buon fine: del resto, come si dirà più avanti, il colonnato della chiesa venne realizzato appena un trentennio dopo da un altro valente intagliatore.

*Francesco de Amico, intagliatore di Ficarra: portale nella chiesa del SS. Salvatore (1624)*

Praticamente inedito è per l'ambiente gangitano il *magister Franciscus de Amico*, sconosciuto intagliatore lapideo di Ficarra che alla metà degli anni Venti del Seicento realizza un portale per la nuova chiesa del SS. Salvatore: l'intervento si pone a distanza di cinque anni dalla unificazione delle due confraternite e delle due chiese, quella SS. Salvatore e quella di San Filippo, come si è detto sopra, e si inquadra all'interno dei lavori di completamento della chiesa.

L'obbligazione è del 18 marzo 1624 e con essa il *M(agiste)t fr(anciscus) de amico ficarre* si obbligava col procuratore della *ecc(lesi)e sanc(tissimi) Saluatoris* a «*refacere et noviter construere ... porte Intagli d(itt)e ecc(lesi)e juxta formam eius designi*»<sup>51</sup>: l'intagliatore avrebbe dovuto dare l'opera «*expeditam et Assettata*» entro il predetto mese di

<sup>50</sup> ASCG, Fondo notai defunti, notaio Egidio di Salvo, vol. IF5, c. 178v-179v. Il contratto è segnalato in G. Mendola, *Uno Zoppo a Palermo e un soldato a Gangi*, cit., p. 27.

<sup>51</sup> Ivi, notaio Egidio di Salvo, spezzone 1624/27, c. 110.

marzo, per un compenso di 6 onze da pagarsi «*in fine d(itt)e opere*» col patto che il procuratore della chiesa avrebbe dovuto «*dare o(mn)e atractum et domus pro eius habitacionem*». Evidentemente il portale venne terminato qualche mese dopo se la nota di pagamento delle 6 onze pattuite - a nome del *mag(iste)r Joseph de amico*, forse parente del primo o solamente un refuso del notaio - venne registrata il 16 settembre dello stesso anno.

Il modesto compenso e il poco tempo messo a disposizione dell'intagliatore ci fa supporre che non doveva trattarsi di un'opera dalle notevoli dimensioni, anche perché il contratto d'obbligo non riporta alcuna misura relativa all'intervento: ragioni per cui c'è da credere che possa trattarsi del portale laterale della chiesa del Salvatore ancora oggi presente nella facciata di meridione della chiesa. Si tratta di un piccolo portale con arco e pilastri laterali elegantemente intagliati e rastremati nella parte superiore ad arco di cerchio, sormontato da una cornice e da un timpano triangolare aggettanti.

*Filippo Severino e Giuliano Speciale, fabbricieri e intagliatori di Nicosia: intagli nel castello (1631)*

Dalla vicina Nicosia provenivano invece *Filippo Severino* e *Giuliano Speciale*, due fabbricieri sconosciuti di cui abbiamo solo poche notizie: il primo lo ritroviamo attivo nel 1614 nell'abbazia di Santa Maria di Gangi Vecchio, quando si obbliga col Cellerario a eseguire dei lavori nella chiesa del monastero<sup>52</sup>, il secondo è forse da identificare con quel *Bicchio Spiciale* che nel 1649 verrà chiamato «*per fare l'ec(lesi)a et damusi*» nella chiesa di San Cataldo<sup>53</sup>. Nel 1631 i due sono invece impegnati col principe di Gangi, *don Francesco Graffeo*, per alcuni lavori da farsi nel castello: una committenza privata, dunque, che si pone accanto alla committenza religiosa - ecclesiastica, monastica o delle confraternite - che comunque appare la più diffusa.

I Graffeo avevano acquistato lo "stato" di Gangi nel 1625, a seguito della grave crisi finanziaria che aveva portato i Ventimiglia - fino ad allora signori del borgo e di altri feudi del territorio - a disfarsi di molti degli antichi possedimenti: don Francesco aveva poi ottenuto il titolo di Principe con privilegio di Filippo IV nel 1629<sup>54</sup>. L'obbligazione dei *mag(iste)r pb(ilipp)us severino et m(agiste)r giulianus spiciali*, sottoscritta il 13 settembre 1631<sup>55</sup>, non prevedeva un lavoro particolarmente impegnativo: si trattava di «*dealbare et allattare ut d(icitu)r a gipsi e calchi ... tria dammusa castri seu palatij ipsius de graffeo*», oltre a «*otturare foramina et aperturas in dictis damusij*». Un lavoro dunque di ordinaria manutenzione nelle volte del castello, "arricchito" tuttavia dalla necessità di «*assetare intaglio et cornices ut d(icitu)r delli duj*

<sup>52</sup> Ivi, contratto del 27 giugno 1614, notaio Egidio di Salvo, spezzone, c. 159 r/v.

<sup>53</sup> ACMG, *Libri dei conti della chiesa di San Cataldo*, esiti dell'anno 1649, vol. 1, c. 3v.

<sup>54</sup> F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, Palermo 1926, vol. IV, quadro 410, p. 5.

<sup>55</sup> ASCG, Fondo notai defunti, notaio Egidio di Salvo, spezzone, c. 14 r/v.

*finistruni di ditto Castello*»: probabilmente i pezzi di intaglio furono eseguiti dai due mastri i quali, per l'intero lavoro, vennero pagati dal Principe 5 onze e 16 tari. Un intervento che, seppur modesto, può forse essere identificato in due dei nove balconi della facciata principale del castello di Gangi.

*Ignoto marmoraro: monumento funebre di don Giovanni Francesco Graffeo nella chiesa di Santa Maria del Carmelo (1640)*

Ancora a una committenza dei Principi di Gangi è da ricondurre il monumento funebre del piccolo don Giovanni Francesco Graffeo, situato nella parete sinistra del cappellone della chiesa di Santa Maria del Carmelo, un tempo annessa al convento dei Carmelitani: come recita l'epitaffio nel cartiglio inciso sul sarcofago marmoreo, l'infante - che potrebbe essere figlio del secondo Principe di Gangi, don Francesco Graffeo, e di donna Caterina Grimaldi - visse appena sette mesi.

Il cenotafio presenta il piccolo sarcofago elegantemente intagliato, con agli angoli una raffinata soluzione a motivi floreali: nella parte superiore è il ritratto a bassorilievo dell'infante, scolpito nel marmo bianco entro una cornice sormontata da un timpano e racchiusa lateralmente da due elementi a volute. L'opera venne eseguita nel 1640, dopo la morte dell'infante, da un marmoraro che rimane ancora ignoto (Fig. 6).

*Giuseppe Conforto e Francesco Lima, intagliatori di Castelbuono: portale nella chiesa di Santa Maria della Catena (1647)*

La documentazione d'archivio ci indica a Gangi, per la metà del Seicento, ancora la presenza di maestranze castelbuonesi: si tratta dei mastri *Giuseppe Conforto* e *Francesco Lima*, autori del portale della chiesa di Santa Maria della Catena.

Giuseppe Conforto era erede di una famiglia di artigiani di Castelbuono con una lunga tradizione alle spalle: egli aveva lavorato nella costruzione della matrice nuova della capitale dei Ventimiglia, occupandosi anche della realizzazione degli stucchi sotto la guida del fratello capomastro e progettista Antonino. Con lui lavoravano anche gli altri fratelli Francesco, Angelo e Guglielmo. Francesco Lima era invece figlio del castelbuonese Bernardino che nella seconda metà del Cinquecento aveva operato a Gangi<sup>56</sup>: Francesco avrebbe lavorato anche nella chiesa del Salvatore insieme agli eredi dei gangitani Bonanno<sup>57</sup>. Al primo venne commissionato l'intaglio del nuovo portale della chiesa gangitana di Santa Maria della Catena, mentre al secondo spettò il compito di *assettare* l'opera ma anche di «*andarj a fari pezzi*».

---

<sup>56</sup> Si veda sopra.

<sup>57</sup> Sulle figure di mastro Giuseppe Conforto e di mastro Francesco Lima si veda E. Magnano di San Lio, *Castelbuono. Capitale dei Ventimiglia*, cit., p. 190, nota 567, p. 211 e documenti nn. 50 e 56 (Conforto) e p. 167 (Lima).

I lavori per la realizzazione del portale durarono almeno due anni, dal 1645 (anno in cui è registrata la prima spesa) al 1647 (data incisa nella chiave di volta del portale): oltre ai due lapicidi castelbuonesi vennero chiamati *mastri intagliaturi* anche da Nicosia, da Cerami e da una delle due Petralie, mentre il trasporto de *li pezzi dello intaglio* venne affidato *alli trattorj di Castelbuono* mediante *stragulunj per carriar li pezzi* appositamente realizzati e trainati da buoi. Anche il legname da utilizzarsi per la porta venne fatto arrivare da Castelbuono, ma per l'esecuzione venne chiamato lo scultore nicosiano *Stefano li Volsi*, figlio del più noto Giovan Battista e cugino dei li Volsi abitanti a Gangi e a Tusa: il compenso di oltre 43 onze elargito al li Volsi e ai suoi lavoranti per l'esecuzione fa pensare che il portone ligneo presentasse particolari lavorazioni e ricchi intagli<sup>58</sup>.

Il portale con arco a tutto sesto poggia su semplici piedritti laterali ed è inquadrato all'interno di un apparato architettonico aggettante rispetto al piano della facciata: due alti plinti parallelepipedi intagliati a motivi floreali e a volute, dotati di base, sorreggono altrettante alte colonne a tutto tondo con fusto scanalato nella parte superiore e decorato a rilievo fino all'*èntasi* e sormontate da capitelli compositi. Ai lati delle colonne sono due *lesène* di pari altezza del portale, terminanti con volute in corrispondenza dei plinti. L'alta trabeazione rettilinea con cornici aggettanti è raccordata da un timpano semicircolare sagomato con le modanature delle cornici sottostanti. Di bell'effetto sono le decorazioni a rilievo presenti nelle colonne, nei plinti, nella trabeazione e negli spicchi sull'arco del portale: a rami attorcigliati in volute, fiori e foglie si affiancano piccole ma delicate facce antropomorfe racchiuse in vessilli elegantemente drappeggiati. La chiave dell'arco del portale è modanata a forma di cartiglio e reca la data di ultimazione dei lavori (Fig. 7).

*Bartolomeo Travagli faber marmorarius felicitis urbis Panormi: cappella del SS. Sacramento nella chiesa madre ? (1657)*

Completamente inedita era la presenza a Gangi di uno dei più noti marmorari palermitani, attivo nelle Madonie a cavallo della metà del Seicento: le opere gangitane commissionate al *faber marmorarius Bartholomeus Travagli*, e di cui i documenti ci informano, non sono tuttavia individuabili poiché nel contratto d'obbligo non si fa menzione dell'edificio a cui esse erano destinate.

Figlio di Nicolò Travagli - o Travaglia -, di origini carraresi, Bartolomeo era un abile scultore e marmoraro come il padre<sup>59</sup>: attivo nella capitale dove risiede, ma anche in diversi centri siciliani, lo ritroviamo nelle Madonie fra il 1644 e il 1648 impegnato nella realizzazione del mausoleo marmoreo del vescovo Marco

---

<sup>58</sup> ACMG, *Libri dei conti della chiesa della Catena*, vol. 1, anno 1644-45, c. 5, anno 1646-47, c. 7v-8v. L'argomento è trattato in S. Farinella, *Gangi. La chiesa di Santa Maria della Catena*, cit., p. 27, p. 62-63 e p. 125.

<sup>59</sup> Di Nicolò Travagli è nota per esempio la macchina d'altare nella chiesa madre di Naso realizzata nel 1639: cfr. F. Farneti, *Naso: guida alla visita della città*, Firenze 2009, p. 18 e p. 71.

Antonio Gussio nella cattedrale di Cefalù, insieme al padre che lavora alla balaustra del presbiterio<sup>60</sup>, e nel 1659 nella realizzazione della cappella del SS. Sacramento per la chiesa madre di Petralia Sottana<sup>61</sup>, mentre sembra risiedere a Naso dove esegue alcuni lavori<sup>62</sup>.

L'intervento inedito di Bartolomeo Travagli in una delle chiese di Gangi - che nel contratto d'opera non viene specificata - si colloca due anni prima rispetto al citato lavoro di Petralia: il contratto d'opera porta infatti la data del 28 aprile 1657 e attesta che il «*magister Bartholomeus Travagli faber marmorarius felicitis urbis Panormi et habitator terre Nasi*» si obbligava con *don Vincenzo Errante* a «*noviter construere ex eius arte marmorarius in Capelle et palius altare lapidis marmoree intagliati ingastati perfilati ut vulgo dicitur di pietre rosse gialne e negre*», su disegno dello stesso Travagli e per un compenso di 150 onze, 10 delle quali da pagarsi nella terra di Naso entro dieci giorni dalla stipula del contratto, 110 onze da pagarsi a Gangi entro il mese di agosto successivo e 30 onze a Pentecoste dell'anno seguente quando il Travagli avrebbe dovuto consegnare l'opera<sup>63</sup>.

L'omissione nel contratto - riteniamo casuale - della indicazione della chiesa gangitana a cui era destinata l'opera ci porta a credere che possa comunque trattarsi della chiesa madre che, proprio in questi anni, era in fase di ristrutturazione con la realizzazione del colonnato: tuttavia la mancata registrazione della spesa nei libri contabili della chiesa ci fa pensare che possa trattarsi di lavori per la cappella del SS. Sacramento - decorazione che sarà stata comunque sostituita nei secoli successivi -, la cui gestione economica era affidata alla omonima confraternita. Unici elementi di certezza sono la presenza dell'Arciprete *don Vincenzo Rabbene* fra i testimoni alla stipula del contratto e quella di *don Vincenzo Errante* col quale il Travagli assunse l'impegno del lavoro: sappiamo dalla documentazione d'archivio che costui potrebbe essere tanto il fratello del notaio Girolamo Errante, quel *d(ericus) D(on) vin(cen)cij erranti* che figura nel testamento del notaio<sup>64</sup> e che nel 1635 è uno dei deputati alla fabbrica della chiesa madre<sup>65</sup>, quanto il figlio stesso di Girolamo ossia il *rez(eren)dus d(on) vincentius erranti*

---

<sup>60</sup> N. Marino, *Alcune note sulle decorazioni del Presbiterio della Cattedrale di Cefalù, con particolare riferimento all'opera di Scipione Li Volsi, sulla base di documenti inediti*, in N. Marino, R. Termotto, *Cefalù e le Madonie. Contributi di storia e di storia dell'arte tra XVII e XVIII secolo*, Cefalù 1996, p. 14 e p. 16 nota 19; Id., *Artisti e maestranze nella Cattedrale di Cefalù. Curiosità relative ad alcuni interventi succedutisi tra la seconda metà del XVI secolo e la prima metà del XIX, tratte anche da documenti inediti*, in «Paleokastro. Rivista di Studi sul Valdemone», a. 1, n. 3, dicembre 2000, p. 9.

<sup>61</sup> S. Anselmo, *Documenti inediti su Bartolomeo Travaglia e la cappella del Santissimo Sacramento nella chiesa madre di Petralia Sottana*, in «Lexicon. Storie e architettura in Sicilia e nel mediterraneo. Studi sul Seicento», n. 10/11-2010, p. 108-109.

<sup>62</sup> F. Farneti, *Naso: guida alla visita della città*, cit..

<sup>63</sup> ASCG, Fondo notai defunti, contratto agli atti del notaio Tommaso di Salvo, vol. III f 4, c. 317v-320v.

<sup>64</sup> Ivi, testamento del 10 luglio 1638, notaio Tommaso di Salvo, spezzone, c. 284 r/v. Il primo testamento del notaio Errante era del 12 agosto 1624 agli atti del notaio Egidio di Salvo.

<sup>65</sup> Ivi, atto del 24 agosto 1635, notaio Tommaso di Salvo, spezzone, c.s.n..

*vicarius foraneus*<sup>66</sup>. È anche certo che uno dei due personaggi figura quale procuratore di importanti famiglie - da don Pietro del Castillo marchese di Sant'Isidoro a donna Lucia del Castillo vedova del marchese don Isidoro a don Francesco Valguarnera principe di Gangi -.

L'inedito contratto descrive in maniera assai minuziosa i termini del lavoro, dai materiali da utilizzarsi e dalle modalità della fornitura ai particolari da introdurre: secondo i patti, *volgariter loquendo*, il Travagli avrebbe dovuto «*portare lactrato di pietre marmoree et altre di s(opr)a expressate a sue di spese per insino al castello della marena della terra di Tusa e dal su(dett)o Castello d(ett)o di Errante si obliga al sud(ett)o di Travagli darce una stanza ad eff(ett)o di repostare le soprad(ett)e pietre e dal sud(ett)o Castello e stanza sud(ett)o esso di Errante sij obligato trasportar le sud(ett)e pietre in q(ue)sta pred(ett)a Terra a proprie dispe di d(ett)o di Errante*», obbligandosi il marmoraro a «*dare annotictie al sud(ett)o di Errante con sue lettere missive di haver portato e repostato le sud(ett)e pietre nella sud(ett)a stanza*». Inoltre, rispetto al progetto già sottoposto, il Travagli si obbligava «*che li Capitoli di d(ett)o disegno sieno et habiano da essere di relevo con aggiungerle esso obligato nel opera sud(ett)a di più di d(ett)o designo tre testi di serafini scolpiti nel arco trazo et fix io di suso*» e «*che alla balata di menzo dello Calice ci habij di intricare et aggiungere più fogliaggi e lavori sottili e farle il scuto di s(opr)a di relevo*».

Dal canto suo, «*per il tempo che d(ett)o di Travagli racherà per assettare la sud(ett)a Capella*», l'Errante avrebbe dovuto fornire «*un mastro muratori et attratto necessario per l'assetatione di d(ett)a Capella*», oltre a «*una stanza lecto e victo di mangiare e bere di victoragli necessari*»: inoltre, se al Travagli non fosse bastato il tempo di finire il *palio altare di d(ett)a Capella*, l'Errante avrebbe dovuto prorogare il termine ultimo di un altro mese.

Un successivo documento del 30 ottobre dello stesso anno attesta il pagamento di 27 onze 20 tari e 10 grana da parte di don Vincenzo Errante a *Joannes Dominicus de Vili e Bernardis li Vrilli* (?) della terra di Naso, commissionati di Bartolomeo Travagli<sup>67</sup>: le somme erano «*incompotum confectionis opere per eundem de Travagli costruende in Custodia Sanctis(simi)*» di cui al contratto precedente. Se la rata corrisposta non coincide con gli importi e i termini temporali stabiliti nel contratto del precedente mese di aprile - circostanza tuttavia consueta che si riscontra in diversi contratti d'opera -, tuttavia l'annotazione appare riferita alla realizzazione della cappella del SS. Sacramento di cui all'obbligazione, apparato marmoreo che ad ogni modo oggi non è più esistente<sup>68</sup>.

---

<sup>66</sup> Ivi, testamento di don Vincenzo Errante in data 27 novembre 1672, notaio ignoto, vol. VI F 6, c. 103-109. Gli Errante provenivano da Polizzi e si erano stabiliti a Gangi nella seconda metà del Cinquecento.

<sup>67</sup> Ivi, atto del 30 ottobre 1657, notaio Giovanni di Salvo, vol. VI F 5, c. 95v.

<sup>68</sup> A meno che l'attestazione di pagamento non si riferisca ad altre opere, e in assenza di ulteriori elementi, ipotizziamo qui che possa trattarsi della cappella del SS. Sacramento della chiesa madre di Gangi, la sola chiesa ad avere una cappella intitolata al Santissimo. Tuttavia, a solo titolo indicativo, è da registrare la presenza di un altare marmoreo con marmi rossi, neri e bianchi e stilemi che ben si adattano al linguaggio di metà Seicento nella chiesa del SS. Salvatore: si tratta dell'altare maggiore,

*Luca Morina, intagliatore di Militello: portale della chiesa madre (1654/55), colonnato della chiesa madre (1657/59 con Filippo Morina ?), portale della chiesa di San Paolo (1664 con Geronimo d'Ajemi), portale della chiesa di Santa Maria di Gesù (1665), intaglio dei cantoni e delle finestre del titolo della chiesa madre (1666/67 con Geronimo d'Ajemi e Blasio Morina)*

L'attività ultra decennale a Gangi del *magister Luca Morina* - intagliatore di Militello Rosmarino - è attestata da diversi documenti d'archivio e, fortunatamente, anche dalle corrispondenti opere di intaglio realizzate per le diverse chiese del borgo: una presenza già attenzionata da chi scrive<sup>69</sup> e qui estesa ad altre opere inedite del maestro scalpellino. Nondimeno, oltre alla notizia relativa alla sua *terra* di provenienza - peraltro dedotta dai contratti d'obbligo -, non abbiamo alcun'altra indicazione circa la vita privata del Morina.

L'attività gangitana del nebrodense mastro Luca si colloca nel primo decennio del principato della famiglia Valguarnera, subentrata ai Graffeo nella signoria di Gangi nel 1652 per la morte senza figli dell'ultimo esponente del casato e per il matrimonio di don Francesco Valguarnera con Antonia Graffeo Grimaldi, sorella dell'ultimo principe don Giuseppe Graffeo Grimaldi<sup>70</sup>: il testamento del principe è tuttavia del 1654<sup>71</sup>. Il primo intervento documentato di Luca Morina risale proprio a questo anno e riguarda il portale secondario della chiesa madre di Gangi, tuttora esistente e murato nella facciata occidentale dell'edificio: con il contratto d'obbligo del 27 settembre 1654, il «*magister Lucas Morina oriundus Terre Militelli et bab(itato)r C(ri)ta)tis Nicoxie*» si obbligava infatti a «*construere ex ejus arte scarpellarij unam januam lapidis ... juxta designi designati in carta comune pro R(exere)ndus P(ater) fr(atr)um Macarium a Nicoxia ordinis capuccinorum*», per un compenso di 30 onze<sup>72</sup>. Seguivano le altre clausole relative alla pietra da utilizzare per la realizzazione dell'opera - pietra che il Morina avrebbe dovuto «*exippare nella perrera statuenda*» ubicata nella contrada *Gipsi* nel feudo *Saccupodi*, località posta pochi chilometri a ovest di Gangi<sup>73</sup> - e alle dimensioni del portale stabilite in 13 palmi (circa 3,40 metri) in altezza e in 6 palmi (circa 1,55 metri) in larghezza (Fig. 8).

---

dov'è una custodia in marmo con colonnine e balaustra elegantemente conformata e inserita in un apparato marmoreo a gradini. Pur essendo opera riconducibile al periodo (di cui non abbiano tuttavia alcuna notizia documentata), essa manca di quei particolari che caratterizzano il citato contratto di Bartolomeo Travagli - soprattutto del palio altare e della cappella -.

<sup>69</sup> Si veda S. Farinella, *Luca Morina e Geronimo d'Ajemi intagliatori lapidei del Valdemone*, in «Paleokastro. Rivista di Studi sul Valdemone», n. 16/2005, p. 24-28.

<sup>70</sup> F. San Martino De Spucches, *Storia dei feudi e dei titoli nobiliari*, Palermo-Roma, 1924, quadro 410, p. 5-6.

<sup>71</sup> ASCG, Fondo notai defunti, testamento di don Giuseppe Graffeo in data 28 gennaio 1654, notaio Antonio di Marco, vol. III F 2, c. 155-158.

<sup>72</sup> Ivi, notaio Tommaso di Salvo, vol. III F 6, registro 2, c. 129v-130v.

<sup>73</sup> È questa una località il cui toponimo *Gipsi* deriva dalla presenza di gesso affiorante, luogo in cui solevano realizzarsi le calcare per la produzione del gesso. Abbondante è in questa contrada la presenza di roccia calcarenitica di colore bianco, abbastanza dura ma facilmente modellabile, che è quella utilizzata per il portale della chiesa madre e per altri portali realizzati dal Morina.



Il portale in questione - sulla cui chiave poteva leggersi prima del restauro la data 1655 - presenta un linguaggio tardo manierista, con un vano inquadrato da due pilastri che sorreggono l'arco e il sovrastante architrave decorato sul quale è un timpano spezzato: i plinti dei pilastri, come anche la fascia che decora l'arco e gli spicchi sovrastanti, sono trattati a motivi naturalistici con vasi e fiori e con volute. Due note di pagamento del 15 e del 24 dicembre 1654<sup>74</sup> - la prima di 2 e la seconda di 32 onze - fanno pensare che l'opera venne completata alla fine di quello stesso anno e montata nei primi giorni dell'anno seguente: tuttavia l'importo complessivo di 46 onze - le 12 onze pagate alla stipula del contratto e le 34 di cui alle due note di pagamento - e il riferimento a «*intagli Janue et Cantonere lapidis*» fanno pensare che l'intervento di mastro Luca Morina sia stato esteso anche al cantonale della chiesa.

Dal contratto in questione ricaviamo due notizie particolarmente significative. Originario di Militello, mastro Luca Morina figura in questo periodo come *habitor Civitatis Nicoxie*: la città demaniale, non molto distante da Gangi, è importante crocevia di artisti e artigiani, patria essa stessa di figure di prim'ordine nel vasto panorama artistico siciliano. È probabile che anche a Nicosia il Morina avesse degli impegni di lavoro che avrebbero potuto indurlo a trasferirsi nella cittadina da dove avrebbe potuto avviare una serie di contatti lavorativi con i vicini centri. La seconda notizia riguarda invece l'intervento progettuale del *R(everendus P(ater) fr(atr)um Macarium a Nicoxia ordinis capuccinorum*. Interessante personaggio dell'epoca, a dire del suo conterraneo Bernardo Provenzale, frate Macario da Nicosia era un «*laico Cappuccino, Architetto famoso e Scultore, uomo di vastissimo ingegno e di molto consiglio; fu per Architetto alla formazione della Città di Messina ed in altri luoghi del Regno*»<sup>75</sup>: una indicazione che la dice lunga sul rapporto di collaborazione di mastro Luca col frate cappuccino e sul ruolo dei Francescani nella definizione di attività artistiche e architettoniche che coinvolgono diverse realtà isolate<sup>76</sup>.

L'attività di Luca Morina nella chiesa madre di Gangi proseguirà fino alla fine dello stesso decennio con la realizzazione del colonnato e fin oltre alla metà del decennio successivo con altre opere di intaglio: è infatti degli anni 1657/59 l'impegno del Morina nella «*constructionis columnarium ipsius Matricis Ecc(lesi)e*». Il 29 giugno 1657 mastro Luca ricevette 11 onze e 15 tari dal dottore *Jo Filippo Vitale*, «*depositario provenctuum fabricae Majoris Ecc(lesi)e*», in conto del lavoro delle colonne<sup>77</sup>: il

<sup>74</sup> ASCG, Fondo notai defunti, notaio Tommaso di Salvo, vol. III F 6, registro 2, c. 267v-268 e c. 275 r/v.

<sup>75</sup> BCN, B. Provenzale, *Nicosia Città di Sicilia, antica, nuova, sacra e nobile*, manoscritto del 1695, libro IV, capo VI. Il manoscritto è pubblicato sul sito <http://web.tiscalinet.it/herbita> a cura di F. Costa,

<sup>76</sup> Si ricorda, a Gangi, la presenza di frate Ambrogio da Castelbuono come progettista della nuova chiesa madre nel 1618: si veda anche sull'argomento A. Pettineo, *Il Principe, l'ingegnere, il monaco e il governatore. Storie e artefici di un'utopia urbana a Santo Stefano di Camastra*, in «Paleokastro. Rivista di Studi sul Valdemone», n. 6/2000, p. 28.

<sup>77</sup> ASCG, Fondo notai defunti, notaio Tommaso di Salvo, vol. III F 4, c. 390 r/v.

30 aprile 1659 si attesta un pagamento di 4 onze per lavori di *intagli lapidis*<sup>78</sup> e il successivo 2 giugno un altro pagamento di 10 onze, ancora dal dottore Vitale, «*in qompotum constructionis Colummarum et arcorum lapidiis*»<sup>79</sup> della chiesa madre. Ulteriori 4 onze verranno percepite il 13 agosto seguente dal «*mag(iste)r Pb(ilipp)us Morina C(iuita)tis Nicoxie hab(itato)r modo hic Gangij*», nella qualità di procuratore del *mag(iste)r Luce Morina eius Patris* e ancora in «*q(om)potum construc(tion)is intagli colummarum et arcorum*» della maggiore chiesa del borgo<sup>80</sup>: lo stesso giorno è registrata un'altra ricevuta di 10 onze e 20 tari, sempre da parte di Filippo Morina figlio di mastro Luca, per giornate «*racatis pro eundem de Morina et alij fabrijs scarpellarijs in construc(tio)ne capitellorum et perfectionum Arcorum*»<sup>81</sup>.

Nel luglio di quello stesso anno il *mag(iste)r jo de amico*, il *mag(iste)r natalis salamone* e il *mag(iste)r marianus conti terre leonfortis* si erano impegnati con Luca Morina a «*scippare nella perrera della rocca dello Corbo in loco assegnando sei colonne di longhezza et altezza di palmi decissetti per una circuferenza conformi l'altri per d(ett)o di morina scippati al p(re)se)nte ex(iste)nte in d(ett)a perrera in tre pezzi cum basi et soi capitelli dell'istessa qualità e proporzione de l'altri ... e cento pezzi per l'archi*», per il salario di 2 tari per ogni giornata di lavoro<sup>82</sup>. Il trasferimento delle colonne e degli altri pezzi di intaglio dalla cava alla chiesa madre venne affidato a *Julius Terrisi terre S(anci)ti Mauri*, il quale nell'agosto del 1657 si era impegnato a trasportare i pezzi per la rilevante somma di 166 onze<sup>83</sup>, spostamento che venne effettuato entro il mese di ottobre del 1660 «*a risico periculo et fortuna*» dello stesso Terrisi<sup>84</sup>.

Ultimato il colonnato della chiesa madre, nel settembre 1666 mastro Luca Morina si obbligava *eius arte scarpellarij* a «*fare tutto quello intaglio che sarà necessario per li cinti e fenestri del titolo di d(ett)a matrice ecc(lesi)a*»<sup>85</sup>: lavoro che si inseriva nel più ampio contesto della ristrutturazione della chiesa madre e che tuttavia veniva portato avanti dal *mag(iste)r Hiyeronimj dajeni Terre Pittinei* e dal *mag(iste)r Blasij Morina C(iuita)tis Nicoxie* - rispettivamente genero e figlio di mastro Luca -, i quali nel maggio dell'anno seguente assumevano lo stesso obbligo di «*intagliare li Cantoneri di d(ett)o Titolo*» e le finestre per il salario di 5 tari al giorno per ognuno *ala scarsa*<sup>86</sup>. Evidentemente mastro Luca era impegnato in qualche altro importante lavoro, come attestano due documenti di quegli stessi anni.

<sup>78</sup> Ivi, Notaio Tommaso di Salvo, vol. IV F 1, c. 312.

<sup>79</sup> Ivi, c. 355 v.

<sup>80</sup> Ivi, c. 435.

<sup>81</sup> Ivi, c. 435 r/v.

<sup>82</sup> Ivi, c. 407-408.

<sup>83</sup> Ivi, contratto del 18 agosto 1657, notaio Tommaso di Salvo, vol. III F 4, c. 441v-443v.

<sup>84</sup> Ivi, contratto del 5 settembre 1660, notaio Giovanni di Salvo, spezzone, c. 28v-29v. Alla fine vennero spostati, entro un mese dal contratto, 14 colonne con le basi, capitelli e *zocolorum* e altri 300 pezzi di intaglio.

<sup>85</sup> Ivi, notaio Giovanni di Salvo, spezzone c.s.n.: il registro è purtroppo corroso nella parte superiore.

<sup>86</sup> Ivi, contratto del 31 maggio 1667, c.s.n.

Il 29 settembre 1664 infatti mastro Luca, in nome suo e dello stesso *Hijeronimi di Oijenij eius generi*, si era obbligato con i procuratori della chiesa di San Paolo, ancora a Gangi, a «*conficere unam cappellam nominata Sancti Joseph ... d'intaglio con capitelli et pilastri di intaglio et rabiscati juxta formam dimidij modelli per eumdem de Morina stip(ulan)ti factum*» per un compenso di 40 onze<sup>87</sup>: l'intaglio doveva essere eseguito «*cum lapidibus albis ex(iste)ntibus in feudo nominato delli Jesi*» e le colonne, anch'esse di *d(ett)a pietra bianca*, dovevano essere «*sani et Intagliati et rabiscati ... di pietra ex(iste)nti nello feugo di Sapucodi et di quella pietra ex(iste)nti sopra la rigna di Dominico Marabeti*». Le indicazioni topografiche confermano l'esistenza di cave di calcarenite (pietra bianca) nella vicina località Sacupodi (pochi chilometri a ovest di Gangi), già utilizzata dal Morina per la realizzazione del portale della chiesa madre nel 1654: la circostanza fa pensare che la clausola sulla pietra da utilizzare fosse stata introdotta dai procuratori della chiesa i quali avranno voluto che la cappella venisse realizzata proprio con la stessa pietra del portale della matrice.

L'assenza di una cappella in pietra all'interno della chiesa di San Paolo ci porta a credere che il lavoro *d'intaglio con capitelli et pilastri di intaglio et rabiscati* sia da identificare con il portale principale oggi esistente nella facciata della stessa chiesa: la pietra bianca del portale e soprattutto la presenza di colonne tortili e capitelli che appaiono *intagliati et rabiscati* proprio alla stessa maniera descritta dal contratto ci convincono infatti che possa trattarsi dell'opera di cui al contratto in questione. Ci pare perciò ragionevole pensare che le opere eseguite per la cappella interna dedicata a san Giuseppe possano essere state smontate e riassemblate sulla facciata esterna a mo' di portale nel momento in cui al Santo - benché non titolare della chiesa - venne dedicato l'altare maggiore<sup>88</sup>: ciò poté avvenire verosimilmente fra la fine del Seicento - quando si registra la spesa «*per fare il Cappellone di San Giosepe*»<sup>89</sup> - e la prima metà del secolo successivo. Nello stesso anno in cui viene realizzata la cappella/portale di San Giuseppe si registra il pagamento di 1 onza e 14 tari a «*m(ast)ro luca lo scultori per fari li scaluni inante la porta grandi di d(ett)a chiesa*» di San Paolo<sup>90</sup> (Fig. 9).

Un altro documento del 1665 attesta che in quegli stessi anni mastro Luca era contemporaneamente impegnato nella definizione di un nuovo portale per un'altra chiesa di Gangi: una serie annotazioni di pagamento testimoniano infatti il compenso di almeno 35 onze e 25 tari pagati a mastro Luca Morina «*per l'intaglio della porta grande*» della chiesa di Santa Maria di Gesù - oggi chiesa di Santa Maria -

---

<sup>87</sup> Ivi, notaio Domenico Nicchi, vol. VF1, c. 70-72. La spesa è registrata anche nei libri contabili della chiesa: ACMG, *Libri dei conti della chiesa di San Paolo*, anno 1644, c. 66 v, «*pagati a m(ast)ro Luca murina e m(ast)ro Geronimo d'aiena per conto del magisterio della Cappella in conto onze quaranta*».

<sup>88</sup> Ancora oggi la chiesa, che ufficialmente porta l'intitolazione a san Paolo, è chiamata dai gangitani *chiesa di San Giuseppe dei ricchi* per distinguerla dall'altra chiesa dedicata a san Giuseppe e chiamata *dei poveri*.

<sup>89</sup> ACMG, *Libri dei conti della chiesa di San Paolo*, anno 1693-94, c. 252 v.

<sup>90</sup> Ivi, anno 1663-64, c. 80 v.

e «per lo compimento della mastra di d(ett)a porta»<sup>91</sup>. Il trasporto delle pietre venne ancora affidato a Giulio Terrisi della terra di Santo Mauro, al quale si pagarono 12 onze e 8 tari «per portatura delli Pezzi d'intaglio che si fece la sod(ett)a porta»<sup>92</sup>, anch'essi di pietra bianca.

Il portale di questa chiesa presenta una raffinatezza di esecuzione che supera quella degli altri portali realizzati dal mastro nebrodese: oltre alla medesima impostazione formale e alla presenza degli stessi particolari decorativi riscontrati nei plinti e negli spicchi degli archi degli altri portali, qui l'abilità e la destrezza dell'abile artigiano nell'utilizzo dello scalpello appare molto più evidente. Le alte doppie paraste laterali presentano infatti un sorprendente repertorio figurativo a rilievo fatto di vasi colmi di fiori e di piante di varie specie, di teste alate di angeli, di canestri abilmente intrecciati e sorretti da figure antropomorfe e traboccanti di ogni genere di frutta, e ancora di rami con frutti pendenti, di volatili, di mazzi di spighe: in alto, in mezzo al timpano spezzato, è invece una edicoletta al centro della quale - quasi a tutto tondo - è la figura eretta della Vergine Maria orante e avvolta in un ampio mantello dalle morbide pieghe, sul cui capo si vede ancora la testa di un cherubino alato e parte di quella che forse era una corona, mentre dall'altro lato rimane il segno di un'ala che potrebbe richiamare una colomba, icona dell'Annunziata il cui culto a questa data è già documentato nella nostra chiesa. È questa l'ultima opera conosciuta e finora documentata di Luca Morina (Fig. 10).

*Girolamo d'Ajani e Francesco Cridinzeri, intagliatori di Pettineo: cappella di Santa Rosalia e campanile nella chiesa di San Paolo (1671/76)*

Mastro *Geronimo d'Ajani* - o *de Aiume*, come appare in alcuni documenti - nacque a Pettineo nel 1637: formatosi alla scuola di Nicolò de Giorgi, scapellino di Ficarra<sup>93</sup>, fu inizialmente un *mastro pirriaturi*, quindi uno scapellino e capomastro fino a diventare un "ingegnere", figura di spicco nella gestione della fondazione del nuovo centro di Santo Stefano di Camastra dopo la frana del 1682, «un personaggio di tutto rispetto, protagonista delle maggiori imprese costruttive portate avanti nei paesi dell'area nebrode-madonita per tutta la seconda metà del '600 e nei primi anni del '700»<sup>94</sup>. La sua attività appare documentata nelle chiese madri dei centri dei Nebrodi - Tusa (lavori nel portale tardogotico, 1678, oltre ai cornicioni, capitelli e pilastri nel 1679/81), Castel di Lucio, Pettineo (campanili e chiesa di Sant'Oliva, 1680/85), Mistretta (altari in marmo rosso nel 1683), Motta

---

<sup>91</sup> Ivi, *Libri dei conti della chiesa di Santa Maria di Gesù*, anni 1665-66, c. 40.

<sup>92</sup> Ibidem, c. 37.

<sup>93</sup> Per le notizie su Geronimo d'Ajani si veda A. Pettineo, P. Ragonese, *Potere, arte e società nella Diocesi di Cefalù. La Madrice di Tusa*, cit., p. 57-62 e A. Pettineo, *Il Principe, l'Ingegnere, il Monaco*, cit., p. 26 e segg.. In questa sede integriamo le notizie con quanto già scritto in S. Farinella, *Luca Morina e Geronimo d'Ajani*, cit., e con altre informazioni tratte da documenti inediti.

<sup>94</sup> A. Pettineo, *Il Principe, l'Ingegnere, il Monaco*, cit., p. 26.

d’Affermo (portale chiesa di San Rocco nel 1697), Capizzi, Reitano e Nicosia -, opere che denotano «una grande perizia imprenditoriale e un’approfondita conoscenza della trattativa architettonica che padroneggiava con rigore e versatilità»<sup>95</sup>. Il d’Ajani morirà a Mistretta intorno al 1707.

Se l’attività documentata di Geronimo d’Ajani nei Nebrodi si colloca soprattutto fra gli anni Ottanta e Novanta del Seicento, la sua presenza a Gangi appare attestata già dalla metà degli anni Sessanta, strettamente legata a quella del suocero Luca Morina col quale - come si è detto - collaborò in occasione della realizzazione della cappella lapidea di San Giuseppe nella chiesa di San Paolo e degli intagli del titolo della chiesa madre, lavoro quest’ultimo che assunse insieme al cognato Blasio Morina: egli tuttavia ritornerà a lavorare nel centro madonita a metà degli anni Settanta del XVII secolo - sebbene altri suoi interventi sono documentati a cavallo del 1670 -, e stavolta insieme a un ignoto e inedito *mastro Francesco Cridinzeri*, anch’egli intagliatore lapideo di Pettineo.

Uno dei primi interventi “in solitario” di mastro Geronimo è del 1668: il 9 settembre di quell’anno infatti il *magister Hieronimus de Aiume* si obbligava a fare «*dui balati di sepultura nella Cappella di Sant’Anna e(xiste)nte nel E(ccl)esia di S(an) Paolo*»<sup>96</sup>. L’intervento trova ulteriore riscontro nell’annotazione dei libri contabili della chiesa dell’anno seguente, nel cui esito figurano «*pagati a m(ast)ro Geronimo d’ajani per la caparra dello prezzo delli Balati delli fossi della Cappella di S. Anna onze 2 e per portatura delli pezzi pagati a Paulino Ristivo e Vin(cenz)o de Signari tt 15*»<sup>97</sup>.

Una serie di annotazioni nei libri contabili della stessa chiesa attesta invece fra il 1671 e il 1676 l’intervento per la cappella dedicata a santa Rosalia e i lavori al campanile della chiesa, in solido con l’inedito conterraneo *mastro Francesco Cridinzeri*: di una cappella dedicata alla Santa palermitana nella chiesa di San Paolo - il cui culto era stato introdotto a Gangi dai Gesuiti per contrastare la nascente devozione verso frate Egidio da Mola che nel 1625 “liberava” il paese dalla peste<sup>98</sup> - si ha notizia almeno dal 1656<sup>99</sup> ma di essa oggi non abbiamo un apparente riscontro, mentre il campanile potrebbe essere identificato con la coppia di torrette campanarie che racchiudono oggi la facciata della chiesa.

Nell’anno 1671/72 si registra il pagamento di 16 onze «*a m(ast)ro Geronimo ajani in diversi partiti come appari per apoca di rece(ru)ta all’atti di Notar Dom(en)ico*

---

<sup>95</sup> Id. p. 27.

<sup>96</sup> ASCG, Fondo notai defunti, notaio ignoto, spezzone, c.s.n..

<sup>97</sup> ACMG, *Libri dei conti della chiesa di San Paolo*, anno 1669, c. 83v.

<sup>98</sup> Sull’argomento si rimanda a S. Farinella, *Egidio da Mola e santa Rosalia. Due Santi per una peste*, in corso di pubblicazione: il lavoro è incentrato sull’inedita figura del frate cappuccino Egidio da Mola e sui “miracoli” da lui operati durante la pestilenza del 1625, quando veniva affermato il culto di Rosalia come santa che liberava la Sicilia dalla peste.

<sup>99</sup> ASCG, Fondo notai defunti, atto del 6 settembre 1656 col quale il procuratore *ven(erabil)is ec(cles)ia s(an)ti Pauli et ven(erabil)is cappelle s(an)te Rosalie* ingabellò 16 pecore di detta cappella, notaio Tommaso di Salvo, vol. IIIF4, c. 45v-46v.

nichi»<sup>100</sup>, riferito alla lavorazione della cappella che potrebbe forse ubicarsi nell'odierno altare (il secondo della navata destra) dedicato alla Santa: ulteriori onze 2.14 risultano pagate nel 1672/73 ancora «a mastro Geronimo d'ajeni per conto della Cappella in diversi partiti»<sup>101</sup>.

Come raccontano altre note di pagamento, i lavori per la cappella di santa Rosalia proseguirono almeno fino al 1675 e a questi si aggiunse l'incarico per la fattura del campanile della chiesa. All'esito dell'anno 1674/75 si registra infatti la *Spesa per la Cappella di S(anta) Rosolea* e la seguente annotazione che introduce la figura del Cridinzeri: «pagati a mastro Geronimo d'ajeni e mastro francesco Cridinzeri della Terra di Pettineo per il computo del prezzo del Magisterio della sudetta Cappella e Balati della sepulture onze 3 et onzi 10 si ci pagano per soccorrili per farli spediri detta Cappella quali si gli compenseranno per il magisterio del Campanaro»<sup>102</sup>. Evidentemente l'ultimazione della cappella andò per le lunghe e richieste delle somme aggiuntive: ancora nello stesso anno venne pagata 1 onza e 3 tarì «a Petru di Patti et Antoni tirreni per havere fato giorni 11 ½ di manuali per servizio di d(ett)a Cappella» e altri 10 tarì ancora «a m(ast)ro fran(ces)co Cridinzeri per fari dui giorno di murari alli pilastri in d(ett)a Cappella»<sup>103</sup>.

Le spese per il campanile della chiesa di San Paolo sono registrate nel libro contabile relativo all'anno 1675/76: l'assenza del contratto d'opera non ci aiuta a comprendere se si tratta delle attuali due torrette campanarie che caratterizzano la facciata della chiesa o se invece le annotazioni di pagamento sono riferite a un altro campanile oggi non più esistente.

L'annotazione - sotto la voce *Spesa del Campanile* - indica, fra le altre spese occorse per l'opera, il pagamento «a mastro Geronimo d'ajeni e mastro francesco Cridinzeri della Terra di pittinio per conto del magisterio del campanile in conto perché ... si ha stimato onze quaranta e tt. 1 conforme per apoca di ricevuta si vede»<sup>104</sup>, una somma considerevole anche se non eccessiva: ulteriori 18 tarì vennero pagati a mastro Geronimo «per assittari li intagli» e 16 tarì al Cridinzeri «per altri giorno tre per assittari l'Intagli». A quest'ultimo vennero liquidate altre 4 onze e 25 tarì - insieme a mastro Giacomo di Chiara, mastro Jachino Gianpapa e mastro Francesco Sabella - «per haver fatto tutti giorni di murari n. ° 29 a ragg(i)oni di tt. 5 alla scarsa»<sup>105</sup>.

In assenza di ulteriori elementi possiamo ritenere il campanile realizzato dal d'Ajani e dal Cridinzeri coincidente con le due torrette campanarie tuttora esistenti: esse mostrano plinti, cornici, lesene, cornicioni e finestre arcuate elegantemente intagliati e incorniciano l'artistico portale lapideo di Luca Morina.

---

<sup>100</sup> ACMG, *Libri dei conti della chiesa di San Paolo*, anno 1671/72, c. 105.

<sup>101</sup> Ivi, anno 1672/73, c. 109.

<sup>102</sup> Ivi, anno 1674/75, c. 126.

<sup>103</sup> Ivi, c. 126 r/v.

<sup>104</sup> Ivi, anno 1675/76, c. 131.

<sup>105</sup> Ibidem.

L'attività a Gangi dei due intagliatori di Pettineo al momento si ferma con questi due lavori per la chiesa di San Paolo ma non si possono escludere ulteriori interventi in questa e in altre chiese gangitane.

*Blasio Morina, intagliatore di Militello: finestre nel campanile della chiesa di Santa Maria di Gesù (1690/92)*

La presenza dei Morina a Gangi si protrae fino alla fine del XVII secolo con l'attività di Blasio nel campanile della chiesa di Santa Maria di Gesù<sup>106</sup>: lo abbiamo visto già attivo nel nostro borgo al fianco del cognato Geronimo d'Ajeni nella definizione degli intagli del titolo della chiesa madre (v. supra).

Blasio è uno dei figli di Luca Morina «che opera in tutto l'ambito nebrode-madonita, in maniera quasi itinerante»<sup>107</sup>, sulle orme del più noto genitore: dopo essere stato a Gangi nel 1666 lo si ritrova a Petralia Sottana nel 1683 a obbligarsi col mastro petralesse Antonino Filippone per «*intagliarci e lavorarci tutta l'integra metà della cubula di intaglio*» per la chiesa madre del borgo madonita<sup>108</sup>. Altre notizie lo danno capomastro di Pettineo, pagato 6 onze nel 1717 in conto delle 65 onze per la maestria della facciata della chiesa madre di Tusa, e defunto negli ultimi mesi del 1718<sup>109</sup>.

L'intervento di Blasio Morina nel campanile della chiesa gangitana di Santa Maria di Gesù si colloca all'interno di alcuni lavori che, proprio in quegli anni, portarono alla ridefinizione del *piano della chiesa* e alla costruzione di un ulteriore livello sull'antica torre che fungeva da campanile<sup>110</sup>. Il torrione, come la chiesa, doveva risalire alla metà del XV secolo<sup>111</sup> e non era certamente una "dipendenza" (ospizio) dei Benedettini di Gangi Vecchio, come erroneamente commentato dagli autori locali - ripresi da altri<sup>112</sup> - a motivo di uno "stemma dell'Ordine" presente proprio in una finestra del campanile realizzata dal Morina: ho già chiarito come lo stemma - riprodotto un cerchio con raggi al cui interno è la sigla IHS sormontata da una croce<sup>113</sup>, acronimo che deriva sia dal nome ΙΗΣΟΥΣ di Gesù

---

<sup>106</sup> Ho dato notizia di questo intervento in S. Farinella, *Luca Morina e Geronimo d'Ajeni intagliatori*, cit., p. 28.

<sup>107</sup> R. Termotto, *Petralia Sottana, maestri lapidisti nella chiesa madre*, in «Espero. Rivista del Comprensorio Termini-Cefalù-Madonie», III, 26, 1 maggio 2009.

<sup>108</sup> Ibidem.

<sup>109</sup> A. Pettineo, P. Ragonese, *Potere, arte e società nella Diocesi di Cefalù*, cit., p. 65-67.

<sup>110</sup> ACMG, *Libri dei conti della chiesa di Santa Maria di Gesù*, vol. 1, anno 1688/89, c. 131 e segg., anno 1689/90, c. 133v e segg..

<sup>111</sup> La presenza di volte a sesto acuto nel piano terreno della torre e la presenza dei capitelli a palmette nelle colonnine delle bifore del primo e del secondo piano fanno pensare che il torrione venne edificato intorno alla prima metà del Quattrocento, insieme alla chiesa.

<sup>112</sup> S. Nasello, *Engio e Gangi. Nella storia, nella leggenda e nell'arte*, Palermo 1949, p. 96 e F. Alaimo, *La Chiesa di Gangi nell'era pagana e cristiana*, Palermo 1950, p. 69 ripresi in AA.VV., *Itinerario Gaginiano*, cit., scheda a p. 69.

<sup>113</sup> L'acronimo sulla chiave dell'arco nella finestra del terzo piano della torre è stato realizzato dall'intagliatore al contrario (SHI).

in lingua greca antica (utilizzando le prime due lettere e l'ultima del nome) sia dal latino *Iesus Hominum Salvator* (Gesù salvatore degli uomini) - richiami un Ordine religioso che non è quello dei Benedettini bensì quello dei *Frați Minori Osservanti* che diffusero il *Cristogramma* con san Bernardino da Siena (1380-1444) e, in Sicilia, con *fra' Matteo Gimarra* passato alla storia come il *beato Matteo di Agrigento*, discepolo del Santo senese<sup>114</sup>. Fu proprio nella prima metà del Quattrocento che nell'isola prese corpo il movimento dell'*Osservanza* dei Frati Minori e fra il 1425 e il 1432 il beato Matteo fondò diversi conventi dell'Ordine proprio sotto il titolo di *Santa Maria di Gesù*<sup>115</sup>: dopo aver costruito il convento a Messina, nel 1426 fra' Matteo si diresse a Palermo per fondarvi il convento e la chiesa di Santa Maria di Gesù e non è peregrino pensare che in questo suo tragitto egli potesse passare da Gangi che si trovava sulla strada - la *via Francigena* - che collegava la città sullo Stretto alla capitale. Del resto tutti gli elementi presenti nella nostra chiesa - il titolo a Santa Maria di Gesù, la presenza dello stemma col monogramma IHS, il linguaggio architettonico utilizzato, la circostanza che la nostra chiesa venne edificata fuori le mura com'era consuetudine degli Ordini mendicanti - portano a ritenere più che probabile una fondazione dei Frati Minori Osservanti, tuttavia non progredita per motivi che sconosciamo.

Fra il 1690 e il 1692 venne dunque edificato il quarto livello della torre e venne stipulato il «*q(ontra)tto dello Intaglio a M(ast)ro Blasio Morina per il Campanaro di d(ett)a Chiesa*»<sup>116</sup>: nello stesso anno vennero pagate 17 onze, 27 tari e 10 grana «*a M(ast)ro Blasio Morina per l'Intaglio et pezzi del Campanaro*», insieme ad altre somme «*per diecinovi giornati di Mastri per fabricare et mettere l'Intaglio del Campanaro*» e per altri manuali. Curiosa appare l'annotazione di spesa di 3 tari e 10 grana «*per un Corriero a Pittino per la Tagliola*»<sup>117</sup>, segno che la struttura organizzativa e di cantiere del Morina aveva sede nel suo borgo di origine.

Ulteriori somme vennero liquidate a Blasio Morina nell'anno successivo: 1 onza «*per haver fatto intagliare d(ett)i balati a M(ast)ro Blasi morina giorno sei*», 16 tari pagate «*a M(ast)ro Blasi morina per resto dell'anno passato per l'intaglio*» e infine 12 tari corrisposte «*a M(ast)ro Blasi morina per il lavatorio*»<sup>118</sup>.

L'intervento del Morina è oggi riconoscibile nelle quattro finestre arcuate dell'ultimo piano della torre, una delle quali riportante appunto il *Cristogramma*.

---

<sup>114</sup> Ho già avuto modo di affrontare l'argomento in S. Farinella, *Un "Itinerario gagginiano"*, cit., p. 13. In maniera più ampia la questione è ripresa in S. Farinella, *Gangi. La storia, Dalla fondazione normanna al Novecento*, in corso di ultimazione.

<sup>115</sup> Per un approfondimento si rimanda a F. Rotolo, *Il Beato Matteo d'Agrigento e la provincia francescana di Sicilia nella prima metà del secolo XV*, «Officina di studi medievali», Palermo 1996; S. Tramontana, *Gli Osservanti a Messina. Qualche riflessione sulla fondazione di un convento e di una chiesa nel secolo XV*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 18/2010, p. 55-86.

<sup>116</sup> ACMG, *Libri dei conti della chiesa di Santa Maria di Gesù*, vol. 1, anno 1690/91, c. 139.

<sup>117</sup> *Ivi*, c. 140.

<sup>118</sup> *Ivi*, c. 144 r(v).



*Filippo Malfitano e Geronimo Macaluso, intagliatori di Petralia Soprana: finestre e porte nel convento dei Frati Minori Cappuccini (1695)*

Dalla vicina Petralia Superiore provengono *Filippo Malfitano* e *Geronimo Macaluso*, inediti mastri fabbricieri e intagliatori lapidei che alla fine del 1695 assunsero il difficoltoso impegno di realizzare la fabbrica del nuovo convento e della chiesa annessa dei frati Cappuccini di Gangi: si trattava del terzo - e ultimo - complesso monastico dell'Ordine francescano costruito a Gangi, dopo il primo edificato da mastro Bernardino Lima nel 1572 ai piedi del paese verso oriente e il secondo realizzato nel 1604 accanto al vecchio castello ventimigliano. Questo terzo convento nasceva accanto all'antica torre cilindrica, a valle dell'abitato, dopo la lite con i Valguarnera (signori del borgo) che aveva portato i frati ad abbandonare il cenobio in cerca di una nuova sistemazione.

Il contratto d'obbligo porta la data del 28 dicembre 1695<sup>119</sup>: con esso il *magister Philippus Marfitano* e il *magister Hijeronimus Macaluso terre Petralie Superioris* si obbligavano a «*fabricarci et edificarci il Convento nuovo e sua Chiesa*» alla ragione di tari 6 e grana 10 per singola canna di fabbrica. Il contratto prevedeva anche l'esecuzione degli «*intagli di finistroni finestre e porti*» del convento, che dovevano essere *assittati* dagli stessi mastri.

I lavori, abbastanza complessi trattandosi di un intero monastero e della chiesa annessa, durarono diversi anni e vennero completati - come si legge in un concio nell'arco trionfale della chiesa - solo nel 1710. Conformemente allo spirito francescano, gli intagli oggi presenti nel convento dei frati Cappuccini non presentano particolarità dal punto di vista artistico, limitandosi a mostrare semplici stipiti in pietra senza alcuna modanatura: ciò fu forse dovuto anche alla presenza, fra le maestranze che parteciparono all'impresa, di *mastri della Religione*, ossia di fabbricieri - e forse anche di scalpellini - Cappuccini.

*Benedetto Alferi, intagliatore di Pettineo: intagli in casa privata (1695), scalini della cappella del SS. Sacramento nella chiesa madre (1698/99)*

La presenza di intagliatori lapidei a Gangi nel corso del Seicento si chiude con la figura di un altro lapicida originario dei Nebrodi: si tratta del *magister Benedictus Alferi terre Pittineo* che inizierà la sua attività gangitana negli ultimi anni del XVII secolo per continuarla fino al primo decennio del secolo successivo, dopo essersi stabilito definitivamente a Gangi<sup>120</sup>.

Il primo intervento dell'Alferi documentato a Gangi risale al 21 luglio 1695<sup>121</sup>: già *habitor terre Gangij*, in quella occasione l'intagliatore si impegnò a

---

<sup>119</sup> ASCG, Fondo notai defunti, contratto agli atti del notaio Antonio li Destri, bastardello vol. XV 1-5, c. 181-186.

<sup>120</sup> Ivi, notaio Antonio li Destri, vol. III-IV G bis, c. 277-279. Si tratta del testamento del reverendo *don Pietro Bonanno* in data 5 maggio 1716: in esso, fra gli eredi del sacerdote, viene citata «*Prudentiana de Giunta et Alferi uxorem m(agist)ri Beneditti Alferi*».

<sup>121</sup> Ivi, notaio Antonio li Destri, bastardello vol. XV 1-5, c. 342-343v.

realizzare per il sacerdote *don Joseph Barberi* «*dui balati et sei cagnoli di fmistrone d'intaglio dell'istesso modo e forma come è il finestrone d'intaglio della sala dell'beredi del q(uon)dam m(ast)ro Gios(epp)e barberi e una fenestra d'intaglio plana ad eff(ett)o di metterli nella casa noza d'esso di Barberi*»; nel contratto si specificava che la pietra doveva essere estratta «*della rocca del corbo*» - località al confine col territorio di Geraci - e che il compenso doveva essere di 1 tari per singolo palmo di intaglio, oltre «*a mangiare e bere nel tempo che d(ett)o d'Alferi assisterà*» al montaggio dei pezzi. Inoltre si richiedeva all'Alferi di realizzare «*un pilastro d'intaglio di d(ett)o finestrone gratis*».

Un secondo intervento documentato a mastro Benedetto Alferi risale al 1688/89<sup>122</sup>: si tratta di un modesto lavoro per la chiesa madre di Gangi, pagato appena 10 tari «*per intagliare li pezzi delli scalini del S(antissimo) Sacrem(en)to dui giorni e mezzo*». Dello scalpellino nebrodese, naturalizzato a Gangi, si hanno ulteriori notizie nel corso dei due decenni del Settecento: ma questo, come la presenza di altri intagliatori e marmorari nel nostro borgo nel corso del XVIII e del XIX secolo, è parte di un ulteriore approfondimento che rimandiamo ad altre occasioni editoriali.

## Conclusioni

Alla fine di questo breve ma intenso excursus sugli artigiani della pietra e del marmo operanti a Gangi nei primi due secoli dell'età moderna, possiamo mettere in evidenza alcuni elementi.

Come si è visto, fra Cinquecento e Seicento è documentata a Gangi una intensa attività di scalpellini e marmorari locali, madoniti, nebrodensi e palermitani: nomi noti del panorama dell'artigianato lapideo siciliano, ma anche nomi sconosciuti di *magistri* che si affacciano - alcuni forse per la prima volta - sulla ribalta del vasto mondo ancora non sufficientemente sondato dell'attività artistico-edilizia della Chiesa controriformata. Alcuni di essi lavorano in imprese familiari le cui dimensioni non appaiono ancora bene esplorate (per esempio i Longo, i Conforto, i Bonanno, i Gambaro, i Morina e il d'Ajeni), altri esercitano l'attività in solitario o in solido con soci dello stesso paese o di altra origine: tutti però ingaggiati in quei continui cantieri - gangitani, come anche madoniti e siciliani - che furono le numerosissime chiese in cui tali maestranze, itineranti, solevano spostarsi.

La committenza è quasi interamente religiosa, più rara ma pur sempre presente quella privata, segno di una più che certa e ritengo non modesta - anche se poco documentata - attività di mastri scalpellini e marmorari al servizio di famiglie aristocratiche e benestanti. In ogni caso la presenza di tali maestranze e l'entità dei lavori realizzati - a cui bisogna aggiungere i numerosi interventi che rimangono ancora non documentati per le carenze delle fonti archivistiche -

---

<sup>122</sup> ACMG, *Libri dei conti della chiesa madre*, anno 1698/99, c. 232.

denotano a Gangi un notevole fermento nel campo delle soluzioni architettonico-decorative.

L'attività documentata degli scalpellini e marmorari operanti nel nostro borgo nell'arco temporale preso in considerazione si pone fortunatamente in corrispondenza, nella maggior parte dei casi, con le opere eseguite: diversi sono infatti i lavori tuttora riconoscibili e riconducibili ai diversi artigiani di cui sono note le testimonianze archivistiche sopra riportate. Di altre opere purtroppo si è perso perfino il ricordo.

L'auspicio è che il tempo e la ricerca archivistica possano essere forieri di ulteriori scoperte da aggiungere al vasto panorama dell'artigianato lapideo siciliano, magari con il rinvenimento di nuove e inedite testimonianze o (com'è stato per il basamento residuo nella cappella "della Vittoria" in chiesa madre) di opere che oggi riteniamo scomparse.



Fig. 1: Ignoto marmoraro, Cappella della Madonna della Vittoria, chiesa madre, prima metà del XVI secolo



Fig. 2: Ignoto scarpellino, Serliane, chiesa di San Paolo, prima metà del XVI secolo



Fig.3: Bernardino Lima, Portale, abbazia di Santa Maria di Gangi Vecchio, 1555/64



Fig. 4: Andrea Bonanno, Portale: particolare, chiesa dello Spirito Santo, 1580 ca

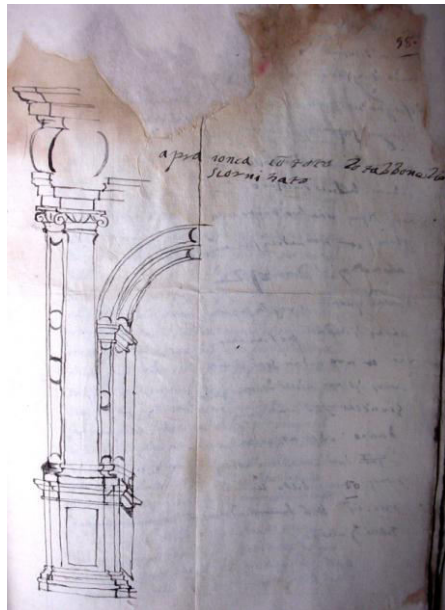


Fig. 5: Disegno di Portale, ASCG, notaio Egidio di Salvo ?, 1590/91



Fig. 6: Ignoto marmoraro, Monumento funebre di don Giovanni Francesco Graffeo, chiesa di Santa Maria del Carmelo, 1640



Fig. 7: Giuseppe Conforto e Francesco Lima, Portale, chiesa di Santa Maria della Catena, 1647



Fig. 8: Luca Morina, Portale, chiesa madre, 1654/55





Fig. 9: Luca Morina e Geronimo d'Ajeni, Portale, chiesa di San Paolo, 1664



Fig. 10: Luca Morina, Portale, chiesa di Santa Maria di Gesù, 1665



## Un Crocifisso fiorentino in terracotta a Cefalù

GIUSEPPE FAZIO

Entrando nella chiesa di Sant'Antonio da Padova annessa al convento di San Francesco di Cefalù, l'occhio viene subito rapito dall'immagine che da qualche anno troneggia al centro della tribuna<sup>1</sup>. Si tratta di un Crocifisso monumentale che, per le sue qualità estetiche e perfino di materia, non dovrebbe passare inosservato (Fig. 1). E invece è proprio quello che fin'ora è accaduto; infatti l'opera sembra essere stata dimenticata sia dalla critica antica che da quella più recente<sup>2</sup>.

Il convento di San Francesco e la chiesa a esso annessa viene soprattutto ricordato per la sua fondazione da parte di Sant'Antonio, e quindi per le sepolture dei nobili cefaludesi che fra Cinquecento e Seicento eleggono la chiesa a una sorta di Pantheon cittadino, e ancora per gli uomini illustri appartenuti all'ordine conventuale e che in qualche modo hanno legato il loro nome al plesso cefaludese<sup>3</sup>. Le uniche opere d'arte appartenenti al patrimonio della chiesa che vengono ricordate con continuità sono: la *Sacra Famiglia con sant'Anna* di Antonio Catalano il vecchio<sup>4</sup>, firmato e datato 1598, e persino la mediocre statua in marmo della *Madonna col Bambino*, da collocare fra fine Quattrocento e primo Cinquecento.

---

<sup>1</sup> Il presente testo ricalca quasi integralmente l'intervento orale presentato nell'ambito delle prime giornate di studio in onore di Nico Marino, senza aver potuto effettuare i previsti approfondimenti, pertanto va considerato come semplice comunicazione dell'argomento. L'adeguamento liturgico del presbiterio della chiesa alle norme del Concilio Vaticano II è stato inaugurato il 7 e l'8 novembre del 2005.

<sup>2</sup> La chiesa è stata recentemente oggetto di ricognizione da parte della cattedra di Storia dell'arte moderna dell'Università di Palermo ma nella mostra fotografica che presentava il progetto nessuna traccia del nostro Crocifisso.

<sup>3</sup> Fra le fonti antiche cfr. F. Cagliola, *Almae Siciliensis Provinciae Ordinis Minorum S. Francisci manifestationes notissimae. . . a P.M. Philippo Cagliola a Melita eiusdem Ordinis ac Provinciae alumno*, Venetiis 1644 [rist. Palermo, Officina di studi medievali, 1984], p. 100, che così si esprime sulla chiesa: "Titulus Ecclesiae, quae angusta adhuc perstat, S. Antonius; in cuius laevo fornacis latere, parietina ipsissima, (ut pristinorum patrum traditio consenuit) Divi spectatur effigies, tumidum, ac hydropisi laborantem aspectum proferens; quo ipse praemebatur languore"; B. Passafiume, *De Origine Ecclesiae Cephaleditanae eiusque Urbis, et Diocesis Brevis Descriptio*, Venetiis 1645 [rist. anast. Cefalù, Fondazione Culturale Mandralisca, 1991], p. 26: "Ecclesia est propè moenia Civitatis congruae magnitudinis, in qua sunt plura Altaria, et Cives ad huius Sancti devotione acti sepulcra plurima sibi construere; praesertim nobiliores, ut familiae de Iaconia, Indulci, Spinola, Ruffino, Guerrierio, Sinceria, Nigrella, Calce, et Flore". Per la bibliografia più recente cfr. S. Anselmo, *Le Madonie. Guida all'arte*, Palermo 2008, p. 62.

<sup>4</sup> Già ricordata da Antonino Mongitore (XVIII sec.), *Memorie dei pittori, scultori, architetti, artefici in cera siciliani*, a cura di E. Natoli, Palermo 1977, p. 49.

Eppure, i restauri eseguiti nel 1994, con un ottimo intervento da parte di Sandro Varzi<sup>5</sup>, ci hanno restituito un'opera assai notevole per le sue qualità intrinseche e non da meno per gli aspetti culturali che la contraddistinguono. Prima di quella data la scultura si presentava in un forte stato di degrado, dovuto soprattutto ad alcuni pesanti stravolgimenti che nel passato avevano alterato l'immagine originale occultandone il vero aspetto, tanto da farlo ritenere a lungo oggetto di poco interesse persino nel materiale utilizzato; infatti era stato catalogato addirittura come "Crocifisso in Cartapesta"<sup>6</sup>.

In realtà si tratta invece di un Crocifisso in terracotta a grandezza naturale, probabilmente in origine policromo, anche se nel corso dei restauri non sono emerse tracce di colore, realizzato in quattro pezzi distinti (busto, gambe e braccia) modellati e cotti separatamente e quindi assemblati in fase di montaggio.

Interessante e originalissima è anche la lanciata croce, a sezione ottagonale con terminazioni a lobi schiacciati e sfere sovrapposte con restringimento progressivo della sezione verso l'esterno e alternanza cromatica oro-azzurro fra i due elementi compositivi.

Cronologicamente, la scultura è da collocare entro i primi decenni del Cinquecento, per diversi motivi che adesso, pur sinteticamente, vedremo nel dettaglio. Questa proposta cronologica è infatti supportata da alcuni elementi stilistici peculiari che ci permettono di delineare anche il probabile ambito culturale di produzione.

Da questo punto di vista è da escludere una realizzazione siciliana del manufatto; infatti l'opera, pur mostrando un impianto prettamente classicheggiante, appare lontana dal classicismo languido di Antonello Gagini e dei suoi seguaci, che pur hanno realizzato opere fittili (basti citare la *Natività* di Altofonte o il gruppo del Palazzo Comunale di Monreale)<sup>7</sup>, come pure assai distanti appaiono le altre personalità artistiche operanti in Sicilia a quell'altezza cronologica.

Guardando fuori dall'isola è da escludere certamente la realizzazione in area Padana, dove si registra fra Quattrocento e Cinquecento una fra le più notevoli produzioni in terracotta, basti pensare a personalità del calibro di Nicolò dell'Arca, Guido Mazzoni e Antonio Begarelli; ma il classicismo naturalistico, incentrato su una forte connotazione espressionistica, propria di tutta quella produzione, è assai lontano dalla calma serenità che la nostra opera emana.

Appare evidente allora, confortati anche dall'analisi stilistica, che l'ambito culturale più pertinente per la nostra opera vada cercato nel Centro Italia e in particolare nel maggior centro di produzione artistica di tutto il Rinascimento

---

<sup>5</sup> Ringrazio l'amico Sandro Varzi per avermi fornito tutta la documentazione cartacea e fotografica in suo possesso.

<sup>6</sup> Cfr. la *Relazione di restauro* redatta da Sandro Varzi, Cefalù 1994, p. 1.

<sup>7</sup> Sulle opere in terracotta di Antonello Gagini cfr. H. W. Kruff, *Antonello Gagini und seine Schule*, Monaco 1980, p. 49.

italiano: in quella Firenze cioè dove operano con la creta famiglie intere di artisti, come i Della Robbia o i Buglione, che della terracotta fecero il loro marchio distintivo, ma dove sembra che all'interno delle botteghe la plasticazione in materiale fittile, definita da Ghiberti come "la madre di tutta la statuaria" (*Commentari*), fosse ritenuta un aspetto irrinunciabile della formazione di ciascun artista, sia esso pittore o scultore.

Alcuni particolari del nostro Crocifisso sembrano, infatti, derivare dai modi di Verrocchio, detentore di una delle maggiori botteghe fiorentine della seconda metà del Quattrocento, in particolare le anse della capigliatura che si dipartono dalla riga centrale o gli zigomi marcatamente sporgenti oltre a una assonanza nell'impianto generale della figura, si veda per esempio il Cristo nel famoso gruppo della *Verifica delle Piaghe* per l'esterno di Orsanmichele o il busto in terracotta del *Redentore* del Bargello (Fig. 2); manca però nella scultura cefaludese la carica introspettiva dei personaggi verrocchieschi, il che mi induce a pensare a un avanzamento cronologico rispetto a quella fase culturale, pur rimanendo inserita in quella scia.

Negli ultimi decenni del Quattrocento, infatti, si assiste a Firenze a una vasta produzione di Crocifissi di varie dimensioni rispondenti a diverse esigenze, che rielabora proprio i modelli verrocchieschi<sup>8</sup>. Particolarmente pertinente mi sembra il raffronto con alcuni di questi crocifissi fiorentini di fine secolo, su tutti alcuni esemplari della produzione di Baccio da Montelupo e Benedetto da Maiano, che mostrano una simile ricerca volumetrica e spaziale rispetto alla nostra scultura.

La stratificazione culturale che si riscontra nel Crocifisso di Cefalù appare però assai più complessa del semplice accostamento con opere del medesimo linguaggio. In essa si può infatti rintracciare anche l'eco di un altro grande protagonista della cultura figurativa centroitaliana, quella cioè di quel Pietro Perugino, la cui risonanza arriva anche nel nostro territorio tramite i numerosi artisti venuti in Sicilia da quella regione, vedi il rilievo con la *Pietà* della chiesa madre di Petralia Sottana che ricalca nel disegno la *Pietà* del Louvre, anche se nel tocco risulta poi poco fluida e ingessata<sup>9</sup>. Il Cristo di Cefalù presenta infatti quella cadenza euritmica propria del classicismo peruginesco, chiaro nel confronto con l'affresco della chiesa fiorentina di Santa Maria Maddalena de' Pazzi.

Il classicismo che pervade il Crocifisso di Cefalù non è però soltanto formale ma è di quel tipo mistico-religioso rispondente alle prediche di Girolamo Savonarola, al cui seguito fra i "piagnoni" c'erano pure numerosi artisti. Infatti come afferma Giancarlo Gentilini: "La devozione promossa dal Savonarola [...] si era infatti concentrata sul tema della Redenzione attraverso il Sacrificio di Cristo

---

<sup>8</sup> Cfr. G. Gentilini, *Michelangelo giovane: un piccolo Crocifisso in legno di tiglio*, in *Michelangelo giovane. Il Crocifisso ritrovato*, a cura di C. Acidini e G. Gentilini, Torino-Londra-Venezia-New York 2008, pp. 17-38.

<sup>9</sup> Cfr. G. Fazio, *Pietà fra san Giovanni Evangelista e la Maddalena*, in *Itinerari Gagini*, a cura di V. Abbate, Gangi 2011, p. 143.

sulla Croce - ‘nos dicimus quod amor Christi crucifixi est omnis virtus’ - esortando i fiorentini, fin dal sermone *De Passione Domini* del 1492, alla contemplazione del crocifisso - ‘vide Crucifixum, respice sanguinem, vide eius charitatem’ - giacché ‘la forza e il decoro della chiesa e di ogni cattolico è l’amore del Crocifisso, infatti chi ama il Crocifisso odia se stesso e subito diventa forte nelle cose prospere come in quelle avverse’.<sup>10</sup>

Il Crocifisso di Cefalù sembra esprimere questo nuovo concetto della Passione e del sacrificio di Cristo, aderente all’immagine di un corpo “di nobile complessione et tenera, et delicata, et molto sensibile” formulata dal Savonarola nel *Trattato dell’amore di Jesu Cristo*, diffuso nel 1492. L’opera presenta una struttura corporea tenera e modulata, una postura distesa e composta, un volto più mesto che sofferente, espressione di un dolore intimo e trattenuto, più dello spirito che della carne; un dolore altresì contenuto e interiore, in quanto consapevole, che non compromette la nobiltà e la bellezza di quel corpo, come si avverte nelle mani non più contratte e nella soave, quasi estatica compostezza del volto. Ossia un’immagine che, come si è visto, sembra interpretare alla lettera quella diffusa verso la metà degli anni novanta del Quattrocento dalle parole e dagli scritti di Savonarola.

Il nostro artista, allora, apparteneva forse alla cosiddetta Scuola di San Marco, gravitante attorno alla figura carismatica di Fra’ Bartolomeo, già fervente “piagnone” e traduttore visivo delle invettive del Savonarola contro un’arte troppo profana e il culto dell’antico, di cui a inizio Cinquecento doveva sentirsi ancora l’eco tra le mura del convento domenicano. Come ben nota Fiorella Scricchia Santoro: “Le opere nate in questo contesto portano profondamente l’impronta dell’impegno e del particolare fervore religioso dell’ambiente in cui sono maturate e insieme dell’eccezionale congiuntura artistica fiorentina del primo decennio del secolo, di cui culturalmente partecipano ed entro la quale impongono autorevolmente l’aggiornata classica solennità del loro richiamo devozionale. A esse fa più o meno diretto riferimento un consistente filone di pittura [e scultura] fiorentina cinquecentesca che resta estranea alla inquieta sperimentazione formale ed espressiva manierista innescata da Michelangelo e al fascino dell’antico che le è connesso”.<sup>11</sup>

Mi sembra che proprio in questo clima misto di fervore religioso e misticismo, avverso al gusto antiquario ma propinatore di un’armonia classica puramente formale, possa essere stata prodotta la superba scultura di Cefalù. Per suffragare questa ipotesi bastano alcuni semplici raffronti esemplificativi.

In particolare mi sembrano abbastanza significativi i confronti con due artisti della cerchia stretta di Fra’ Bartolomeo, a partire da Mariotto Albertinelli,

---

<sup>10</sup> Cfr. G. Gentilini, *Michelangelo giovane...* cit., pp. 23-24.

<sup>11</sup> Cfr. F. Scricchia Santoro, *La scuola di San Marco*, in *L’età di Savonarola. Fra’ Bartolomeo e la scuola di San Marco*, a cura di S. Padovani, catalogo della mostra (Firenze, palazzo Pitti - Museo di San Marco, 25 aprile - 28 luglio 1996), Venezia 1996, p. 160.

*alter ego* laico del pittore domenicano e che secondo Vasari modellò anche sculture in terracotta<sup>12</sup>; si confronti per esempio la *Crocefissione* affrescata nella certosa di Firenze (Fig. 3), dove il tornito corpo del Cristo sembra anticipare in linea diretta la scultura di Cefalù. E Giovan Antonio Sogliani, pittore recentemente divenuto celebre a Cefalù per il ritrovamento nei depositi del Mandralisca del piccolo dipinto raffigurante *San Giovanni Battista*, a lui attribuito<sup>13</sup>; anche in questo caso basta confrontare la grande *Crocefissione* del convento di San Marco per testarne la vicinanza con la terracotta di San Francesco<sup>14</sup>.

L'artista però che mi sembra avere più affinità con la nostra opera è uno scultore che solo marginalmente partecipò alla scuola fiorita attorno al giardino di San Marco e che risponde al nome di Pietro Torrigiani, antagonista del gusto michelangiolesco nella Firenze di fine Quattrocento e inizi Cinquecento, scultore di fama europea tanto da essere chiamato a lavorare dapprima a Londra, alle tombe reali di Westminster, e quindi a Siviglia, dove farà scuola fra i suoi contemporanei e anche alle generazioni a seguire. Si consideri per esempio il busto del *Redentore* in terracotta policroma della sacrestia di Santa Trinita a Firenze (Fig. 4); assolutamente straordinaria appare la vicinanza nella resa caratterizzante del volto, con gli zigomi sporgenti e gli identici boccoli della capigliatura, tuttavia nella scultura fittile cefaludese la modellazione appare ben più sintetica rispetto alla ricchezza plastica del busto fiorentino.

Per concludere questi brevi appunti vorrei avanzare qualche proposta sulla possibile committenza dell'opera. Nel corso del Cinquecento la chiesa del convento di San Francesco e il piazzale antistante vengono eletti a sepoltura dalla maggior parte delle famiglie nobili e borghesi di Cefalù, diventando di fatto non solo pantheon della nobiltà cittadina, ma anche una sorta di cimitero pubblico ante litteram. Ritengo allora che la committenza di un'opera tanto colta come il nostro Crocifisso vada ricercata proprio nella ricca aristocrazia cefaludese e, per quanto è dato sapere al momento, nei primi decenni del Cinquecento in riferimento alla nostra chiesa il campo può essere ristretto a poche alternative.

Fin dalla fine del XIII secolo il convento di San Francesco e la chiesa attigua furono oggetto di particolare attenzione da parte della potentissima famiglia dei Ventimiglia, conti di Geraci, che vedevano nella città vescovile la possibilità di uno sbocco commerciale e strategico sulla costa<sup>15</sup>. I rapporti fra la

---

<sup>12</sup> Cfr. G. Vasari, *Vita di Mariotto Albertinelli*, in *Le vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti*, Firenze 1568; qui Vasari definisce Mariotto "un altro fra' Bartolomeo".

<sup>13</sup> Sull'argomento cfr. *Giovan Antonio Sogliani (1492-1544): il capolavoro nascosto di Mandralisca*, a cura di V. Abbate, Milano 2009.

<sup>14</sup> Su entrambi questi pittori cfr. F. Scricchia Santoro, *La scuola di San Marco...* cit., pp. 160-162.

<sup>15</sup> Sui rapporti fra i Ventimiglia e Cefalù cfr. G. Antista, *Le cappelle ventimigliane in epoca medievale: Cefalù e Geraci*, in *Alla corte dei Ventimiglia. Storia e committenza artistica*, a cura di G. Antista, atti del convegno di studi (Geraci Siculo - Gangi, 27-28 giugno 2009), Geraci Siculo 2009, pp. 51-63; N. Marino, *I Ventimiglia nella storia e nell'assetto urbano di Cefalù*, ivi, pp. 87-95.

nobile famiglia geracese e il convento francescano erano testimoniate fino alla fine del Trecento, ma un inedito documento ci permette di avanzare tale data di oltre due secoli, ipotizzando una mancata soluzione di continuità nella presenza ventimigliana nelle vicende del convento<sup>16</sup>. Nel 1589, infatti, una certa Isabella Ventimiglia, terziaria cappuccina, ottiene il permesso di edificare un altare da dedicare al “Monte di Pietà” nell’angolo del presbiterio “versus aquilonem”. La cappella in cui collocare quest’altare è la stessa dove era sistemato il nostro Crocifisso, prima della traslazione nell’attuale disposizione. Il documento si riferisce probabilmente a un restauro e al cambio del titolo della cappella, poiché in quel sito, nel corso dei restauri del Crocifisso, sono stati rinvenuti anche i resti di un precedente altare in muratura addossato alla parete di fondo con decori dipinti riferibili al XIV secolo, poi occultati nuovamente per la mancanza dei fondi necessari al recupero completo<sup>17</sup>. Se il nostro Crocifisso fin dal suo arrivo nella chiesa era collocato in questa cappella, una committenza ventimigliana appare plausibile, anche in considerazione dei continui rapporti che nel corso dei secoli precedenti i Ventimiglia detengono con maestranze toscane<sup>18</sup>.

Tra la fine del Quattrocento e la prima metà del Cinquecento un’altra famiglia di spicco fra quelle che avevano interessi nella chiesa conventuale è quella Indulci, o Indulsi, di origine andalusa. Capostipite della famiglia è forse quel Michele Indulci che già nel 1474, ancora vivente, aveva predisposto il suo sepolcro all’interno della chiesa reimpiegando un pregevole sarcofago tardo antico. Già questa colta operazione dimostra il raffinato gusto di cui erano dotati i membri di questa famiglia e che potrebbe preludere alla commissione del nostro Crocifisso. Elemento da non trascurare in questo senso è la provenienza degli Indulci dall’Andalusia, terra, come accennato, dove negli ultimi anni della sua vita, tra il 1519 e il 1528, aveva operato Pietro Torrigiani, che già abbiamo avuto modo di ricordare per le sue opere fittili molto vicine alla nostra. È possibile dunque che la cultura fiorentina sia arrivata in Spagna al nostro scultore attraverso le opere del Torrigiani, che fra l’altro a detta del Vasari aveva anche realizzato a Siviglia un monumentale Crocifisso in terracotta oggi disperso, considerando anche il grande influsso che l’operato dello scultore toscano ebbe fra gli artisti locali<sup>19</sup>.

---

<sup>16</sup> La ricerca svolta in occasione di questo intervento presso l’Archivio di Stato di Palermo ha messo in luce numerosi documenti inerenti la storia del complesso conventuale di San Francesco: ci si riserva di renderli noti in un prossimo studio; per il momento riferiamo di un solo documento che è reperibile alla segnatura: *Corporazioni soppresse, Cefalù, Convento di San Francesco, vol. 59, c. 182-183*.

<sup>17</sup> Ringrazio nuovamente Sandro Varzi per la comunicazione e la documentazione fotografica.

<sup>18</sup> Cfr. G. Travagliato, *L’orafa Piero di Martino e il reliquiario di San Bartolomeo di Geraci*, in *Alla corte dei Ventimiglia...* cit., pp. 43-49; G. Fazio, *Committenza ventimigliana a Collesano: il mausoleo di Eleira Moncada e Antonio Ventimiglia e una proposta per il gruppo dei Dolenti della chiesa del Collegio*, ivi, pp. 131- 139.

<sup>19</sup> Cfr. G. Vasari, *Vita di Torrigiano*, in *Le vite...* cit.: “Dopo, essendo condotto d’Inghilterra in Ispagna, vi fece molte opere che sono sparse in diversi luoghi e sono molto stimate; ma in fra l’altre fece un Crocifisso di terra che è la più mirabile cosa che sia in tutta la Spagna. E fuori della città di Siviglia in un monasterio de’ frati di San Girolamo fece un altro Crucifisso”.

Ovviamente, attualmente queste rimangono solamente piste di studio, finché non si trovi un appiglio più certo che chiarisca meglio la vicenda. Tuttavia una cosa si può già sottolineare. Considerando alcune opere esistenti ancora a Cefalù - come il nostro Crocifisso, la tavola con *San Giovanni Battista* del Mandralisca, che a questo punto potrebbe anche essere stato acquisito dal Barone nel mercato locale, la spazialità dell'architettura della chiesa dell'*Annunziata* su corso Ruggero; tutte riferibili ai primi decenni del Cinquecento e aggiornate sui più moderni esiti della cultura centro-italiana - si può pensare alla presenza a Cefalù di una colta classe egemonica, la cui committenza in campo artistico è ancora tutta da scoprire e indagare.



Fig. 1: Plasticatore fiorentino, Crocifisso, terracotta parzialmente decorata, inizi Del XVI secolo, Cefalù, Chiesa di Sant'Antonio da Padova presso il Convento di S. Francesco





Fig. 2: Andrea Verrocchio, Cristo Risorto, terracotta, seconda metà del XV secolo, Firenze, Museo del Bargello



Fig. 3: Mariotto Albertinelli, *Crocifissione* (part.), affresco, 1505, Firenze, Certosa di San Lorenzo



Fig. 4: Pietro Torrigiani, Busto del Redentore, terracotta policroma, inizi del XVI Secolo, Firenze, Chiesa di Santa Trinita (Cripta)



## Luigi Gaetano Cipolla, missionario gesuita alla corte di Ch'ien-Lung

LUIGI ROMANA

### La Compagnia di Gesù

Nella Primavera del 1521 i francesi assediavano la città di Pamplona. L'esercito del viceré di Navarra si rese conto che la sconfitta era quasi certa, ma un ufficiale ardito, incitando i soldati alla resistenza e sfidando i colpi dell'artiglieria nemica, tentava di respingere il nemico, sfortunatamente una palla di cannone lo feriva gravemente bloccando la sua impresa. Quell'ufficiale era Iñigo Lopez de Loyola, audace e deciso a spendere le sue energie per una giusta causa. Infatti, durante la convalescenza decise di mettere al servizio di Dio le sue virtù umane; iniziava per lui una nuova ed impegnativa battaglia: vincere il male e i possibili ostacoli nel cammino verso la santità. Combattere non più per il successo militare, ma solo per la gloria di Dio! Ignazio di Loyola, deposte le armi dinanzi un altare, si dedicò agli studi teologici in vista del sacerdozio. Alcuni suoi amici, attratti dai suoi ideali, nel 1534 decisero associarsi a lui dando vita ad una nuova congregazione religiosa; nel 1540 l'Ordine ricevette l'approvazione del papa Paolo III e venne chiamato Compagnia di Gesù. "I membri dell'Istituto si legavano al papa, con un quarto voto speciale, che li impegnava a recarsi ovunque egli volesse inviarli"<sup>1</sup>. Alla morte di Ignazio, nel 1556, i Gesuiti avevano messo piede in ogni continente, svolgendo una feconda attività missionaria dal Giappone fino al Brasile.

Ignazio e i suoi compagni, notati ed apprezzati da molti per lo stile di vita austero, iniziarono a godere ovunque di una accoglienza calorosa. Ben presto l'ordine si diffuse nei vari paesi europei promuovendo principalmente la formazione sia spirituale che culturale. La psicologia ignaziana, pervasa da spirito militare, lasciò la sua impronta nel modo di vivere la fede sia a livello individuale che comunitario. Con gli "Esercizi spirituali", il credente si esercitava in un progressivo controllo della propria personalità meditando la vita di Cristo e il mistero di Dio. Il rinnovamento della Chiesa avviato dal Concilio di Trento trovò ampio sostegno nei valori della Compagnia di Gesù, che mediante le missioni popolari e la direzione spirituale proponeva ai cristiani un nuovo modo di vivere la fede: imitando l'esempio del Fondatore e seguendo il suo metodo. "In Ignazio la severa disciplina militare si sposava al fuoco del mistico. Questo spirito lo aiutò innanzitutto a mettere ordine nei sentimenti, nelle fantasie, nelle angosce e nei progetti che si alternavano in lui, ma gli permise anche di stabilire un regolamento militare per tutti quelli che, come lui, volevano combattere sotto lo stesso stendardo di Cristo"<sup>2</sup>. I Gesuiti, coscienti del ruolo dell'educazione nella crescita umana, istituirono scuole ed università destinate ad accogliere, per circa due secoli,

---

<sup>1</sup> AA. VV., *Nuova storia della Chiesa*, Vol. III, Torino 1973, p.172.

<sup>2</sup> *Ibidem*, p.170.

schiere di docenti e alunni dotati di ingegno brillante. E, nel corso del Settecento, quando si abbatté sull'Ordine la tempesta dell'espulsione, molti si resero conto del vuoto creato nel campo dell'istruzione, infatti la scelta di sopprimere “la Compagnia di Gesù costrinse i governi ad occuparsi con urgenza della pubblica istruzione che poi divenne uno dei compiti istituzionali dello stato moderno”<sup>3</sup>.

### **La diffusione della Compagnia in Sicilia**

Anche in Sicilia, nel corso del Cinquecento, la Compagnia di Gesù, invitata a fondare dei collegi, impiantò la prima fondazione nella città di Messina nel 1548. Varie città subito presentarono le loro richieste per assicurarsi la presenza dei Gesuiti offrendo rendite sicure per l'apertura ed il mantenimento di un collegio.

Nel 1584, i giurati di Polizzi Generosa inviavano a Roma la presente richiesta: “Siamo certi che non haveria mancato favorirni si fosse stato possibile concederni la casa di residenza da noi dimandata et venemo hor sicuri a domandarci un seminario dove se potesse da quei padri ricevere il frutto che noi speriamo in servizio di Nostro Signore et questo perché è grande il desiderio nostro in havere un collegio et con questo mezzo e con quello che speriamo da sua M(aes)tà di concederni per il detto effetto una batia vicina a questa città che già ni avemu buon principio et ha sua M(aes)tà scritto al S(ignor) Presidente di questo regno a dar sopra ciò la sua informatione per concederla”<sup>4</sup>. Gli amministratori di Polizzi già conoscevano i Gesuiti per esperienza diretta, poichè a quella data ben tre concittadini<sup>5</sup>, quasi tutti appartenenti alle famiglie più facoltose, appartenevano già alla Compagnia di Gesù<sup>6</sup>. Di fatto Polizzi riuscì ad avere un Collegio dopo un secolo dalla suddetta richiesta.

Probabilmente la presenza dei primi gesuiti tra i paesi delle Madonie la si deve alla fondazione del Collegio di Bivona. “Dietro insistente richiesta ad Ignazio di Loyola da parte della duchessa Isabella De Luna nata De Vega, nel 1556 i Padri Gesuiti vennero ad aprirvi un loro Collegio”<sup>7</sup>. Al Collegio di Bivona i Luna assegnarono le rendite del Priorato di S. Margherita di Gulluri<sup>8</sup>, un fondo posto tra Caltavuturo, Scillato e Polizzi Generosa. La cura diretta di questo fondo fu uno dei motivi della presenza dei discepoli di S. Ignazio nel comprensorio madonita<sup>9</sup>.

---

<sup>3</sup> F. Renda, *L'espulsione dei Gesuiti dalle Due Sicilie*, Palermo 1993, p. 12.

<sup>4</sup> Archivio Romano della Compagnia di Gesù (di seguito si indicherà con la sigla Arsi), *Epistolae Italiae* 157, c. 145r, 25 gennaio 1584.

<sup>5</sup> P. Francesco Basilio, p. Giuseppe La Matina, p. Pietro Notarbartolo.

<sup>6</sup> Arsi, Sicilia, Busta 61, Catalogo del 1611.

<sup>7</sup> A. Marrone, *Bivona città feudale*, Vol. II, Caltanissetta 1987, p. 264.

<sup>8</sup> *Ibidem*, Vol. II, p. 295; Arsi, Sicilia 202.

<sup>9</sup> Tra le carte dei notai defunti di Caltavuturo, come pure nell'Archivio storico della Matrice di Caltavuturo, si possono riscontrare documenti che attestano la presenza dei gesuiti a partire dal XVI sec. sia per attività commerciale che pastorali. Biagio Finocchiaro di Bivona è procuratore della ven. Chiesa di “Santa Maria de Grilluri Societatis Jesu (...)in feudo Firriuni”. Archivio di Stato di Palermo, Sezione di Termini Imerese ( nelle note successive si userà l'abbreviazione Asti), not Hettore De

La fondazione dei collegi di Termini Imerese e di Polizzi Generosa nel corso del Seicento attrasse nella congregazione ignaziana dozzine di giovani vocazioni provenienti appunto da Termini, Caltavuturo e Polizzi.

### La missione in Cina

Nel corso del XVI secolo, i portoghesi, proseguendo la loro politica di espansione coloniale, già iniziata nel secolo precedente lungo le coste africane e indiane, si spingono verso l'Estremo Oriente, fino al Giappone, accompagnati dai cappellani militari, di solito Francescani e Domenicani. Il contatto con quei popoli indusse sia i regnanti che i religiosi europei all'opportunità di avviare una sistematica opera di evangelizzazione dei popoli che non conoscevano la fede cristiana. Gli ordini religiosi sono i primi a impegnarsi appunto nel campo missionario. Anche i Gesuiti, seguendo le rotte commerciali dei colonizzatori portoghesi, mossero i primi passi nell'evangelizzazione dei paesi lontani dall'Europa. "Il mito della missione, l'ideale eroico del martire della fede, non disgiunto da uno spirito d'evasione e d'avventura"<sup>10</sup> pervase molti religiosi europei a partire dal Cinquecento fino alla fine del Settecento.

Il primo gesuita a recarsi in Oriente fu San Francesco Saverio. Egli provò a svolgere la sua opera missionaria sia in India che in Giappone, ma ben presto si convinse che il miglior modo per impiantare il cristianesimo in Oriente era di iniziare l'opera evangelizzatrice nell'impero cinese. Morto San Francesco Saverio (1552), il suo programma missionario passò nelle mani di altri suoi confratelli venuti dall'Europa, ma per un paio di decenni riuscì difficile ai missionari entrare in Cina. Ai religiosi occidentali erano consentite soltanto delle brevi visite, sotto il controllo severo e ostile delle autorità. L'unica concessione fatta ai Portoghesi dai cinesi fu la creazione di una zona commerciale nella piccola baia di Macao, un vero e proprio ghetto sottoposto a rigida sorveglianza.

Matteo Ricci, allievo di Cristoforo Clavio e amico di Galileo, responsabile della riforma del calendario gregoriano, rinunciando a una sicura ed eccellente carriera accademica, decise di dedicarsi alle missioni. Insieme al suo confratello Michele Ruggieri, sarà il primo a entrare nella Cina (1583) e a restarvi fino alla morte nel 1610. Ricci, appresa subito la lingua cinese, "si era reso conto che in Cina scienza, etica e insegnamento filosofico formavano un tutto organico. Così intese presentare il Cristianesimo come una organica e globale visione del

---

Forti, vol. 1459, c[.] 31 dicembre 1583. Giuliano Greco Cirrito vende 80 porci al gesuita fra Leonardo Accaira di Bivona. Asti, not. Bartolomeo De Marti, vol. 1537, c[.] 20 ottobre 1642. Francesco Vitale si impiega come vaccaro nella fattoria dei gesuiti a S. Margherita. Asti, not. Bartolomeo De Marti, vol. 1551, c[.] 25 agosto 1652. "Compagnia della penitenza seu della mortificazione fondata dalli padri missionari della Compagnia di Giesu nella Chiesa di S. Marco - di Caltavuturo - ..." Archivio Storico della Matrice di Caltavuturo, busta 86, c. n.n., 8 agosto 1673.

<sup>10</sup> G. Di Fiore, *Lettere di missionari...* p. 18; Napoli 1995

mondo”<sup>11</sup>. Infatti egli entrò in Cina nelle vesti di letterato e uomo di scienza e per tali qualità apprezzato<sup>12</sup>.

Grazie all’opera del Ricci e di altri illustri confratelli scienziati, i Gesuiti riuscirono a guadagnarsi una stabile presenza presso la corte di Pechino, convinti che la conversione dell’imperatore e degli aristocratici avrebbe facilitato l’adesione al cristianesimo dell’intero impero. Malgrado l’ampia apertura dei Gesuiti verso molti elementi tradizionali e caratteristici della cultura cinese, il cristianesimo non trovò facile accoglienza né a corte né tra il popolo. Inoltre tale posizione dei Gesuiti spesso venne criticata dai missionari appartenenti ad altri ordini religiosi; infine quelle critiche, nel corso del Seicento e per buona parte del Settecento, sfociarono in accese polemiche teologiche che dall’Oriente rimbalzarono nelle facoltà teologiche europee. Di fatto i missionari esportarono nelle terre di missione tanti problemi presenti in Europa: la rivalità tra gli ordini religiosi, le misere questioni di giurisdizione ecclesiastica nonché i pregiudizi verso i popoli e religioni non cristiane. Ecco cosa scriveva un agostiniano scalzo sul metodo missionario dei gesuiti: “Si è voluto far credere a tutto il mondo dai padri gesuiti che il mantenimento e l’aumento di questa missione dipenda da’ missionari costà introdotti in qualità di matematici, pittori, orologiai, sonatori, ecc.; (...) L’esclusione de’ missionari di altri ordini, l’insaziabile ingordigia d’accumulare, e l’ambiziosa massima di fare *per fas* e *per nefas* una gran comparsa nel mondo, l’innato prurito d’inviscerarsi nelle corti”<sup>13</sup>. Tutto ciò, secondo il punto di vista del religioso agostiniano, non costituiva il metodo migliore per la diffusione del Vangelo. In tale situazione di reciproca sfiducia operarono in Cina molti missionari appartenenti a diversi ordini religiosi, per più di due secoli. Nel 1692 l’imperatore K’ang-hsi, considerato dai Gesuiti il Costantino della Cina, aveva decretato la libertà per i missionari di predicare e per i cinesi di aderire al cristianesimo; ma ben presto il nuovo clima mutò. Nel 1705 arrivò a Pechino il legato pontificio Carlo de Tournon, il suo intento principale era di instaurare solide relazioni diplomatiche tra Roma e Pechino. I rappresentanti dei vari ordini religiosi presentarono al legato pontificio l’annosa questione del culto di Confucio e degli antenati, con lo scopo mirato di screditare l’opera missionaria dei gesuiti,

---

<sup>11</sup> J. Sebes, *La strategia missionaria della Compagnia di Gesù in Estremo Oriente nel secolo XVII*, p. 89, in AA. VV., *Scienziati siciliani gesuiti in Cina nel secolo XVII*; Atti del convegno, a cura di A. Luini. Istituto italo cinese Palermo 1983.

<sup>12</sup> «In Cina la sua figura continua ad essere onorata: il “Saggio dell’Occidente” viene considerato il promotore della modernizzazione scientifica e culturale del paese, le sue opere sono state tradotte, gli studi su di lui fioriscono e la sua tomba, offesa dagli eccessi della Rivoluzione Culturale, è stata restaurata ed è meta di continue visite» P. Corradini, *Matteo Ricci: la vita e le opere*, in M. Ricci, *Della Entrata della Compagnia di Gesù e Christianità nella Cina*, Macerata 2000.

<sup>13</sup> Archivio Storico di Roma, *Agostiniani scalzi in Gesù e Maria*, busta 156, inc. 118, lettera a Paolino del Gesù datata Pechino 22 settembre 1767. Citazione tratta da G. Di Fiore, *Lettere di missionari dalla Cina (1761-1775). La vita quotidiana nelle missioni attraverso il carteggio di Emiliano Palladini e Filippo Huang con il Collegio dei Cinesi in Napoli*, p.39, Napoli 1995.



favorevoli al mantenimento di tali riti. L'imperatore, irritato dalla possibilità che il papa ed il suo legato giudicassero le antiche usanze cinesi, e constatando l'opinione contraria di molti religiosi europei verso quei riti antichi, decise di controllare i missionari, concedendo la libertà di predicare solo a coloro che rispettavano la cultura cinese. Dal canto suo, nel 1707, il legato pontificio, eseguendo quanto già deciso a Roma segretamente prima della sua partenza, minacciò di scomunicare i missionari disposti ad accettare il vincolo imperiale. La situazione in Cina divenne complicata e difficile sia per i missionari sia per i cristiani, che dovettero affrontare periodi di serenità alternati a periodi di persecuzione, determinati dall'umore rigido o tollerante dei tribunali dell'impero<sup>14</sup>. Malgrado le insuperabili incomprensioni e le oggettive difficoltà i successori di K'ang-hsi, Yung Ch'eng (1723-136) e Ch'ien-Lung (1736-1796), gradirono la presenza dei gesuiti a corte e concessero loro di tenere aperta una chiesa.

### **La vocazione alla missione**

La formazione spirituale curata nei collegi comprendeva anche la prospettiva di dedicarsi alla vita missionaria. La vita di San Francesco Saverio costituiva un modello attraente di testimonianza cristiana missionaria. "Trascinava, inoltre, l'esempio di quanti avevano dato la vita per Cristo, come riferivano non solo le *Litterae Annuae*, ma anche le Relazioni e le Lettere dei Missionari stampate e diffuse anche in Sicilia"<sup>15</sup>.

Non solo i testi religiosi, ma anche le cronache di viaggi in Oriente, riportavano notizie edificanti dell'attività svolta dai missionari. Il gioielliere veneziano Gaspare Balbi nel suo resoconto del viaggio nelle Indie Orientali, parlando del re di Paruta e del suo regno, annota: "infiniti del suo regno si erano fatti cristiani per opera di un Padre del Gesù di nazione Genovese, i quali odiavano il Ré, ed erano pronti a difendere la fede di Christo, e detti Padri con armi, e con seguito, che hanno, tengono tanto in timor i gentili, che è una cosa meravigliosa, ed egli à bandiera spiegata, ove è dipinta l'immagine di N. S. G. Christo, et armato di archibugi, cavalca per quel regno convertendo infinità di popolo, il quale lo seguita ovunque egli vada"<sup>16</sup>.

Chi desiderava andare in missione doveva farne richiesta scritta al padre generale della Compagnia. Tra le carte dell'archivio romano dei Gesuiti non è stata ritrovata la richiesta di partire per le missioni del p. Cipolla, ma vi sono moltissime richieste di altri gesuiti.

---

<sup>14</sup> Dopo circa due secoli, «...rassicurato dall'affermazione della repubblica che i riti cinesi erano privi di significato religioso, nel 1939 Pio XII revocò il bando del 1704». W.V. Bangert, *Storia della Compagnia di Gesù*, a cura di M. Colpo, Genova Mialno 2009. p. 369.

<sup>15</sup> F. Salvo, *Formazione e fervore missionario nei Collegi dei Gesuiti in Sicilia*, p.167, in A. Luini (a cura di), *Scienziati siciliani gesuiti in Cina*, Atti del convegno, Palermo 1983.

<sup>16</sup> G. Balbi, *Viaggio dell'Indie Orientali*, p. 136, Venezia 1590.

Ecco un esempio di petizione per andare in missione, presentata dal P. Luigi Maria Gagliardi. Nato a Polizzi Generosa nel 1690, entrò nella Compagnia nel 1705; negli anni della formazione maturò la sua vocazione missionaria verso l'India. Diverse lettere a partire dal 1710 esprimono insistentemente questo suo desiderio accolto dai superiori, ma, come risulta dall'archivio della Compagnia, egli venne inviato missionario non in Oriente ma in Messico<sup>17</sup>.

“Accendendo via più in me Sua Divina Maestà col crescere dell'età l'ardente desiderio d'andare all'India (...) Prego V(ostra) P(aternità) a volermi concedere una grazia sì singolare, e di mia somma consolazione d'essere inviato a quelle parti a promulgare la santa Fede a que' miseri popoli bisognosi d'aiuto e benché nelle sue risposte V(ostra) P(aternità) mi habbia dato speranze quasi certe della sua buona volontà in volermi a suo tempo consolare, bramoso io non di meno di dedicarmi da giovane in sì santo ministero e impiegarmi quanto più presto si può in tal ufficio, ho voluto quest'anno rinnovare di bel nuovo le suppliche. Stimo che il Signore mi ha voluto nella Compagnia acciò vada alle Indie, e a spargere i sudori per la salute di quei popoli”<sup>18</sup>.

Il P. Guagliardi successivamente scrisse ogni anno fino al 1717 rinnovando la sua richiesta:

“Posto dunque in ginocchio con le lagrime agli occhi, priego, e scongiuro V(ostra) P(aternità) con ogni possibile ardore del mio cuore a volere finalmente mettere fine alle mie lunghe ed efficaci brame coll'appagarle (...) e qui protestandomi sempre indifferentissimo, ed in tutto esposto a fare il divino volere e quello che i superiori giudicheranno esser di Dio sua maggior gloria”<sup>19</sup>.

Una vocazione missionaria del tutto ostacolata dai familiari fu quella del P. Ignazio Maria Romeo di Palermo. Nel 1704, ottenuto dai superiori il permesso di partire per la missione, si reca a casa per salutare i suoi familiari, e poiché già sospettavano qualcosa subito gli manifestarono la loro disapprovazione contrastando con ogni mezzo la sua vocazione. Il padre, il marchese Ignazio Romeo scrive immediatamente una lettera a Roma chiedendo al padre Generale di ritirare, per motivi familiari<sup>20</sup>, il permesso concesso al figlio. Da Roma il marchese viene assicurato “che non si mancherà dei dovuti risguardi verso la sua persona e della Sua Consorte nel risolvere la partenza del P. Romeo loro Figlio. Ne scrivo come convien al P. Provinciale né dubito ch'egli non si à pur anche a cuore la quiete dei Signori tanto benemeriti alla Compagnia e ni degni del nostro ossequio.

---

<sup>17</sup> A. Lo Nardo, *Missionari siciliani nella storia della Compagnia di Gesù*, Biblioteca Istituto di Formazione Politica Pedro Arrupe, Palermo 2006.

<sup>18</sup> Arsi, Fondo Gesuitico 750, c 268r, 16 gennaio 1710.

<sup>19</sup> Arsi, Fondo Gesuitico 750, c 528r, 26 novembre 1710.

<sup>20</sup> Il marchese informava i superiori che la partenza del figlio per la missione avrebbe potuto avere gravi conseguenze in sua moglie “...anche a giudizio de' Medici, o che sia per uscire affatto di cervello, o che sia per restar morta di colpo aploplettico e così rimarrei e senza figlio e senza moglie...” Arsi, Sicilia 188, 4 marzo 1704, c 133r.

Prego bene il Signore a far loro conoscere ed amare la Sua Santa Volontà in questo particolare”<sup>21</sup>.

A questo punto i superiori sospendono il permesso di partire al p. Romeo esortandolo a rinviare la desiderata partenza per le Indie e pazientare fino a quando non tornerà la quiete in famiglia:

“Non diffido che a poco a poco, e con l’aiuto del tempo V. R. non possa efficacemente e insieme soavemente espugnar l’animo de’ suoi congiunti (...) Se questa è la sua volontà si eseguisca senza offesa di persone che per ogni motivo meritano da lei e da me un particolarissimo rispetto”<sup>22</sup>.

Vane furono le ripetute richieste del P. Ignazio Maria esternate per circa 20 anni, nella consapevolezza che i suoi superiori assecondavano il desiderio dei suoi genitori, infatti cosciente di quanto i suoi genitori lo ostacolavano scriveva: “(la loro) coscienza sta in mano di Gesuiti Santi e Dotti, e Prudenti e questi li rendono sicuri del non contravenire al divino volere impedendo la mia partenza (...) Intanto mentre procuro colle prediche e colle missioni di ritrovare l’Indie in Sicilia, aspetto d’essere consolato coll’Indie reali, se sarà gloria di Dio”<sup>23</sup>.

Il P. Ignazio Maria, impegnato frequentemente nelle missioni popolari, sognò per tanto tempo le sue “felicissime Indie”<sup>24</sup> rinnovò la sua richiesta nel 1717, all’età di 41 anni, quando già i suoi genitori, definiti “nemici domestici”<sup>25</sup> erano ormai morti, ma si vide recapitare questa risposta: “Attenda a santificare cotesti popoli con zelo indefesso e riceverà a suo tempo dall’Eterno Rimuneratore quella stessa corona, che altri si conquisteranno faticando tra barbari dell’Asia e dell’America”<sup>26</sup>.

Non era facile essere ammessi tra i missionari, soprattutto quando i superiori fiutavano che le motivazioni di fondo non erano davvero religiose.

In una nota del 1765 il p. Generale della Compagnia scrive: “Le tante richieste avute in questo anno, anzi in un ordinario, mi disgustano molto; perché mi fanno credere, che non si abbandona il mondo da quei, che entrano in religione”<sup>27</sup>.

### **Luigi Gaetano Cipolla**

Gaetano Luigi Cipolla nacque nel 1736<sup>28</sup>, figlio di Giovanni Marco e di Dorotea Piraino; nel 1757 lasciò la sua Caltavuturo e, dopo un decennio di

---

<sup>21</sup> Arsi, Sicilia 40, c 47r, 31 marzo 1704.

<sup>22</sup> Arsi, Sicilia 40, c 109, 11 agosto 1704.

<sup>23</sup> Lettera del 7 luglio 1704, Arsi, Indipete 750, c 170r.

<sup>24</sup> Lettera del 24 gennaio 1704, Arsi, Indipete 750, c 157r.

<sup>25</sup> Lettera del 17 marzo 1717, Arsi, Indipete 750, c 464r.

<sup>26</sup> Arsi, Sicilia 47, c 352r, 13 dicembre 1717.

<sup>27</sup> Arsi, Sicilia 57 II, c 317r, 2 agosto 1765.

<sup>28</sup> Malgrado le ricerche nei registri di battesimo di Cefalù, Caltavuturo e Scillato, non è stato possibile rintracciare l’annotazione del battesimo del Cipolla, comunque in tutte le carte degli archivi dei Gesuiti si indica Caltavuturo come “Patria” e il giorno 6 ottobre 1736 come data di nascita.

formazione nei vari istituti gesuiti di Sicilia, si trasferì prima a Roma e poi in Francia per avviarsi alla vita missionaria. La virtù della fede per il p. Luigi si concretizzava nella scelta della vita religiosa nella compagnia di Gesù e nel desiderio di dedicarsi alla vita missionaria in Cina. Tutto era ordinato al desiderio di diffondere il vangelo e ogni eventuale sacrificio valeva la pena di essere sostenuto: sia il rischio di perdere la vita nel corso del viaggio sia il martirio in terra di missione. Nel 1768, ottenuto il permesso di recarsi missionario in Cina, completò la formazione teologica a Roma e si recò in Francia per apprendere l'arte della lavorazione del vetro, poiché l'imperatore cinese, ostile alla diffusione del cristianesimo nei suoi domini, amava ospitare a corte i religiosi europei, eccellenti sia nel campo scientifico che artistico. Appresa l'arte di vetraio, i superiori gli consigliano di studiare medicina, poiché dalla Cina giungevano richieste di medici. Il Cipolla si dedica anche allo studio della medicina; la brevità del tempo a disposizione fa sorgere qualche dubbio sulla qualità della sua preparazione, ma i suoi superiori gli spiegano che la pratica medica avrebbe colmato le sue lacune teoriche!

Giunto a Canton, si verificarono sicuramente screzi e incomprensioni con il p. Le Febvre, superiore della comunità, al punto che il p. Le Febvre voleva rimandarlo in Europa. Probabilmente fu grazie all'amico pittore De Poirot che p. Cipolla restò in Cina e venne inviato a Pechino e ammesso come esperto vetraio alla corte del raffinato e colto imperatore Qianlong. Egli giunse a Pechino nel 1771 e lì visse fino alla morte, nel 1785. Per la Compagnia di Gesù erano tempi difficilissimi poiché l'ordine venne soppresso sia in Europa che in Cina, sicché egli concluse la sua vita come missionario appartenente alla Congregazione di Propaganda Fide.

Il gesuita madonita s'imbarcò e partì per la Cina dal porto francese di Lorient, nella primavera del 1770. Dopo una lunga e difficile navigazione, nel mese di ottobre di quello stesso anno giunse nella città di Canton. Forse donna Dorotea Piraino, la madre di p. Luigi, cresciuta a Cefalù, gli aveva fatto prendere confidenza con il mare fin da piccolo, ma la circumnavigazione dell'Africa e dell'India non era certamente la gita in barca fatta con il nonno, il barone Mandralisca, per recarsi nei possedimenti di Lipari. Ecco i sentimenti del gesuita siciliano, che conosceva solo le calme acque del Mar Mediterraneo, dinanzi all'oceano in tempesta: "Il mare era talmente infuriato che faceva paura agli stessi antichi marinari nel solo vederlo (...) In tutte queste burrasche io guardavo tutto con indifferenza; riflettendo che il mare ed i venti sono in potere di quella Celeste Mano che tutto sa e può regolare; per conseguenza io, che fin dal principio che domandai queste missioni, avevo offerto tutto me stesso al gran Padrone, stimavo uguale il morire in mare o in terra, in questa o in qualunque altra occasione purché sia nel volere e grazia del Signore" (Relazione del viaggio, Fondazione Mandralisca). Per p. Cipolla, però, quel lungo viaggio via mare rappresentava il concretizzarsi di un sogno: dedicarsi alla vita missionaria. Egli, che desiderava "le

ali” per raggiungere presto in continente asiatico, dovette sopportare vari pericoli e disagi connessi appunto alla navigazione. E quando il 10 ottobre, si trovò dinanzi l’Isola di Sancian (Shangchuan) dov’è la tomba di S. Francesco Saverio, esclamò: “qual piacere, qual consolazione mi portò una tal veduta, oh quanto avrei desiderato di poterci scendere per baciare quella terra in cui morì il Grand’Apostolo dell’Indie. Il Signore però permise che restassimo 4 giorni all’ancora vicinissima a d(ett)a isola; la sola vista m’animava, e m’alleggeriva delle tante fatiche sofferte in una lunghissima navigazione” (Relazione del viaggio, Fondazione Mandralisca).

Forse durante il breve periodo di formazione a Roma, p. Luigi conobbe il confratello con il quale viaggiò insieme verso la Cina e insieme al quale visse l’ultimo decennio della sua vita. Si tratta di Antonio Luigi De Poirot, noto pittore francese che alla corte dell’imperatore prese il posto di un altro famoso pittore, il milanese Giuseppe Castiglione (1688-1766). I profondi legami di fede e di amicizia, tra il p. Cipolla e il p. De Poirot (1735-1813), sono attestati dalle loro lettere. Del p. De Poirot in Cina restano i suoi dipinti come pure una traduzione della Bibbia in cinese volgare e in lingua tartara. Sarebbe interessante scoprire se a Pechino esistono ancora eventuali manufatti artistici in vetro prodotti dal p. Cipolla.

Del gesuita di Caltavuturo si conservano diversi scritti sparsi in vari archivi (Cefalù e Roma): una relazione del viaggio e nove lettere.

Molto bella e interessante è la relazione del viaggio custodita dalla Fondazione Mandralisca di Cefalù; in essa emerge chiaramente la figura del Cipolla quale uomo di fede e di cultura in grado di osservare e descrivere non solo gli usi e i costumi di popoli diversi da quelli europei, ma anche la flora e la fauna, gli aspetti economici e le religioni non cristiane presenti nel continente asiatico. Anche le lettere sono interessanti come documentazione sia biografica che storica sulla vita missionaria nella Cina di metà Settecento.

A parte il suo grande spirito missionario che lo indusse a lasciare la Sicilia per recarsi fino alla Cina, impressiona sicuramente, leggendo le sue lettere, lo spessore spirituale del p. Cipolla. Si comprende subito la fisionomia di un religioso diverso dagli ecclesiastici del suo tempo, spesso dediti alle faccende mondane, e per i quali gli impegni religiosi, strettamente subordinati ai compensi economici, garantivano sicure rendite e offrivano opportunità di guadagni personali e perfino familiari. Nulla di tutto ciò nel carattere di p. Cipolla. A conferma di ciò basta solo la lettura delle poche righe di saluto rivolto all’amico Giuseppe Salerno, ormai suddiacono, gli raccomanda di non diventare prete per garantirsi una vita agiata, ma di condurre una vita coerente con la dignità del sacerdozio, imitando i migliori esponenti del clero e perseverando nella preghiera (Lettera del 27 agosto 1769, Fondazione Mandralisca).

I testi che trattano la storia dei gesuiti in Cina, fissano finora con molta incertezza la morte del Cipolla dopo il 1800. Grazie ad una recente ricerca presso

l'archivio di Propaganda Fide, si può ormai stabilire con certezza che egli morì a Pechino nel 1785. Si tratta di un documento importante che forse permetterà di scoprire altri scritti del p. Luigi Cipolla; nell'archivio del vescovo di Pechino potrebbe conservarsi il suo testamento, che legava i suoi beni per la formazione di sacerdoti cinesi, e forse altri scritti che egli conservava con sé. A causa dei suddetti legati, alla morte del p. Luigi sorse un "semplice contenzioso" e fu necessario l'intervento del vescovo. Un prete polacco, andato in missione non per predicare il vangelo ma col desiderio di far soldi, non appena p. Luigi morì, falsificò il suo testamento in modo tale da ereditare una parte dei soldi che il p. Luigi voleva lasciare a beneficio dei seminaristi di Pechino. Ma una semplice perizia grafica mandò in fumo i progetti del furbetto p. Romualdo Kocilieski.

Il p. Cipolla testimonia la conclusione di un progetto missionario durato quasi due secoli. Non è certo questo il luogo per valutare successi e insuccessi dell'attività missionaria dei gesuiti in Cina. Egli che desiderava tanto dedicarsi alla predicazione vera e propria, per obbedienza, accettò di vivere alla corte dell'imperatore. Di fatto venne impegnato, e si potrebbe anche dire sacrificato, in un programma che alla fine non raggiunse l'obiettivo prefissato dalla strategia missionaria dei gesuiti: lavorare presso l'imperatore nella speranza di ottenere dal medesimo la libertà d'azione in tutta la Cina per i missionari. Un piano che non portò i frutti desiderati e logorò lentamente tante energie. Ma forse quell'attività, apparentemente infruttuosa, costituì lo schizzo di un progetto che conserva ancora una sua utilità e attualità: gestire i legami di un dialogo interculturale avviato appunto dai missionari gesuiti già nel XVI secolo.

## **Cronologia**

- 1736 - Nasce il 6 ottobre, figlio di Giovanni Marco e Dorotea Piraino.
- 1757 - Entra nella Compagnia il 5 novembre.
- 1758 - Novizio tra gli scolastici nella Casa di prima Probazione di Palermo<sup>1</sup>.
- 1760 - Si trova a Palermo, è impegnato negli studi umanistici.
- 1763 - Fa parte degli scolastici a Messina e studia filosofia.
- 1764 - Insegna grammatica nel collegio di Polizzi Generosa; non ha ricevuto l'ordinazione sacerdotale.
- 1766 - Frequenta il primo anno di Teologia nel collegio massimo di Palermo.
- 1768 - Nel primo semestre è ancora in Italia, prima a Roma a poi a Genova, dirigendosi verso la Francia.
- 1768 - Nel secondo semestre arriva in Francia, conclude gli studi di teologia.
- 1769 - Si reca prima a Nevers e poi a Mont-Mirale per apprendere la lavorazione del vetro.
- 1769 - Nel mese di ottobre rientra a Parigi; preparativi per il viaggio missionario.
- 1770 - Lorient, 20 marzo, imbarco per le Indie.
- 1770 - Arriva a Canton il 20 ottobre.
- 1771 - Nel mese di ottobre arriva a Pechino, presso la corte dell'imperatore.
- 1785 - Muore a Pechino.

## **Sommario degli scritti**

- Relazione del viaggio in Cina, senza data (Fondazione Mandralisca, Cefalù)
- Cfr. *infra*, Appendice documentaria
- Lettera del 27 agosto 1769 (Fondazione Mandralisca, Cefalù)
- Da Parigi scrive ai familiari; consiglia suo padre riguardo alle disposizioni testamentarie; saluti e raccomandazioni all'amico abate Salerno che sta per diventare prete.
- Lettera del 2 gennaio - 17 gennaio 1771 (Arsi, Roma)
- Lettera scritta da Canton al P. Generale. Informa il suo superiore della condotta poco edificante del p. Le Febvre.
- Lettera del 5 gennaio 1771 (Arsi, Roma)
- Lettera da Canton al P. Generale. Informa il suo superiore della sua preparazione alla vita missionaria, di come è andato il viaggio, e delle prime impressioni sulla situazione delle missioni in Cina.
- Lettera del 5 gennaio 1771 (Arsi, Roma)
- Altra lettera scritta da Canton al P. Generale sulla stile di vita del p. Le Febvre.
- Lettera del 19 gennaio 1771 (Fondazione Mandralisca, Cefalù)
- Lettera scritta da Canton al P. Generale. Informa il suo superiore della condotta del p. Le Febvre.

---

<sup>1</sup> Arsi, Sicilia 177a, Catalogo 1758.

- Lettera da Cantone senza data (Fondazione Mandralisca, Cefalù)
- Breve relazione del viaggio in Cina.
- Lettera del 10 settembre 1779 (Propaganda Fide, Roma)
- Da Pechino si rivolge al card. Stefano Borgia, segretario di Propaganda Fide, perché lo aiuti a recuperare la pensione che il re di Napoli aveva assegnato a tutti gli ex-gesuiti del suo regno.
- Lettera del 26 novembre 1779 (Propaganda Fide, Roma)
- Da Pechino si rivolge ai cardinali di Propaganda Fide sullo scisma di Pechino e sulla situazione generale dei missionari.



## Appendice documentaria. La relazione del viaggio in Cina

c 1r

*Relazione<sup>1</sup> del viaggio fatto da Parigi al Porto dell' Oriente, all'Isole di Francia, all'Indie orientali, ed alla China*

*La mattina de 17 Dicembre del 1769 partij da Parigi, con il beneficio della cambiatura arrivai a 21 Dicembre al porto dell'Oriente<sup>2</sup> distante 300 e più miglia dalla Capitale; questo viaggio fu fatto con precipitazione, pel timore di trovare i vascelli partiti; obligato viaggiare, e la notte, poco manco di non restare assassinato dal Postiglione, che la notte, dopo esser partito da Ploermell<sup>3</sup> (Nella Bretagna)\* circa le ore 7, distante due miglia dal borgo di dove eravamo partiti, Lasciò la sedia di Posta ed i cavalli, per andare a chiamare altri birbanti. Il Signore però volle liberarmi dalle mani di questo miserabile Imperciocchè profittando del tempo in cui macchinava la maniera di sorprendermi; io senza perdermi d'animo scesi dalla sedia, e con la maggior prestezza possibile montato a cavallo cominciai a gran trotto a far correre i cavalli, e facendola da buon postiglione arrivai all'altra posta 5 miglia in circa distante e così posi in salvo me il mio compagno, e la roba questa è la prima ed unica volta che simili cose m'arrizaro in Francia, ove per altro ò viaggiato di tutti i tempi e di tutte le maniere; mi dissero che quel postiglione era un malandrino nuorellamente entrato nel servizio.*

*I vascelli per China partirono senza aver potuto trovar luoco essendo stati estremamente charichi di truppe. Io che non volevo aspettare un altro anno, chiesi di andare sopra un vascello che partir dovea per l'Indie, orientali, con la speranza di trovare lì qualche occasione per china. Tre mesi in circa siamo restati per aspettare la partenza della Nave, in questo tempo capitarono tre altri nostri ch'erano Francesi (tra i quali vi era il P. Arnoult)\* ch'erano inviati per ordine della corte, ed a conto del Re, per le missioni di Malabar. Capitarono altre sì due Padri Capucini Italiani della Propaganda spediti per la missione del Tibet, a quali procurai di servire alla meglio mi fu possibile non solamente tenendoli a tavola tutto il tempo ma cooperandomi anco pel loro imbarco e per le cose necessarie alla Navigazione. Quando vennero i Nostri il Signor mi liberò d'un pericolo più che mediocre; Imperciocchè essendo io ito ad incontrarli per meco condurli, nel passaggio d'un fiume, che dovei prima d'entrar in città attraversare, la barchetta andò attraverso; il Conduittiere piangerusi per perduto, e gridava come un disperato, ed io aspettavo dalla divina mano tutto quello dovesse da me; La Notte che s'arunzava, il vento sempre più forte mi fecero*

---

<sup>1</sup> Avvertenza: Si riporta una trascrizione fedele dell'originale lasciando inalterati gli errori di ortografia e di sintassi; le lacune presenti nel testo sono indicate dalle parentesi quadre. Gli elementi aggiunti, molto limitati, si presentano tra parentesi tonde; quelle presenti nel manoscritto, tonde o quadre, vengono segnalate in chiusura con un asterisco. Gli accenti e i segni di punteggiatura aggiunti, per facilitare la lettura, sono sottolineati.

<sup>2</sup> Lorient.

<sup>3</sup> Ploërmell.

*(cre) [...]dere che dovea terminare in quel fiume la missione; In quel tempo istesso però che meno credevo venne un'altra barcha a liberarci dall'Imminente naufragio; più imminente per imperizia del barcajuolo, che per la tempesta.*

*A 20 marzo abbiamo tutti fatta vela; I PP. Capucini sopra una Fregata chiamata il Tritone, gli altri tre nostri sopra il Vascello il Marce; ed io con il mio compagno Sopra il Messiaç il quale era comandato per un buon capitano; v'erano 19 passeggeri tra uomini, e donne; e 200 circa tra marinari, ed ufficiali. a 22 del mese si fece il Rollo di combattimento; per essersi veduta una Naze, che ci seguiva costantemente, e crederusi Nemica.*

*A 28 Marzo abiam vedute l'isole di Porto Santo, e di maderá<sup>4</sup>, quali passando abbiamo lasciate a sinistra. L'Indimani sull'imbrunir abbiamo vedute l'isole Canarie, o siano Fortunate, non meno rinomate per la dolcezza del clima, che per la Fertilità; a 30 abiam incontrato il Marce con il quale abbiamo parlato, e restato in compagnia per un giorno. L'Isola di S. Yago<sup>5</sup> la più considerabile tra quelle del capo verde L'abbiamo passata a 5 Febraro; e lasciata a destra siamo stati molto favoriti de venti, ed abbiamo passata la linea equinoziale per li 19: gradi di Longitudine occidentale (contando il primo meridiano da Parigi)\**

*Noi siamo stati esenti dalle calme, che si sogliono sperimentare in questo passaggio; però il caldo, che faceva vicino alla Linea, in due soli giorni che abbiamo prouto di calme mi faceva argomentare i patimenti di quei, che restano inchiodati per più settimane, il caldo, l'aqua putrida, puzolente, e data misura molto scarsa, non dandosi più d'un quartuccio<sup>6</sup> nostrano per testa, fra i maggiori patimenti, che si sperimentano sotto la linea.*

*Trovandoci per li cinque gradi di Latitudine meridionale, e 24 di Longitudine occidentale un fiero sirocco ci buttò a mare tre alberi; io fui spettatore di tal tragedia quale mi fece paura a causa della moltitudine, si trovaru sotto di marinari che poteano restare uccisi da tutte quelle ruote, corde, ferri che caderuano. Ma non saprei se sia stata maggiore la grazia in non trovarsi nessuno né ferito, né morto; o la disgrazia dell'aver perduto i tre alberi; circa le ore 23 fù quest'accidente, tutta la notte si trauagliò, a tirare le sarte, corde, alberi rotti, vele ch'erano caduti al mare. Io temeo la perdita di qualche potero marinajo giacchè la notte era oscura il mar tempestoso, ed i venti impetuosi; oltre a ciò i lavori (che) si facevano, erano pericolosissimi; ma il Signore fece la grazia, che né quella notte, né i tre giorni seguenti, in cui si fecero trauagli grandissimi, per ristorare il danno sofferto, sorti il menomo accidente; cosa che non arriva frequentemente; giacche la perdita*

*d'un solo albero sovente causa quella di molti Uomini. Giorno e notte si trauagliaru*

<sup>4</sup> Madeira.

<sup>5</sup> São Tiago.

<sup>6</sup> 0,85 l.

da Marinari ed Ufficiali; per regalare i poveri Marinari delle loro gran Fatiche si dava loro in quei tre giorni acqua a piacere, e con questo solo erano contentissimi; Veramente vita miserabilissima è quella che menano questi poveri marinari; travagli, pericoli senza fine; esposti ogni momento a perder la vita; ed a sostenere tutte le inclemenze de tempi sempre all'aria aperta; un momento sono bagnati di sudore; e l'altro di pioggia; senza potersi mettere al coperto; quando sono di quarto; e lo sono 14 ore per giorno; La ricompensa ch'anno è un poco di carne salata (e non sempre)\* biscotto pien di vermini; e pochissima acqua; ti fanno pietà al solo vederli nei gran calori; il travaglio e la carne salata eccita la sete, non possono però bere che un solo quartuccio d'acqua putrida non so comprendere come si trovi gente sì matta, che possa eligere tal mestiere. Si continuò il Viaggio andando sempre verso i mari del Brasile e ciò per i venti contrarii; e per metterci al vento da poter passare il Capo di buona speranza; quale abbiamo in effetto passato a 7 Giugno. e continuato il nostro cammino lasciando il Canale di Mozambique, e l'Isola di Madagascar a sinistra, a 28 dell'istesso mese siamo arrivati all'isola di Francia detta Maurice; avendo veduto prima l'Isola di Rodriguez habitata da 10 Francesi in circa; e Tre più che mediocri tempeste abbiamo sofferte, la prima ci colse per li gradi 23 di Latitudine Meridionale e 25 in circa di Longitudine occidentale. L'altra per 36 gradi di di Latitudine Meridionale e 2 due di Longitudine orientale. La terza dopo d'aver attraversato la testa del canale di Mozambique. Le prime due furono d'ore 24 per una, e più pericolose L'acqua entrava in quantità straordinaria da pertutto; ti furono onde che s'alzarono fino alla gran Gabia; Una tirò li passamani d'una parte, e l'altra del V ascello, ed avrebbe pure tirati molti Marinari, se questi vedendo venire l'onda non si fossero gettati sopra il ponte; L'acqua scaricò con tal impeto sopra la Narce, ed in tanta quantità che io la credei aperta, e concassata; Il Cappellano, ed i marinari che si trovavano sopra il ponte si videro inondati, e sepolti nell'acqua. io ero poco distante, e vedendo venire quell'inondazione procurai di ritirarmi subito nella Gran camera, per non bagnarmi; Però più d'una volta fui coperto dall'onde ch'entravano frequentemente imperciocchè essendo tutti in

c 2v

somma costernazione; io passeggiava con gli Ufficiali sopra il cassero il Giorno e una parte della notte non tanto per vedere quello si passava, ma per trovarmi pronto in caso di necessità sia per qualche accidente che poteva arrivare, al particolare o all'universale. Il mare era talmente infuriato che faceva pagura agli stessi antichi marinari nel solo vederlo. In tutte queste burasche io guardava tutto con indifferenza; riflettendo, che il mare ed i venti sono in potere di quella celeste mano che tutto sa, e può regolare; per conseguenza io che fin dal principio che domandai queste missioni avevo offerto tutto me stesso al gran Padrone stimavo uguale il morire in mare, o in terra, in questa, o in qualunque altra occasione purché sia nel volere, e grazia del Signore. Nel passare per l'imbocatura del Canale di Mozambique un fulmine ferì stranamente quattro marinari, e riempì tutti d'un gran timore e movimen-

*ti, i giri che fece sopra il vascello sono inexplicabili; ma più inexplicabile trouai il vedere un uomo ch'avea tutte le vertebre del collo, e del dorso brustolite; le Gambe e le cosce altre sì, e la camicia, ed i calzoni solamente un poco affumicati senza esser punto bruciati.*

*In Maurice<sup>7</sup> siamo stati acolti benignamente da Padri Lazaristi Curati di paese; A biamo trouati i Padri Capucini Italiani, ch'aveano arrivati 8 giorni prima di noi; ed otto giorni dopo noi arrivarono i nostri missionari Indiani che s'erano imbarcati sopra il Marce, e così ebimo gran consolazione di rivederci in buona salute. Il Nostro Vascello non era in stato di proseguire il viaggio perché era stato molto maltrattato dalle tempeste; Io che avrei desiderato le ale per presto rendermi all'Indie e procurare di venire in China; (lo che non era facile per la stagione molto avanzata)\* pregai il Sig.r Governadore per far passare me, ed il mio compagno sopra il Tritone; a stento abbiamo ottenuta la grazia; e dopo otto giorni già eravamo per metterci alla vela, quando la temuta del vascello il Marce fece sospendere per quel giorno la partenza.*

*Il Sig.re ci fece la grazia, d'arrivare tutti quanti eravamo partiti di Francia vivi all'Isola; con un solo ammalato grave che prima di partire da Maurice munii de S. Sacramenti; Gli altri vascelli quantunque non abbiano patite né disgrazie, né tempeste; molti uomini seppelirono nel Mare, e portarono un infinità d'ammalati; il vascello il Marce 33 uomini perdette tra naufraghi e Morti, e 70 in circa erano gli*

c 3r

3

*ammalati gravi che arrivando a Mauris avea*

*Nel tempo di questa navigazione m'impiegai a Confessare, ed a far fare il Precetto pascale a quanti più potevo; facevo la Dottrina cristiana a ragazzi ch'erano al numero di 25 quasi ogni giorno; e qualche tempo feci l'ufficio del Cappellano, essendo quel della Nave ammalato; Il Cantare i respri, e le messe mi dava qualche fastidio nel principio; non posso negare d'essersi fatto un poco di bene; ma non tanto quanto desideravo; il capitano mi disse di non aver giammai vedute fare tante comunioni, in tutti i suoi viaggi, e pure v'assicuro che moltissimi si dispenzarono d'un tal dovere, è incredibile vedere in mezzo a tanti pericoli una temerità Luciferina.*

*Partiti da Maurice abbiamo l'indimani aborato l'Isola Bourbon per comprare de viveri necessari; quest'isola è pure de Francesi; ed è migliore dell'altra per la sua Fertilità i viveri si trouano in gran quantità ed a buon mercato; La Religione è meglio osservata e la gente è più sincera e devota. Basta dire che senza conoscerci venivano ad offerirci regali di frutta del paese, e Mirangoli<sup>8</sup>, e per pregarci a restare almeno uno di noi nel loro paese; Per vedere le Piante del Caffè io, ed un Padre Capucino Italiano siamo iti sopra la montagna; un buon contadino volle menarci nel suo giar-*

<sup>7</sup> Maurizio.

<sup>8</sup> Arance di Portogallo.

dino, e dopo d'averci offerto tutto quello che poteru; mi pregò la moglie di dir a sua intenzione una messa, offerendomi una larga limosina; Accettai di celebrare l'indimani a sua intenzione; ma dissi di non voler limosina; L'indimane quantunque distante più di cinque miglia di cattivissima strada venne tutta la Famiglia alla Messa del Padre, e la madre con cinque, o sei tra figli, e figlie; e portarono due grandi sacchi di Mirangoli di Portogallo, d'ottimissimi limoni, ed altre frutta; quali non mi fu possibile di non accettarli. Pure in Bourbone sono i PP Lazaristi incaricati de cristiani e fanno bene il loro impiego; ma sono pochi, e non bastano alla grandezza del paese; perciò sovente ci pregavano a restarci, per travagliare in quella vigna. Quest'isole producono quantita d'ottimo Caffè, qualche poco di grano, Riso, vi sono molti Frutti e quasi tutti i legumi d'europa; si trova qualche pianta di Cammella, e di Noce muscada. Si fa negoziato d'ebano nero che si trova in gran quantita, e d'ottimo legno rosso. Gli abitanti sono per lo più mori schiari e qualche poco di Francesi, i primi portano per ordinario il restito che dà la madre Natura; La Religione dominante, e la cattolica; Però si trovano molti Pagani e tur-

c 3v

chi; La nudritura ordinaria de Mori è una certa radica che chiamano Magliocca quale pestano, e riducono in pane. Non ci sono quattrini nel paese ma tutto il negozio si fa con biglietti del Re, quattrini effettivi sono talmente stimati, che qualche volta li pagano quattro volte più della valuta effettiva. Da Bourbone abbiamo continuato il viaggio lasciando sempre a Sinistra l'isola di Madagascar; abbiamo passata per la seconda volta la linea equinoziale per li 90: gradi in circa di longitudine orientale; e proseguito lasciando sempre l'infinita isole maldive a Destra e a Sinistra e la parte di mare in cui si scarica il mar Rosso con l'istessa Longitudine abbiamo sempre proseguito quasi fino al principio del mar Persico, poi abbiamo voltato a destra, e preso conoscenza della gran terra cioè della Costa Malabar, da quella parte dalla quale vedevasi Calicut<sup>9</sup>. La costa è bellissima piena d'alberi, di campagne e tutta di piani sterminati; Si trova in questa costa quantita di cannella quale non è tanto buona quanto quella di Ceilano<sup>10</sup>; Pepe forte in abbondanza e si vende a buon mercato, e quasi con sei bajochi nostrani ne avete una libra e mezza. Con vento favorevole abbiamo costeggiato sempre a vista di terra e su l'imbrunir abbiamo veduto il Capo Comorino e come i gran Legni non possono passare per quello stretto, che divide la Costa di Pescaria, e l'isola di Ceilano, siamo stati alla necessità di fare quasi l'intero giro dell'Isola per venire alla Costa Coromandelli. Quello, che dicono della Costa malabar intorno a riti, cerimonie, religione, come pure della Pescaria, e di Ceilano, sono infinite; io però non posso renderne conto non essendo stato a terra; ò veduto però vari cristiani, che venivano a bordo per venderci del pesce. Dell'Isola di Ceilano ò veduto benché lontano, le montagne, esser coperte di Cammella

---

<sup>9</sup> Calicut.

<sup>10</sup> Ceylon.

*si bene che i piani; La Cammella è una pianta quasi come il nostro Landro quale scorticano ogni due anni; la scorza è la cammella, che portano in europa, le foglie sono quasi come quelle dell'istesso landro però più corte, ed un poco più larghe, quando la scorza è più vecchia allora è più grossa; Puniscono di morte tutti quelli che comprano, o vendono la cammella in quest'isola; I soli Olandesi la comprano, e la pagano a quei poteri miserabili quel che vogliono;*

*A 10 Agosto siamo arrivati in Pontichieri<sup>11</sup>; è incredibile con quali dimostrazioni d'affetto ci accolsero quei Nostri Padri. La cosa però più curiosa era il vedere tutti quei poteri indiani Cristiani, che venivano a truppa al Colle-*

c 4r

4

*Collegio per vederci, ed eran tanto contenti del nostro arrivo, che non lo sarebbero stati di più se fossimo stati suoi propri Figli e ciò perchè da molti anni non vedendo venire più Nostri, temevano quello che ha minacciato la nostra povera Comp (agnia?) I Primari venivano a congratularsi del nostro arrivo e volevano sapere tanti, e tali cose della nostra sussistenza in europa; che i nostri padri non mi sembravano tanto solleciti quanto quei buoni cristiani. Si consolarono molto nel sentire che il Ministro avea domandati in Francia dieci de Nostri per quelle Missioni, e che fra giorni ne doveano arrivare tre; M'inteneriva il solo vedere questi poteri Malabari come stavano nella chiesa, con quale riverenza, rispetto, e divozione. Come amano quei nostri; li ritengono in luogo di Padre, Protettore, di Medico e di tutto; e quei nostri lor mostrano a fatti, che tutte queste parti adempiono bene. 7 sono i nostri in quel Collegio e tutti travagliano molto; e sono veramente santi; La loro nudritura e veramente da Poteri, (come in effetto lo sono)\* Il Pane, ed il vino quantunque siano comuni in quel paese, ciò non ostante, mangiano Riso e bevono aqua. Il superiore P. Mozach è l'idea de veri superiori, la carità, la mansuetudine, e l'umiltà sono come naturali in lui; mi faceva mille offerte; e preveniva anco le mie necessità, che io vedendoli sì poteri certamente non avrei scoperte.*

*Ne tre giorni che restai in Pontichieri fui talmente occupato dalla nuova Partenza che né pure ebi il tempo di vedere la Città né d'informarmi di varie cose, ch'avei desiderato sapere intorno al culto delle Varie religioni vi sono. Vidi però con gran dispiacere gli avanzi dell'antica Città, che gl'inglesi nell'ultima guerra rovinarono. (Hanno procurato di riparare con belli edifizii; ma le rovine dell'antica, rendono la nuova città molto lugubre.*

*Dopo il mezzo giorno de 13 agosto partii per terra per andare a S. Thome o sia Meliapur affin di trovare qualche ruscello per China. a 15 (agosto): circa un ora e mezza dopo mezzo giorno siamo arrivati in quella nostra Casa di S. Thome; ed a 16 Agosto ci siamo imbarcati sopra un Vascello Inglese che la providenza veramente ci fece trovare (quantunque la stagione fosse passata)\* per arrivare presto al nostro termine.*

*I viaggi per terra si fanno in Palanchino, questo palanchino, è come una ba-*

---

<sup>11</sup> Pondicherry.

*ra di morti ove si mettono i vostri materassi, e cuscini, e voi state a sedere o coricato lì dentro, ed i malabari vi portano sopra le spalle e quando si devono passare fiumi, o Laghi se lo mettono sopra la testa. Nel passaggio d'uno di questi laghi (che ce ne sono moltissimi)\* cadde il mio*

c 4v

*Palanchino, e restò flottante sopra l'acqua, ed io era dentro coricato; Sono cozer-  
ti per defendervi dall'ingiurie de tempi; è un viaggiare assai commodo e non  
costa molto. In questo viaggio per terra ò sperimentato quanto sono infatigabili questi  
poteri mori, e di quanto poco si contentano per sfamarsi, camminano d'un passo  
velocissimo, basta dire che in due giorni anno fatto più di 90 miglia di cattivissi-  
ma strada piena di Lachi, Fiumi, Boschi. Due volte per giorno mangiano del  
solo riso cotto nell'acqua; sono timidi; un sol bianco mette paura ad una truppa  
d'indiani; Non si sentono Assasini, si camina di giorno, e di notte senza timori,  
mi pare ch'abbiano conservato molto di quello si lege de primi secoli della Creazio-  
ne del mondo; Vi sono alcuni che vanno vestiti; ma la più gran parte dell'uno  
e l'altro sesso sono in puris naturalibus. Quei che portavano il Palanchino  
erano 8 e di tratto in tratto s'incontrano Stagni d'acqua, ne quali vanno a  
gettarsi dentro fino alla testa; e bevono continuamente.*

*Vidi S. Thomè, e Madras alla sfugita; Madras è molto più grande più  
ricca, e più mercantile dell'altra. Quella parte di città ch'è abitata dagli europei  
è molto superba; bellissi(m)e fabbriche, strade ottime, ed un lusso nelle case non in-  
feriore a quello de nostri paesi; Il Governatore à una casina di Campagna che  
con decoro potrebbe restare in Italia; Le fortificazioni della Città di Madras sono  
quali devono essere per difendere una piazza d'armi; credo che non vi sia una  
città presentemente ch'eserciti maggior commercio di questa in tutte le Indie.  
In S Thomè vi risiedono i Padri Cappucini, un Vescovo con il suo vicario, ed  
un nostro il quale è assai ben veduto dagli Inglesi, che più volte l'han detto  
che se quei nostri di Pontichieri saranno espulsi, loro li si riceverebbero vo-  
lentieri in S. Thomè, ove eravi una nostra casa, con una chiesa bellina, ed  
un ben grande giardino.*

*In generale in tutte le Città marittime dell'Indie si trovano di tutte le  
nazioni, e di tutte le religioni conosciute fino al giorno d'oggi. Il Negoziato s'esercità,  
suole essere di Cottone, Indiane, tele finissime, Musolini d'ogni sorta;  
Fazoletti talmente fini, che nel paese dove si fabricano si vendono due e  
tre scudi per uno. Fanno anco grandi Imbarcazioni di Legno per tinture,  
e di legno rosso per trarugiarsi. Si vende molto pepe. ed in alcune par-  
ti si trovano delle Pietre preziose; e si pescano delle Perle.*

*Vi sono due sorti di barche le più piccole sono di tre o quattro travi legati con una cor-  
da fatta di foglie di Palme, e con questi vanno alla Pesca; L'altre sono fat-*

c 5r

5

*te di tavole, e cucite le tavole con paglia e corde d'erba; Quando li vidi per  
la prima volta temeva ad entrarvi; ma vedendo, che sono le sole barche con le*

quali si può scendere a terra fui obligato a fare come tutti gli altri; sono queste barche legierissime, e s'alzano sopra l'onde che sempre in queste spiagge sono terribi (li); tutti gli altri battelli, e schifi perirebbero se volessero acostarsi di terra il l(oro) di queste barchette è appunto come quella della palude stigia descritta da Virilio; in tutta la barca non troverete né un chiodo, né pece, ne canape, ne stoppa; ma paglia e giunco.

Nel viaggio (che) feci da Pontichieria S. Thome di tratto in tratto incontrai di quelle, che chiamano in lingua loro Pagode (che sono le loro chiese)\* se ne vedevano superbe ben fabricate, e molto grandi, moltissimi erano conventi, o Collegiate ove restano stabilmente 80 e qualche e qualche volta più Bracmani, o Cacici; i quali fanno le preghiere loro, e le cerimonie; volevo fare aprire una di queste Pagode per vederla di dentro ma il Cacice vedendomi europeo, e cristiano, in modo alcuno non volle permetterlo; ne trovai però diverse aperte, quali facevano orrore a vederli di dentro, tutti sono incrostati di Bitumi, e d'oglio puzzolente; e quantunque al di fuori abbiano buona apparenza; il di dentro vi mette orrore; Vi sono per divinità che adorano in queste pagode certi monstri che i nostri pittori non sanno pingere sì brutto il diavolo; di questi monstri, o siano false divinità se ne incontrano da per tutto; sopra i Laghi, sotto a Grandi alberi; e nel cammino di tratto in tratto; Mi venivano impeti di voler fare a pezzi quei monstri tutti, che incontravo; e l'avrei fatto, se la prudenza, ed il zelo ben ordinato me l'avessero permesso. Il secondo giorno da che partii da Pontichieri prima di tramontare il Sole vidi passando un Vecchio venerabile Alto con Barba bianca; e quasi tutto ignudo, che teneva in mani, una coppa di fuoco di Sterco Vaccino, che alzava, ed abbassava, secondo le preghiere che balbottava; Lui tenea gli ochi fissi al Cielo; e di tanto in tanto li rivoltava dalla parte sua destra ove eravi un Grande e ben fatto stagno d'acqua; Io non vedevò altri che lui solo; per vedere meglio quella cerimonia scesi dal palanchino e m'acostai alla Stagnio, e vidi tre donne vicine all'acqua per le quali s'offeriva, quel sacrificio; Il vecchio, ch'era in ginocchio s'alzò e con occhio biaco cominciò a guardarmi, quasi mi volesse dire d'andarmene, e di non interromperlo delle sue cerimonie

c 5v

Il Signore sà cosa avrei voluto dire a quel vecchio scimmunito; ma non potendo dirgli cosa alcuna me ne andai per continuare il mio viaggio. La vista di tutte queste cose mi teneva malinconico; vedendo che ancora trovavasi tanta gente oppressa da errori della cieca gentilità; ed ingannata dal diavolo che si fa adorare sotto varie figure. Quello però che mi consolava moltissimo era l'incontrare di tratto in tratto de christiani, che vedendomi, europeo venivan subito per farsi conoscere per cristiani; moltissimi portavano la corona pendente dal Collo; e non comprendevano io la loro lingua, n'essi la mia, ci spiegavamo con gesti, procuravo d'animarli a proseguire nella religione (che) avevano scelta; d'excitarli ad Amare il Creator dell'Universo, ed a confessarsi. Loro mi dicevano spesso Cristi cristi per significare, ch'erano cristiani.

La Nave inglese sciolse da Madras la mattina de 18 Agosto; a 25 dell'istesso



*mese vidimo l'isola di Pulo-ruy ed abbiamo passato per entrare nello stretto di Malacca, in mezzo a d(ett)a Isola e di quella di Nicobar. L'indimani si vide la grand'Isola di Sumatra ed infinite altre che rendono questo passaggio difficile e pericoloso; In effetto s'incontrano di tanto in tanto avanzi di Navi naufraghe. Le calme, le correnti rapide, e la strettezza del mare fanno la difficoltà della navigazione; a 17 settembre abbiamo dato fondo nel porto della Città di Malacca; doppo d'aver fatto le provisioni d'aqua, e di viveri La nave tornò a far vela appena compite le ore 24. Io con un solo ufficiale maggiore ebi la permissione di scendere a Terra; e né pure sarei sceso se non fossi stato spinto dal desiderio, di dire messa; e di sapere se in quella Città si trovava qualche nostro; La mattina prima di partire dissi la messa nella cappella domestica del vescovo di Siam ch'aspettava l'esito della guerra per rendersi alla sua diocesi; Non trovai nostri, ma un sol monaco del terz'ordine, ch'era Curato di quei poderi cattolici che saranno tre mila in circa; era portoghese di nazione, e molto lagnavasi del governo olandese il quale quantunque permettesse culto publico a tutte le religioni di Turchi, Chinesi, Gentili, Pagani, Greci schismatici, a (?) la sola religione cattolica s'ecettuava; per conseguenza Il curato, e suoi parrocchiani erano maltrattati, e dispregiati non solo dagli olandesi, ma da tutte le nazioni. La miseria della chiesa, e del Cappellano non si possono spiegare; ne restai al sommo afflittito, e se avessi potuto ajutar lui, e quei poderi cattolici anco a costo della mia vita volentieri l'avrei fatto.*

*Gli abitanti sono di tutte le nazioni, la più parte però è di Chinesi; Il vestito, è differente secondo li differenti abitanti. Il negoziato non è considerabile, come s'esagira (?). Questo è il paese dove si producono, e si rendono le Carne d'India, e se ne fa un gran traffico, se ne rendono anco cento scudi per una.*

c 6r

6

*a 17 Agosto abbiamo passato intieramente lo stretto della Penisola di Malacca due volte le trombe marine per la troppa vicinanza ci diedero molto da temere. 24 volte abbiamo gettate le ancore, e 23 giorni in circa siamo restati nello stretto, che per altro basterebbero 5 giorni se non vi fossero le sopra cennate difficoltà; vi sono Vascelli che vi restano due mesi.*

*Alla sortita dello stretto siamo iti un poco su la nostra destra dalla parte dell'Isola di Bornèo lasciando a Sinistra il Golfo di Siam. Come la stagione era molto avanzata il Capitano temendo le Correnti, ed i venti contrari, e quel ch'è più di non arrivare quest'anno procurava sempre d'accostarsi dell'Isole Filippine per assicurarsi del vento; ma il Nord est o sia Greco cominciò molto presto, e ci respingeva sempre verso la Cocincina, ed il Tunchino, dopo d'aver molto combattuto con i venti, e le correnti a 10 ottobre abbiamo guadagnata l'Isola di Sanchiano<sup>12</sup> (celebre per la morte di S. Francesco Saverio)\* qual piacere, qual consolazione mi portò una tal veduta, oh quanto avrei desiderato di potervi scendere per baciare quella terra in cui morì il Grand'Apostolo dell'Indie. Il Sig(n)ore però permise che restassimo*

---

<sup>12</sup> Isola di Sanciano.

*4 giorni all'ancora vicinissima a d(ett)a isola; La sola vista m'animava, e m'alleggeriva delle tante fatiche sofferte in una lunghissima navigazione.*

*a Macao siamo restati 14 ore in Circa a causa che il Mandarino non voleva iniare il Piloto; perchè voleva assicurarsi se avessimo donne nel vascello; come l'avea un'altra Nave Inglese che nel viaggio ci incontrò essendo proibito sotto gravissime pene l'entrare donne europee in China. a 18 ottobre ne siamo partiti circa il mezzo giorno; la sera ci siamo ancorati alla Bocca del Tigri, ch'è il fiume ch'introduce, a Vampit<sup>13</sup> ore restano tutti i vascelli, che vengono d'Europa.*

*La Mattina un Mandarino d'una delle due fortezze che restano a detta imbocatura, venne a V isitare il Vascello, e lasciò due guardie per non permettere ch'alcuno scendesse a terra; a 20 siamo arrivati a Vampi; più di cinquanta barchette bisognarono, per tenere il vascello giusto al centro, e per non impedire di non arenarsi, in moltissimi banchi d'arena che vi sono. Ed ecco terminato un viaggio di Mare fatto con tanta prestezza, o per meglio dire precipitazione; La natura era fiacca, e domandava un poco di riposo dopo d'essere restati qualche tempo in mare lo che si concede anco a Marinari che si riposano almeno un mese al Capo di buona Speranza o a qualche altra parte; ma il riposarsi a noi sarebbe costato un anno di ritardo e per ciò siamo stati obligati a correr anco la posta per mare, facendo un Viaggio che non c'è memoria che altri l'abiano fatto (tanto per la lunghezza quanto per la prestezza)\* in sì pochi mesi.*

c 6v

*Diciotto mila e seicento mila miglia ò fatto in questo viaggio; non già che tanto sia distante l'europa dalla China; ma i venti e la necessità in cui ero di cercare l'imbarcazione m'anno obbligato a correrli. Nel corso della navigazione non abiamo incontrata ne veduta cosa particolare; Le balene e gli altri mostri di mare si vedono in tutti i viaggi; vi sono di più rari Uccelli che restano sempre in alto mare senza accostarsi di terra; sono diversi, secondo le diversità dell'altezza in cui vi trovate. Sotto i tropici se ne trovano, e li chiamano<sup>14</sup> Damie, e si pigliano all'ano, passati i tropici ve ne sono grandissimi che chiamano Montoni del Capo di Buona speranza; vicino a d(ett)o capo ve ne sono; chiamati maniche de veluto; ed un infinità d'altri. Un sol marinajo cadde al mare; e quantunque il vento fosse stato forte; il Signore ci fece la grazia di poterlo salvare; però si sono esposti altri sei a perire per andare a cercarlo nel battello; Un Vascello Inglese verso Punta di Galle (nell'Isola Cejlano)\* fece dubitare che volesse attaccare il combattimento giacchè veniva a tagliarci la strada; tutta la batteria de cannoni fu preparata in meno di tre quarti d'ora; i soldati (ch'erano al numero di 180)\* erano distribuiti ai posti; il Vascello essendo già arrivato a tiro del cannone, s'aspettava il momento che facesse il menomo segno per cominciare a battersi; cinque donne passeggiere piangevano, e cercavano di confessarsi. Gli Ufficiali anco quei che*

---

<sup>13</sup> Porto di Canton o Guangzhou.

<sup>14</sup> «trovano, e ~~he~~ /e li chichiamano».

facevano gli spiriti forti erano diventati pallidi, e tremanti, e pure l'altra era una nave di carico, e la nostra una Fregata; questa aveva cannoni di sedici libbre di palla; e quella di dieci; La nostra carica di soldati con soli e pochi marinari; e pure il timore che mette la marina Inglese, alla Francese non è credibile, in effetto quella veniva unicamente per parlarci, e ci aspettava a bella posta; e la nostra si stimò fortunata nell'essersi salvata con la fuga; Due volte siamo passati immediatamente sotto al sole, una quando faceva il suo corso annuo per venire al tropico di Cancer; e la seconda volta l'abbiamo incontrato quando ne ritornava; due volte è attraversata intieramente la zona torrida; e due volte passato sotto al tropico di Capricorno, ed una sotto a quello di Cancer; e presentemente mi trovo per la seconda volta sotto tropico di Cancer esattamente. La linea equinoziale l'abbiamo tagliata, o per meglio dire passata due volte; e nel sortire lo stretto di Malacca, siamo passati molto vicini. Il Capitano Inglese ci trattò assai bene in maniera che non potevamo meglio sperare, aggiungete a questo che ci conosceva per quello ch'eravamo; non posso dire l'istesso di altri Vascelli; negli altri però avevamo il comodo di dire la messa quasi tutti i giorni; di confessare i poteri marinari; e di lor far fare qualche poco di bene. Se avessimo avuti gli ornamenti potevamo ancor dire la messa sopra la Nave inglese; giachè noi facevamo tutto con libertà e non ci occultavamo né di dire il breviario, né di fare l'altri esercizi; e per questo non solamente non ci dispregiarono; ma ne restarono più tosto edificati, e rispettosi. Arrivato in Vampù è trovato 24 Vascelli europei; uno era il nostro e un altro che venne con esso quindi fecero il numero di 26 ed un al-

c 71

7

tro ch'era venuto da Madras al conto d'un particolare Inglese facevano 27: Due erano Francesi; 2 Danesi; 2 Svezzesi; 5 Olandesi, ed il resto tutti Inglese; altri tre vascelli Inglesi dovevano arrivare quest'anno; ma n(on) sono venuti; se non sono periti verranno l'anno venturo, come sovente suole accadere. Questi vascelli portano alcune Mercanzie, ma anno poco lucro; perchè le cose qui si vendono a molto buon mercato; non è così però al ritorno in europa ove rendono le cose di questo paese molto più del do(p)pio; Per comprare le cose; che portano da questa, portano quattrini in moneta di Spagna d'argento; (perchè l'oro qui è poco stimato)\* questa è la moneta che corre da per tutto con vantaggio; e sono appunto quei pezzi d'otto, che portano talora gli S(p)agnoli, che qui chiamano Piastre, ed in Cadice vanno de Vascelli ogni anno a bella posta, per provvederene. il tè e le porcellane sono il forte del negozio; portano però anco in europa del Rebarbaro, delle cose fatte a vernice; Dra(p)pi di seta d'ogni sorte; Pitture fatte alla Chinese; ed altri lavori fatti di Madre perla di Tartarica; o di legno bellissimo; Il Negozio qui è tale che non si può dir di più; i quattrini girano, e rigirano con una prestezza incredibile. Non vi sono capitali, per miseri che siano, che non rendano il vente per cento; i quattrini si prestano al trenta per in terra; ed al 40, o cinquanta in mare secondo i Viagi quali però non sono più lunghi d'8 mesi; dopo detti 8 mesi il negoziante ritira frutti, e capitale; Il Capo de mercadanti della Compagnia Chinese, lui stesso

*à detto, che se quest'anno non guadagna due cennto mila scudi; il suo negoziato non anderà bene; quest'istesso piglia quattrini ad imprestito dagli Europei che sono qui, e paga loro venti per cento ogni anno; e poi lui presta quest'istesse somme, a Chinesi che conosce soltibili; Gli europei, che sono savi, in pochi anni divengono ricchi; non so però come per amore de quattrini possono ridursi ad esporsi a tanti pericoli e patimenti del viaggio; e all'incommodo continuo, che porta lo restare sempre in questi paesi ove sono come esiliati; anzi decorati prigionieri; non potendo stare che in una sola strada ed andare in qualche altra ove si trovano i mercadanti. Qui si fa della colla di pelle d'asino e si vende al peso d'argento, e gli europei la portano come cosa molto ricercata ne loro rispettivi paesi. La cammella ordinaria qui si vende meno di tari due e grana dieci la libra; ma se ne trova dell'altra che viene dalla Cocincina; che vendono più di cento scudi la libra; io l'ò veduta, certamente è superiore ad ogni altra cammella, ma sembrami molto cara. Le Vernici del Giappone sono ancora carissime talmente che ritengono più del peso d'oro; Follie de poteri mortali fondano tutta la loro contentezza in queste misere cose; contenti di questa povera apparenza di cose non cercano i veri beni, ed inmancabili; non saprei se sono più degni di compassione quest'infedeli a quali manca la conoscenza del V ancelo, o pure gli*

c 7v

*europei che mancano alla conoscenza del V ancelo; Sorrente accade che dopo d'esserse arricchiti muojono nel tempo che vorrebero ritornarsene in europa, e moltissimi periscono nel viaggio con tutte le loro speranze, e quattrini.*

*Il P. Le Febure nostro Superiore venne al nostro bordo per condurci in Cantone dove siamo, ci dice, che nel prossimo maggio c'invierà in Peckino ove andremo a spese dell' Imperadore ed accompagnati da un Mandarin al solito degli altri nostri. Io però mi contenterò d'andare nelle terre più tosto per le missioni; il Superiore non giudica; vuole più tosto mandarmi a quella corte ove non ò gran piacere ad andare ma Melior est obedientia quam victime. le missioni sono esposte a varii pericoli di vita, ed a varie necessità, ed inclemenze, ma sono più sicure pel nostro bene spirituale. La corte di Peckino è più sicura per la prima parte; ma molto esposta per la seconda. Spero però che il fare la volontà del Sig(n)re espressatami pel Superiore sarà bastevole a farci sperare, che anco la seconda parte possa andar bene.*

*Il popolo qui è come sono le mosche nell'està; vi sono più anime in quest' impero che in tutta la nostra europa; più in questa sola città che conta più d'un milione ch' in metà della Sicilia; Gran parte Nasce, vive e Muore sopra l'acqua; Innumerabili famiglie restano sempre nelle barche sopra a fiumi e non possono abitare in terra; Il numero delle barche (che) si vedono nelle spiagge del mare e sopra i fiumi, è grande; mi dicono che vi sono città che ne contano cento mila; questa città ne à poche, e saranno sette mila in circa; senza contare le Grandi (che sono come le nostre tartane)\*. Il Si(gno)re però procede qual padre universale e dà sovrano<sup>15</sup> (?), sicut nitem, impercioché i fiumi, ed il mare sono fecondi di pescagione; e la terra dà due e qualche volta tre raccolte di riso per anno; quello*

<sup>15</sup> Una correzione rende difficile la lettura.

*che più ammiro si è che seminano a riso l'istessa terra, senza lasciarla in riposo ne pure due mesi, forse i fiumi che l'innaffiano la rendono sì feconda. Le morti, e le nozze, si celebrano in questo paese con gran lusso. I Figli seppeliscono i loro parenti tre, o più volte cambiandoli sempre il Sepolcro (giacché i Bonzi [Gente molto scaltra ad ingannare]\* dicono loro che se non mutano il sepolcro a suoi parenti saranno miseri, infelici, pieni di lepra [...] nota che queste sepolture sono le rendite de bonzi. Nelle nozze intertegono i parenti; ma la sposa resta fermata a chiave in una Sedia; e qualche volta fà viaggi mediocrementemente lunghi, senza sortire ne farsi vedere; ma la conducono come in processione; il marito à ricevuto prima una chiave dal Padre, e quando arriva in casa sua la sposa apre la sedia e la vede, ordinariamente per la prima volta. Se ci fosse l'istessa cautela di non far sortire, ne vedere, ne conversare, le donne in Europa come fanno i Chinesi le cose forse sarebbero molto meglio, e la religione cattolica ne patirebbe molto meno; Rompono i piedi alle ragazze le loro madri, e ciò per avvezzarli quasi per necessità, a restare a sedere in casa; anco si tiene per bellezza avere i piedi sì piccoli, e raccortiti che non possano sostenere la macchina del corpo.*

c 8r

8

*In tutte queste parti, che ò passato e vedute ed anco qui in China si permettono e si trovano quasi tutte le religioni; La sola<sup>16</sup> Cristiana è in moltissime parti proibita; ciò non ostante si trova da per tutto stesa, da per tutto dilatata e non si trova isola o parte abitata in questi paesi ove non si sa esservi la religione Cristiana cattolica, santa, giusta, e ammirabile ne suoi precetti; cosicché posson dirsi inescusabili; anco da quel solo esterno a noi visibile; senza cercare le interne ispirazioni; In tutte le parti vi sono Cattolici in moltissime chiese, e ministri stabili; nel resto vanno i missionari; quando possono non quando torrebbero, a fare la visita de cristiani; e vero che qualche volta, ed in alcune parti restano più di 20 anni senza missionari; ma si trovano sempre de catechisti zelanti, i quali mantengono, ed animano il fervore ne cristiani. Anco nel Giappone ove con tanto furore è stata preseguitata la religione Cristiana; si trovano degli ottimi cristiani. La più gran parte di queste false religioni permettono la pluralità delle mogli; (In China una è la legitima l'altre sono concubine che comprano e rendono, e cambiano a capriccio)\* quest'è un gran ostacolo per abbracciare il cristianesimo. Nell'Indie vi sono molto più strane religioni, oltre all'adorare le best(i)e, specialmente il Bue, gli astri, i mostri et ve ne sono ch'obligano le mogli alla morte del marito di bruciarci vivi con il cadavere del defonto; e ciò per andarlo a servirlo nell'altro mondo, i brachmani procurano di fare bene osservare tal lege per appropriarsi lo spoglio<sup>17</sup> della moglie, che tu riccamente restita. Altri permettono che si mariti una sola, In altre la moglie è comune fino al settimo grado, e i figli dell'istesso modo, e mille altre diaboliche usanze, religioni, riti che vi fanno orrore al solo sentirli. Molti conoscono l'incoerenza, l'ingiustizia, e la falsità delle cose, tra le passioni... Noi abbiamo grazie all'Altissimo de missionari in moltissime parti; Nella Cocin-*

<sup>16</sup> Vi è il termine "Christica" cancellato.

<sup>17</sup> Cioè l'eredità.

*cina e nello Tunchino vi sono molti Cristiani, ed i nostri non essendo bastanti per servirli anno trenta preti in circa per servire le parrocchie che sono di centinaia di migliaia di distretto; quello che ci consola in queste parti si è il vedere rimozellare continuamente i rari esempi di virtù, e di costanza sia da missionari presi sia da cristiani; ultimamente un nostro italiano morì nelle prigioni del tunchino; senza contare tanti altri, che gli anni passati furono messi a morte per la religione che predicavano nella provincia del Chiansi. L'ultime lettere tenute da Peckino ci scrivono un fatto ultimamente accaduto che meriterebbe d'essere scritto con tutte le circostanze, ma brevemente eccolo. Un mandarino de primi della corte di Peckino per nome Giuseppe era molto amico del Focon (che corrisponde al nostro primo ministro di corte)\* questi essendo necessitato d'andare a presedere ad una guerra molto interessante che si fa nell'imperio disse a suo Figlio che gli succederà nell'impiego d'aver presente il mandarino Giuseppe e di farlo avanzare alla prima occasione si presentasse. Ritornò il Focon dalla guerra e vedendo ch'eran vacati vari posti, e che il suo raccomandato non era stato considerato, cominciò a rimproverarne il figliolo, che si male avea eseguiti gli ordini (che) l'avea dati prima di partire; Il Figlio per il timo-*

c 8v

*re di suo padre e forse anco per sua (?) mala volontà contro il Mandarin Giuseppe, andò ad accusarlo all'Imperadore perchè fosse Cristiano, L'Imperadore lui rispose, che dicesse pure se quel Mandarin avea mancato al suo dovere o se avesse qualche altro delitto; ma che l'accusarlo solamente perchè Cristiano non gli pareva materia de grado da poter turbar la pace, e da perseguire un onesto Uomo. L'accusatore poco contento d'una risposta, che tutt'altro gli prometteva che la vendetta tanto da lui desiderata, prese il partito di formar un memoriale in cui rappresentava le Legi dell'Imperio, l'abuso, che poteva nascere nel soffrire mandarini Cristiani; e che in poco tempo tutti i Mandarin potevano divenir dell'istessa religione, e così tutto l'Impero. Un tal memoriale presentato in piena assemblea fece condannare il mandarino o a rinunziare la religione professata, o a sostenere la morte; L'imperadore comutò la pena di morte con l'esilio e schiavitù; Passò qualche tempo per cercare d'indurre il Giuseppe a cambiar religione, La sua costanza fu prima provata con l'esser privato della dignità; secondo con l'esser fieramente battuto, lo che fu sostenuto dal buon confessor di C(ris)to con piacere grandissimo perchè all'ora gli pareva esser vero cristiano, perchè avea l'onore di soffrire Come Cristo. La moglie saputo l'occorso al consorte; con lui si lagnia di non averla anco accusata al tribunale per cristiana; giacche anco essa avrebbe desiderato quell'onore di patire per la religion cristiana; Il marito l'assicurò che il non aver fatto ciò non procedeva da mancanza d'affetto per lei, ma perchè la religione loro proibiva d'accusar altri. Il Focon parlando con uno de Figli del Mandarin gli disse che suo padre era troppo ostinato; Ostinato mio padre; rispose il Figlio; or questo no Sig(n)ore; Mio padre fa il suo dovere; e farebbe molto male se non fosse sì costante; Io son pure cristiano e son pronto a patire l'istesso, anzi mi stimerei molto onorato di patire per la causa che patisce mio Padre; Il Focon abbraccia il giovane e gli dice, che lui farebbe le voci di suo Padre; ed avendolo con carica*

*molto vantaggiosa spedito alla guerra l'assicurò che si interesserebbe per i suoi vantaggi. il Mandarino sempre più costante con gran contentezza parte per la schiavitù, carico di catene, e sopra un carro (come sogliono andare i gran personaggi disgraziati)\*. Prima di partire la moglie voleva lui dare vestiti e quattrini, ma lui tutto rifiutò, dicendo che troterebbe da poter vivere, e che la povertà era la strada più sicura per salvarsi; abbracciò i Figli e le Figlie e loro disse di ringraziare il Sig(no)re per la grazia (che) lui faceva, e di star di buon'animo. Procuravano d'occultare la vista dell'esiliato a chinesi del suo distretto da quali era stimato per la sua rettitudine, carità e saggezza, ma dovendo passare necessariamente da quella parte una calca di gente si fe' intorno al carro lagnandosi che un tanto meritevole Sogetto fosse sì male ricompenzato; L'esule al contrario tutto pieno di giubilo diceva che quello era il maggiore onore poteruno fargli. I soldati, che lo conducevano volevano sciorre quelle catene, ma lui non volle consentire dicendo, che in quella guisa era più simile a Cristo finalmente i soldati ottemero di potere cambiare quelle con altre più legiere»<sup>18</sup>.  
Dopo.*

c 9r

«[... ]  
[... ] pel fred[... ] ere e portandogli a[... ]  
potersi meglio coprire; Partì lo raggiunse (andando questi carri molto [...])  
Lo trovò sotto un albero per fare alla maglia potea il suo povero p [...]  
[...]tentissimo e tranquillo; soppeso dal rivedere sua moglie; ed informato della causa non volle accettare ne vestiti, ne quattrini che la potera moglie di bel nuoro offeriva, dicendole, che il Signore lo proterederebbe, e che nella schiavitù stessa non mancherebbe del necessario; Dopo alcuni giorni incontrò una truppa di soldati che portavano un tumulo, tra questi un Suo Cugino Germano, il quale vedendo quel carro volle vedere chi fosse quel nobile prigioniero; Restò sorpreso in riconoscere quel suo parente, e molto più nel sentirne la causa, Il Giuseppe sempre più contento rispose che gli facevano grand'onore nel farlo patire per Cristo il suo cugino gli disse con gran fervore perchè non avesse ancor detto al tribunale di Peckino ch'ancor lui fosse cristiano; quegli però disse ciò non essere lecito a cristiani; Offerì, anzi con sommo impegno voleva dare 80 o più libbre d'argento che in poter suo allora solamente trovavasi essendo di ritorno dalla guerra; L'esule rispose, caro cugino, lasciatemi che vada a(l) cielo così legiero come sono, imperciocche dubito che il peso del vostro argento me l'impedisca, o ritardi; ed in effetto non volle accettare cos'alcuna. L'urna che portavano i soldati ed accompagnava suo cugino, era di suo figlio morto alla guerra[...]. Il Padre ringraziò anco di questo l'Altissimo dicendo che era stata gran grazia l'(ave)rlo fatto morire prima che la malizia l'avesse corrotto il Core.  
Questo giovane morto alla guerra era stato educato in Casa de nostri Pa-

<sup>18</sup> Fino a questo punto la relazione del viaggio si trova scritta su fogli rilegati; ma essa trovasi insieme ad altre carte sciolte appartenenti al Cipolla, fra le quali una, qui di seguito trascritta, la quale potrebbe considerarsi come continuazione della storia del mandarino Giuseppe.

*dri portoghesi di Peckino; questo è l'istesso del quale ò detto sopra d'aver  
risposto sì eroicamente al Foco(n); ed al campo passata sempre il tempo in  
raccorre vari negotii, e cristiani, a (qu)ali parlava con zelo grandissimo de  
misteri della nostra santa religione ed è (m)orto per salvare alcuni cristiani che  
si trovavano in gran pericolo.*

*Nello Chiansi<sup>19</sup> provincia del Sulluan in quest'impero; quest'anno si sono veduti esempi  
di costanza rara; alcuni che si sono offerti a ministri di Giustizia per esser cattu-  
rati e per potere confortare quei cristiani ch'erano nelle prigioni; Altri a quali i  
ministri volevano perdonare sempre più (g)ridavano dicendo esser cristiani; Un  
vecchio fu preso per esser cristiano due Figli dubitando della costanza del  
padre si presentarono carcerati dicendo d'esser cristiani come suo Padre es-  
si rispondevano a tutte le interrogazioni de mandarini ed essi confortavano il  
Padre a soffrire. Quante bastonate am(o) sofferto, quanti strapazzi, e pure  
sempre contenti. Un Missionario Francese delle missioni straniere si trova  
in Prigione, ed à sofferte varie flagellazioni; ciò non ostante, vari cristiani  
si sono fatti nelle prigioni e vari fuori vedendo l'esempio di tanti altri.  
Pregate di grazia il Padre de Lumi a illuminare questa povera gente anco  
[...] a prezzo del suo Santissimo Sangue redenta  
[...] stato a vedere una Pagod(a) l'al[...] iorno v'erano 80 Bonzi il su [...]*<sup>20</sup>

---

<sup>19</sup> Il termine Chiansi è tagliato.

<sup>20</sup> NB: quest'ultima pagina della *Relazione del viaggio* si trovava tra le carte sciolte nella busta contenete le lettere del Cipolla. Appare strana e manca la conclusione di questa relazione, ma la carta nel verso è vuota. Fondazione Culturale Mandralisca, Archivio Storico Famiglia Mandralisca, Sezione II, Serie I, faldone 8.



**Vedi le Madonie e poi Mori.  
L'azione repressiva del "prefetto di ferro" nel territorio madonita**

GIUSEPPE SPALLINO

«L'uomo col pelo sul cuore»

Gangi, amena cittadina delle Madonie.  
Provincia: Palermo.  
Altitudine: 1.150 mt.  
Abitanti: 16.000.  
Banditi: 160.  
Favoreggiatori (volenti o nolenti): tutti gli altri.

La scheda è del 1925. L'ha redatta il prefetto di Palermo, Cesare Mori. Essa continua così:

Da oltre trent'anni sul pittoresco gruppo montuoso delle Madonie, bello come una piccola Svizzera mediterranea, comandano i briganti. Legati alla mafia, che li protegge e li utilizza, essi vi imperversano con attività di ogni specie: controllano l'amministrazione della cosa pubblica, riscuotono i tributi dei loro *amministrati*, decidono gli appalti, scelgono galeotti e campieri, intervengono nei più intimi rapporti familiari (eredità, matrimoni, controversie), regolano la restituzione della refurtiva, difendono chi paga regolarmente il *pizzu*, combattono le bande forestiere che sconfinano nel territorio, applicano rigorosamente la loro legge facendo delle Madonie un vero Stato nello Stato. Caratteristica particolare: non si tratta di banditismo vagante, ma stabile<sup>1</sup>.

Nel 1925 Gangi è dunque capitale di un piccolo regno di fuorilegge di cui fanno parte altri dieci paesi del «gruppo montuoso delle Madonie». Sembra che dal periodo postunitario nel territorio madonita non sia cambiato nulla. È questa l'impressione di Cesare Mori, l'uomo mandato da Benito Mussolini per combattere la mafia, il «prefetto di ferro» o «l'uomo col pelo sul cuore», com'era soprannominato all'epoca<sup>2</sup>.

Mori non è certo un fascista, anzi è il prefetto nittiano che nel '21 a Bologna ha fronteggiato le squadracce guadagnandosi l'odio eterno degli estremisti<sup>3</sup>. Le camice nere delle città vicine si concentrano intorno alla prefettura e spettacolarizzano la loro protesta urinando contro i muri dell'edificio. Il governo

---

Abbreviazioni: Archivio di Stato di Palermo = ASP; Gabinetto di Prefettura = GP.

<sup>1</sup> C. Mori, cit. da A. Petacco, *Il prefetto di ferro*, Verona 1975, pp. 63-64.

<sup>2</sup> J. Dickie, *Cosa Nostra. Storia della mafia siciliana*, Bari 2009, p. 177.

<sup>3</sup> S. Lupo, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Roma 2005, p. 209.

cede, e Mori viene trasferito. L'episodio lascia così uno strascico di risentimenti tra Mori e i capi delle squadre fasciste<sup>4</sup>.

Il «prefetto di ferro» non inizia il lavoro di sana pianta. Il suo predecessore il 14 gennaio 1924 aveva scritto una lettera indirizzata al questore, ai sottoprefetti della provincia e per notizia al Comando Legioni dei RR. CC.:

Perché si possa avere la certezza che ciascun Ufficio e Comando di Stazione della Provincia, allo scopo di ben adempiere ai propri doveri e al disimpegno delle sue funzioni, ha cognizione completa dell'ambiente in cui è preposto a svolgere la sua attività, e nello stesso tempo perché sia dato modo di avere un completo quadro della situazione di ciascun Comune della Provincia per i provvedimenti da prendersi in qualsiasi evenienza, prego inviarmi entro il prossimo febbraio particolareggiati rapporti sulla situazione di ciascun Comune, dal punto di vista politico e della pubblica sicurezza, specialmente dettagliato nei riguardi della delinquenza e della *mafia*.

Gli rispondono tutti, soprattutto le forze dell'ordine delle Madonie. I comuni, che sono stati per mesi sotto la lente degli investigatori, presentano diverse caratteristiche: ci sono gruppi dediti al furto, all'abigeato, al danneggiamento, al pascolo abusivo. Reati che, seppure di basso spessore criminale, riscuotono terrore, inducendo la gente al silenzio. Intanto però prende forma la grande piaga della mafia, che da San Mauro Castelverde e Gangi si dilata nei paesi vicini.

Non è un caso che proprio a San Mauro si crea quella classica commistione tra politica e mafia. Il capomafia Antonio Farinella è sindaco del paese. Il comandante della locale stazione dei carabinieri lo descrive come un uomo «di buona condotta politica ma di cattiva condotta morale». Farinella sostiene l'on. Giovanni Lo Monte. Nonostante ciò il controllo del territorio da parte della famiglia Farinella è contrastato da un gruppo di banditi emergenti: Carmelo Candino, Angelo Bonomo e Filippo Glorioso.

La mafia di San Mauro è alleata con quella di Pollina, di cui i maggiori esponenti sono i fratelli Francesco e Giovanni Marchese. Dei due è il primo che mantiene i rapporti con la famiglia maurina: «Francesco oltre a essere stato campiere nell'ex feudo Ogliastro, territorio di S. Mauro, è compare di uno dei famosi fratelli Farinella, lo stesso in atto è assessore comunale».

Nell'altra capitale della mafia madonita, Gangi, esiste il dominio incontrastato dei fratelli Andaloro e Ferrarello, descritti come «noti, decisi e temuti». Con loro sono aggregati la mafia di Alimena, capeggiata da Pietro Tedesco; di Bompietro, la quale «non dà da fare e non ha contrasti di sorte con altri gruppi di *mafia*»; di Petralia Soprana, dove i latitanti pericolosi sono Antonio

---

<sup>4</sup> J. Dickie, *Cosa Nostra* cit., pp. 183-184.

<sup>5</sup> Lettera del prefetto di Palermo, 14 gennaio 1924, in ASP, GP, b. 478.

e Pietro Albanese e «si ritiene che qualche proprietario paghi dei campieri per non avere molestie da parte della delinquenza, ma non si è potuto accertare chi sono»; della frazione di Castellana, in cui certo Vittorio Brucato viene considerato «pericoloso abigeatario, capostipite della *mafia* di Castellana»; e qualche pastore di Geraci Siculo.

A Petralia Sottana la delinquenza tende a diminuire e vi è un solo individuo maggiormente sospetto che è certo Giovanni Dino.

Il quadro mafioso della parte orientale della Madonie si conclude con Polizzi Generosa, dove la mafia locale è in contrasto con quella di Gangi e in unione con quella di San Mauro. Il capomafia Salvatore Carini si serve di «gregari più noti e temuti nelle persone dei fratelli Mogavero Giuseppe, Pasquale e Gandolfo fu Domenico, e Agostaro Giacomo». Qui vengono descritte le posizioni sociali dei mafiosi: «Il primo ha una molto agiata posizione e vive a Palermo e si reca a Polizzi per interessi alti, i gregari stanno tutti economicamente bene e vivono in paese. Il Mogavero Pasquale attualmente è latitante perché coinvolto direttamente nell'eccidio della famiglia Ruggino». Questo episodio è raccontato con una dovizia di particolari: «I Mogavero col Carini sopra detti sono in atto infiltrati nel noto omicidio consumato in territorio di Sclafani ex feudo Mandranuova contro la famiglia Ruggino. Pare che tale delitto sia stato commesso d'accordo con la *mafia* di S. Mauro Castelverde e quella di Gangi allora d'intesa ed il movente pare sia la vendetta per l'uccisione di Lo Gioco Bernardo, soprastante dell'ex feudo Carpinello e genero del famoso bandito Candino da S. Mauro. Tale uccisione pare che la *mafia* l'abbia attribuita al Ruggino padre, perché questo era in contrasto con Lo Gioco. Non è improbabile quindi che per effetto dei contrasti esistenti tra la *mafia* di Polizzi, quella di Gangi, S. Mauro e quella di Sclafani possano avvenire nuovi delitti».

Nelle Madonie occidentali è la mafia di Lascari che domina il territorio con Leonardo Schittino e Pasquale Filippone.

A Castelbuono esiste «un solo gruppo di *mafia* capeggiato da Fiasconaro Gregorio di Santi», che sostiene il prof. Alfredo Cucco del Partito nazionale fascista.

Negli altri paesi la delinquenza si mantiene stazionaria. Collesano registra il maggior numero di pregiudicati con 471, «come latitante pericoloso nel territorio esiste certo Corradino Benedetto di Benedetto, il medesimo risulta latitante perché sfugge ai militari per esimersi dall'arresto preventivo, mentre non risulta dalla voce pubblica che sia organizzato in bande armate e che batta la campagna per fini malevoli». Al secondo posto c'è Isnello con 280 pregiudicati, di cui tre individui sospetti e delinquenti abituali: Gioacchino Faulisi, Domenico Di Gesare e Nicolò Giorgi. Poi Campofelice con una quarantina di pregiudicati, tra cui il più sospetto è Giuseppe Caccamo, ammonito. A Gratteri vi sono «vari elementi che hanno dato ampie prove della loro capacità criminosa, con caratteristica saliente, segno di rilievo, nei delitti di rapina, abigeato, furti e omicidio. Sono da segnalare i seguenti

nomi di latitanti pericolosi che battono la campagna, isolati, aggiungendo che nessuno di essi risulta organizzato in bande armate: Matassa Luigi fu Giacomo, Vaccaro Giuseppe di Antonio e Civello Filippo fu Antonio».

Esemplare il rapporto sul comune di Cefalù, redatto il 25 febbraio 1924 dal commissario di P. S. Vincenzo La Torre, che descrive la cittadina normanna come un'isola felice:

#### 1º) DATI TOPOGRAFICI E STATISTICI

- a) Popolazione abitanti N. 15201.
- b) DISTANZA DAL CAPOLUOGO CIRCONDARIO:
- c) Distanza dai Comuni vicini: Da Campofelice Roccella km. 20, da Lascari km. 12, da Castelbuono km. 23, da Isnello km. 25, da Gratteri km. 25.
- d) DISTANZA DAL PIU' VICINO SCALO FERROVIARIO km. 0.200.
- e) MEZZI DI COMUNICAZIONE: Per Campofelice Roccella ferrovia fino allo scalo ed auto fino all'abitato, per Lascari Ferrovia, per Castelbuono ferrovia ed auto, per Isnello ferrovia fino a Campofelice, auto fino a Collegano, corriere fino all'abitato, Gratteri ferrovia fino allo scalo corriere fino all'abitato.
- f) CONDIZIONE DELL'AGRICOLTURA: Fiorente.
- g) GENERI DI COLTURA: Prevalentemente vigneti, agrumeti, oliveti, frutteti.
- h) CONDIZIONE DELL'INDUSTRIA: Scarsa. Una tonnara, tre pastifici, due forni per calce, due segherie.
- i) CONDIZIONE DELLA VIABILITA': Vie nell'abitato ottime, mulattiere cattive, stradale provinciale Palermo-Messina pessimo.
- l) FRAZIONI: S. Ambrogio abitanti 702 che dista da Cefalù km. 9 alla dipendenza del Comune di Cefalù.
- m) BENEFICENZA: 1º) Ospedale Civico, Direttore Comm. Dr. Maggio Ignazio; Presidente La Calce Carlo. 2º) Orfanotrofio Regina Elena-Presidente Cav. Vazzana Giuseppe. 3º) Congregazione di Carità-Presidente Comm. Dr. Ignazio Maggio. 4º) Ritiro dei Poveri-alla dipendenza della Congregazione di Carità. 5º) Collegio di Maria: Direttrice Suor Maria Ragonese. 6º) Monte di Prestito Costa: Presidente Cav. Genchi Collotti Salvatore.
- n) ISTRUZIONE: 1º) Scuole elementari: Direttore didattico Can. Cirincione Giuseppe. 2º) Scuole Ginnasiali: Preside Prof. Cav. Matassa Pasquale. 3º) Liceo Mandralisca: Preside Prof. Messina Vincenzo. 4º) Asilo Infantile; Maestra Giardiniera Culotta Giuseppina. 5º) R. Scuola di Disegno professionale: Direttore Bianca Diego Amato. 6º) Scuole complementari: Preside... 7º) Scuole serali e diurne: N. 3 serali in Cefalù, una in campagna ed una diurna pure in campagna, amministratore dell'Opera contro l'analfabetismo-Direttore Cav. Liotta Giuseppe residente a Palermo.

#### 2º) DATI DI CARATTERE POLITICO

a) Sindaco: Comm. Prof. Al ginnasio Maranto Girolamo proprietario (Fascista).

Consiglieri: 1º) G. Uff. Misuraca Gaetano-proprietario (democratico) 2º) Dott. Comm. Maggio Ignazio, Segretario Polit. Del Fascio 3º) Cavallaro Giovanni-Commercianta (democratico) 4º) Maggio Vincenzo falegname (nazionalista) 5º) Vazzana Pietro appaltatore (Fascista) 6º) Vazzana Vincenzo Antonino appaltatore (democratico) 7º) Matassa Giuseppe negoziante (democratico) 8º) Bianca Francesco Stagnino (democratico) 9º) Musso Comm. Giuseppe Avv. (democratico liberale) 10º) Brocato Vito pensionato ferroviere (democratico) 11º) Vazzana Cav. Giuseppe appaltatore (Fascista) 12º) Guercio Salvatore negoziante (fascista) 13º) Vagliati Lucio proprietario (Fascista) 14º) Dott. La Calce Giovanni medico Sanitario (combattente) 15º) Palamara Francesco negoziante (popolare) 16º) Avv. G. Uff. Giardina Salvatore Consigliere Prov. (liberale) 17º) Ciccio Comm. Giuseppe proprietario (liberale) 18º) Catalfamo Avv. Giacomo proprietario (Fascista dissidente) 19º) Ortolani Alessandro proprietario (Fascista) 20º) Serio Antonino contadino 21º) Provenza Stefano negoziante (democratico) 22º) Di Francesca Santi contadino 23º) Miceli Giovanni pescatore 24º) Guerci Polizotto Salvatore contadino 25º) Glorioso Andrea piccolo proprietario 26º) Vinci Salvatore contadino 27º) Cimino Salvatore contadino 28º) Piazza Pasquale calzolaio 29º) Di Vincenzo Antonino carpentiere (popolare).

b) PARTITO DI MAGGIORANZA: Capo Comm. Dott. Ignazio Maggio, G. Uff. Avv. Gaetano Misuraca, Comm. Maranto Girolamo, Giardina Avv. G. Uff. Salvatore. In atto l'amministrazione Comunale è divisa in diversi gruppi e non ha una calda maggioranza.

c) PARTITO DI MINORANZA: Da chi è composto chi ne è il capo: Avv. Bianca Francesco.

d) A quali uomini politici è infedata la maggioranza ed a quali la minoranza; MAGGIORANZA: Di Scalea Principe Pietro Lanza, On. Cirincione Prof. Giuseppe, Orlando V. E., Cucco Prof. Alfredo. MINORANZA: Nessuno.

e) Capi più influenti dei rispettivi partiti: MAGGIORANZA: Misuraca G. Uff. Gaetano, Comm. Maggio Dott. Ignazio. MINORANZA: Avv. Francesco Bianca. RELAZIONI D'Amicizia: Comm. Misuraca: col Senatore Paternò, On. Rienzi, Di Scalia, Cirincione, Orlando. Il Commendatore Maggio idem come sopra e Cucco. L'Avv. Bianca con l'On. Drago.

f) Sezione Fascista: Segretario politico Comm. Dott. Ignazio Maggio, iscritti N. 120. ha un certo seguito fra gli elettori e media influenza nella cosa pubblica. La suddetta sezione è gradita all'amministrazione Com. e dalla pubblica opinione. RAPPORTI CON L'ASSOCIAZIONE COMBATTENTI e con quella dei mutilati: Incerti.

f bis) Sez. Combattenti: Presidente Avv. Ferrara Giuseppe: Repubblicano iscritti N. 270: ha poco seguito fra gli elettori ed ha discreta influenza nella cosa pubblica. E' contraria all'amministrazione Comunale indifferente all'opinione pubblica. Rapporti con la Sezione Fascista poco sinceri.

- g) I capi e la maggioranza della sezione Fascista sono indipendenti. Professano sinceramente gli ideali patriottici.
- g bis) I capi e la maggioranza della sezione combattenti sono indipendenti. Alcuni capi mirano a scopi personali e di ambizione, ma la quasi totalità dei soci professano sinceramente ideali patriottici.
- h) Non esistono altre associazioni.
- ì) ESISTONO DUE ASSOCIAZIONI DEL PARTITO POPOLARE: 1<sup>o</sup>) Circolo Giovanile cattolico (popolare) con N. 60 iscritti, Presidente Palascardi Vincenzo. ATTIVITA': Propaganda a mezzo del giornale cattolico "L'IDEA". 2<sup>o</sup>) CIRCOLO GIOVANILE ESPLORATORI: iscritti N. 40, Presidente Sacerdote Guercio Salvatore. ATTIVITA': Segue l'attività del Circolo popolare.

### 3<sup>o</sup>) DATI AMMINISTRATIVI

- a) La manutenzione a la pulizia stradale, l'illuminazione pubblica, la nettezza urbana, il servizio annonario, il servizio necroscopico e sanitario procedono discreti. Solo il rifornimento dell'acqua è deficiente, ma sono in corso i lavori per la condotta dell'acqua potabile.
- b) LAVORI PUBBLICI: Nel Comune si svolgono in atto i lavori per la condotta dell'acqua potabile. Appaltatore Cav. Augusto Malato di ottima condotta in genere. I lavori procedono bene.
- c) ISTRUZIONE: Gli analfabeti sono in numero poco rilevante ed i ragazzi vengono quasi tutti inviati alle scuole. La legge sull'istruzione obbligatoria si fa osservare mediante conformi disposizioni di legge.
- d) polizia rurale. E' eseguita dai RR. CC. con pattuglie giornaliera.
- e) GUARDIE CAMPESTRI: Non esiste il corpo delle guardie campestri. Non si verificano furti campestri ne danneggiamenti, salvo casi sporadici ad opera di persone non da Cefalù. Il pascolo abusivo<sup>6</sup>
- f) GUARDIE MUNICIPALI: Le guardie municipali disimpegnano poco bene i loro doveri e l'opinione pubblica non è molto soddisfatta del loro servizio.
- g) CAMPIERATO E GUARDIANI: Non esistono campieri perché mancano i latifondi.

### 4<sup>o</sup>) DATI SULLA P. S.

- a) Non esiste delinquenza locale. Ammoniti N. 2. Vigilati speciali N. 3. A domicilio coatto nessuno. Latitanti nessuno.

Il prefetto di Palermo ha voluto segnalati gli avvocati difensori dei mafiosi e dei banditi: «avv. Di Bernardo di Collesano consigliere provinciale di Palermo, avv. Sansone di Termini Imerese e avv. Falcone di Palermo»<sup>7</sup>.

<sup>6</sup> La frase rimane incompleta; nel documento originale segue infatti un rigo vuoto.

<sup>7</sup> Mori scriverà che in genere «dietro gli avvocati stanno mafia, delinquenza, affarismo che sperano respiro»; C. Mori, cit. da G. Passarello, *I piccioni-spia del prefetto Mori*, in «la Repubblica», sezione: Palermo, 11 maggio 2005, p. XV.

Il 4 giugno il prefetto informa il ministro dell'Interno Emilio De Bono di aver «diviso in cinque zone la Provincia in rapporto all'attività della delinquenza ed alle sue relazioni e cioè: 1ª = zona delle Petralie che comprende i comuni di Alimena, Bompietro, Gangi, Petralia Soprana e Sottana, Pollina, S. Mauro Castelverde, Geraci e Polizzi»<sup>8</sup>.

Il 2 gennaio 1925 Cesare Mori, nuovo prefetto di Trapani, dove si era insediato al suo arrivo in Sicilia, dopo aver visionato questi rapporti sulla delinquenza e la «*mafia*», scrive al prefetto di Palermo: «seguito mia nota riguardante dislocazione nuclei servizio interprovinciale comunico zone di azione di ciascun nucleo di codesta provincia: BASE NUCLEO: S. MAURO CASTELVERDE, ZONE DI AZIONE: territorio di S. Mauro, Castelbuono, Isnello, Tusa, Pettineo, Castel di Lucio»<sup>9</sup>.

È iniziata l'operazione Mori in Sicilia. Il 1º gennaio 1926, mentre a Gangi cade fitta la neve, le forze dell'ordine occupano le cime delle colline e altri luoghi strategici della zona. Vengono tagliati i cavi telefonici e telegrafici. In basso, autocarri e autoblindo bloccano le vie d'accesso. Un'ingente forza di poliziotti si arrampicano per la strada stretta e ripida ed entrano nell'abitato di Gangi. Nei giorni precedenti polizia e carabinieri, organizzati in reparti mobili di cinquanta uomini, avevano proceduto a stringere gradatamente la cittadina in una morsa, arrestando tutti coloro che erano sospettati di collaborare con i banditi. Adesso il labirinto delle stradine gangitane è illuminato a giorno, e brulica di uomini in divisa che perquisiscono e occupano le case, procedendo a dozzine di arresti. Il primo bandito ad arrendersi è Gaetano Ferrarello, il «re delle Madonie», un omone di settantatré anni, latitante fin dal giorno, oltre trent'anni prima, in cui aveva ucciso la moglie e l'amante di lei. Datosi alla macchia, aveva costruito una vasta organizzazione dedita al furto di bestiame, alla gestione di tenute e all'estorsione, che godeva di una rete di protezioni politiche necessaria per operare senza essere disturbata dalle autorità. Ferrarello, una volta catturato, fa sapere che non si sarebbe consegnato a un poliziotto, ma soltanto al sindaco. Arrivato al municipio, il bandito getta sulla scrivania il suo bastone e pronuncia le seguenti parole: «Il cuore mi trema, è la prima volta che mi trovo al cospetto della giustizia. Mi costituisco per ridare la tranquillità e la pace a queste martoriate popolazioni!». Qualche giorno più tardi Ferrarello si uccide in prigione gettandosi dalla tromba delle scale.

L'operazione continua. Nessuno poteva entrare né uscire da Gangi, e intanto la polizia attua una serie di iniziative clamorose miranti a umiliare i banditi nascosti. Il loro bestiame viene confiscato, gli animali più belli vengono macellati in piazza e la loro carne offerta in vendita a un prezzo simbolico. Vengono presi

---

<sup>8</sup> Relazione del prefetto di Palermo al ministro dell'Interno Emilio De Bono, 4 giugno 1924, in ASP, GP, b. 479.

<sup>9</sup> Relazione del prefetto di Trapani Cesare Mori al prefetto di Palermo, 2 gennaio 1925, in ASP, GP, b. 479.

ostaggi, inclusi donne e bambini. I poliziotti dormono nei letti dei banditi e – così viene detto insistentemente – abusano delle loro donne. Quindi al banditore cittadino viene dato l'ordine di girare per le strade vuote picchiando su un grosso tamburo sospeso all'altezza dell'anca:

Cittadini di Gangi, Sua Eccellenza Cesare Mori, Prefetto di Palermo, ha così telegrafato al Sindaco di Gangi con l'ordine di rendere il suo annuncio di pubblica ragione:

*Intimo a tutti i latitanti esistenti in codesto territorio di costituirsi alle forze dell'ordine entro le dodici ore successive alla lettura del presente ultimatum. Decorso tale termine sarà proceduto nei confronti delle loro famiglie, possedimenti e ogni specie di favoreggiatori, fino alle estreme conseguenze.*

Durante l'assedio, Mori è rimasto a Palermo. Il 10 gennaio arriva a Gangi per proclamare personalmente la liberazione della città. Il prefetto pronuncia ai gangitani queste parole:

Cittadini! Io non disarmo. Il Governo non disarmo. Voi avete diritto di essere liberati dalla canaglia: lo sarete. L'azione sarà condotta a fondo fino a quando tutta la provincia di Palermo sarà redenta.

Il Governo, per mio mezzo, farà tutto il suo dovere: voi fate il vostro. Voi che non avete paura dei moschetti, ma avete paura della nomea di *sbirru*, avvezzatevi a considerare che la guerra contro i delinquenti è dovere del cittadino onesto.

Voi siete bella gente, ben costrutta e forte, con tutti gli attributi anatomici della virilità: siate dunque uomini, non pecore. Difendetevi! Contrattaccate!

Non sappiamo se Mori abbia pronunciato realmente questo discorso. L'unico dato certo è che l'assedio viene tolto pochi giorni dopo. Erano stati arrestati 130 latitanti e circa 300 loro complici<sup>10</sup>.

### **Il processo di Termini Imerese**

Il 12 gennaio 1928 gli organi di stampa di tutto il mondo danno ampio risalto alla sentenza pronunciata il giorno prima dalla Corte di Assise di Palermo, convocata a Termini Imerese e presieduta dal comm. Maggio, nei confronti di 155 persone arrestate due anni prima nel corso dell'assedio di Gangi. Si è trattato, forse, del primo maxiprocesso alla mafia, conclusosi con 145 condanne, tra cui 7 ergastoli (Nicolò Andaloro, Pietro Palazzolo di Pietro, Santi Angilello, Mauro Salerno, Antonino Albanese, Pietro Albanese e Isidoro Franco), 8 condanne a 30 anni (Giuseppe Andaloro, Carmelo Andaloro, Giovanni Dino, Carmelo Dino, Francesco Pulvino, Salvatore Quinio, Salvatore Giambelluca e Salvatore

---

<sup>10</sup> J. Dickie, *Cosa Nostra* cit., pp. 174-178



Ferrarello), e poi pene varianti da 24 anni a 10 mesi di reclusione e solo 8 assoluzioni (Salvatore Richiusa, Antonino Scialampo, Santo Alercia, Antonino Naselli, Santo Domina, Giuseppe Seminara, Calogero Brucato e Gaetano Ferrarello *junior*). Le uniche due imputate, Giuseppa Salvo e Rosaria Andaloro, vengono condannate a 24 anni e 6 mesi più 2 anni di vigilanza speciale. Le parti lese da anni ed anni di violenza costituiscono parte civile sono state appena 15<sup>11</sup>.

La Salvo, madre dei banditi Andaloro, detta la «*cagnazza*» o «*zonna Peppina*», era colei che amministrava la “giustizia”. Se spariscono i cavalli o una gallina, a lei bisogna rivolgersi. Se il furto è grosso ed è avvenuto in campagna quella subito movimentata i figli, se è cosa avvenuta in paese, in casa, interviene in diretta. Il risultato è sicuro e accontenta tutti. Con sbirri e carabinieri, si sa, sarebbe solo tempo perso. Anche loro, del resto consigliano, in amicizia: «Andate da *zonna Peppina*, che la cosa ve la sistema». Se c'è da pagare un riscatto, si paga, ma la «*cagnazza*» tiene conto di tutto, del danno, di chi l'ha fatto, di chi l'ha subito, dei perché e anche se uno è povero o ricco, se può o non può. Al processo di Termini, il procuratore del re, cavaliere Luigi Malaguti, racconta un episodio che per lui doveva essere d'accusa ma che sulla gente parve avere effetto opposto, se si pensa al mormorio, subito zittito. Racconta il procuratore che a Michele Dinolfo, una delle parti lese, era stata chiesta una tassa di dieci mila lire. Lui va dalla Salvo sperando di avere aiuto, magari un ritocco della cifra. La donna, denuncia il cavaliere Malaguti, risponde che deve pagare perché lui è ricco, mentre gli Albanese, firmatari della lettera d'estorsione, sono poveri. Così amministrava giustizia «*zonna Peppina*». Certo poi bisognerebbe sapere in che tasche finivano le dieci mila lire. Perché gli Albanese, i «*signoruzzi* di Petralia», forse sono poveri, sicurissimo che sono i fedelissimi gregari della banda Andaloro e Ferrarello, servi adoranti della «*za Peppina*». Ma è cosa che nessuno si chiede<sup>12</sup>.

### **Promoveatur ut amoveatur?**

Come valutare l'operazione Mori nel suo complesso? Non possiamo ignorarne l'intento liberticida, ma nemmeno fermarci ad esso. La mafia non è stata inventata dal fascismo, come sembra ipotizzare Christopher Duggan, il quale nel suo pur notevole lavoro<sup>13</sup> non ha effettuato la (difficile) distinzione tra azione

---

<sup>11</sup> *La scure del Littorio in mano ai Magistrati e alla Giuria del Popolo ha compiuto giustizia*, in «il bancarello», 2, 22 gennaio 1928, p. 1.

<sup>12</sup> M. Pino, *La regina di Gangi. Storie di briganti, mafiosi e poliziotti nella Sicilia degli anni Trenta*, Soveria Mannelli 2005, pp. 19-25.

<sup>13</sup> C. Duggan, *La mafia durante il fascismo*, Soveria Mannelli 1986. La tesi venne ripresa da Leonardo Sciascia che, recensendo il libro di Duggan sul *Corriere della Sera*, attaccò le modalità con cui i «professionisti dell'antimafia» esercitavano il loro potere. Poche settimane prima Paolo Borsellino era stato posto al vertice della procura di Marsala; lo scrittore di Racalmuto criticò tale nomina e, commentando le reazioni del Coordinamento antimafia, denunciò l'esistenza di una magistratura capace di esercitare «un potere che non consente dubbio, dissenso, critica. Proprio come se fossimo all'anno 1927». In poche parole, Sciascia suggeriva che Mori avesse fatto leva sulla campagna del '27

prefettizia e quella di polizia che ancora per molto tempo (lo dimostrano in ultimo i ricordi del collaboratore di giustizia Antonino Calderone) i mafiosi ricorderanno come un incubo. Tutti gli osservatori hanno preso atto del calo verticale dei reati dopo il 1925; però la statistica non riflette che in parte il fenomeno. Abbiamo due tesi contrapposte. Secondo alcuni Mori annientò la mafia, poi rinata nel '43 già armata come Pallade dalla testa di Zeus. Altri, come Arrigo Petacco, sostengono che il prefetto fu fermato quando stava per arrivare "in alto", ovvero che l'azione fu rivolta solo contro la piccola delinquenza secondo logiche classiste, e che per questo fu promosso per essere rimosso, «*promoveatur ut amoveatur*» dicevano i latini. La discriminante classista esiste, ma divide i latifondisti da tutti gli altri. La repressione colpisce professionisti, sindaci, soprattutto grossi gabellotti come i Farinella di San Mauro Castelverde. Questi riemergeranno nel dopoguerra, altri non lasciano eredi: Candino, Ferrarello e Andaloro. Nonostante tutto, la conclusione di Salvatore Lupo è: «Tra eccessi terroristici, condanne di innocenti, persecuzioni politiche, il questurino Mori e l'inquisitore Giampietro incontrano e battono duramente la mafia»<sup>14</sup>.

---

per rafforzare la propria posizione di prefetto antimafia; cfr. «Corriere della Sera», 10 gennaio 1987, ora in L. Sciascia, *A futura memoria*, Milano 2000, pp. 123-130 (il testo riporta il numero del giornale ma non il titolo degli articoli).

<sup>14</sup> S. Lupo, *Storia della mafia* cit., pp. 224-225.

**Saluti finali**



## Ringraziamenti

MARIA ANTONELLA PANZARELLA MARINO

Desidero ringraziare quanti hanno preso parte a questo Convegno e in particolare coloro che ne sono stati i promotori e gli animatori. Desidero ringraziare i relatori, molti dei quali ho avuto il piacere di conoscere di persona solo ieri o oggi, ma i cui nomi mi sono da tempo ben noti - direi anzi *familiari* - per averli sentiti pronunciare migliaia di volte a casa. Desidero ringraziare il Comune di Cefalù, che ha patrocinato la manifestazione; la Fondazione Mandralisca, che l'ha patrocinata e gentilmente ospitata; e soprattutto l'Archeoclub e in particolare Flora, mia cognata, qui in veste di Presidente della sezione di Cefalù.

La diffusione della conoscenza del territorio è uno degli obiettivi principali - se non il principale - dell'Archeoclub e il successo di questo Convegno, che la sezione di Cefalù ha ideato e realizzato e che ha avuto la sensibilità di dedicare a Nico, che alla conoscenza del territorio ha dedicato la propria intera vita, è per me doppiamente significativo.

Sono sinceramente contenta per il modo in cui si è svolto questo primo appuntamento, dell'atmosfera che si è creata, dell'entusiasmo con cui i relatori hanno accolto l'invito a partecipare e dell'interesse che esso ha destato nella Città. E spero fermamente che questi incontri possano replicarsi annualmente, in infinite altre edizioni.



## Nico online

GABRIELE MARINO

Non ho molto da aggiungere a quanto detto da mia madre. Voglio però ricordare quando anni fa - quando ero bambino e seguivo Nico nei suoi giri per la "Cefalù minore", e lui mi portava in chiese, archivi, mostre, case di amici, e ovviamente qui "alla Fondazione" - lo accompagnai a un incontro al quale parteciparono molti dei presenti; l'intento era proprio quello di mettere in piedi una rivista o una serie regolare di eventi - magari entrambe le cose - che permettessero agli storici locali delle Madonie di tenersi in contatto, di aggiornarsi a vicenda, di scambiarsi idee, suggerimenti, suggestioni, notizie, ricerche. La cosa all'epoca sfumò, anche se ovviamente Nico e gli altri suoi colleghi e amici hanno sempre continuato a tenersi in contatto e a collaborare.

Sono davvero contento che adesso questo piccolo grande progetto, fortemente voluto da mio padre, si stia finalmente realizzando e che porti il suo nome.

Allo stesso modo, voglio ricordare quando anni fa - ma stavolta non ero più bambino - mi misi in testa che avrei dovuto realizzare un sito web dedicato alle tante e diverse attività portate avanti da Nico. "Avrei dovuto" nel senso letterale di "sentivo che era necessario". Così, nel 2005, ho realizzato l'artigianale sito de "I Cavernicoli" (nato come prova per un esame di informatica all'università). Avevo pensato anche a un sito che raccogliesse le pubblicazioni di Nico dedicate alla storia di Cefalù e delle Madonie, spesso difficili da trovare perché stampate in poche copie cartacee e magari bisognose di correzioni o aggiornamenti, e anche qualche testo inedito, che non era ancora riuscito a trovare una adeguata destinazione editoriale. Ma anche questo progetto sfumò.

Spero adesso, allora, al più presto, di riuscire a creare un sito dedicato al Nico "studioso ed esperto delle tradizioni locali", alla sua figura e ai suoi lavori, sperando nel mio piccolo di continuare in qualche modo la sua opera, se non altro rendendola universalmente disponibile e accessibile.





*Conoscere il territorio: Arte e Storia delle Madonie*  
*Studi in memoria di Nico Marino, Vol. I*

A cura di Gabriele Marino e Rosario Termotto  
Associazione Culturale "Nico Marino", Lulu.com  
Cefalù PA, ottobre 2013

ISBN 978-1-291-58694-7

Atti della prima edizione  
Organizzata da Archeoclub d'Italia sede di Cefalù  
Presso la Fondazione Culturale Mandralisca  
Cefalù, 21-22 ottobre 2011

*Seconda stampa: luglio 2014*



Contributi di

**Nico Marino**  
**Angelo Piscitello**  
**Flora Rizzo**  
**Manlio Peri**

**Vincenzo Abbate**  
**Nuccio Lo Castro**  
**Salvatore Anselmo**  
**Tommaso Gambaro**

**Rosario Termotto**  
**Giuseppe Antista**  
**Amedeo Tullio**  
**Arturo Anselmo**  
**Salvatore Farinella**

**Giuseppe Fazio**  
**Luigi Romana**  
**Giuseppe Spallino**  
**Maria Antonella Panzarella Marino**  
**Gabriele Marino**

€ 18,00

ISBN 978-1-291-58694-7



9 781291 586947